

RAPPORTO ANNUALE **2024**

La situazione del Paese



Rapporto annuale 2024 La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 15 maggio 2024 a Roma
presso Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2024

La situazione del Paese



Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di *errata corrige*

RAPPORTO ANNUALE 2024

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-2138-7 (stampa)
ISBN 978-88-458-2139-4 (elettronico)

© 2024

Istituto Nazionale di Statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di maggio 2024 per conto dell'Istat da PressUP Via Caduti sul Lavoro, 01036 Zona Industriale Settevene (VT)

Indice

Avvertenze	Pag.	9
CAPITOLO 1 L'ECONOMIA ITALIANA: CRESCITA, CRITICITÀ, CAMBIAMENTI	»	13
1.1 Lo scenario internazionale	»	15
1.2 Gli andamenti macroeconomici in Italia e nelle altre maggiori economie europee ..	»	17
1.3 L'inflazione e i suoi effetti su imprese e famiglie	»	23
1.3.1 La diffusione dello shock dei prezzi all' <i>import</i> sulle fasi di produzione e consumo ..	»	25
1.3.2 I costi e i margini delle imprese	»	27
1.3.3 Le retribuzioni contrattuali	»	28
1.3.4 La dinamica del reddito disponibile e della spesa delle famiglie	»	30
1.3.5 L'impatto dell'inflazione sulle famiglie per classi di spesa e la ricomposizione della spesa per consumi	»	32
1.4 La finanza pubblica	»	34
1.5 La congiuntura demografica	»	36
1.6 Criticità e cambiamenti: la transizione digitale	»	38
1.6.1 La digitalizzazione del sistema produttivo	»	38
1.6.2 La digitalizzazione della Pubblica amministrazione	»	43
1.6.3 Obiettivi e investimenti per il decennio digitale	»	42
1.6.4 Fonti rinnovabili e transizione energetica	»	45
1.7 Criticità e cambiamenti: l'internalizzazione del sistema produttivo	»	46
1.7.1 Il posizionamento strategico dell'economia italiana nel contesto globale ...	»	47
1.7.2 La competitività dell' <i>export</i>	»	50
1.7.3 L'impulso delle esportazioni all'attività produttiva	»	53
1.8 Criticità e cambiamenti: la crescita economica e la produttività	»	57
1.8.1 Restrizione monetaria e spesa in R&S: un'analisi econometrica	»	61



CAPITOLO 2 CAMBIAMENTI DEL LAVORO: TENDENZE RECENTI E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI	»	65
2.1 La crescita dell'occupazione nelle maggiori economie europee: tendenze comuni e specificità italiane	»	67
2.1.1 Il contributo dell' <i>input</i> di lavoro e della produttività alla crescita economica recente	»	67
2.1.2 I cambiamenti delle caratteristiche dell'occupazione tra il 2019 e il 2023	»	69
2.2 L'andamento delle retribuzioni e il lavoro a basso reddito	»	72
2.2.1 L'andamento delle retribuzioni di fatto negli ultimi dieci anni	»	72
2.2.2 I dipendenti con basse retribuzioni annuali	»	73
2.2.3 La povertà lavorativa in Italia e nelle maggiori economie europee	»	76
2.3 Istruzione e formazione nel mercato del lavoro	»	78
2.3.1 Lo sviluppo del capitale umano e il suo ruolo nell'occupazione	»	78
2.3.2 Le professioni	»	80
2.3.3 Il <i>mismatch</i> nell'occupazione del capitale umano qualificato	»	82
2.3.4 La formazione continua	»	83
2.4 L'evoluzione dell'occupazione negli ultimi venti anni	»	85
🔴🔴 La forza lavoro inutilizzata	»	91
2.5 L'evoluzione dell'occupazione attraverso la domanda di lavoro	»	93
2.5.1 La ricomposizione settoriale dell'occupazione e l'impiego dei laureati	»	93
2.5.2 L'occupazione nel sistema produttivo extra-agricolo: una lettura attraverso i dati dei Censimenti delle imprese	»	96
🔴🔴 Tecnologia e lavoro	»	100
2.5.3 L'istruzione nelle imprese e tra gli occupati	»	101
2.6 La soddisfazione dei lavoratori: determinanti individuali e di impresa	»	103
 CAPITOLO 3 LE CONDIZIONI E LA QUALITÀ DELLA VITA	»	109
3.1 Le trasformazioni della società attraverso le lenti della demografia	»	111
3.2 Le spese per i consumi della famiglie	»	113
3.2.1 La spesa sale, ma i consumi reali scendono e diminuiscono i divari territoriali	»	113
3.2.2 Aumentano le distanze tra famiglie più e meno abbienti	»	115
3.3 La povertà assoluta	»	117
3.3.1 Povertà in forte crescita e convergente tra le ripartizioni	»	117
3.3.2 In aumento il disagio economico per i più giovani e per i lavoratori dipendenti	»	119
🔴🔴 Le modifiche alla metodologia di stima della povertà assoluta	»	121
3.4 Il ruolo del reddito di cittadinanza tra il 2020 e il 2022	»	123
3.5 La deprivazione materiale e sociale di bambini e ragazzi	»	128
3.6 La povertà energetica	»	131
3.7 Come cambia la vita quotidiana	»	134
3.7.1 Le nuove generazioni	»	135
3.7.2 Le trasformazioni nella fase adulta della vita	»	142
3.7.3 Invecchiare bene in una società che invecchia	»	148
🔴🔴 Competenze digitali dei cittadini	»	155



	Pag.
CAPITOLO 4 L'ITALIA DEI TERRITORI: SFIDE E POTENZIALITÀ	» 159
4.1 Il contesto territoriale: divari demografici, infrastrutture e servizi	» 161
4.1.1 I territori e le sfide della transizione demografica	» 162
4.1.2 L'accessibilità dei comuni ai servizi di trasporto e sanitari	» 166
4.1.3 Luoghi della cultura: l'accessibilità e la fruibilità	» 169
4.1.4 L'accessibilità degli edifici scolastici	» 171
4.2 Giovani e anziani: risorse per i territori	» 174
4.2.1 Meno giovani, meno futuro	» 174
4.2.2 Gli anziani nelle Città metropolitane	» 180
4.2.3 Mortalità evitabile: divari e principali cause	» 182
»» Misurare la povertà educativa: i lavori della Commissione Istat	» 186
4.2.4 Divari territoriali negli esiti educativi e nella disponibilità di risorse	» 187
4.3 La coesione: divari, opportunità, fragilità	» 191
4.3.1 La forza economica dei territori	» 191
4.3.2 Le politiche per lo sviluppo e la convergenza	» 195
»» Cultura e creatività nei territori italiani	» 197
4.3.3 Divari territoriali nel settore primario	» 199
»» Le eccellenze agricole: i comuni agrituristici	» 202
4.3.4 La fragilità dei territori	» 203
Glossario	» 211



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i> , Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i> , Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

CENTRO

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

MEZZOGIORNO

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna



Sigle e abbreviazioni utilizzate

ANCI	Associazione Nazionale Comuni Italiani
ANPR	Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente
ARERA	Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente
Asia	Registro statistico delle imprese attive
ATECO	Classificazione delle attività economiche
B2C	Business to Consumer
Bce/ECB	Banca centrale europea/European Central Bank
CAA	Comunicazione Aumentativa Alternativa
CCNL	Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro
CLUP	Costo del Lavoro per Unità di Prodotto
CNR	Consiglio Nazionale delle Ricerche
COICOP	Classification of Individual Consumption by Purpose (Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
COVID-19	COronaVIrus Disease 19
CP	Classificazione delle Professioni
CPA	Statistical Classification of Products by Activity
CPB	Central Planning Bureau (The Netherlands, Centraal Planbureau - Bureau for Economic Policy Analysis)
CREA	Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria
CRM	Customer Relationship Management
DEA	Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione
DEF	Documento di Economia e Finanza
DEGURBA	Degree of Urbanisation
DESI	Digital Economy and Society Index (Indice di Digitalizzazione dell'Economia e della Società)
DIAP	Dichiarazione Inizio Attività Produttiva
DOP	Denominazione di Origine Protetta
DPB	Documento Programmatico di Bilancio
ERP	Enterprise Resource Planning
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
FMI/IMF	Fondo Monetario Internazionale/International Monetary Fund
FOI	Indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati
Frame-Sbs	Frame Structural Business Statistics
GVCs	Global Value Chains
HICP	Harmonised Index of Consumer Prices
HRST	Human Resources in Science and Technology
IA	Intelligenza Artificiale
ICIO	Inter-Country Input-Output Tables



ICT	Information and Communication Technologies
IDE	Investimenti Diretti all'Estero
IFC	Indice di Fragilità Comunale
IGP	Identificazione Geografica Protetta
INPS	Istituto Nazionale della Previdenza Sociale
INVALSI	Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione
IoT	Internet of Things
IPCA	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea
IPCA-NEI	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati
ISAC	Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima
ISCED	International Standard Classification of Education
ISCO	International Standard Classification of Occupations
ISEE	Indicatore della Situazione Economica Equivalente
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
ISPRA	Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
ISS	Istituto Superiore di Sanità
ITS	Istituti Tecnici Superiori
IVA	Imposta sul valore aggiunto
KIS	Knowledge-intensive services
LARN	Livelli di Assunzione Raccomandati dei Nutrienti
LFS	Labour Force Survey
LIS	Lingua Italiana dei Segni
MASE	Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica
MEF	Ministero dell'Economia e delle Finanze
MIM	Ministero dell'Istruzione e del Merito
MNE	Multinational Enterprise
NACE	Nomenclatura delle Attività Economiche nelle Comunità Europee
NADEF	Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza
NEET	Not in Education, Employment or Training
NG-EU	Next Generation EU
NIC	Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività
OCSE/OCDE/OECD	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico/ Organisation de Coopération et de Développement économiques/ Organisation for Economic Cooperation and Development
OIPE	Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica
OMS/WHO	Organizzazione Mondiale della Sanità/World Health Organization
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite



PA	Pubblica amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo
PISA	Programme for International Student Assessment
PMI	Purchasing Managers' Index
PNIEC	Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima
PNRR	Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
PPA/PPP	Parità di Potere di Acquisto/Purchasing Power Parity
PR	Persona di Riferimento
QFP	Quadro Finanziario Pluriennale
RdC	Reddito e Pensione di Cittadinanza
REI	Reddito di Inclusione
R&S	Ricerca e Sviluppo
SAU	Superficie Agricola Utilizzata
SITC	Standard International Trade Classification
SNA	System of National Accounts
SNAI	Strategia Nazionale delle Aree Interne
SNPA	Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente
SPID	Sistema Pubblico di Identità Digitale
STEM	Science, Technology, Engineering and Mathematics
SUAP	Sportello Unico per l'Edilizia
SUE	Sportello Unico per le Attività Produttive
SVAR	Structural Vector Autoregression
TIC	Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione
TLC	Telecomunicazione
Ue	Unione europea
Ue27	Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia (Repubblica Ceca), Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria
Uem	Unione economica e monetaria
UL	Unità Locali
UNECE	United Nations Economic Commission for Europe
UNESCO	United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
UNICEF	United Nations International Children's Emergency Fund
UPB	Ufficio Parlamentare di Bilancio



CAPITOLO 1

L'ECONOMIA ITALIANA: CRESCITA, CRITICITÀ, CAMBIAMENTI

Nel triennio l'economia italiana è cresciuta più della media dell'Ue27 e di Francia e Germania tra le maggiori economie dell'Unione. Alla crescita si è associato il buon andamento del mercato del lavoro.

Dalla seconda metà del 2021, come nelle altre maggiori economie avanzate, l'Italia si è confrontata con l'ascesa dei prezzi originata dalle materie prime importate, seguita a fine 2022 da un rapido processo di raffreddamento, rafforzatosi nel 2023. L'episodio inflazionistico ha avuto effetti differenziati sulle imprese e, in particolare, sulle famiglie – con le retribuzioni che non hanno tenuto il passo dell'inflazione – riducendo il potere di acquisto soprattutto delle fasce di popolazione meno abbienti.

La *performance* degli ultimi anni ha fatto seguito a due decenni in cui la struttura dell'economia italiana si è adattata, con fatica, ai cambiamenti del contesto competitivo e all'impatto della transizione digitale.

Nonostante permangano alcune criticità e ritardi nell'adozione delle tecnologie più complesse – come l'intelligenza artificiale – e nello sviluppo delle competenze digitali, il sistema produttivo e la Pubblica amministrazione hanno mostrato progressi significativi nell'adozione e nell'utilizzo delle nuove tecnologie.

Negli ultimi 20 anni, l'Italia ha difeso il proprio posizionamento come paese esportatore, ma la concorrenza delle economie emergenti ha messo in crisi una parte rilevante delle industrie su cui riposava la specializzazione nazionale, comportando un adattamento non facile della struttura produttiva. D'altra parte, la lentezza nello sviluppo delle attività terziarie intense in conoscenza, oltre che in una debole dinamica delle esportazioni di servizi, si è riflessa in un'accresciuta dipendenza dall'estero.

In questo periodo, la crescita dell'attività economica e della produttività del lavoro sono state particolarmente deboli, rispetto sia all'esperienza storica sia alle altre maggiori economie europee. Il recupero recente dell'attività di investimento, in particolare nella componente immateriale, se sostenuto, potrebbe contribuire nei prossimi anni al miglioramento delle prospettive di crescita del nostro Paese.



L'ECONOMIA ITALIANA: CRESCITA, CRITICITÀ, CAMBIAMENTI

1.1 LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Nel 2023, la crescita del Pil mondiale è stata pari al 3,2 per cento, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), rispetto al 3,5 per cento del 2022. Questo risultato compendia un sensibile rallentamento nelle economie avanzate – dal 2,6 all'1,6 per cento – e un lieve rafforzamento in quelle emergenti, dal 4,1 al 4,3 per cento (Figura 1.1a). Per il 2024 e il 2025 la previsione di aprile del Fmi è di un modesto recupero nelle economie avanzate (1,7 e 1,8 per cento rispettivamente) e il mantenimento di un ritmo di crescita superiore al 4 per cento annuo in quelle emergenti. Su queste previsioni pesano diversi elementi di rischio e incertezza, dai conflitti regionali (in particolare, le tensioni in Medio Oriente e la guerra in Ucraina), a una nuova impennata dei costi delle materie prime e una discesa più lenta del previsto dell'inflazione, dall'andamento dell'economia cinese (per la quale sono emersi rischi di deflazione accentuati dai problemi del settore immobiliare), a un possibile indebolimento dell'interscambio commerciale.

Nel 2023, negli Stati Uniti e nell'Unione economica e monetaria europea (Uem) l'inflazione si è ridotta rapidamente, grazie all'allentamento dei vincoli dal lato dell'offerta e all'orientamento restrittivo della politica monetaria. In media, nel 2023, i prezzi sono cresciuti negli Stati Uniti del 4,1 per cento (8,0 per cento nel 2022) e nell'Uem del 5,4 (8,4 l'anno precedente); la previsione dell'*Economic Outlook* dell'Ocse di inizio maggio è di un calo al 3,0 e 2,3 per cento rispettivamente già nell'anno in corso. La discesa dell'inflazione è stata favorita dal calo delle quotazioni delle materie prime energetiche, mentre l'inflazione di fondo, al netto delle componenti più volatili, ha seguito un percorso più graduale.

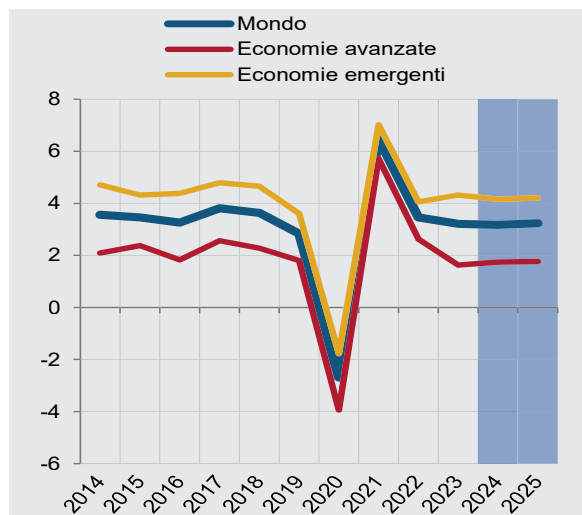
Nei primi mesi del 2024 le banche centrali europea e statunitense hanno mantenuto invariata l'intonazione della politica monetaria: l'incertezza sull'evoluzione delle quotazioni delle materie prime, la trasmissione ancora incompleta degli impulsi dell'inflazione attraverso il sistema economico e la tenuta dell'attività e dell'occupazione le hanno indotte a rinviare la riduzione dei tassi di interesse.

Le quotazioni delle materie prime energetiche hanno continuato a mantenersi moderate. Nella media del 2023, il prezzo del Brent è stato di 82,6 dollari al barile, oltre il 17 per cento al di sotto dell'anno precedente (99,8 dollari), e a fine aprile 2024 il *future* a tre mesi si colloca intorno a 87 dollari. Il gas naturale per il mercato europeo, che aveva risentito di aumenti molto maggiori rispetto al petrolio, raggiungendo ad agosto 2022 un prezzo in dollari circa 10 volte superiore rispetto a quello dell'aprile 2021 (pari a oltre 400 dollari per l'equivalente termico di un barile di petrolio), ad aprile 2024 è tornato su livelli poco superiori a quelli di tre anni prima.

Nel 2023, l'interscambio globale di beni e servizi in volume ha ristagnato, con un incremento dello 0,3 per cento; la fase di elevata crescita del volume degli scambi internazionali di beni e servizi nel biennio post-pandemia (+11,0 e +5,6 per cento nel 2021 e il 2022) sembra essersi esaurita e le previsioni per quest'anno e il 2025 sono di un'espansione del 3,0 e 3,3 per cento rispettivamente. Il PMI (*Purchasing Managers's Index*) globale sui nuovi ordinativi all'*export*, che anticipa l'andamento del commercio globale (da febbraio 2022 sotto la soglia di espansione), pure se in recupero, è rimasto al di sotto dei 50 punti anche nei primi tre mesi

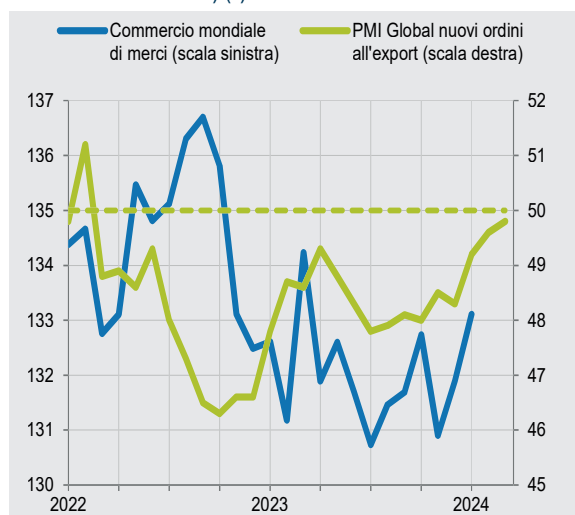


Figura 1.1a Andamento del Pil mondiale e per le economie avanzate ed emergenti. Anni 2014-2025 (variazioni percentuali)



Fonte: Fmi, World Economic Outlook

Figura 1.1b Commercio mondiale di merci in volume e indice PMI global sugli ordinativi esteri. Gennaio 2022-Marzo 2024 (indice 2010=100 e saldi) (a)



Fonte: Fmi, World Economic Outlook, e CPB
(a) Per il PMI un valore pari a 50 indica la soglia di espansione.

del 2024 (Figura 1.1b). Nei mesi recenti, inoltre, il clima di incertezza sui principali fronti di guerra e gli attacchi alle navi commerciali nel Mar Rosso hanno reso l'accesso al Canale di Suez più rischioso, con potenziali ripercussioni sui costi di spedizione e ritardi sui tempi di consegna delle merci. Una situazione, questa, che colpisce in maniera particolare l'Italia, sia dal punto di vista delle imprese, sia per il rallentamento dell'attività portuale.

Nel 2023, l'economia cinese è cresciuta del 5,2 per cento (+3,0 per cento nel 2022), un ritmo inferiore ai tassi di sviluppo pre-pandemia. Nel primo trimestre del 2024, la crescita è stata dell'1,6 per cento su base congiunturale, e l'incremento per l'intero anno previsto dall'Ocse è pari al 4,9 per cento (+4,5 nel 2025) (Tavola 1.1).

Tavola 1.1 Andamento del Pil e dei prezzi al consumo nelle principali economie mondiali. Anni 2022-2023 e previsioni 2024-2025 (variazioni percentuali)

PRINCIPALI ECONOMIE MONDIALI	PIL(a)				Prezzi al consumo	
	2022	2023	Previsioni		2022	2023
			2024	2025		
Mondo	3,5	3,2	3,2	3,2	8,7	6,8
Stati Uniti	1,9	2,5	2,6	1,8	8,0	4,1
Uem	3,4	0,4	0,7	1,5	8,4	5,4
Italia	4,0	0,9	0,7	1,2	8,7	5,9
Francia	2,5	0,7	0,7	1,3	5,9	5,7
Germania	1,8	-0,3	0,2	1,1	8,7	6,0
Spagna	5,8	2,5	1,8	2,0	8,3	3,4
Giappone	1,0	1,9	0,5	1,1	2,5	3,3
Regno Unito	4,3	0,1	0,4	1,0	9,1	7,3
Cina	3,0	5,2	4,9	4,5	2,0	0,2
India	7,0	7,8	6,6	6,6	6,7	5,4
Russia	-1,2	3,6	2,6	1,0	13,8	5,9
Brasile	3,1	2,9	1,9	2,1	9,3	4,6

Fonte: Fmi, World Economic Outlook (mondo), Ocse, Economic Outlook (previsioni e Paesi non-Ue), Eurostat, National Accounts (Paesi Ue)

(a) Tranne Mondo, le previsioni sono tratte dal database dell'Economic Outlook n.115 dell'Ocse, pubblicato il 2 maggio 2024. Queste sono formulate su informazioni disponibili fino al 27 aprile 2024, anteriormente alle stime preliminari sul Pil del primo trimestre 2024 nei Paesi Uem, e delle eventuali revisioni relative ai trimestri precedenti.

Negli Stati Uniti, lo scorso anno, il Pil è cresciuto del 2,5 per cento, grazie al contributo della spesa per consumi, sostenuta dalle solide condizioni del mercato del lavoro e dalla riduzione della propensione al risparmio. Nel periodo più recente, la situazione del mercato del lavoro si mantiene solida. Nel 2024 e nel 2025 l'Ocse prevede una crescita ancora sostenuta, rispettivamente del +2,6 e del +1,8 per cento.

Nell'Uem, la crescita economica nel 2023 è stata modesta, +0,4 per cento, e in netta decelerazione dal +3,4 per cento dell'anno precedente. L'attività economica ha risentito negativamente della debolezza dei consumi, dell'attività manifatturiera e degli investimenti, sui quali ha pesato anche l'inasprimento delle condizioni creditizie. Per il 2024 e il 2025, l'Ocse prevede per l'Uem una crescita del Pil dello 0,7 e dell'1,5 per cento rispettivamente.

1.2 GLI ANDAMENTI MACROECONOMICI IN ITALIA E NELLE ALTRE MAGGIORI ECONOMIE EUROPEE

Nella fase di ripresa dallo shock del 2020, l'Italia è l'economia che, tra le quattro maggiori dell'Unione europea, è cresciuta a un ritmo più elevato, recuperando il livello del Pil di fine 2019 già nel terzo trimestre del 2021. A confronto con l'ultimo trimestre del 2019, alla fine del 2023 il livello del Pil era superiore del 4,2 per cento in Italia, del 2,9 in Spagna, dell'1,9 in Francia e solo dello 0,1 per cento in Germania (Figura 1.2a).

Nel 2023, il Pil è aumentato in Italia dello 0,9 per cento, in rallentamento rispetto al forte recupero registrato nel biennio successivo al crollo del 2020 (l'8,3 per cento nel 2021 e il 4,0 per cento nel 2022). Le previsioni Ocse, formulate precedentemente alla stima preliminare del primo trimestre 2024, sono di una crescita dello 0,7 per cento per quest'anno e dell'1,2 per cento nel 2025; il Documento di economia e finanza ipotizza invece tassi di crescita dell'1,0 e 1,2 per cento.

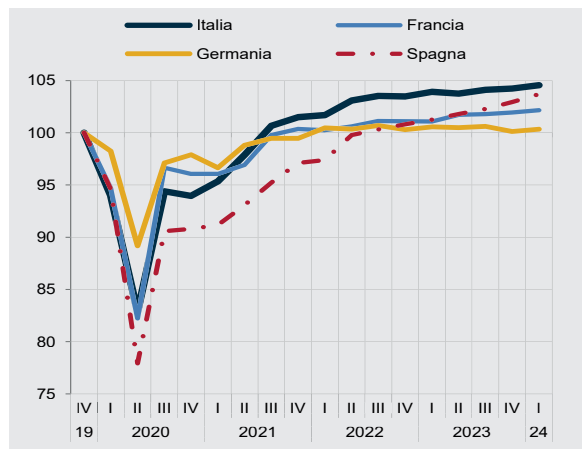
Lo scorso anno, l'economia della Francia è cresciuta dello 0,7 per cento (0,7 e 1,3 le previsioni dell'Ocse per il 2024 e il 2025). La Spagna è l'economia cresciuta di più, con il 2,5 per cento nel 2023 (1,8 e 2,0 per cento le previsioni), mentre la Germania è stata l'unico tra i maggiori Paesi dell'Unione a registrare un calo del Pil (-0,3 per cento); per l'economia tedesca le previsioni prefigurano una crescita modesta nel 2024 (0,2 per cento) e un'accelerazione nel 2025 (1,1 per cento).

In Italia, nel corso del 2023, dopo una variazione congiunturale dello 0,4 per cento nel primo trimestre, la dinamica del Pil ha segnato un calo in quello successivo (-0,2 per cento), tornando positiva nella seconda parte dell'anno (+0,4 per cento nel terzo e +0,1 nel quarto trimestre). A eccezione della Spagna, dove l'attività è cresciuta a un ritmo tra lo 0,4 e lo 0,7 per cento nel corso dell'intero 2023, la *performance* nella seconda metà dell'anno è stata debole sia in Francia (+0,1 per cento in entrambi i trimestri) sia, soprattutto, in Germania (+0,1 per cento nel terzo trimestre e -0,5 nel quarto).

Nel primo trimestre del 2024, secondo la stima preliminare del 30 aprile, in Italia il Pil in volume al netto della stagionalità è cresciuto dello 0,3 per cento rispetto al trimestre precedente e dello 0,6 per cento in termini tendenziali. La variazione congiunturale è la sintesi di un aumento del valore aggiunto in tutti i comparti. Dal lato della domanda, si rileva un contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto positivo della componente estera netta. Nello stesso periodo, la variazione congiunturale del Pil è stata dello 0,2 per cento in Francia e Germania e dello 0,7 per cento in Spagna. La variazione acquisita per il 2024, calcolata a parità di giornate lavorative, è dello 0,5 per cento in Italia e in Francia, dell'1,6 per cento in Spagna e del -0,2 per cento in Germania.

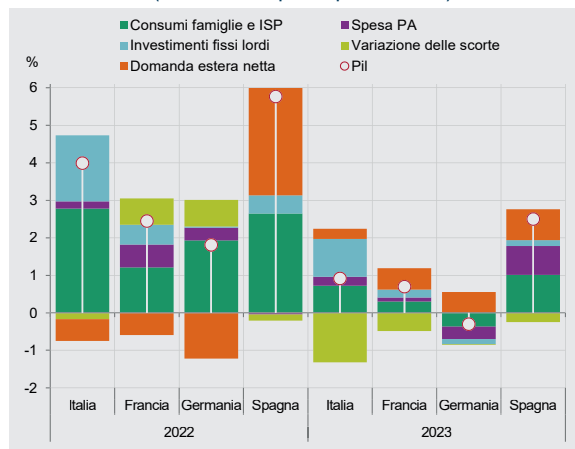


Figura 1.2a Andamento del Pil in volume nelle maggiori economie dell'Ue27. IV trim. 2019-I trim. 2024 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Figura 1.2b Contributi delle componenti di domanda alla crescita del Pil nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2022 e 2023 (variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Nel 2023, la crescita dell'attività economica in Italia è stata sostenuta prevalentemente dalla domanda interna: +2,0 punti percentuali il suo contributo, di cui 0,7 dalla spesa delle famiglie residenti e delle Istituzioni sociali private, tornata ai livelli pre-pandemia; 0,2 dai consumi collettivi e ben 1 punto percentuale dagli investimenti fissi lordi. L'apporto della domanda estera netta è stato più contenuto (0,3 punti); le scorte hanno invece sottratto 1,3 punti all'evoluzione del Pil. In Germania, l'apporto di tutte le componenti interne della domanda è stato moderatamente negativo, e non pienamente compensato dal contributo positivo della domanda estera netta. In Francia, la crescita è stata sostenuta da tutte le componenti, così come in Spagna, dove consumi e domanda estera netta hanno offerto un apporto maggiore (Figura 1.2b).

In chiusura di anno, in Italia, secondo i dati precedenti la stima preliminare del Pil per il primo trimestre 2024, la spesa per consumi finali delle famiglie si è contratta dell'1,4 per cento su base congiunturale, dopo tre trimestri consecutivi di crescita (+0,8 per cento nel primo trimestre, +0,2 nel secondo e +0,7 nel terzo); nello stesso periodo, gli investimenti hanno invece riportato un deciso aumento (+2,4 per cento).

Nell'ultimo triennio, gli investimenti hanno dato un contributo sostanziale all'attività economica in Italia, con un impulso importante – seppure decrescente nel tempo – dal comparto delle Costruzioni, grazie agli incentivi governativi a sostegno dell'edilizia¹. Nell'ultimo anno la crescita degli investimenti, seppur in rallentamento rispetto al 2022, è stata più differenziata: al contributo delle Costruzioni si è associato quello dei Mezzi di trasporto, dei Prodotti di proprietà intellettuale e, in misura minore, di Altri impianti e macchinari e Apparecchiature ICT (Tavola 1.2).

Un esercizio di simulazione sugli effetti di propagazione sul sistema produttivo di un aumento degli investimenti in costruzioni, sia pure con alcune limitazioni, consente di identificarne i principali beneficiari dal punto di vista settoriale e per dimensione e assetto proprietario delle imprese². In aggregato, un aumento degli investimenti in costruzioni – con riferimento alle relazioni intersettoriali

1 Ci si riferisce in particolare al cd. *Superbonus*, introdotto nel Decreto legge 19 maggio 2020, n. 34 (decreto Rilancio).
 2 Viene qui aggiornata ed estesa l'analisi di simulazione realizzata sulla base di uno strumento sperimentale, le Tavole *Input-Output* estese riferite al 2021, proposta durante l'Audizione dell'Istat nell'ambito dell'"Indagine conoscitiva sugli effetti macroeconomici e di finanza pubblica derivanti dagli incentivi fiscali in materia edilizia", tenuta il 24 maggio 2023 di fronte alla V Commissione (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati. Si rimanda al testo dell'Audizione per i dettagli sulla natura dell'esercizio e i principali limiti (<https://www.istat.it/it/archivio/284822>).

Tavola 1.2 Andamento degli investimenti fissi lordi e contributi delle componenti. Anni 2019-2023 (variazioni e punti percentuali)

ANNI	Tasso di crescita investimenti	Contributi (a)					
		Abitazioni	Fabbricati non residenziali e altre opere	Mezzi di trasporto	Apparecchiature ICT	Altri impianti e macchinari	Prodotti di proprietà intellettuale
2019	1,3	-0,2	1,3	0,4	0,0	-0,7	0,5
2020	-7,8	-1,7	-1,1	-2,0	-0,2	-2,6	-0,0
2021	20,1	11,1	1,7	1,3	0,3	5,0	0,8
2022	8,6	3,9	1,8	-0,1	0,6	2,0	0,4
2023	4,7	1,1	0,5	1,3	0,3	0,7	0,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali

(a) I totali possono non corrispondere alla somma delle componenti per gli arrotondamenti.

del 2021 – avrebbe un effetto sul valore aggiunto del sistema pari a 0,84 volte la spesa. Il 54 per cento dell'impatto si concentrerebbe nel settore delle Costruzioni, poco più di un terzo si distribuirebbe nei comparti di filiera direttamente o indirettamente fornitori, e il resto sugli altri settori³. Nel complesso, la maggior parte degli effetti riguarda comparti caratterizzati da una produttività del lavoro inferiore alla media nazionale e da una maggiore frammentazione delle relazioni produttive. Nel settore edile l'83,4 per cento dell'aumento di valore aggiunto si concentra nelle imprese sotto i 50 addetti, mentre negli altri settori il ruolo delle piccole imprese scende al 62,2 per cento. Considerando l'assetto proprietario, oltre l'80 per cento dell'attivazione è distribuita a imprese domestiche, circa il 12 per cento a multinazionali italiane e il resto a filiali di imprese estere.

Per quel che riguarda le prospettive complessive di investimento nei prossimi mesi, in Italia l'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi di mercato segnala, nel mese di marzo 2024, il permanere di un contesto favorevole: il saldo tra le quote di imprese che prefigurano un aumento degli investimenti e quelle che ne prevedono una diminuzione è pari a 14,8 nella manifattura, e 19,5 nei servizi, con saldi positivi per tutte le componenti ma più deboli per la componente relativa a terreni, edifici e infrastrutture.

Nei primi quattro mesi dell'anno, il clima complessivo di fiducia delle imprese si è leggermente deteriorato, a eccezione dei servizi di mercato e della manifattura, dove l'indice si mantiene però sui livelli bassi di fine 2023; nel primo trimestre è continuata a crescere la quota di imprese manifatturiere che dichiarava l'insufficienza della domanda come ostacolo alla produzione.

Le similitudini e le differenze nei percorsi di crescita delle maggiori economie europee dalla crisi del 2020 a oggi possono essere apprezzate considerando l'evoluzione comparata delle componenti di domanda (Figura 1.3).

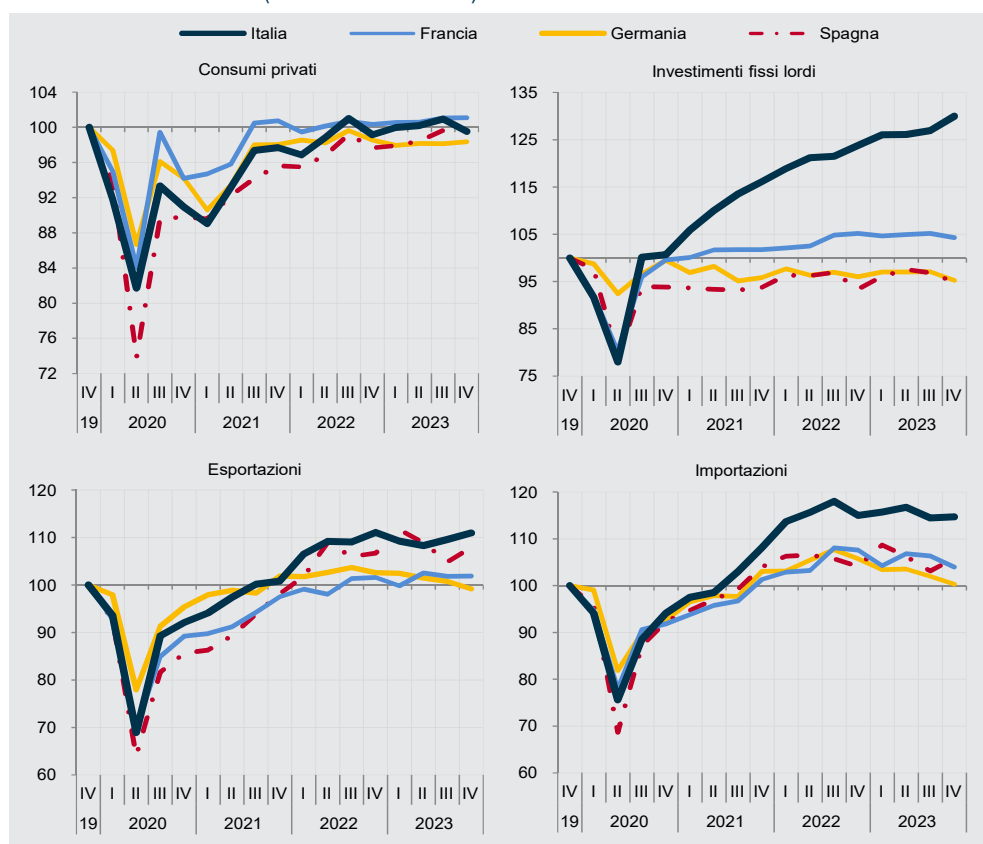
Nel 2020, i consumi sono caduti in tutti e quattro i paesi considerati, con una contrazione tra fine 2019 e metà 2020 particolarmente marcata in Spagna (oltre il 25 per cento) e pari a circa il 18 per cento in Italia. La ripresa, seppure con tempi diversi, è stata di tenore simile, anche se oggi i consumi sono ancora sotto il livello pre-crisi in Germania e in Italia per la diminuzione congiunturale dell'ultimo trimestre 2023.

La forte crescita degli investimenti fissi lordi, rimasti in precedenza a lungo depressi (cfr. par. 1.8), che ha contraddistinto l'Italia nella fase di ripresa post-pandemia, si è contrapposta alla debole dinamica osservata nelle altre principali economie europee, in particolare in Germania e in Spagna.

3 I comparti che maggiormente beneficiano dello stimolo sono, tra i servizi, le attività professionali, seguite dai servizi di trasporto e magazzino e dall'aggregato degli altri servizi alle imprese; nella manifattura, i prodotti nell'aggregato di gomma, plastica e lavorazione dei minerali non metalliferi, e il settore metallurgico e dei prodotti in metallo.



Figura 1.3 Andamento in volume di consumi privati, investimenti fissi lordi, esportazioni e importazioni di beni e servizi nelle maggiori economie dell'Ue27. IV trim. 2019-IV trim. 2023 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

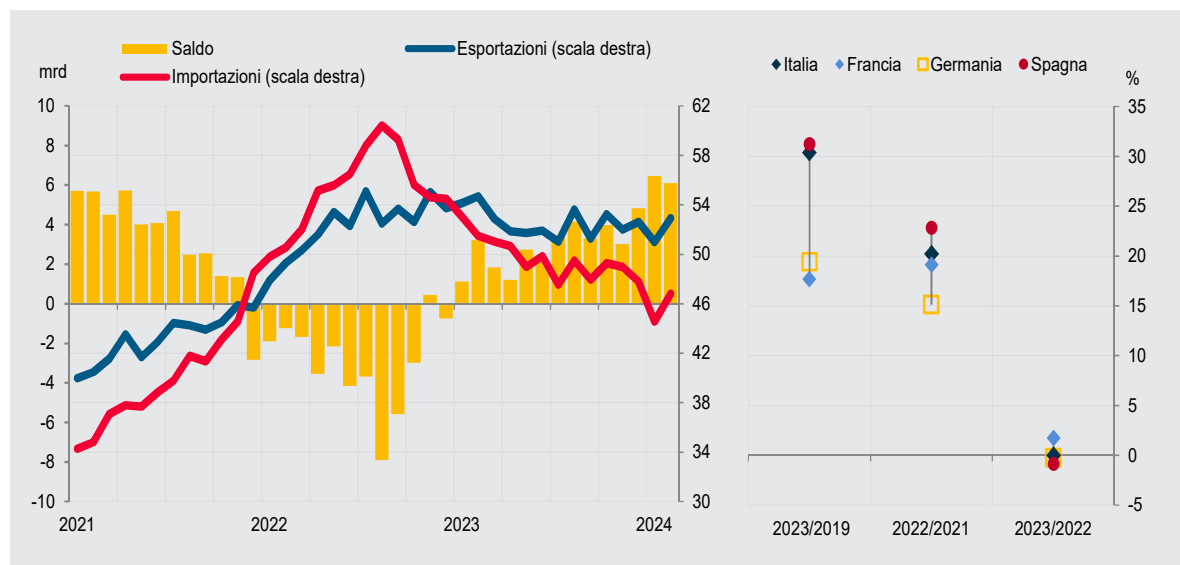
Negli scambi con l'estero di beni e servizi l'Italia e la Spagna hanno risentito maggiormente della forte riduzione dei flussi turistici nel 2020. In Italia, tuttavia, la componente beni ha mostrato una crescita più vivace per entrambi i flussi commerciali rispetto agli altri principali paesi europei nel corso del 2021 e nei primi sei mesi del 2022; l'andamento nel 2023 è stato poi in linea con quello, in netto rallentamento, osservato nelle altre economie. Le esportazioni di servizi hanno invece continuato a crescere per tutto il periodo post-pandemia, favorite anche dal buon andamento del turismo.

L'andamento in valore degli scambi con l'estero di beni, in Italia come nelle altre maggiori economie europee, ha risentito del calo delle quotazioni delle materie prime e dei prodotti energetici registrato nel 2023, in direzione opposta a quanto accaduto l'anno precedente. Entrambi i flussi nel 2023 ne hanno risentito negativamente, ma sono migliorate le ragioni di scambio, e il saldo commerciale è tornato in positivo per 34,5 miliardi, dopo un passivo quasi della stessa entità nel 2022 (Figura 1.4). Per la sola componente energetica, il *deficit* tra il 2022 e 2023 si è ridotto, in valore assoluto, da 111 a 64 miliardi. L'avanzo commerciale è, comunque, ancora al di sotto dei 51 miliardi circa del 2019. Anche il saldo delle altre maggiori economie ha mostrato un miglioramento, con un ampliamento del *surplus* della Germania e una forte riduzione del disavanzo di Spagna e Francia.

Nel 2023, il valore delle importazioni di beni in valore si è ridotto del 10,4 per cento dopo due anni di forti aumenti (in media superiori al 30 per cento), mentre quello delle esportazioni è rimasto invariato, dopo essere cresciuto in media del 20 per cento. L'andamento delle espor-

tazioni nel 2023 in valore è ristagnato anche nelle altre grandi economie Ue. A confronto con il 2019, la *performance* delle vendite italiane è stata più vivace rispetto a quella di Francia e Germania, e poco inferiore a quella osservata per la Spagna (Figura 1.4) (cfr. par 1.7.2).

Figura 1.4 Commercio estero e saldi commerciali dell'Italia (sinistra) e andamento delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27 (destra). Anni 2019-2023 (miliardi di euro e variazioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, External trade indicators (a) Per l'Italia, gennaio 2021-febbraio 2024.

Le esportazioni italiane, tuttavia, sono state sostenute solo dall'andamento dei valori medi unitari mentre i volumi hanno riportato una forte flessione (-5,1 per cento). A tali andamenti ha contribuito la debolezza della domanda, sia a livello mondiale, sia, soprattutto, dell'Ue e della Germania, nostro principale *partner* commerciale. Il calo complessivo dei volumi esportati ha interessato tutti i principali mercati di destinazione, a esclusione di Cina e Turchia.

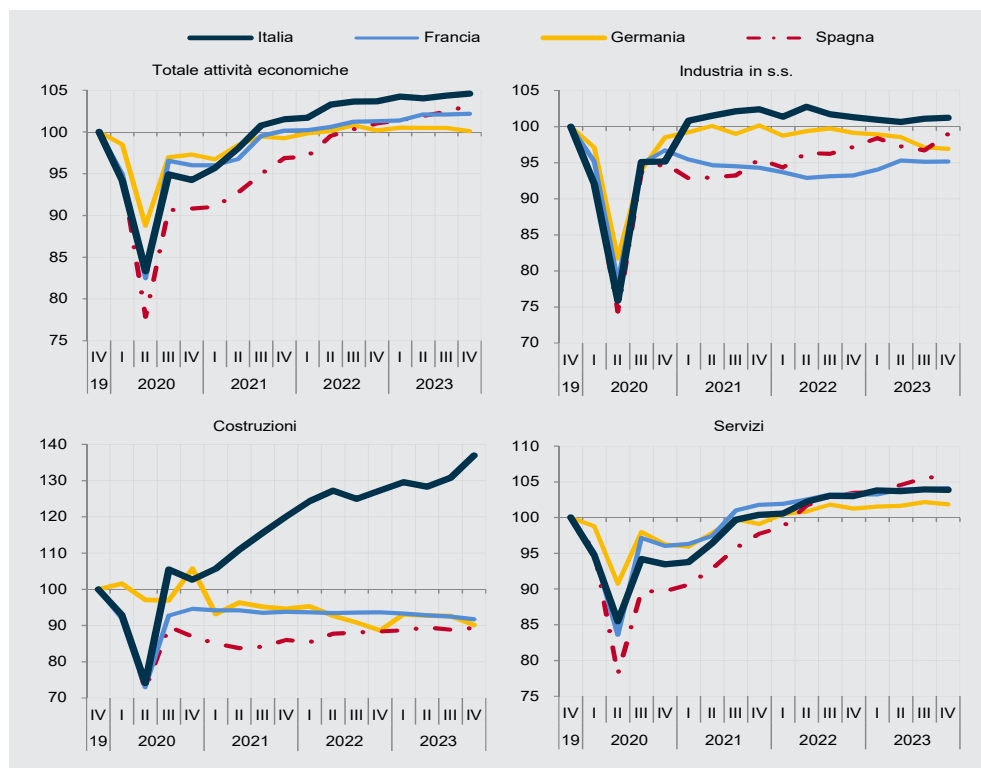
Nei primi due mesi del 2024, le esportazioni italiane sono aumentate in termini tendenziali dello 0,8 per cento, un tasso superiore a quello della Germania (+0,2 per cento). Sono invece diminuite in Spagna e Francia (rispettivamente -3,6 e -1,3 per cento). D'altra parte, i giudizi delle imprese italiane nel primo trimestre 2024 segnalano un aumento congiunturale della quota di imprese che dichiarano difficoltà nell'attività di esportazione. Sul ribasso delle aspettative degli imprenditori pesa la richiamata incertezza del quadro geopolitico mondiale, in particolare la crisi del Mar Rosso, che potrebbe prefigurare un aumento dei costi dei trasporti e un allungamento dei tempi di consegna delle merci. Diminuisce invece la percentuale di imprese che segnala tra gli ostacoli all'*export* le difficoltà di finanziamento, dopo tre rialzi consecutivi.

Dal lato della produzione, all'espansione delle Costruzioni si è contrapposto nel nostro Paese l'andamento negativo dell'Industria in senso stretto; in quest'ultimo settore però l'Italia ha recuperato pienamente, unica tra le maggiori economie, i livelli osservati prima dell'emergenza sanitaria. Nei servizi, comparto in cui la ripresa è stata nel complesso più lenta, l'Italia ha mantenuto una sostanziale stabilità, con valori che dalla fine del 2021 si sono mantenuti al di sopra di quelli pre-crisi, con un andamento nel 2023 non molto distante da quello osservato in Francia, superiore a quello tedesco e inferiore alla Spagna (Figura 1.5).

Nel 2023, gli occupati in Italia sono aumentati in media del 2,1 per cento (+481 mila unità), con un'espansione che permane robusta, dopo una crescita del 2,4 per cento nel 2022 e dello 0,8



Figura 1.5 Andamento del valore aggiunto nelle maggiori economie dell'Ue27, per macrosetto. IV trim. 2019-IV trim. 2023 (indice T4-2019=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

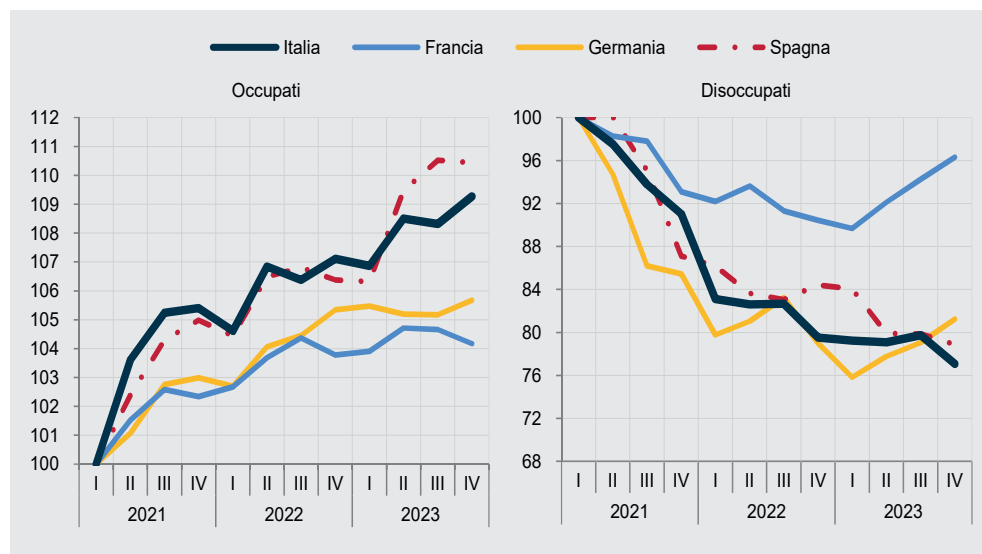
per cento nel 2021⁴. L'occupazione ha mostrato una dinamica più contenuta rispetto a quella della Spagna, ma più vivace rispetto a Francia e Germania (Figura 1.6).

Il tasso di occupazione (15-64 anni) dell'Italia (61,5 per cento) continua a essere tuttavia largamente inferiore rispetto a Germania (77,4 per cento), Francia e Spagna (rispettivamente 68,5 e 65,5 per cento). Il numero di disoccupati si è tuttavia ridotto significativamente nel corso degli ultimi anni. Nel 2023, il tasso di disoccupazione in Italia è risultato in media del 7,7 per cento, inferiore di 2,2 punti percentuali rispetto al 2019; a febbraio 2024, è stato pari al 7,5 per cento in Italia, il 7,4 in Francia, l'11,5 in Spagna e il 3,5 per cento in Germania.

Confermando le tendenze osservate l'anno precedente, l'aumento dell'occupazione nel 2023 è stato prevalentemente riconducibile alla componente a tempo indeterminato (+3,3 per cento, dopo +2,8 nel 2022), mentre quella a tempo determinato ha registrato un calo (-2,4 per cento); in aumento anche gli indipendenti (+1,3 per cento) (cfr. par. 2.4). I dati relativi al primo trimestre del 2024 segnalano una sostanziale stabilità dell'occupazione, in presenza di un ulteriore aumento del lavoro a tempo indeterminato. Segnali positivi provengono dai giudizi delle imprese, in particolare delle Costruzioni, mentre più cauti appaiono i giudizi nel settore dei servizi e nel manifatturiero. In ragione del buon andamento del mercato del lavoro, il tasso di posti vacanti nelle imprese dell'industria e dei servizi alla fine del 2023 resta sui massimi raggiunti dall'indicatore, al 2,4 per cento.

4 Si fa riferimento, sia per l'Italia sia per gli altri paesi considerati nell'analisi, ai dati stimati dalla Rilevazione sulle forze di lavoro. La crescita dell'occupazione stimata dalla Contabilità nazionale è stata pari all'1,8 per cento sia nel 2023 sia nel 2022 (cfr. par. 2.1).

Figura 1.6 Occupati (sinistra) e disoccupati (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. I trim. 2021-IV trim. 2023 (indice T1-2021=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

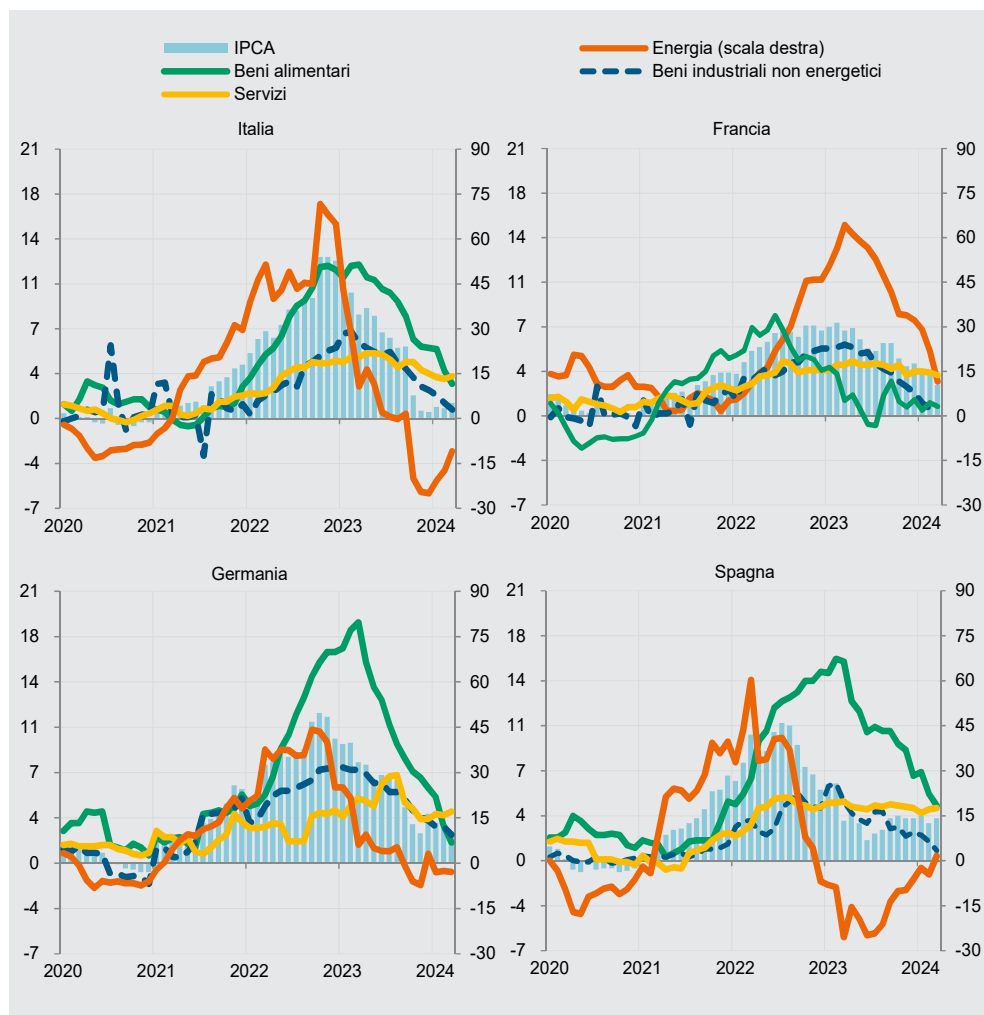
1.3 L'INFLAZIONE E I SUOI EFFETTI SU IMPRESE E FAMIGLIE

A partire dalla seconda metà del 2021, l'economia italiana, come le altre principali economie europee, si è confrontata con una rapida accelerazione dell'inflazione e, a partire dalla fine del 2022, con un altrettanto rapido processo di disinflazione, rafforzatosi negli ultimi mesi. Entrambe queste dinamiche sono state relativamente più accentuate in Italia.

Più in dettaglio, in Italia la variazione tendenziale dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA) ha raggiunto un picco del 12,6 per cento a ottobre e novembre del 2022, scendendo sotto al 2 per cento a ottobre del 2023 e raggiungendo lo 0,5 per cento a dicembre dello stesso anno (Figura 1.7). L'andamento dei prezzi dei beni energetici, che aveva rappresentato il principale fattore di traino nella fase di accelerazione, è stato determinante anche nella fase di decelerazione. Nel corso del 2023, il processo di disinflazione si è gradualmente diffuso ai prezzi dei beni e dei servizi, ma con tempi e intensità diversi. I prezzi dei beni alimentari risultavano a dicembre 2023 ancora in aumento di oltre il 5 per cento, mentre quelli dei beni industriali non energetici hanno segnato a dicembre 2023 un tasso di variazione tendenziale del 2,2 per cento; la disinflazione è apparsa invece più lenta nel settore dei servizi, dove la dinamica dei prezzi ha rallentato solo a partire dalla seconda metà del 2023.

L'andamento dell'inflazione nei paesi europei è stato eterogeneo a causa della diversa dipendenza dalle fonti energetiche e delle differenti strutture economiche, oltre che per le politiche di contenimento dei prezzi adottate dai governi nazionali. Andamenti disomogenei hanno caratterizzato sia la fase di rialzo dei prezzi, sia, in misura minore, quella del rallentamento. Rispetto all'Italia, l'aumento dei beni energetici negli altri principali paesi è stato più contenuto, mentre è stata più accentuata l'ascesa dei prezzi dei beni alimentari; quelli dei servizi hanno invece mostrato un andamento complessivamente più simile tra i paesi.

Figura 1.7 Inflazione al consumo (indice armonizzato - IPCA) nelle maggiori economie dell'Ue27, per aggregati di prodotti. Gennaio 2020-Marzo 2024 (variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices

Nel 2023, gran parte del tasso di inflazione annuale registrato in Italia (+5,7 per cento l'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività NIC) è effetto dell'eredità dell'anno precedente (+5,1 per cento); l'inflazione propria, quella che risulta dalle dinamiche del 2023, risulta invece moderata (+0,5 per cento) e il trascinamento al 2024 pressoché nullo (+0,1 per cento)⁵. Nel primo trimestre del 2024, il rallentamento dell'inflazione è proseguito e l'indice NIC è aumentato in media dello 0,9 per cento in termini tendenziali nel primo trimestre dell'anno in corso.

Come si vedrà più avanti, questi andamenti hanno avuto effetti diversi sulle imprese, i lavoratori dipendenti e le famiglie, in termini diretti, di comportamenti e nel loro profilo temporale.

⁵ L'effetto di trascinamento è ottenuto dalla differenza tra il livello raggiunto dall'indice dei prezzi a dicembre e quello medio del 2022, assumendo che i prezzi rimanessero invariati nel corso del 2023; si ricorda che la scomposizione della variazione dell'indice non è additiva: la somma delle componenti ereditata e propria restituisce di norma con minima approssimazione il tasso di inflazione annuo.

1.3.1 La diffusione dello shock dei prezzi all'*import* sulle fasi di produzione e consumo

Il rapido incremento dei prezzi all'*import* si è propagato ai prezzi alla produzione e, successivamente, a quelli al consumo. Analogamente, il raffreddamento dei prezzi internazionali dei prodotti energetici e delle materie prime, si è riflesso sulle fasi successive, con effetti e tempi differenziati.

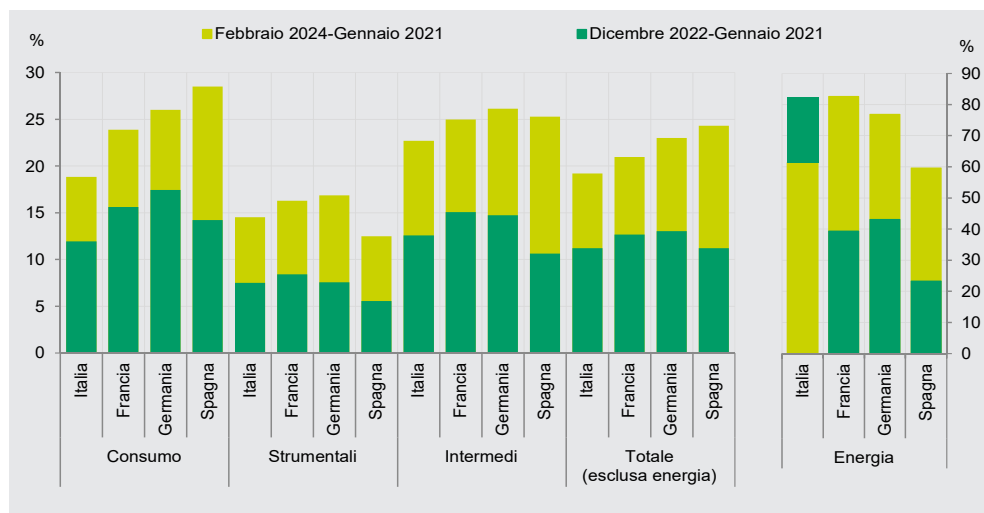
In Italia, i prezzi all'importazione dei beni industriali da gennaio 2021 a settembre 2022 sono saliti di oltre il 30 per cento, sospinti da una crescita di quasi il 150 per cento della componente energia. Nei mesi successivi è iniziata una fase discendente, che a metà 2023 li ha portati sui livelli di fine 2021, circa il 15 per cento superiori rispetto all'inizio del 2021 (per l'energia circa il 35 per cento), sui quali si sono stabilizzati per il resto dell'anno. La dinamica degli altri raggruppamenti di industrie è stata più sostenuta per gli intermedi, seguiti dai prodotti alimentari, dagli altri beni di consumo (a dicembre 2023 tornati quasi sui livelli di inizio 2021) e dai beni capitali. Gli aumenti nelle altre maggiori economie europee sono stati simili, con minimi sfasamenti temporali, ma con aumenti complessivamente superiori sia dell'indice generale, sia per il comparto energia. A fine 2023, tuttavia, i prezzi all'*import* dell'energia in Francia, Germania e Spagna si collocavano su livelli ancora quasi doppi rispetto all'inizio del 2021, e anche quelli relativi agli altri principali raggruppamenti di industrie erano in genere superiori: rispetto al gennaio 2021, a fine 2023 l'incremento per l'indice generale è stato del 15 per cento in Italia, del 23 per cento in Francia, del 25 per cento in Germania e del 30 per cento in Spagna.

I prezzi alla produzione di beni industriali destinati al mercato interno hanno risentito degli impulsi esterni e, dopo un biennio di crescita nulla o negativa, hanno cominciato a salire velocemente dal secondo trimestre del 2021. In Italia – escludendo l'energia – nella fase di accelerazione la crescita si è mantenuta in linea con quella degli altri paesi, mentre nel periodo più recente è stata relativamente meno intensa: a febbraio del 2024 l'indice era superiore del 19,2 per cento rispetto a gennaio 2021, l'incremento più basso tra le maggiori economie europee, con un differenziale particolarmente ampio per i beni di consumo. Gli incrementi più elevati hanno riguardato gli intermedi (22,7 per cento), quelli più modesti i beni strumentali (14,5 per cento). I prezzi dei prodotti del raggruppamento energia, invece, sono inizialmente cresciuti più che negli altri paesi: a dicembre 2022, oltre l'80 per cento in Italia, contro poco più del 20 in Spagna. In questo caso, tuttavia, la discesa successiva è stata più intensa; ancora a febbraio 2024 i prezzi – pure se cresciuti meno che in Francia e Germania – erano comunque superiori del 61,2 per cento rispetto all'inizio del 2021 (Figura 1.8).

L'incremento dei prezzi nelle fasi a monte si è riflesso su quelli al consumo con intensità diversa, ma con una diffusione ampia nel 2022 tra le varie categorie di beni. Con riferimento alle oltre 300 sottoclassi di prodotti che compongono il paniere di riferimento dell'IPCA, l'incidenza delle classi che registravano variazioni tendenziali superiori al 10 per cento sul totale è andata crescendo dal 2,8 per cento di inizio 2021 al 13,8 per cento del gennaio 2022 fino al 22,3 di dicembre dello stesso anno. Parallelamente, si è ridotta l'incidenza delle classi con incrementi di prezzo inferiori al 5 per cento, o negative (dal 17 all'8 per cento) (Figura 1.9). Con la riduzione delle spinte dai prezzi alla produzione e la discesa delle quotazioni energetiche si è innescata una tendenza opposta: tra gennaio e dicembre 2023, la quota delle categorie di prodotti con prezzi stabili o in calo è salita dal 6,3 al 14,2 per cento, mentre l'incidenza di quelli con aumenti di oltre il 10 per cento si è ridotta da 24,8 al 4,0 per cento (in quest'ultimo gruppo, le classi di prodotti con incrementi superiori al 20 per cento sono passate dal 9,0 allo 0,4 per cento). I dati del primo trimestre 2024 confermano il rientro dell'inflazione: nel mese di marzo, poco meno di un quinto delle categorie di prodotti registra un calo, mentre quelle con aumenti di prezzo superiori al 10 per cento sono tornate a rappresentare una quota minima (meno dell'uno per cento), indicando una concentrazione di prezzi con aumenti elevati ormai circoscritta a poche categorie di beni, tra i quali l'olio di oliva (+45,7 per cento) e i voli nazionali (+19,1 per cento).

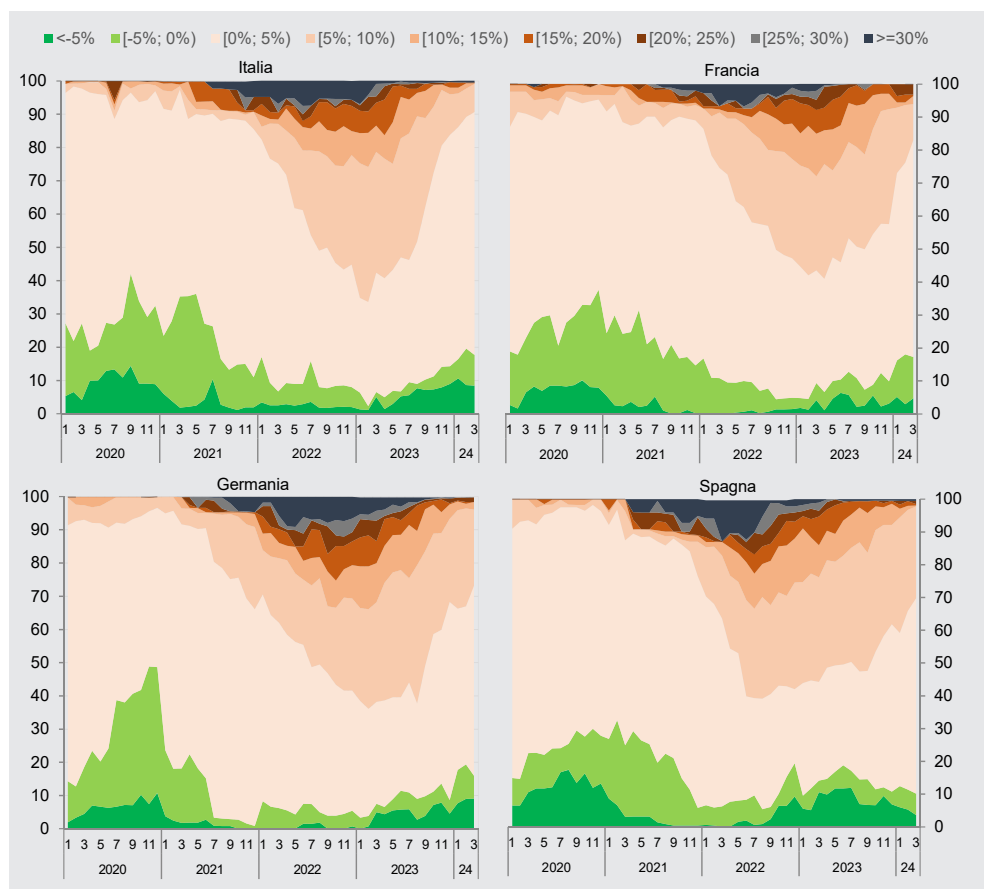


Figura 1.8 Indice dei prezzi alla produzione industriale sul mercato interno nelle maggiori economie dell'Ue27, per raggruppamenti principali di industrie. Gennaio 2021-Febbraio 2024 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Producer Prices in Industry

Figura 1.9 Quote delle sottoclassi di prodotti per variazione di prezzo nelle maggiori economie dell'Ue27. Gennaio 2020-Marzo 2024 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices (HICP)



Tendenze simili si sono osservate anche nelle altre principali economie europee, seppure con alcune differenze (ad esempio, in Germania e Spagna l'incidenza delle classi con variazioni superiori al 10 per cento aveva raggiunto il 33 per cento del totale). Si nota, infine, un leggero sfasamento temporale nelle variazioni dei prezzi tra i principali Paesi Ue: in Italia all'inizio di quest'anno, il peso dei prodotti con aumenti di prezzo superiori al 10 per cento risulta minore rispetto agli altri paesi, mentre Spagna e Germania presentano ancora una incidenza non trascurabile di prodotti con aumenti superiori al 5 per cento.

1.3.2 I costi e i margini delle imprese

L'andamento degli indicatori di costi e margini stimati all'interno del sistema dei Conti Nazionali consente di rappresentare, a livello di comparto, la reazione delle imprese alla rapida risalita dei costi energetici e dei prezzi degli *input* intermedi e l'impatto relativo sui margini di profitto, misurati in termini di *markup* sui costi variabili. Le pressioni inflative negli stadi a monte delle filiere produttive, particolarmente vivaci a cavallo tra il 2021 e il 2022, hanno spinto la crescita dei costi variabili per unità di prodotto, saliti di circa il 16 per cento tra il quarto trimestre del 2020 e il quarto del 2022. Le imprese hanno reagito ai maggiori costi unitari adeguando parzialmente i prezzi di vendita (misurati dal deflatore dell'*output*), con il risultato di una complessiva erosione dei margini di profitto a partire dal secondo trimestre del 2021 e per buona parte del 2022 (Figura 1.10 sinistra). Nel 2023, con l'esaurirsi delle spinte inflative a monte, i costi variabili sono risultati in diminuzione, mentre il deflatore dell'*output* è sceso con minore intensità, determinando così un recupero dei margini, particolarmente concentrato nei primi trimestri dell'anno.

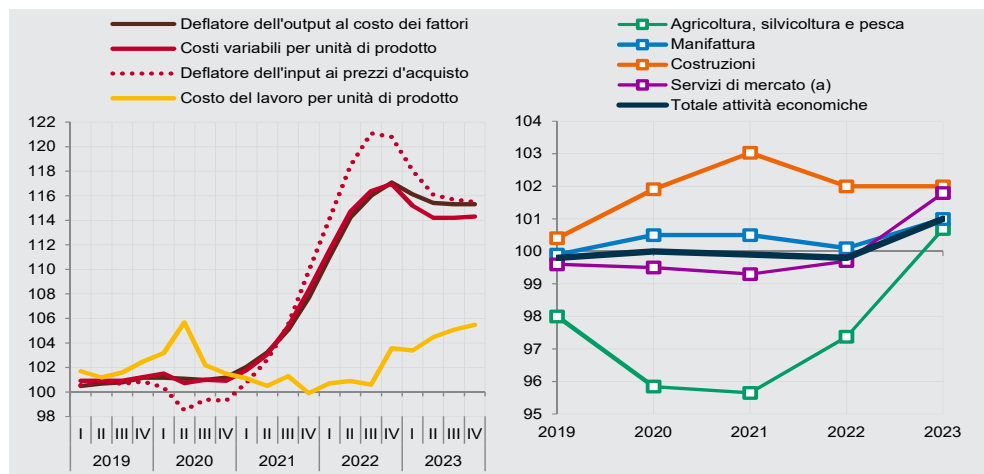
Tra il 2019 e il 2023, il Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP) ha mostrato un andamento non lineare: nel biennio 2020-2021 la dinamica è stata condizionata dagli interventi del governo a sostegno dell'occupazione durante la fase più acuta dell'emergenza sanitaria come pure da effetti di ricomposizione indotti dai sommovimenti registrati nei settori più colpiti dalle conseguenze della pandemia. Nel 2020, la severa caduta delle ore lavorate ha determinato una crescita del costo del lavoro orario superiore a quella della produttività (misurata in questo caso in termini di produzione in volume per ora lavorata), causandone un deciso aumento. Il CLUP è tornato ai livelli pre-pandemici già sul finire di quello stesso anno, diminuendo nel corso del 2021, per poi entrare, alla fine del 2022, in una fase di crescita sospinta dall'aumento del costo del lavoro orario. Tale andamento, proseguito nel 2023, e che caratterizzerà presumibilmente anche i trimestri a venire, è legato all'adeguamento delle retribuzioni all'inflazione.

Nel periodo considerato, i settori hanno mostrato andamenti eterogenei dei margini (Figura 1.10, destra). Negli ultimi due anni, si è osservato un sensibile recupero dei margini di profitto nell'Agricoltura, dove il *markup* ha raggiunto nel 2023 livelli superiori del 2,7 per cento rispetto al 2019, dopo la caduta osservata nel biennio 2020-2021. Nella Manifattura (esclusi i prodotti petroliferi), si osserva una diffusa tenuta del *markup*, con una crescita del suo livello complessivo dell'1,1 per cento nel 2023 a confronto con il 2019, risultante da aumenti maggiori in alcuni comparti, tra i quali l'elettronica, e limitate riduzioni (in particolare nella filiera del tessile-abbigliamento, per lo 0,8 per cento). Nel settore delle Costruzioni, il *markup* è aumentato significativamente nel corso del 2020 e del 2021, riducendosi nel 2022 e stabilizzandosi nel 2023 su livelli comunque superiori a quelli pre-pandemia (+1,6 per cento). Nel comparto dei servizi di mercato il livello del 2023 è superiore del 2,2 per cento rispetto al 2019, con aumenti concentrati in un numero limitato di settori: si segnalano, in particolare, le Attività finanziarie e assicurative (+18,2 per cento), il settore del Commercio al dettaglio e all'ingrosso (+4,2 per cento) e i servizi di Alloggio e ristora-



zione (+1,8 per cento), mentre in gran parte degli altri settori i margini risultano inferiori ai livelli pre-pandemici⁶.

Figura 1.10 Andamento dei costi e dei margini per il totale delle attività economiche (sinistra) e per macrosettore (destra). Anni 2019-2023 (indice 2018=100) (a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali
(a) Al netto della locazione dei fabbricati.

1.3.3 Le retribuzioni contrattuali

Nel triennio 2021-2023, le retribuzioni contrattuali orarie sono cresciute a un ritmo decisamente inferiore a quello osservato per i prezzi⁷, con una differenza particolarmente marcata nel 2022 (7,6 punti percentuali): tra gennaio 2021 e dicembre 2023 i prezzi al consumo sono complessivamente aumentati del 17,3 per cento, mentre le retribuzioni contrattuali sono cresciute del 4,7 per cento (Figura 1.11, sinistra).

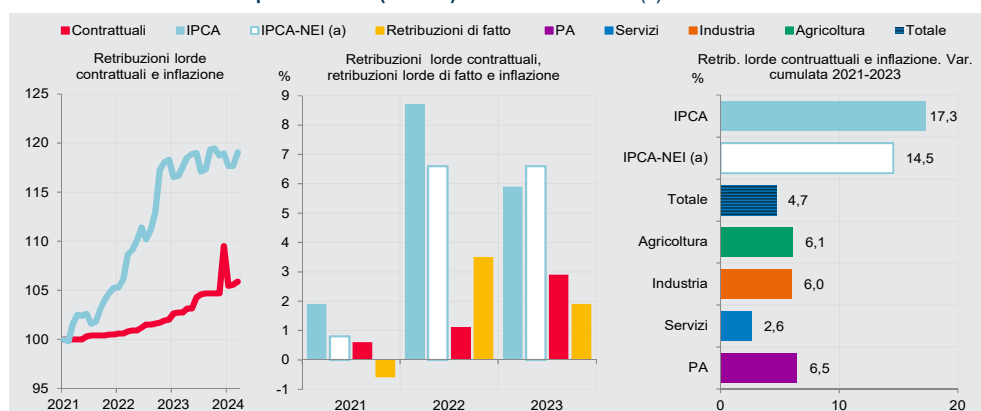
A livello settoriale, la crescita delle retribuzioni in Agricoltura, Industria e Pubblica amministrazione, seppure con tempistiche diverse, è stata complessivamente simile e pari a poco più di un terzo rispetto all'inflazione, mentre per i Servizi è stata molto più contenuta (solo del 2,6%) (Figura 1.11, destra).

L'attività negoziale ha segnato una stasi nel 2020 a causa dell'emergenza sanitaria, riprendendo vigore nel 2021. In media nel 2021, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo del contratto era il 30,9 per cento nell'Industria, mentre nei Servizi, nonostante i numerosi rinnovi in corso di anno, i dipendenti in attesa erano ancora 7 su 10. Nel biennio successivo sono stati recepiti 33 accordi relativi a circa 4,5 milioni di dipendenti nel 2022, e altri 12 accordi relativi a poco più di 1 milione di dipendenti nel 2023. Nel settore industriale, gli accordi siglati nell'ultimo anno hanno permesso di mantenere molto bassa la quota di dipendenti in attesa (5,5 per cento in media di anno), in forte riduzione rispetto al valore registrato nel 2021 (30,9 per cento). Nel terziario, la quota dei dipendenti con contratto scaduto è rimasta molto elevata (73,1 per cento) e in lieve aumento rispetto all'anno precedente (Tavola 1.3).

6 È bene ricordare che gli indicatori qui presentati sono coerenti con i Conti Nazionali rilasciati dall'Istituto il 1° marzo 2023 e ne riflettono la provvisorietà in base alla relativa politica di revisione. Gli indicatori di *markup* per attività economica commentati sono frutto di elaborazioni ad hoc su dati annuali; essi possono differire lievemente dagli indicatori trimestrali destagionalizzati annualizzati per via della correzione degli effetti di calendario operata sui dati trimestrali ma non sui dati annuali.

7 In questo paragrafo si fa riferimento all'IPCA.

Figura 1.11 Retribuzioni lorde contrattuali, retribuzioni di fatto e inflazione al consumo: indici gennaio 2021=100 (sinistra); variazioni percentuali annue (centro); variazioni cumulate percentuali (destra). Anni 2021-2023 (a)



Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali, Prezzi al consumo e Conti Nazionali
(a) Per il 2023, previsione rilasciata a giugno 2023.

A marzo 2024 la quota di dipendenti in attesa di rinnovo era del 34,9 per cento, in diminuzione rispetto alla media del 2023, per effetto di una riduzione particolarmente rilevante nel caso dei Servizi di mercato, mentre i contratti della Pubblica amministrazione continuano a essere tutti in attesa di rinnovo.

Tavola 1.3 Tensione contrattuale, contratti rinnovati e retribuzioni orarie. Anni 2021-2023, e marzo 2024 (valori percentuali, numero di contratti e dipendenti in migliaia, variazioni percentuali)

COMPARTI	Tensione contrattuale				Contratti rinnovati - Anno 2023			Retribuzioni contrattuali	
	Dipendenti in attesa di rinnovo (quota %)				Numero	Dipendenti coinvolti		Variazione % annua 2023/2022	Effetto di trascina-mento
	2021	2022	2023	Marzo 2024		Migliaia	Quota %		
Agricoltura	2,9	31,4	-	5,8	-	-	-	2,7	1,3
Industria	30,9	5,6	5,5	2,3	6	602	13,4	3,3	0,5
Servizi di mercato	73,3	68,7	73,1	29,7	6	467	8,7	1,3	0,4
Pubblica amministrazione	100,0	100,0	100,0	100,0	-	-	-	5,3	1,6
Totale economia	62,5	52,7	53,6	34,9	12	1.069	8,2	2,9	0,7

Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali

Dopo un periodo di quasi tre anni, la dinamica tendenziale delle retribuzioni contrattuali è tornata, a ottobre 2023, a superare quella dei prezzi, grazie alla continua decelerazione dell'inflazione. In media di anno, tuttavia, la crescita salariale è risultata ancora inferiore a quella dell'inflazione. Le retribuzioni contrattuali orarie nel 2023 sono aumentate del 2,9 per cento, in rafforzamento rispetto al 2022 (1,1 per cento)⁸. I prezzi al consumo, seppure in decelerazione, hanno comunque segnato nel 2023 una crescita del 5,9 per cento, che ha determinato un ulteriore arretramento in termini reali delle retribuzioni (Figura 1.11, centro).

⁸ Nello stesso periodo, la dinamica delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno stimate all'interno dei Conti Nazionali ha invece segnato un sensibile rallentamento (1,9 per cento a fronte del 3,5 per cento del periodo precedente). La diversa intensità della dinamica dei due indicatori retributivi è legata all'andamento negativo nell'indicatore delle retribuzioni lorde per unità di lavoro della Pubblica amministrazione; tale diminuzione deriva dal fatto che il 2022 ha incorporato tutti gli arretrati relativi ai rinnovi del triennio 2019-2021 e che nel 2023 non ha incluso l'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale previsto dal Decreto Legge 145/2023. Nei Conti Nazionali, in accordo ai Regolamenti internazionali, l'importo relativo all'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale è collocato interamente nel 2024 essendo riferito alla prestazione lavorativa di quell'anno.

La crescita delle retribuzioni contrattuali orarie del 2023 è stata sostenuta per oltre i tre quarti da miglioramenti economici intercorsi nell'anno. Questa tendenza è risultata ancora più marcata nell'Industria, dove l'aumento del 3,3 per cento è dovuto per più dei quattro quinti a miglioramenti economici erogati nell'anno; tale incidenza si riduce a circa sette decimi nei Servizi privati⁹ e nella Pubblica amministrazione¹⁰, dove si registrano dinamiche pari a 1,3 e 5,3 per cento, rispettivamente.

Nei primi tre mesi del 2024 si conferma l'inversione di tendenza, osservata nell'ultimo trimestre del 2023, con una crescita delle retribuzioni contrattuali superiore all'inflazione (il 2,8 per cento, rispetto all'1,0 per cento di aumento medio dei prezzi nel trimestre). A livello settoriale, la crescita retributiva è risultata più intensa nell'Industria (+4,7 per cento) rispetto a quanto avviene nei Servizi privati (+2,3 per cento). Considerando i rinnovi siglati fino alla fine di marzo, nel settore privato si osserverebbe, in base alle informazioni disponibili, una crescita pari al 3,1 per cento nella media del 2024, che darebbe luogo, stante il livello attuale di inflazione, a un parziale recupero del potere di acquisto delle retribuzioni. Per la Pubblica amministrazione, in attesa del rinnovo del triennio 2022-2024, da gennaio si osserva una crescita dell'1,6 per cento, sostenuta dall'erogazione del nuovo importo mensile dell'indennità di vacanza contrattuale (6,7 volte quella del 2023).

1.3.4 La dinamica del reddito disponibile e della spesa delle famiglie

Gli effetti della crisi associata alla pandemia e il successivo periodo di ripresa, caratterizzato però da forti spinte inflative, hanno generato sensibili oscillazioni del reddito disponibile delle famiglie, nella sua composizione e nelle decisioni di consumo e risparmio. Nel 2020, gli interventi adottati per mitigare gli effetti della crisi avevano contenuto la riduzione del reddito disponibile al 2,1 per cento (a fronte di una contrazione del 7,5 del Pil corrente). Allo stesso tempo, anche in conseguenza delle chiusure amministrative, i consumi avevano subito un crollo del 10,2 per cento, portando la propensione al risparmio al 15,7 per cento (dall'8,1 del 2019) (Figura 1.12).

Tra il 2020 e il 2023 il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto complessivamente del 16 per cento a prezzi correnti, con aumenti pari al 4,8 per cento nel 2021, il 5,7 nel 2022 e il 4,7 nel 2023. Nello stesso periodo le retribuzioni lorde complessive sono cresciute dell'8,4, 7,5 e 4,6 per cento rispettivamente, e i redditi derivanti dall'attività imprenditoriale del 10,5, 6,7 e 5,4 per cento. In direzione opposta, il prelievo fiscale è tornato a crescere insieme ai redditi percepiti, e il progressivo rientro delle misure straordinarie di sostegno ha rallentato la dinamica delle prestazioni sociali, cresciute del 9 per cento nel 2020.

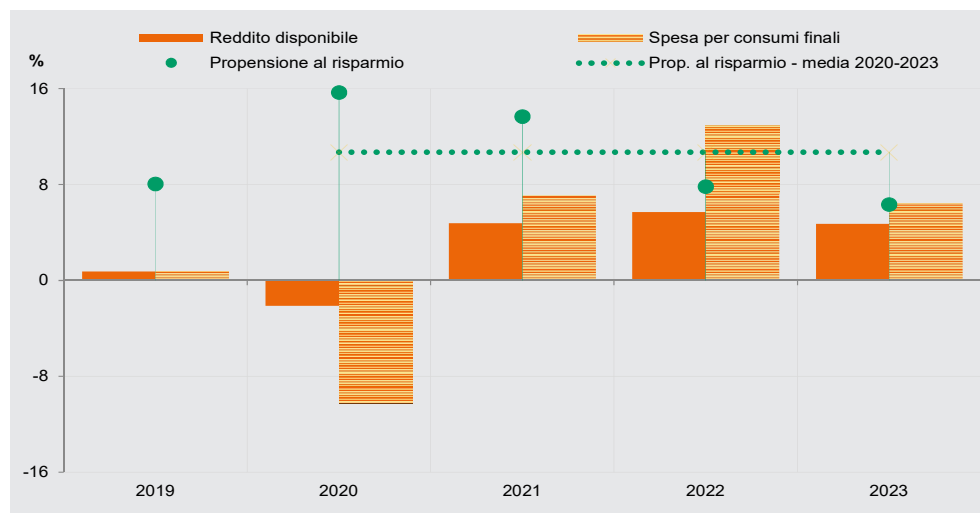
D'altra parte, le forti spinte inflative hanno comportato una riduzione del reddito disponibile a prezzi costanti (il potere di acquisto) dell'1,8 per cento nel 2022 e dello 0,5 nel 2023, portando nel complesso a una perdita dell'1,5 per cento rispetto al 2019. L'erosione del potere di acquisto ha generato una dinamica della spesa per consumi più sostenuta di quella del reddito corrente, finalizzata al mantenimento degli standard di consumo, comportando una progressiva riduzione della propensione al risparmio fino al 6,3 per cento del 2023, contro l'8,1 del 2019. L'evoluzione relativa del reddito disponibile e della spesa per consumi finali tra

9 Nei servizi è da segnalare ad aprile il pagamento di un anticipo sui rinnovi per i dipendenti dei CCNL del commercio e della distribuzione moderna organizzata.

10 Lo straordinario incremento che si registra per la Pubblica amministrazione, oltre a incorporare l'effetto dei rinnovi del triennio 2019-2021 recepiti a partire da maggio 2022, è influenzato dall'erogazione anticipata dell'incremento dell'indennità di vacanza contrattuale (anno di competenza 2024), avvenuta a dicembre 2023 per i dipendenti a tempo indeterminato delle amministrazioni statali, come previsto dal DL 145.



Figura 1.12 Propensione al risparmio, reddito disponibile e spesa per consumi finali delle famiglie. Anni 2019-2023 (valori e variazioni percentuali)

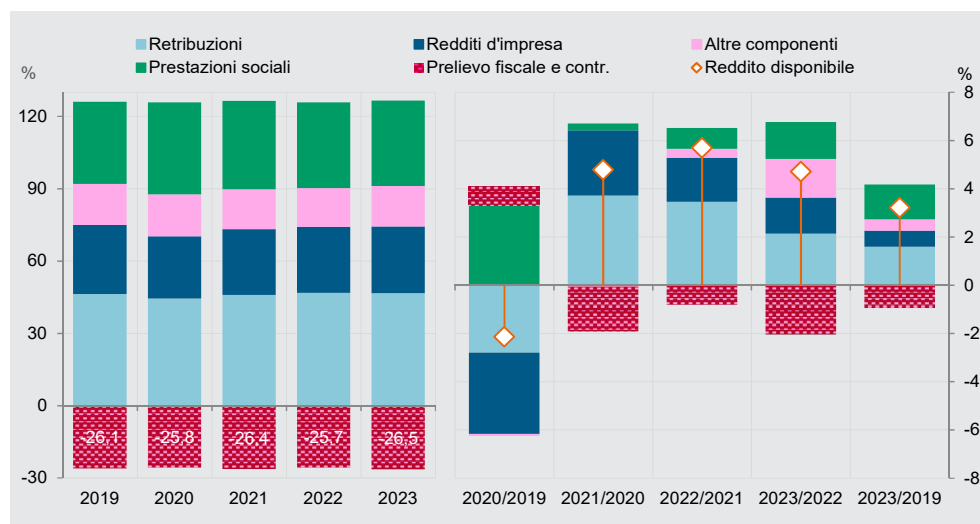


Fonte: Istat, Conti Nazionali

il 2020 e il 2023 ha comportato una propensione al risparmio media pari al 10,7 per cento, superiore al livello del 2019.

Alla crescita a un tasso medio annuo del 3,2 per cento del reddito disponibile hanno contribuito per 1,6 punti percentuali le retribuzioni lorde, per 1,4 le prestazioni sociali e per 0,7 punti i redditi derivanti da attività imprenditoriali; è stato invece negativo per 1,0 punti l'apporto del prelievo fiscale e contributivo. Come riflesso di questi andamenti, nel 2023 la quota dei redditi da attività imprenditoriale sul totale è stata inferiore di un punto percentuale rispetto al 2019, mentre l'incidenza delle prestazioni sociali è aumentata di 1,3 punti, quella delle retribuzioni di quattro decimi e l'apporto negativo del prelievo fiscale e contributivo è cresciuto della stessa entità (Figura 1.13).

Figura 1.13 Reddito disponibile delle famiglie per componenti (sinistra) e contributi alla variazione (destra). Anni 2019-2023 (valori, variazioni e punti percentuali)



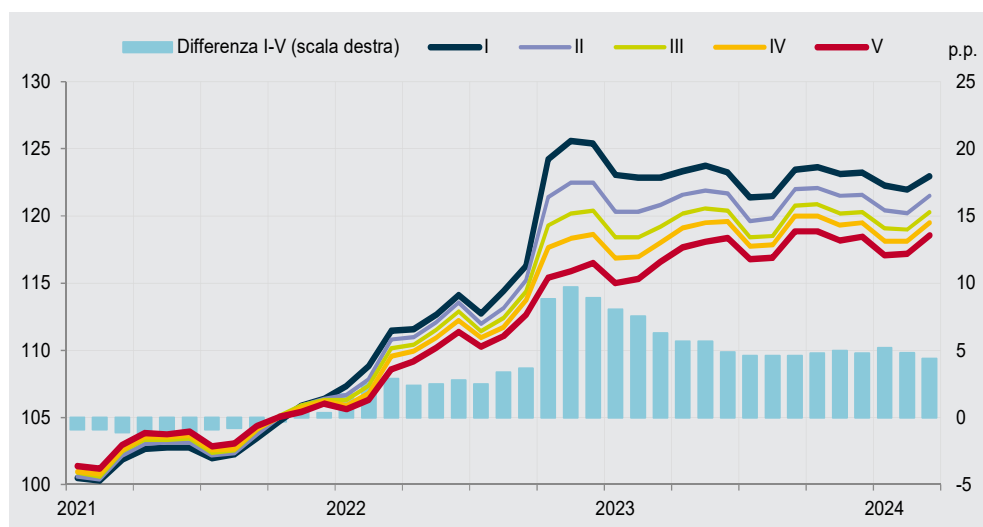
Fonte: Istat, Conti Nazionali



1.3.5 L'impatto dell'inflazione sulle famiglie per classi di spesa e la ricomposizione della spesa per consumi

L'aumento dei prezzi, fortemente differenziato tra i prodotti, ha avuto un impatto non uniforme tra le famiglie; sono state infatti colpite in misura maggiore le fasce di popolazione meno abbienti, sulla cui spesa hanno un peso maggiore i beni energetici e alimentari (entrambi caratterizzati da consumi difficilmente comprimibili), per i quali la crescita dei prezzi è stata più elevata (sulle condizioni economiche delle famiglie e la povertà, cfr. par. 3.2 e 3.3). Suddividendo le famiglie in cinque gruppi (classi) ordinati per livello di spesa crescente, e considerando la composizione della spesa di ciascuno di essi, l'aumento complessivo dei prezzi al consumo – misurato dall'indice IPCA – osservato tra il 2019 e il 2023 è stato pari al 21,7 per cento per il primo gruppo e al 15,7 per cento per il quinto (Figura 1.14). Il divario tra classi ha cominciato ad ampliarsi negli ultimi mesi del 2021, e a novembre 2022, durante il picco dell'inflazione, ha raggiunto 9,7 punti percentuali rispetto al livello di inizio 2019. Nel corso del 2023 e nei primi mesi del 2024, invece, la discesa dei prezzi dei beni energetici e il progressivo aumento di quelli di alcune categorie di servizi hanno prodotto una riduzione del differenziale fino a 4,4 punti a marzo 2024.

Figura 1.14 Indici dei prezzi al consumo IPCA per classi di spesa delle famiglie, e differenziale tra I e V classe. Gennaio 2021-Marzo 2024 (indici gennaio 2019=100 e punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione dei prezzi al consumo

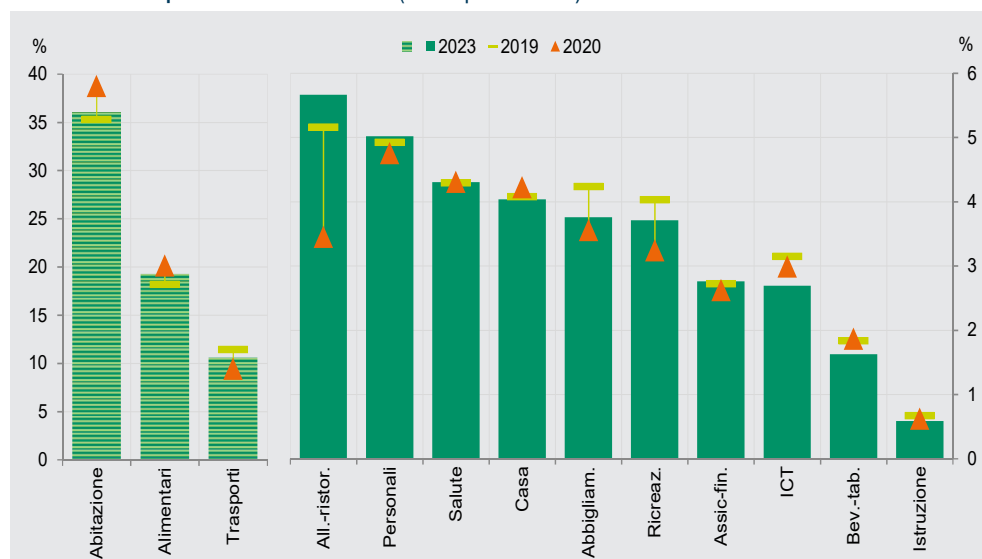
Tra i beni il cui andamento ha più condizionato il potere di acquisto delle famiglie, soprattutto le meno abbienti, ci sono sicuramente gli alimentari. Nel corso del 2022, le tensioni inflazionistiche sui prezzi al consumo di questi beni si sono fortemente accentuate (+8,8 per cento in media annua); la dinamica è rimasta particolarmente sostenuta anche nel 2023 (+9,8 per cento) e solo nel secondo semestre ha mostrato una tendenza all'attenuazione, scendendo al 5,8 per cento a dicembre 2023 e al 2,7 per cento nel marzo 2024.

Gli shock economici intervenuti nell'ultimo quadriennio si sono riflessi anche in cambiamenti nei livelli e nella composizione della spesa per consumi: secondo le stime preliminari dell'indagine sulle spese delle famiglie, l'importo medio tra 2019 e 2023 è cresciuto da 2.561 a 2.728 euro mensili, con un aumento in valori correnti del 6,5 per cento (cfr. par. 3.2)¹¹.

¹¹ Per il 2023 si tratta di stime preliminari.

In questo periodo, è cresciuto il valore delle voci di spesa più rilevanti: per le categorie di Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili (inclusi interventi di ristrutturazione) e per i Prodotti alimentari e bevande analcoliche che, come visto in precedenza, hanno risentito del forte rialzo dei prezzi. In particolare, le spese per abitazione sono aumentate complessivamente dell'8,7 per cento (di quasi 80 euro mensili, fino a 982 euro) e, in quota, di 0,7 punti percentuali, al 36,0 per cento della spesa media delle famiglie nel 2023 (Figura 1.15). L'ammontare destinato ai Prodotti alimentari e bevande analcoliche è invece cresciuto del 12,8 per cento salendo a circa 525 euro mensili (la variazione) con un aumento della rilevanza di tali beni sul valore totale della spesa (dal 18,2 al 19,3 per cento). Nel 2020, per la forte contrazione delle altre spese associata alle chiusure di molte attività e ai comportamenti prudentziali durante la pandemia, il peso delle spese per abitazione e alimentari era cresciuto fino al 38,8 e al 20,2 per cento rispettivamente.

Figura 1.15 Composizione della spesa media mensile familiare per consumi per divisione di spesa. Anni 2019-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

Tra l'inizio e la fine del periodo considerato, diverse altre categorie di spesa sono cresciute in misura maggiore rispetto a quella media familiare totale: del 17 per cento per i Servizi di ristorazione e di alloggio (nonostante il crollo del 2020), dell'8,6 per i Beni per la cura della persona, servizi di protezione sociale e altri beni e servizi, dell'8,1 per cento per i Servizi assicurativi e finanziari e del 6,7 per cento per la Salute. Si è ridotta invece dell'1,1 per cento la spesa per Trasporti, che nel 2023 ha costituito il 10,6 per cento del totale, dall'11,4 del 2019; la quota destinata dalle famiglie a questa voce di spesa si era contratta notevolmente nel 2020 e solo lo scorso anno si è parzialmente riavvicinata alla quota pre-crisi. Tendenze simili si osservano per la spesa destinata a Ricreazione, sport e cultura (il peso si riduce dal 4,0 al 3,7 per cento), che ha tuttavia mostrato un graduale recupero dopo la pandemia, nonché quella per Abbigliamento e calzature (-5,4 per cento), Informazione e comunicazione (-8,9 per cento) e Bevande alcoliche e tabacchi (-5,5 per cento), che il cui peso sul totale della spesa delle famiglie si è ridotto.



1.4 LA FINANZA PUBBLICA

Superata l'emergenza sanitaria e attenuata in modo significativo la crisi energetica, le politiche fiscali degli Stati membri dell'Unione europea sono tornate su un percorso di consolidamento. L'estensione della clausola generale di salvaguardia (*general escape clause*) del Patto di stabilità e crescita fino al 2023 ha tuttavia lasciato ancora spazio di manovra alle politiche economiche, il cui impatto sulle finanze pubbliche è stato in parte compensato dalla ripresa dell'attività. Nel 2023, per il complesso dei Paesi dell'Uem, il *deficit* segna un marginale miglioramento, portandosi al 3,6 per cento del Pil, dal 3,7 dell'anno precedente, in linea con la riduzione del disavanzo primario. Considerando le principali economie dell'area euro, i rapporti *deficit*/Pil sono compresi tra il 2,5 per cento della Germania e il 7,4 per cento dell'Italia, valore massimo dell'intera Eurozona. Francia e Spagna si attestano rispettivamente al 5,5 e al 3,6 per cento, livelli comunque ancora ben superiori a quelli precedenti lo scoppio della pandemia (Tavola 1.4). Per l'Uem nel suo complesso, il miglioramento in termini di indebitamento netto si traduce nella riduzione di oltre due punti percentuali dell'incidenza del debito sul Pil rispetto al 2022. Tuttavia, sono ancora tredici i Paesi dell'area euro il cui debito supera la soglia del 60 per cento del Pil stabilita dai criteri di Maastricht e cinque quelli che si attestano oltre il 100 per cento. L'incidenza più elevata si registra in Grecia (161,9 per cento), seguita dall'Italia, con un rapporto debito/Pil pari al 137,3 per cento.

Tavola 1.4 Principali indicatori di finanza pubblica delle economie dell'area euro. Anni 2013-2023 (valori in percentuale del Pil) (a)

PAESI	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
INDEBITAMENTO NETTO											
Uem	-3,3	-2,6	-2,0	-1,5	-1,0	-0,4	-0,5	-7,0	-5,2	-3,7	-3,6
Italia	-2,9	-3,0	-2,6	-2,4	-2,4	-2,2	-1,5	-9,4	-8,7	-8,6	-7,4
Francia	-4,9	-4,6	-3,9	-3,8	-3,4	-2,3	-2,4	-8,9	-6,6	-4,8	-5,5
Germania	0,0	0,6	1,0	1,2	1,3	1,9	1,5	-4,3	-3,6	-2,5	-2,5
Spagna	-7,5	-6,1	-5,3	-4,3	-3,1	-2,6	-3,1	-10,1	-6,7	-4,7	-3,6
SALDO PRIMARIO											
Uem	-0,5	0,0	0,3	0,6	1,0	1,4	1,1	-5,5	-3,8	-2,0	-1,9
Italia	2,0	1,6	1,6	1,5	1,4	1,5	1,9	-5,9	-5,2	-4,3	-3,6
Francia	-2,6	-2,4	-1,9	-1,9	-1,6	-0,5	-0,9	-7,7	-5,2	-2,8	-3,8
Germania	1,9	2,2	2,4	2,3	2,4	2,9	2,3	-3,7	-3,0	-1,8	-1,6
Spagna	-3,9	-2,6	-2,3	-1,5	-0,6	-0,2	-0,8	-7,9	-4,6	-2,4	-1,2
DEBITO PUBBLICO											
Uem	93,3	93,5	91,6	90,4	88,1	86,2	84,1	97,2	94,8	90,8	88,6
Italia	132,5	135,4	135,3	134,8	134,2	134,5	134,2	155,0	147,1	140,5	137,3
Francia	94,7	96,3	97,1	98,0	98,5	98,2	97,9	114,9	113,0	111,9	110,6
Germania	78,3	75,3	71,9	69,0	65,2	61,9	59,6	68,8	69,0	66,1	63,6
Spagna	100,5	105,1	103,3	102,7	101,8	100,4	98,2	120,3	116,8	111,6	107,7

Fonte: Eurostat, National Accounts

(a) Dal 2023, per l'ingresso della Croazia, l'Uem comprende 20 paesi.

In Italia, è proseguito nel 2023 il lieve miglioramento del quadro di finanza pubblica cui ha contribuito principalmente una dinamica sostenuta delle entrate e il ridimensionamento delle misure adottate nel 2022 per arginare la crisi energetica. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche rispetto al 2022 si è ridotto di 13,8 miliardi, pari a 1,2 punti percentuali di Pil (dall'8,6 al 7,4 per cento), come risultato di un minore disavanzo primario (dal 4,3 al 3,6 per cento del Pil) e di una spesa per interessi più contenuta (dal 4,2 al 3,8 per cento del Pil).

Il lieve miglioramento del saldo primario riflette la tenuta dell'attività economica che ha sostenuto il gettito tributario, mentre è rimasta stabile la pressione fiscale al 42,5 per cento del Pil.

Sia le imposte dirette sia indirette segnano incrementi elevati (rispettivamente del 10,2 e 5,4 per cento); su queste ultime, incide principalmente la riattivazione delle accise, dell'IVA e degli oneri generali del sistema elettrico dopo la sospensione dei pagamenti nel 2022, come misura agevolativa contro il caro energia. Sull'evoluzione delle entrate in conto capitale (+39,7 per cento) ha influito soprattutto l'imputazione dei contributi agli investimenti dell'Unione Europea volti a finanziare spese aggiuntive in conto capitale relative al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Gli effetti degli interventi intrapresi nel 2023 si sono riflessi in una dinamica sostenuta delle uscite correnti, in aumento di oltre 17 miliardi di euro (+1,9 per cento), ma soprattutto delle uscite in conto capitale, in crescita di oltre 28 miliardi (+17,7 per cento). Nell'ambito delle prime, le prestazioni sociali in denaro crescono del 4,3 per cento. Dopo l'eccezionale incremento nel 2020, con l'introduzione delle misure di contrasto alla pandemia, la spesa per prestazioni sociali ha continuato a mantenersi su livelli elevati anche negli anni successivi, quando si è ridotto il peso delle misure temporanee ed è aumentato quello dei sostegni strutturali alla famiglia, con il potenziamento e la riorganizzazione del sistema degli assegni familiari. Nel 2023, il livello delle prestazioni sociali supera i 420 miliardi, per effetto della indicizzazione delle pensioni compensata solo in parte dalla riduzione delle altre prestazioni sociali in denaro, quali la cessazione delle indennità *tantum erogate* nel 2022 per l'emergenza energetica.

Mentre la spesa per consumi intermedi cresce del 2,4 per cento, seppur in sensibile rallentamento rispetto ai due anni precedenti, i redditi da lavoro registrano una lieve contrazione (-0,5 per cento) principalmente per effetto della contabilizzazione nel 2022 dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego relativi al triennio 2019-2021. Le altre uscite di natura corrente risultano invece stabili rispetto all'anno precedente. Tra esse si osserva la crescita delle misure a sostegno della produzione delle energie rinnovabili, che compensa il sensibile ridimensionamento delle misure adottate nel 2022 a favore delle grandi imprese ("energivore" incluse) per calmierare i costi dei prodotti energetici e carburanti.

Quanto alle uscite in conto capitale, la loro forte crescita riflette principalmente la registrazione dei crediti fiscali connessi alle agevolazioni edilizie relative al *superbonus*, che nel conto delle amministrazioni pubbliche sono contabilizzati per l'intero importo maturato nell'anno di formazione del credito invece che negli anni del suo effettivo utilizzo in compensazione fiscale da parte dei beneficiari. Negli anni di operatività del *superbonus* (2020-2023) e del *bonus facciate* (2020-2022), la spesa complessiva per queste agevolazioni supera i 175 miliardi.

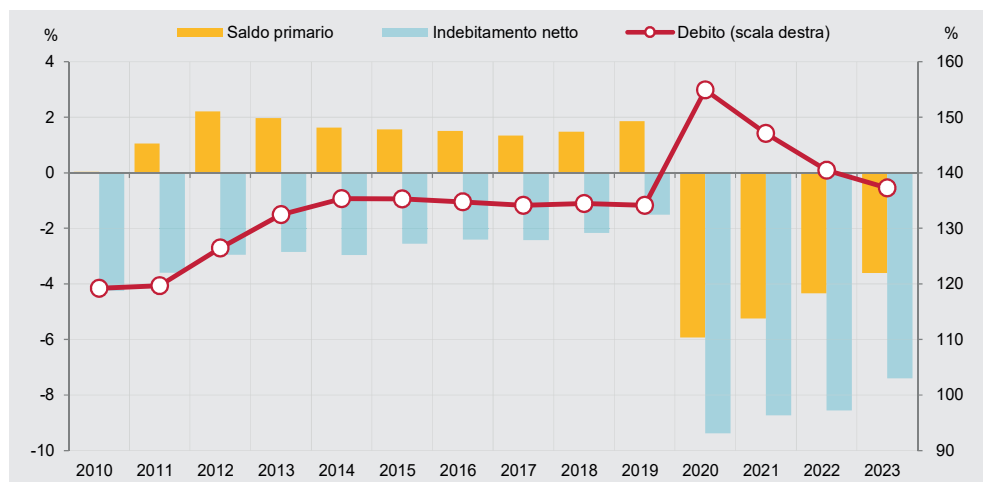
In sensibile crescita anche gli investimenti pubblici (+25,5 per cento) per effetto, tra l'altro, delle risorse connesse al PNRR con il contributo fornito sia dalle amministrazioni centrali, con interventi diretti al potenziamento delle infrastrutture, sia dalle amministrazioni locali.

Nel 2023 è proseguita la riduzione dell'incidenza del debito sul Pil nominale che si attesta al 137,3 per cento, oltre tre punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente (140,5 per cento) e quasi tre punti percentuali più basso rispetto agli obiettivi programmatici indicati nella Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (NADEF) e nel Documento Programmatico di Bilancio (DPB), anche grazie alla revisione al rialzo del Pil nominale del 2022 e alla crescita dello stesso nel 2023 maggiore di quanto atteso (Figura 1.16).

Nel quadro tendenziale del Documento di Economia e Finanza 2024 (DEF), pubblicato nell'aprile di quest'anno, il profilo del debito pubblico è previsto in lieve salita sino al 2026, anche per effetto delle significative minori entrate connesse alle compensazioni di imposta dei crediti edilizi che aggravano il fabbisogno di cassa. Dal 2027 il debito pubblico in rapporto al Pil è previsto in lieve riduzione, sostanzialmente per il venir meno della gran parte degli effetti di cassa legati alle suddette agevolazioni edilizie.



Figura 1.16 Indebitamento netto, saldo primario e debito pubblico. Anni 2010-2023 (valori in percentuale del Pil)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

Il DEF prevede un percorso tendenziale volto al graduale consolidamento dei conti pubblici, con il rientro del *deficit* sotto la soglia del 3 per cento del Pil nel 2027 e l'avvio, nello stesso anno, di un percorso di riduzione del rapporto debito/Pil.

Confrontando il rapporto tra debito e Pil a fine 2023 con quello di fine 2019 (Tavola 1.4) si osserva come – per effetto della maggiore crescita del Pil nominale, e nonostante il minore impegno dell'Italia nel rientro del *deficit* – nel nostro Paese esso sia peggiorato di circa 3,1 punti percentuali, contro 4,0 in Germania, 9,5 in Spagna e 12,7 punti in Francia, a fronte di uno shock sui conti pubblici nel 2020 più contenuto in Germania e di dimensioni simili negli altri tre paesi. Questa tendenza è però destinata a cambiare già nel 2024, in un contesto di crescita reale e inflazione contenute e tassi di interesse relativamente elevati, rendendo difficile il percorso di riduzione del peso del debito, che in Italia è il più alto tra i quattro paesi.

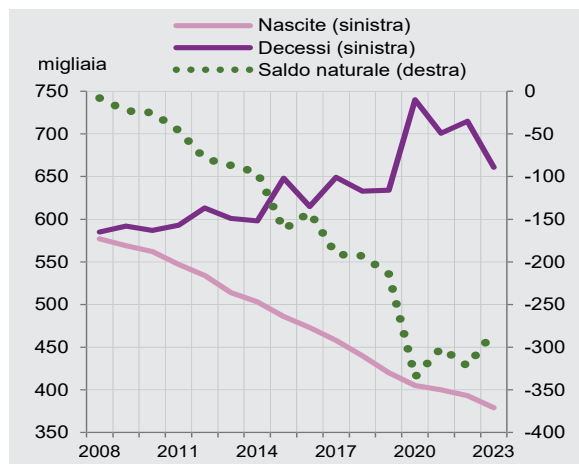
1.5 LA CONGIUNTURA DEMOGRAFICA

Superata la fase pandemica, che ha influito in modo determinante sulla dinamica demografica, negli ultimi due anni la perdita di popolazione che dal 2014 ha contraddistinto l'Italia (-1 milione e 356 mila unità, -2,2 per cento l'inizio del 2014 e la fine del 2023) mostra un rallentamento. Al 31 dicembre 2023, la popolazione residente ammonta a 58.989.749 unità¹², in calo di 7 mila persone rispetto alla stessa data dell'anno precedente. Con appena 379 mila nascite, il 2023 fa registrare l'ennesimo minimo storico dopo il picco relativo di 577 mila nascite del 2008 (Figura 1.17). Nonostante una riduzione dell'8 per cento dei decessi (661 mila) rispetto al 2022 – dato più in linea con i livelli pre-pandemici – il saldo naturale della popolazione resta fortemente negativo: considerando gli effetti del *COVID-19* sulla natalità e soprattutto sulla mortalità, negli ultimi quattro anni si registra una perdita di popolazione di oltre 1 milione 240

12 Per l'anno 2023 sono stati utilizzati i dati provvisori del Bilancio demografico 2023 e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali. Dal computo del bilancio provvisorio sono escluse le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per altri motivi (in prevalenza per ricomparsa o irreperibilità del cittadino), la cui validazione statistica sarà definita in un quadro di coerenza con il Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni. Questi dati potranno successivamente essere rivisti con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi 2023 e con il consolidamento delle risultanze del Censimento permanente, edizione 2023.

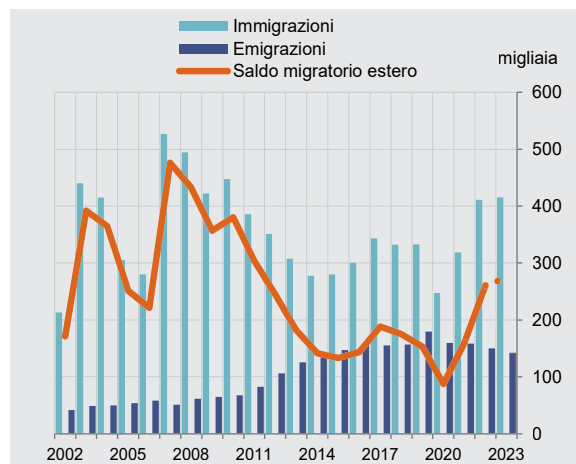
mila persone dovuta alla sola componente naturale. Il consistente calo delle nascite degli anni più recenti ha radici profonde, ed è dovuto alle scelte di genitorialità (meno figli e sempre più tardi) da parte delle coppie italiane di oggi e di quelle di ieri. È dalla metà degli anni settanta, infatti, che il numero medio di figli per donna è inferiore a 2, il che ha comportato l'erosione della platea dei potenziali genitori¹³. Inoltre, negli ultimi anni si è ridotto anche il contributo alle nascite da parte dei cittadini stranieri, che aveva prodotto una ripresa della natalità a partire dai primi anni Duemila.

Figura 1.17a Nascite, decessi e saldo naturale della popolazione residente. Anni 2008-2023 (valori assoluti in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Movimento e calcolo della popolazione residente annuale (a) Per il 2023 dati provvisori.

Figura 1.17b Movimento migratorio con l'estero della popolazione residente. Anni 2002-2023 (valori assoluti in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente; Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza (a) Per il 2023 dati provvisori.

Nel 2023, a fronte di un incremento della popolazione di cittadinanza straniera (5.307.598 unità, +3,2 per cento rispetto al 2022), si assiste a una riduzione del numero dei nati (50 mila bambini, pari al 13,3 per cento del totale, 3 mila in meno rispetto all'anno precedente).

La ripresa dei movimenti migratori internazionali, già avviatasi nel 2022, è proseguita nel 2023, compensando quasi totalmente il deficit dovuto alla dinamica naturale: le iscrizioni per trasferimento di residenza dall'estero ammontano a 416 mila, in lieve aumento (+1,1 per cento) rispetto al 2022, ma in decisa crescita nei confronti della media dell'ultimo decennio (circa 314 mila l'anno). Anche il rallentamento dei flussi in uscita è proseguito nel 2023: le cancellazioni per l'estero scendono a 142 mila, -5,6 per cento rispetto all'anno precedente e -21,0 per cento sul 2019, anno di picco in cui se ne contarono 180 mila (Figura 1.17, destra).

Diminuisce la fecondità: il numero medio di figli per donna scende da 1,24 nel 2022 a 1,20 nel 2023, avvicinandosi al minimo storico di 1,19 figli registrato nel 1995. La fecondità delle italiane è pari a 1,18 figli in media per donna (2022), stesso valore dell'anno precedente; quello delle straniere arriva a 1,86 (era 1,87 nel 2021).

¹³ Il calo delle nascite è infatti in larga parte determinato dai mutamenti strutturali della popolazione femminile nelle età convenzionalmente considerate riproduttive (15-49 anni). In questa fascia di popolazione le donne sono sempre meno numerose e hanno una struttura per età "più invecchiata". La popolazione femminile tra 15 e 49 anni al 1° gennaio 2024 è infatti scesa a 11,5 milioni, dai 13,4 nel 2014 e 13,8 nel 2004 (2,2 milioni di donne in meno in vent'anni). Meno donne in età feconda comportano inevitabilmente meno figli. Anche la popolazione maschile di pari età è diminuita da 13,9 milioni di individui nel 2004 a 13,5 nel 2014, fino agli odierni 12 milioni (cfr. Istat, 2023).



Nel contesto europeo, l'Italia è uno dei paesi a più bassa e tardiva fecondità, ma la tendenza ad avere meno figli è un fenomeno che ha investito gran parte dei paesi europei. Anche in Francia, il paese con la più alta fecondità in Europa, il numero medio di figli per donna, secondo i dati provvisori¹⁴ è sceso da 1,79 a 1,68 tra il 2022 e il 2023. In Germania, dove il tasso di fecondità totale nel 2021 era aumentato a 1,58 (rispetto a 1,54 del 2019), nel 2022 scende a 1,46. La Spagna ha invece registrato una diminuzione rilevante negli ultimi anni: dal 2019 al 2022 il tasso è passato da 1,23 a 1,16.

La mortalità nel triennio 2020-2022 ha raggiunto i massimi livelli della storia recente, mentre nel 2023 si è riportata ai livelli di epoca pre-pandemica (661 mila, con un tasso dell'11,2 per mille). Rispetto al 2022, il numero dei morti è inferiore del 7,6 per cento (-54 mila unità) e del 10,8 per cento rispetto al 2020. Il calo del numero totale di decessi si riscontra soprattutto tra la popolazione anziana: il 75 per cento della diminuzione rilevata nel 2023 interessa, in particolare, individui di almeno 80 anni, una fascia di popolazione, particolarmente colpita negli anni della pandemia, durante i quali è risultata sottoposta a un significativo eccesso di mortalità anticipata, soprattutto nella sua componente più fragile.

Il calo della mortalità si traduce in un cospicuo recupero della speranza di vita alla nascita, che si porta a 83,1 anni nel 2023, guadagnando sei mesi rispetto al 2022: tra gli uomini raggiunge gli 81,1 anni (allo stesso livello del 2019) e tra le donne 85,2 anni (ancora due mesi in meno rispetto al 2019).

1.6 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: LA TRANSIZIONE DIGITALE

Negli anni più recenti, sulla spinta dei mutamenti organizzativi imposti dalla gestione dell'emergenza sanitaria, l'Italia ha sperimentato un'accelerazione nell'uso delle tecnologie digitali da parte dei cittadini e, parallelamente, del processo di digitalizzazione delle imprese e delle amministrazioni pubbliche. Nonostante alcuni miglioramenti, nel complesso l'Italia resta ancora in posizione relativamente arretrata a confronto con le altre maggiori economie dell'Unione.

La consapevolezza del valore strategico delle tecnologie digitali nella società e nell'economia ha portato il Parlamento europeo a dichiarare il periodo 2021-2030 come "decennio digitale". In questa prospettiva, nei programmi nazionali finanziati dal *Next Generation EU* è stata stabilita una quota minima del 20 per cento dei fondi per interventi per il sostegno e l'accelerazione della transizione digitale. In Italia – principale beneficiario del programma – oltre un quarto degli stanziamenti del PNRR sono stati destinati a questo obiettivo, per colmare i ritardi nell'adozione delle tecnologie e nelle competenze digitali.

1.6.1 La digitalizzazione del sistema produttivo

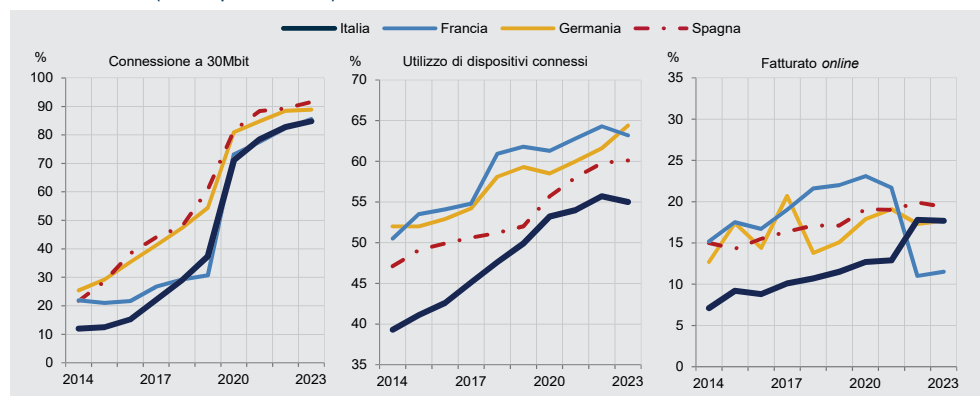
Nel corso dell'ultimo decennio, la *performance* nell'adozione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte delle imprese italiane è stata relativamente debole, pur mantenendosi agganciata a quella delle altre maggiori economie europee e mostrando capacità di recupero notevoli in alcuni ambiti.

Nelle imprese con almeno 10 addetti, la velocità delle connessioni di rete, che dipende dall'offerta infrastrutturale, è considerevolmente migliorata, recuperando gran parte del ritardo dei primi anni Dieci: nel 2023 sono dotate di una connessione ad almeno 30 Mbit/s l'84,8 per cento delle imprese italiane, meno che in Spagna e Germania (entrambe intorno al 90 per

14 Cfr. Insee, 2024.

cento) ma in linea con la Francia. Un ritardo significativo si osserva invece nella diffusione dei dispositivi connessi tra gli addetti, che pure crescendo da meno del 40 a circa il 55 per cento tra il 2014 e il 2023 resta la più bassa tra le grandi economie dell'Ue, con un distacco di circa 10 punti rispetto alla Germania. Il commercio elettronico è ancora relativamente poco diffuso tra le imprese italiane, ma tra il 2021 e il 2023 la quota sul fatturato è cresciuta dal 12,9 al 17,7 per cento, su livelli simili rispetto ai principali paesi europei (Figura 1.18).

Figura 1.18 Velocità di connessione di rete (sinistra), addetti che utilizzano dispositivi connessi (centro) e fatturato *online* (destra) nelle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2014-2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

In questo quadro di luci e ombre, gli incentivi fiscali (Piano Industria 4.0 e successivi) e le necessità emerse durante la pandemia (in particolare, la riorganizzazione del lavoro) hanno generato una forte accelerazione nell'uso delle tecnologie digitali. Nel 2023, infatti, sono oltre il 60 per cento le imprese con almeno 10 addetti che utilizzano servizi di *cloud computing* (+40 punti percentuali dal 2016). Analogamente, grazie alla introduzione dell'obbligo di legge¹⁵, l'uso della fatturazione elettronica, tra il 2018 e il 2023 è passato dal 41,6 al 97,5 per cento delle imprese. In entrambi questi casi le politiche hanno esercitato un ruolo positivo, grazie al quale l'Italia oggi si colloca in posizione avanzata tra i Paesi dell'Unione europea, e al primo posto tra le quattro maggiori economie. Il posizionamento e i progressi dell'Italia permangono invece meno favorevoli in altri ambiti che attengono all'uso della tecnologia nell'organizzazione dell'attività, quali la diffusione dell'uso dei *software* gestionali di impresa (*Enterprise Resource Planning - ERP*), o lo scambio di dati con i fornitori (un aspetto, quest'ultimo, nel quale i progressi tra 2017 e 2023 sono stati minimi) (Figura 1.19).

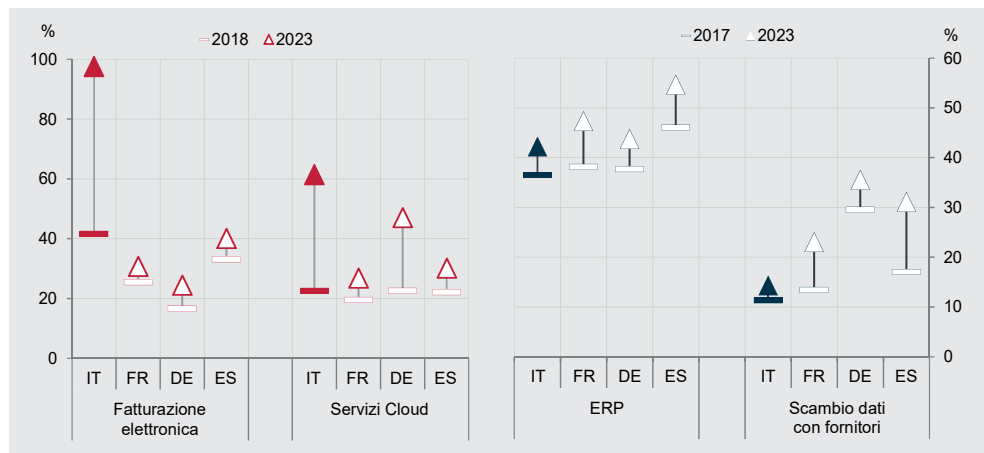
La complessità organizzativa associata alla dimensione di impresa impatta sul numero e la combinazione di attività digitali adottate dalle unità produttive, generando una rilevante eterogeneità nell'intensità e nelle modalità di digitalizzazione. Questo aspetto è chiaramente leggibile considerando la diffusione delle 12 attività incluse nell'indicatore sintetico di digitalizzazione della Commissione europea per le imprese¹⁶.

15 L'obbligo di fattura elettronica tra privati, introdotto dalla Legge di Bilancio 2018, vale sia quando la cessione del bene/prestazione di servizio è effettuata tra due operatori Iva (*Business to Business*), sia quando la cessione/prestazione è effettuata da un operatore IVA verso un consumatore finale (*Business to Consumer - B2C*).

16 Le 12 attività considerate sono utilizzare (i) un *software* ERP, (ii) un *software* di gestione dei rapporti con i clienti (CRM), (iii) almeno un *social media*, (iv) almeno due *social media*; derivare (v) almeno l'1 per cento dei ricavi da commercio elettronico, (vi) di cui almeno il 10 per cento da vendite a clienti finali (B2C); utilizzare (vii) servizi di *cloud computing*, (viii) servizi *cloud* almeno di livello intermedio, (ix) una connessione a banda larga (almeno 30 Mbit/s); (x) almeno la metà degli addetti utilizzano dispositivi connessi; effettuare (xi) analisi dei dati; utilizzare (xii) tecnologie di Intelligenza Artificiale (IA).



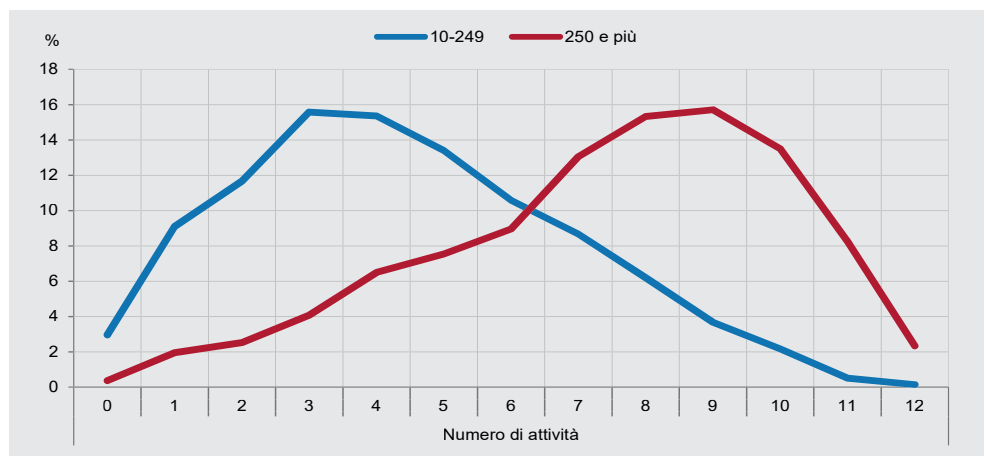
Figura 1.19 Utilizzo di alcune tecnologie digitali nelle imprese con almeno 10 addetti nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2017, 2018 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

La maggior parte delle piccole e medie imprese svolge non più di quattro attività, mentre per le grandi il picco si raggiunge in corrispondenza dell'adozione contestuale di nove tecnologie (Figura 1.20).

Figura 1.20 Imprese con almeno 10 addetti per numero di tecnologie digitali utilizzate e classe dimensionale. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'utilizzo dell'ICT nelle imprese

Confrontando le combinazioni più frequenti delle dodici attività, è possibile individuare alcuni pattern tecnologici: circa un quarto delle piccole e medie imprese è caratterizzato dal solo utilizzo contestuale di Internet, *cloud computing* e *social media*, escludendo dunque tecnologie più complesse quali i *software* gestionali, l'analisi dei dati o l'intelligenza artificiale (IA). Per le grandi imprese, invece, le combinazioni tecnologiche più diffuse – utilizzate da almeno il 25 per cento delle unità – includono almeno otto attività, tra le quali connessione a Internet, *cloud*, *software* gestionali, *social media* e analisi dei dati.

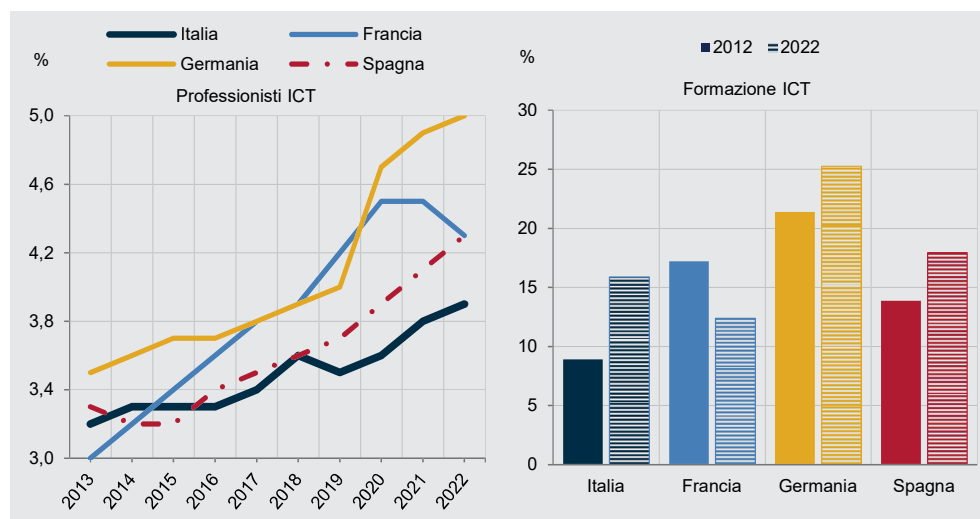
L'Italia, inoltre, mostra un particolare ritardo nell'utilizzo dell'IA: ne fa uso il 5 per cento delle imprese italiane, rispetto all'8 per cento della media Ue e all'11 della Germania. Nel nostro paese, la maggiore concentrazione di imprese che adottano l'IA si riscontra nei comparti



ICT (23,6 per cento), TLC (13,3 per cento) e Fabbricazione di computer (9,6 per cento), e principalmente nelle unità di maggiori dimensioni. In termini di area di utilizzo, mentre le grandi imprese spagnole (22,1 per cento) e tedesche (17,9 per cento) applicano l'IA prioritariamente all'automazione dei flussi di lavoro e al supporto decisionale, le omologhe italiane e francesi privilegiano l'analisi dei dati e l'apprendimento automatico (12,5 e 11,7 per cento, rispettivamente). Il processo di adozione dell'IA è caratterizzato, da una parte, da una forte potenzialità percepita da parte delle imprese che hanno preso in considerazione l'utilizzo di tecnologie di Intelligenza Artificiale senza averle adottate (solo il 14,3 per cento la ritiene poco utile) e, dall'altra, da ostacoli molto diffusi, tra i quali la mancanza di competenze (55,1 per cento dei casi), gli alti costi (49,6 per cento) e la scarsa disponibilità e qualità dei dati necessari (45,5 per cento).

La carenza di competenze informatiche – il cui sviluppo nella popolazione attiva è un punto focale della strategia di digitalizzazione del Paese (cfr. l'approfondimento “Obiettivi e investimenti per il decennio digitale”) – e del loro impiego produttivo rappresenta un elemento critico per il sistema economico nel suo insieme e dal punto di vista sociale. In particolare, si osserva come in Italia tra il 2013 e il 2022 la quota di professionisti ICT nell'occupazione sia cresciuta più lentamente rispetto alle altre maggiori economie europee, con l'apertura di un divario crescente: questi rappresentano oggi il 3,9 per cento degli occupati, contro il 4,3 in Francia e Spagna, e il 5,0 per cento in Germania (Figura 1.21, sinistra). Inoltre, nonostante un'evoluzione positiva, tra gli specialisti ICT in Italia è più bassa la quota di laureati (meno del 40 per cento rispetto a circa il 55 in Germania e oltre l'80 per cento in Spagna e Francia) e quella di occupati sotto i 35 anni (il 28 per cento contro quasi il 40 della Germania).

Figura 1.21 Occupati in professioni ICT (sinistra) e imprese con almeno 10 addetti che effettuano formazione ICT (destra) nelle maggiori economie nell'Ue27. Anni 2012-2022 (valori percentuali sul totale degli occupati e delle imprese)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey, Community Survey on ICT usage and e-commerce in enterprises

Di contro, è quasi raddoppiato (dall'8,9 al 15,9 per cento tra il 2012 e il 2022) il numero di imprese italiane che effettuano formazione ICT, mostrando una crescita superiore a quella degli altri principali Paesi Ue e portando il nostro Paese al di sopra della Francia (12,4 per cento), seppure ancora al di sotto della Germania (25,2 per cento) (Figura 1.21, destra).





OBIETTIVI E INVESTIMENTI PER IL DECENNIO DIGITALE

Nel quadro del “decennio digitale” la Commissione europea ha fissato un ventaglio di obiettivi da raggiungere entro il 2030, che mirano a potenziare le competenze e le capacità nella società, nel mondo produttivo e nelle amministrazioni pubbliche. Questi obiettivi sono declinati a livello nazionale, di concerto con i paesi membri, e ciascun paese è stato chiamato a definire una tabella di marcia strategica per il loro raggiungimento. Inoltre, è stato concordato un sistema di monitoraggio strutturato dei progressi realizzati basato sull'indice di digitalizzazione dell'economia e della società (*Digital Economy and Society Index - DESI*), una relazione annuale di valutazione, raccomandazioni emanate dalla Commissione e una revisione biennale delle tabelle di marcia.

Il programma italiano, partendo dall'analisi delle criticità e dei più rilevanti ritardi del Paese, propone una serie di interventi all'interno delle quattro linee di sviluppo previste dalla strategia europea: competenze digitali, infrastruttura digitale, trasformazione digitale delle imprese e digitalizzazione dei servizi pubblici. Questi prevedono il rafforzamento di misure già in atto (si pensi, ad esempio, al piano Industria 4.0 e le sue declinazioni successive) e sono calibrati in modo da sfruttare i punti di forza – quali l'ampia base industriale del Paese e la presenza di alcune eccellenze in settori rilevanti – e aggredire i principali elementi di criticità – quali il ritardo di alcuni settori della Pubblica amministrazione e il deficit di competenze della popolazione.

Nel complesso, la tabella di marcia italiana prevede un investimento che si aggira intorno ai 30 miliardi di euro, che attinge in larga parte ai fondi comunitari confluiti nel PNRR. Sono inoltre previsti altri stanziamenti a valere su programmi specifici di incentivo agli investimenti per la transizione digitale delle imprese.

Le misure previste dalle diverse linee di intervento prevedono un orizzonte temporale fino al 2030, con una maggiore densità di progetti da finalizzare entro il 2026, coerentemente con quanto richiesto dal programma *Next Generation EU*, e dovranno contribuire a portare l'Italia verso un livello di digitalizzazione in linea con quello dei principali paesi Ue, riducendo le disuguaglianze – territoriali, per istruzione, genere, età – in termini di competenze e opportunità.

Per quanto concerne lo sviluppo delle competenze digitali, l'obiettivo del piano italiano è portare all'80 per cento (il minimo stabilito a livello comunitario) la quota di popolazione tra i 16 e 74 anni con competenze digitali almeno di base, partendo da un livello 2023 del 46 per cento (circa 8 punti percentuali al di sotto della media Ue). Gli interventi sono orientati a migliorare l'accesso alla formazione digitale nei contesti scolastici e lavorativi, prevedendo anche lo sviluppo di punti di formazione diffusi sul territorio nazionale. Su questa linea di attività si concentrano la maggior parte delle risorse, per un totale (tra finanziate e pianificate) di 11,7 miliardi di euro (di cui 9,5 miliardi provenienti da fondi comunitari). Nello stesso contesto, si innesta uno specifico piano per incentivare lo sviluppo di competenze digitali di livello elevato all'interno della popolazione, anche in funzione della riduzione del divario di genere. Su queste attività convergono investimenti pari a 5,1 miliardi di euro (di cui 4,9 provenienti da fondi Ue), finalizzati a promuovere e facilitare l'accesso alle discipline e alle professioni scientifico-tecniche, dal momento che, attualmente, la quota di laureati in ICT è inferiore alla media Ue e al fabbisogno previsto. Per i professionisti ICT, l'obiettivo italiano è di portarli da poco più di 800 mila a 1,7 milioni (quello europeo, dai 9,5 a 20 milioni).

Ulteriori stanziamenti significativi sono previsti per lo sviluppo delle infrastrutture digitali, con un duplice obiettivo. Il primo prevede di estendere a tutto il territorio nazionale (e a tutti i cittadini) l'accesso alla banda larga, sia per le utenze di rete fissa, sia per quanto riguarda la rete senza fili, prevedendo circa 7,4 miliardi di euro di investimenti (dei quali 4,8 miliardi finanziati da fondi comunitari). Il secondo è connesso al piano di sviluppo dell'industria dei semiconduttori in Europa che si prefigge di giungere a rappresentare circa il 20 per cento della produzione mondiale, raddoppiando la quota attuale. In questo ambito, l'Italia prevede circa 3,3 miliardi di euro di stanziamenti pubblici, che si ipotizza possano stimolare ulteriori 8,2 miliardi di investimenti privati.



La transizione digitale delle imprese rappresenta il terzo pilastro della strategia europea ripreso nel piano strategico italiano. In questo caso, l'obiettivo generale è favorire la crescita del livello di digitalizzazione del sistema produttivo attraverso incentivi alla transizione digitale delle imprese. Tra gli obiettivi del piano c'è l'innalzamento fino al 75 per cento della quota di imprese che usano *cloud computing*, *big data* e IA nei processi aziendali. In Italia, i servizi *cloud* di livello almeno intermedio nel 2023 erano diffusi più della media Ue (il 55,1 per cento delle imprese con almeno 10 addetti, contro il 38,9 per cento), proprio per la presenza di incentivi a fondo perduto (super-ammortamento al 140 per cento). L'estensione dell'obbligo di legge ha portato all'adozione generalizzata della fatturazione elettronica, mentre è relativamente bassa la quota di imprese che utilizzano tecnologie e applicazioni più sofisticate, come l'IA o l'analisi dei dati. Inoltre, per quel che concerne le piccole e medie imprese, gli interventi mirano a portare al 90 per cento (dall'attuale 70 per cento) le unità che mostrano almeno un livello base di digitalizzazione. Infine, si intende agevolare la crescita di *scale-up* innovative (ovvero le *start-up* che hanno mostrato *performance* particolarmente sostenute), favorendone l'accesso al credito.

L'ultimo obiettivo è rendere totalmente accessibili in modalità *online* i servizi pubblici fondamentali, incluso il fascicolo sanitario e l'identità digitale (carta di identità elettronica e Sistema Pubblico di Identità Digitale - SPID). Attualmente, la quota di cittadini che accede regolarmente ai servizi pubblici digitali supera di poco i due terzi (contro una media Ue del 77 per cento), mentre per le imprese si aggira intorno ai tre quarti (84 per cento nell'Ue). Complessivamente, per le misure previste all'interno di questa linea di intervento verranno investiti circa 1,6 miliardi di euro, principalmente per l'accessibilità ai servizi *online* (1,1 miliardi), mentre il resto delle risorse sarà destinato, in uguale misura, alla piattaforma di accesso al fascicolo sanitario e al completamento della transizione all'identità digitale.



1.6.2 La digitalizzazione della Pubblica amministrazione

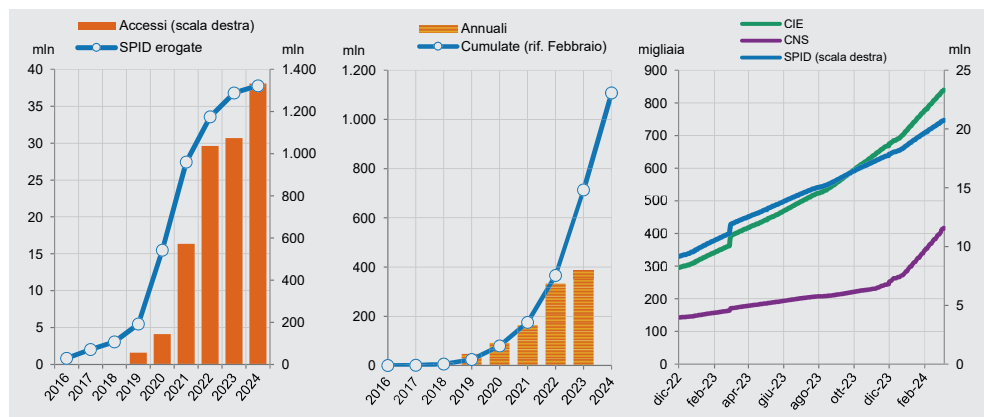
L'estensione dell'adozione di tecnologie ICT nella Pubblica amministrazione è un altro asse strategico della transizione digitale del Paese, con un ruolo rilevante sia nell'ambito del piano per il decennio digitale, sia nel PNRR. In particolare, gli sviluppi previsti in tale ambito includono l'utilizzo di servizi *cloud*, l'interoperabilità e l'ampliamento dei servizi *online*. Il PNRR prevede investimenti e riforme significative, fissando tra gli obiettivi per il 2026 la diffusione dell'identità digitale al 70 per cento della popolazione, l'adozione dei *cloud* nel 75 per cento delle amministrazioni pubbliche, l'accessibilità tramite Internet dell'80 per cento dei servizi pubblici essenziali, e l'innalzamento delle competenze (nel 2020, prima dell'accelerazione del processo di digitalizzazione della Pubblica amministrazione sospinto dalle necessità emerse durante la pandemia, circa 4 istituzioni su 10 segnalavano la necessità di sviluppare nuove competenze e professionalità digitali, con un'incidenza maggiore per gli enti che erano su una traiettoria di transizione già avanzata).

In questo contesto, i dati disponibili dal febbraio 2017 mostrano un sistematico aumento delle identità digitali SPID fino a quasi 38 milioni ad aprile 2024, con un'accelerazione notevolissima tra il 2020 e il 2022. Analogamente, gli accessi tramite SPID ai servizi erogati *online* sono cresciuti da 55 milioni per l'intero 2019 a oltre 100 milioni mensili nel primo trimestre del 2024 (Figura 1.22). Questa forte dinamica dell'utilizzo dell'identità digitale ha portato l'Italia al di sopra della media Ue (39,4 contro 36,1 per cento), con valori superiori per la popolazione con livello di istruzione terziario (64,2 contro 54,6 per cento) e ancora al di sotto della media Ue per i cittadini con bassa istruzione (19,6 contro 21,8 per cento) (Figura 1.23). Inoltre, la piattaforma PagoPA, con un aumento esponenziale del suo utilizzo, ha superato all'inizio del 2024 il miliardo di transazioni cumulate dal 2016 e, nei primi quattro mesi del 2024, 135 milioni di transazioni per un controvalore di quasi 30 miliardi di euro. Anche i servizi disponibili attraverso l'accesso all'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR) hanno registrato



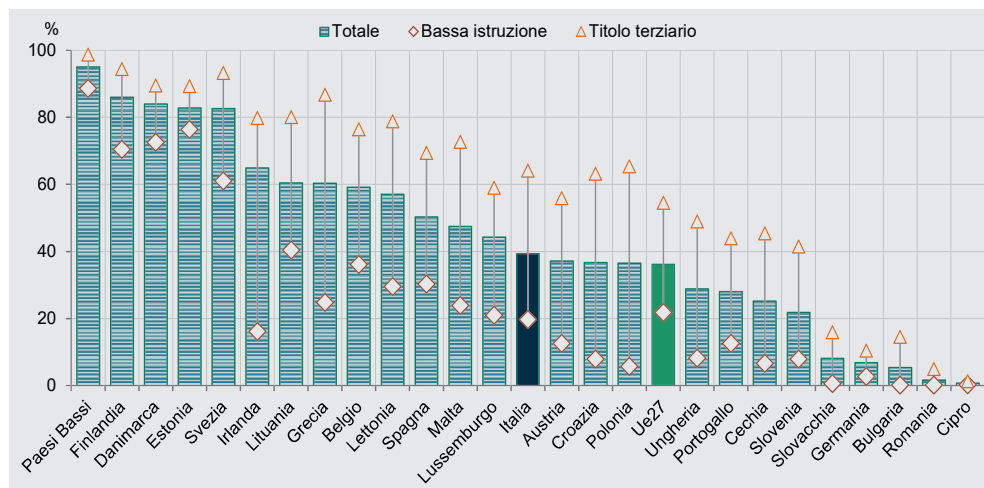
un rapido aumento, con quasi 5,9 milioni di persone distinte che hanno utilizzato almeno un servizio anagrafico *online* e 22 milioni di accessi finora (Figura 1.22).

Figura 1.22 Accessi tramite SPID ai servizi erogati *online* (sinistra), transazioni tramite piattaforma PagoPa (centro) e accessi all'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (destra). Anni 2016-2024 (valori in milioni e in migliaia) (a)



Fonte: Agenzia per l'Italia Digitale (AGID); PagoPA S.p.A.; Ministero dell'Interno, Banca dati ANPR (a) 2024 = gennaio-aprile per le SPID erogate; proiezione annuale basata sul primo trimestre per gli accessi.

Figura 1.23 Individui che hanno utilizzato l'identità digitale per accedere ai servizi pubblici per livello di istruzione nei Paesi dell'Ue27. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Community Survey on ICT usage in households and by individuals

Considerando le amministrazioni pubbliche locali, numericamente prevalenti, ma generalmente di piccole dimensioni e tipicamente più arretrate nella dotazione di risorse informatiche e nella capacità di garantire servizi digitali rispetto agli enti di dimensioni maggiori, il piano *PA Digitale 2026* ha erogato finanziamenti alla totalità dei comuni italiani per almeno una misura abilitante o di sostegno nell'erogazione di servizi¹⁷. Tra i risultati visibili già nel 2022, si segnalano la crescita rispetto al 2018 dal 34,3 al 54,2 per cento delle amministrazioni locali che utilizzano servizi di *cloud computing*, dal 47,8 al 70,3 per cento della quota di enti che offrono la possibilità di avviare e concludere *online* l'intero iter del servizio richiesto, e dal 68,3 all'83,1 per cento di quelli che consentono agli utenti di caricare *online* la relativa documentazione.

17 Per un approfondimento su questo aspetto, cfr. il primo *Rapporto sulle istituzioni pubbliche* dell'Istat (Istat, 2024).

Inoltre, tra il 2020 e il 2022, il 66,4 per cento delle amministrazioni pubbliche locali ha svolto attività di formazione sulle piattaforme del Piano Triennale ICT (PagoPA, ANPR, eccetera), il 44,9 per cento sull'identità digitale, il 58,7 per cento sui pagamenti telematici e il 20,2 per cento sul *cloud computing*.

L'incremento nella disponibilità di servizi si traduce in un progressivo ampliamento dei fruitori, sia tra la popolazione sia tra le imprese. L'analisi sul panel dei circa 5 mila Comuni inclusi nelle due ultime indagini sull'utilizzo dell'ICT nelle amministrazioni locali (2018-2022) ha documentato come, considerando 4 servizi alle imprese e 11 servizi alle famiglie, si sia estesa la platea potenziale di utenti *online* (dal 64,2 all'86,2 per cento nella popolazione, dal 61 all'80 per cento tra le imprese)¹⁸.

FONTE RINNOVABILI E TRANSIZIONE ENERGETICA

Il programma *Next Generation EU*, insieme all'impegno per la transizione digitale, prevede che i paesi membri destinino una quota di almeno il 37 per cento alla transizione ecologica. Nella recente revisione del PNRR, l'impegno in quest'ambito è stato rafforzato dal 37,5 al 39,5 per cento del totale delle risorse disponibili, grazie all'accesso alle sovvenzioni del Capitolo *REPower EU* per 2,8 miliardi di euro.

La criticità sperimentata negli ultimi anni nell'approvvigionamento di gas, la principale fonte energetica utilizzata in Italia, per l'esplosione delle quotazioni e la riduzione delle forniture dalla Russia, ha dato impulso all'accelerazione nella capacità di produzione di energia da fonti rinnovabili, insieme ad altre azioni volte a mitigare la dipendenza energetica.

Nel 2020, la quota di consumi di energia soddisfatti dalle rinnovabili era pari al 20,4 per cento. Tra il 2021 e il 2023 l'apporto di fotovoltaico, idroelettrico ed eolico è cresciuto del 15,6 per cento, il 9,6 per cento solo nell'ultimo anno, portando la quota a oltre il 23 per cento. È da sottolineare che si tratta di un valore ancora lontano dal 40,5 per cento fissato come obiettivo per il 2030 nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC).

Al progressivo incremento dell'incidenza delle rinnovabili ha concorso in maniera rilevante il sistema di incentivi in ambito energetico e ambientale. In particolare, nel periodo 2016-2022 sono stati erogati contributi per oltre 64 miliardi di euro a imprese, famiglie ed enti pubblici e privati attraverso una serie di strumenti di incentivazione. Oltre alle famiglie, hanno usufruito di questi fondi sia le unità produttive che svolgono tipicamente attività di produzione di energia elettrica (in media 6 miliardi di euro all'anno), sia operatori di altri settori manifatturieri, agricoli e del terziario (3 miliardi di euro all'anno).

Anche grazie a tali incentivi, nel corso degli anni si osserva una crescita importante della produzione da fonti rinnovabili, in particolare fotovoltaico ed eolico. Nel 2023, la consistenza della potenza installata riferita a questo tipo di impianti ha raggiunto i 36,9 GW, aumentando del 28,5 per cento dai 28,7 GW del 2016 (Figura 1).

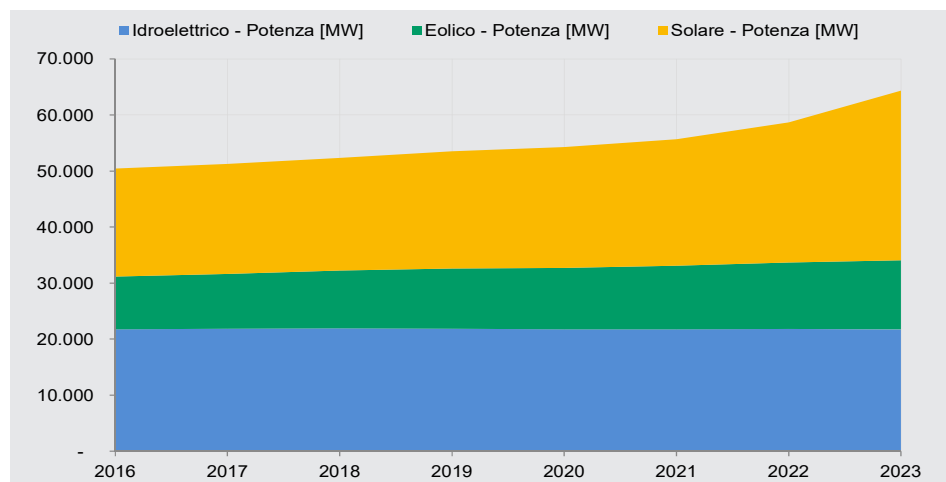
Considerando i soli impianti fotovoltaici, nel periodo 2016-2023, l'aumento della capacità è stato del 57 per cento, raggiungendo il livello di 30,3 GW (dai 19,3 GW di inizio periodo). Nell'ultimo anno, si è registrata una crescita del 20,9 per cento (corrispondenti a 5,2 GW di potenza), con l'installazione di 373 mila nuovi impianti, per un numero complessivo, allo stato attuale, di oltre 1,5 milioni. Alla crescita del fotovoltaico hanno contribuito gli impianti sia di piccole (con potenza inferiore ai 12 kW) sia di grandi dimensioni (oltre i 200 kW). I primi rappresentano attualmente una potenza complessiva di 6,9 GW distribuita su 1,4 milioni di impianti (nel 2016 la potenza era di 2,9 GW e le installazioni 600 mila), a riprova della forte

18 Per le imprese sono considerati quattro servizi: Permessi per costruire (ad esempio SCIA, DIA), Sportello Unico per l'Edilizia (SUE), Sportello Unico per le Attività Produttive (SUAP), Dichiarazione Inizio Attività Produttiva (DIAP). Per le famiglie, si tiene conto di undici servizi: certificati anagrafici; carta di identità; contrassegno di invalidità; consultazione e prestito bibliotecario; iscrizione asilo nido; servizi di mensa scolastica; concorsi pubblici; pagamento parcheggi; contravvenzioni; imposta sugli immobili; tassa per lo smaltimento dei rifiuti.



diffusione dei pannelli solari nel settore residenziale. I secondi producono nel 2023 15,9 GW di potenza (su 17 mila installazioni), con un incremento, nel solo ultimo anno, di 2 GW con oltre 2 mila impianti di nuova costruzione.

Figura 1 Consistenza della potenza installata per fonte rinnovabile. Anni 2016-2023 (megawatt)



Fonte: Terna

Nel 2023 gli impianti eolici hanno prodotto 12,4 GW di energia elettrica, con un aumento del 31,9 per cento rispetto al 2016 (9,4 GW) e dinamica positiva stabile nell'ultimo biennio (intorno al 4 per cento annuo). Contrariamente al caso del fotovoltaico, in ragione della dimensione e del costo elevato delle infrastrutture, per la produzione eolica si osserva una maggiore concentrazione di installazioni di grandi dimensioni (sopra i 10 MW) sul territorio nazionale, con una potenza complessiva pari a 11,1 GW distribuita su 386 impianti.

Tra le fonti rinnovabili va sottolineata, inoltre, l'importanza degli impianti idroelettrici. La dinamica di queste installazioni presenta un andamento lievemente crescente, ma stabile nel corso degli anni. Attualmente rappresenta la seconda tipologia di fonte rinnovabile per rilevanza (dopo il fotovoltaico), con una potenza installata pari a 21,7 GW.

Infine, un ulteriore segnale di evoluzione positiva si riscontra anche nell'aumento delle richieste di connessione alla rete elettrica nazionale, presentate nell'ultimo biennio da produttori di energie da fonte rinnovabile: al 31 gennaio 2023 erano aumentate di oltre l'80 per cento rispetto alla fine del 2021 (nel 60 per cento dei casi si tratta di impianti eolici).

Nell'ultimo biennio, dunque, anche grazie alle politiche di incentivo, il processo di transizione verso le energie rinnovabili sembra aver subito una decisa accelerazione. Ciò è vero in particolare per gli impianti fotovoltaici che, per caratteristiche strutturali e di costi, presentano una maggiore velocità di realizzazione rispetto alle installazioni eoliche e idroelettriche, che pure mostrano una crescita stabile.

1.7 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Il processo di globalizzazione della produzione e degli scambi, avviato negli anni Novanta del secolo scorso, ha portato negli ultimi due decenni a un'ascesa rapida del ruolo delle economie emergenti – in particolare della Cina – nel commercio internazionale, mentre il peso delle economie avanzate con poche eccezioni si è ridotto di conseguenza: tra il 1992 e il 2022 la

quota della Cina sull'*export* mondiale di beni è passata dal 2,2 al 14,4 per cento; contestualmente, quella dell'Italia è diminuita dal 4,7 al 2,6 per cento, e con maggiore o minore intensità si sono contratte quelle delle altre maggiori economie industrializzate. Per l'Italia la concorrenza sul terreno delle produzioni a minore contenuto tecnologico, nelle quali era molto forte la specializzazione nazionale, ha contribuito a una perdita considerevole di capacità produttiva in questi comparti.

Parallelamente, la rilevanza degli investimenti transfrontalieri è cresciuta in misura ancora maggiore. Il livello di internazionalizzazione produttiva, approssimato dallo *stock* di investimenti diretti rispetto al Pil (media di quelli da e verso l'estero) in Italia è passato da meno del 5 per cento nel 1992, a quasi il 13 per cento nel 2000, fino a circa il 25 per cento nel 2021 (in Francia e Germania è pari a circa il 40 per cento, in Spagna il 50), mentre le imprese a controllo estero nel 2021 originavano poco meno del 30 per cento del valore dell'*export*, e oltre il 40 di quello delle importazioni: in misura rilevante o prevalente, si tratta di scambi intra-gruppo, spesso relativi a fasi del processo di produzione.

Nelle pagine che seguono si offre un approfondimento su tre degli ambiti più rilevanti in questo contesto: l'evoluzione del posizionamento del Paese nelle catene globali di fornitura e, considerando il sistema esportatore, la sua competitività e il suo contributo all'attività economica.

1.7.1 Il posizionamento strategico dell'economia italiana nel contesto globale

Come per la gran parte delle economie avanzate, la crescente integrazione dei processi produttivi è stata da un lato un fattore attivante per l'*export*, mentre dall'altro ha determinato un aumento del peso delle importazioni – rendendo il Paese più dipendente dall'estero – e ha accresciuto la sensibilità del sistema agli shock esogeni. Per queste ragioni, il posizionamento dell'Italia nella rete degli scambi internazionali è divenuto sempre più rilevante nel delinearne le traiettorie di crescita e la capacità di reazione agli shock.

Per rappresentare l'evoluzione del posizionamento dell'economia italiana si ricorre a un'analisi basata sui concetti di rilevanza e di dipendenza strategica, dove la prima indica la misura in cui gli *input* prodotti in Italia sono (direttamente o indirettamente) utilizzati nei sistemi produttivi esteri, mentre la seconda indica la misura in cui gli *input* esteri sono (direttamente o indirettamente) impiegati nel sistema produttivo italiano. In particolare, se ne considera la dinamica nel periodo 1995-2020, per il quale sono disponibili i dati¹⁹.

Tra il 1995 e il 2008, durante la fase più dinamica del processo di globalizzazione e di integrazione delle economie europee, entrambi gli indicatori sono cresciuti, segnalando un progressivo maggiore coinvolgimento dell'Italia nel commercio internazionale. Negli anni successivi,

19 Nel definire la misura della dipendenza e della rilevanza strategica si è seguito l'approccio recentemente sviluppato da Baldwin *et al.* (2023) per l'analisi dell'economia americana. Esso si basa sulle informazioni contenute nelle Tavole *Inter-Country Input-Output* (ICIO) dell'Ocse – che rappresentano le relazioni intersettoriali con riferimento a 76 paesi (più resto del mondo) e 45 settori di attività economica (cfr. OECD, 2023). Il metodo consente di misurare il grado di dipendenza e rilevanza strategica di un paese (settore) nei confronti degli altri paesi (settori) considerando la distribuzione dei coefficienti di attivazione di Leontiev e si articola in tre fasi. Nella prima, a partire dalla matrice ICIO completa si derivano i coefficienti di attivazione che indicano, per ogni relazione tra paesi e settori, il fabbisogno di diretto e indiretto di *input* per ciascuna unità monetaria di *output*. Nella seconda, gli indicatori di dipendenza e di rilevanza strategica per un paese sono ottenuti isolando dalla matrice completa le sottomatrici che ne rappresentano le relazioni in entrata (le importazioni di *input* produttivi dall'estero) e in uscita (le esportazioni di *input* produttivi verso l'estero). Nella terza fase, sommando i coefficienti di attivazione per paese e/o settore, si determina la distribuzione in riferimento a una determinata economia. Considerando le relazioni in entrata, essa misura quanto i processi produttivi del paese in esame dipendano dalla produzione di *input* esteri (dipendenza strategica). Tenuto conto delle relazioni in uscita, la distribuzione dei coefficienti si associa all'importanza del paese per i sistemi produttivi esteri (rilevanza strategica).



la dinamica è stata invece divergente: a fronte di una dipendenza strategica in aumento – seppure con un rallentamento dopo la crisi dei debiti sovrani – la rilevanza strategica ha mostrato un profilo discendente (Figura 1.24).

In un quadro caratterizzato da profondi mutamenti della struttura del commercio mondiale e da fasi di instabilità, l'Italia ha assunto e mantenuto una posizione da esportatore netto: nel 2020, il livello di rilevanza strategica è superiore a quello di dipendenza di circa 3 volte (il differenziale era di 6 volte nel 1995). Ciò si riflette anche nel fatto che, nel 2019, il 45 per cento della produzione italiana è utilizzata come *input* diretto o indiretto nei processi produttivi esteri, mentre la quota di *input* esteri che attivano la produzione interna è pari a poco meno del 21 per cento.

La dipendenza strategica dell'Italia rispetto al resto del mondo tra il 1995 e il 2020 è cresciuta di 1,8 volte. La crescita nei confronti dei Paesi Ue è stata in linea con la dinamica complessiva (1,7 volte); la dipendenza nei confronti della Cina è aumentata di 13,4 volte, mentre si è ridotta rispetto a Regno Unito e Stati Uniti. Il sorpasso della Cina nei confronti di questi ultimi si è consumato a cavallo della crisi finanziaria, quando è accelerata anche la dipendenza dagli altri BRICS. Nel caso della rilevanza strategica, la diminuzione è stata più marcata proprio nei confronti dei paesi emergenti (per la Cina il valore al 2020 è inferiore del 17 per cento rispetto al 1995), mentre per Ue e Stati Uniti il livello si è mantenuto sostanzialmente stabile.

Figura 1.24 Rilevanza e dipendenza strategiche dell'Italia rispetto alle altre economie mondiali. Anni 1995-2020 (indice 1995=100)



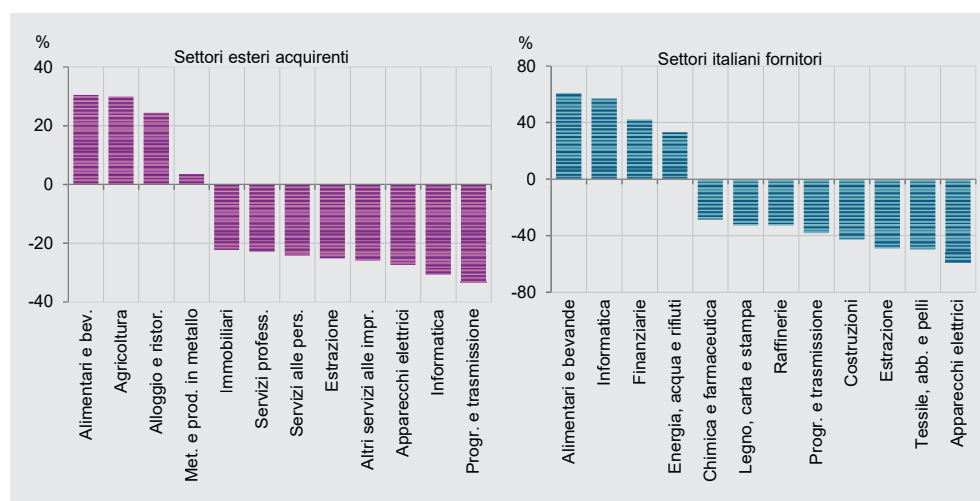
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

La rilevanza e la dipendenza strategica possono essere analizzate anche da una prospettiva settoriale. Per la rilevanza, le relazioni “in entrata” mostrano quali siano i settori esteri più dipendenti dagli *input* produttivi italiani, mentre i legami “in uscita” descrivono quali siano i comparti italiani più rilevanti per la produzione estera. Simmetricamente, per la dipendenza, l’analisi dei flussi “in entrata” mostra quali siano i comparti interni più dipendenti dagli *input* esteri, mentre quella dei flussi “in uscita” segnala in quali settori esteri si originino tali prodotti intermedi.

In termini di rilevanza strategica, il contributo dell’economia italiana alle produzioni estere si riduce sia per la manifattura (-11 per cento tra il 1995 e il 2020) sia per i servizi di mercato (-15 per cento): considerando i settori esteri acquirenti, la rilevanza della produzione italiana

è aumentata per il comparto Agro-alimentare (+30 per cento nel periodo), per l'Alloggio e ristorazione (+24 per cento) e per la Metallurgia e prodotti in metallo (+3 per cento), mentre è diminuita in particolare per gli Apparecchi elettrici (-27 per cento) e l'Informatica (-31 per cento). La riduzione della rilevanza per i comparti italiani quali fornitori è stata più sensibile nella manifattura (-22 per cento) e più contenuta nei servizi di mercato (-6 per cento). Tra i settori industriali, gli unici in controtendenza sono gli Alimentari e bevande (+61 per cento) e l'Energia, acqua e rifiuti (+33 per cento), mentre nel terziario si è riscontrato un aumento per Informatica (+57 per cento) e Servizi finanziari (+42 per cento). Una forte erosione della rilevanza si è avuta invece nella Chimica e farmaceutica (-29 per cento), nel Tessile, abbigliamento e pelli (-50 per cento) e negli Apparecchi elettrici (-59 per cento) (Figura 1.25).

Figura 1.25 Rilevanza strategica per i settori esteri acquirenti (sinistra) e per i settori italiani fornitori (destra). Anni 1995 e 2020 (variazioni percentuali)

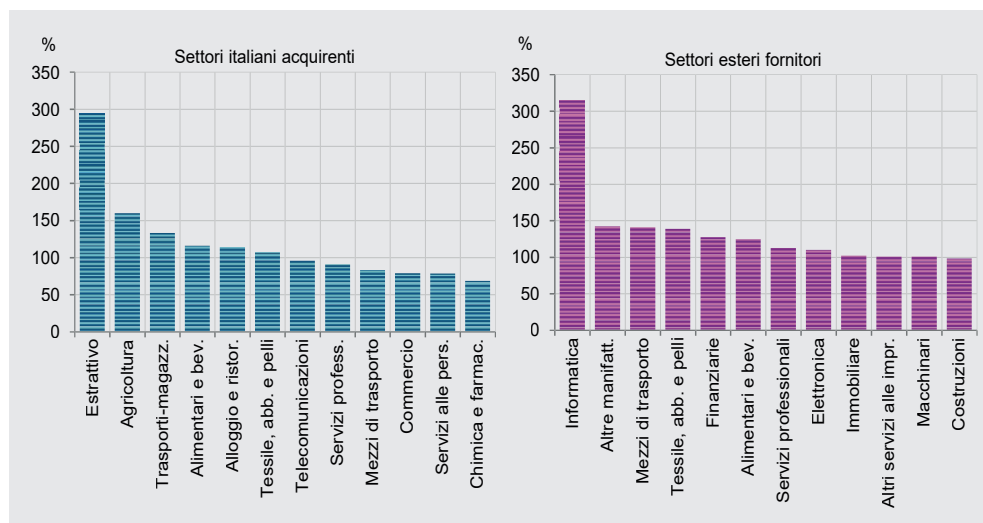


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

Sia la manifattura sia il terziario italiani mostrano una dipendenza dall'estero significativamente crescente nel tempo (il valore nel 2020 è, rispettivamente, di 1,7 e 1,8 volte superiore a quello del 1995) ed estesa a tutti i settori. Tra i comparti più rilevanti hanno mostrato un aumento della dipendenza particolarmente forte: Agricoltura (+160 per cento nel periodo di riferimento), Alimentari e bevande (+116 per cento) e Tessile, abbigliamento e pelli (+107 per cento), mentre si è riscontrata una crescita inferiore per Apparecchi elettrici (23 per cento) e Macchinari (43 per cento). Nel terziario, Trasporti, magazzinaggio e servizi postali (133 per cento nel periodo di riferimento) e TLC (96 per cento) hanno mostrato una dinamica più sostenuta, mentre una crescita inferiore si è riscontrata per Informatica (29 per cento) e Altri servizi alle imprese (22 per cento). Considerando i settori esteri fornitori, la dipendenza strategica del nostro Paese dalla manifattura estera è aumentata (nel 2020 il valore dell'indicatore riferito al totale è 1,5 volte superiore al 1995), principalmente nei confronti dei settori delle Altre manifatturiere (+142 per cento), dei Mezzi di trasporto (141 per cento) e del Tessile, abbigliamento e pelli (139 per cento). Ancora più forte è stato l'incremento della dipendenza dal terziario estero (1,9 volte tra il 1995 e il 2020), principalmente nei confronti dei comparti dell'Informatica (+315 per cento) e dei Servizi finanziari (127 per cento) e professionali (113 per cento) (Figura 1.26).



Figura 1.26 Dipendenza strategica per i settori italiani acquirenti (sinistra) e per i settori esteri fornitori (destra). Anni 1995 e 2020 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OCSE, Inter-Country Input-Output (ICIO)

L'evoluzione del posizionamento strategico dell'Italia mostra dunque una sostanziale stabilità del grado di integrazione in termini di rilevanza e dipendenza, frutto però di una diminuzione della prima e dell'aumento della seconda. La parabola discendente della rilevanza strategica va associata tanto al crescente rilievo delle economie emergenti negli scambi, quanto alla contestuale diminuzione del ruolo della manifattura (compresa la sua *servitizzazione*). Questo processo è stato più rapido in alcuni comparti (Macchinari, Gomma, plastica e minerali non metalliferi e Apparecchi elettrici) e più lento in altri (Agro-alimentare, Metallurgia e prodotti in metallo e Mezzi di trasporto). La tendenza al rialzo della dipendenza strategica appare invece associata sia al maggiore impatto di servizi importati (Informatica, Servizi finanziari e professionali) nella struttura dei costi della manifattura italiana, causato anche da un *deficit* di specializzazione, sia all'aumento del grado di integrazione di alcune filiere produttive (Tessile e abbigliamento, Alimentari e bevande, Mezzi di trasporto), dovuto in larga parte alle delocalizzazioni e alle strategie globali delle imprese multinazionali.

1.7.2 La competitività dell'export

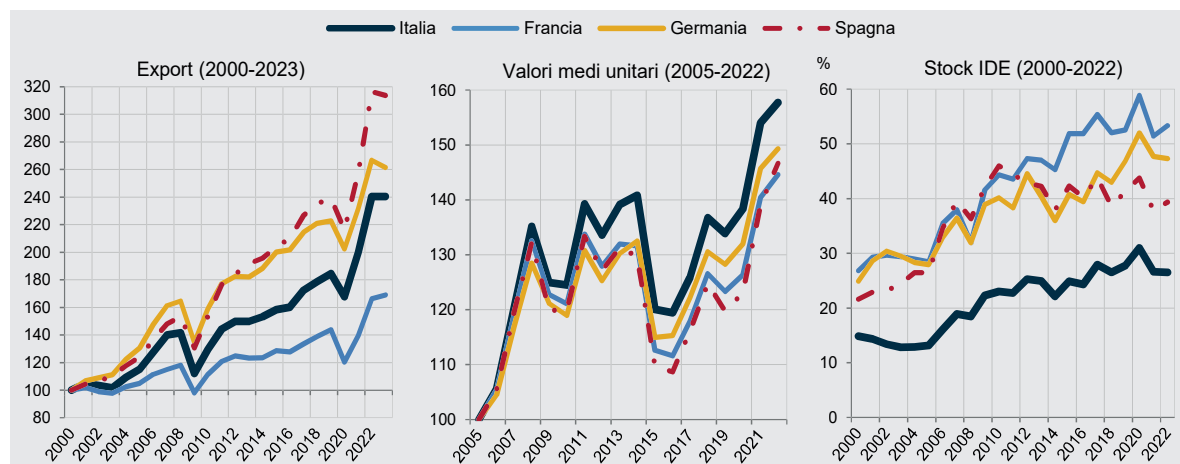
Alla luce di quanto descritto nel paragrafo precedente, il sistema produttivo italiano, pur avendo diminuito nel tempo la propria rilevanza nel contesto delle reti produttive globali, mantiene ancora una posizione da "esportatore netto", con la domanda estera che continua a rappresentare un importante *driver* della crescita.

In questo ambito, tra il 2000 e il 2023, la *performance* delle esportazioni dell'Italia è stata nel complesso migliore rispetto a quella della Francia, ma nettamente inferiore alla Spagna e, salvo un recupero nell'ultimo triennio, alla Germania.

Sottostante a questo andamento, c'è stato un difficile adattamento dell'Italia alle mutate condizioni competitive. Le esportazioni del *Made in Italy* nelle filiere della moda e dell'abitare (tessile, abbigliamento, calzature, arredo, ceramica) hanno perso terreno nei confronti della concorrenza dei paesi emergenti (oltre che di Germania e Spagna), laddove, inoltre, il peso di questi prodotti sul totale degli scambi mondiali si è ridotto. L'accresciuta concorrenza è stata fronteggiata, dove possibile, attraverso un innalzamento della qualità delle

produzioni o con la delocalizzazione: le imprese manifatturiere estere a controllo italiano occupano circa un milione di addetti, nonostante lo stock di investimenti diretti all'estero sia relativamente modesto rispetto alle altre economie Ue (Figura 1.27).

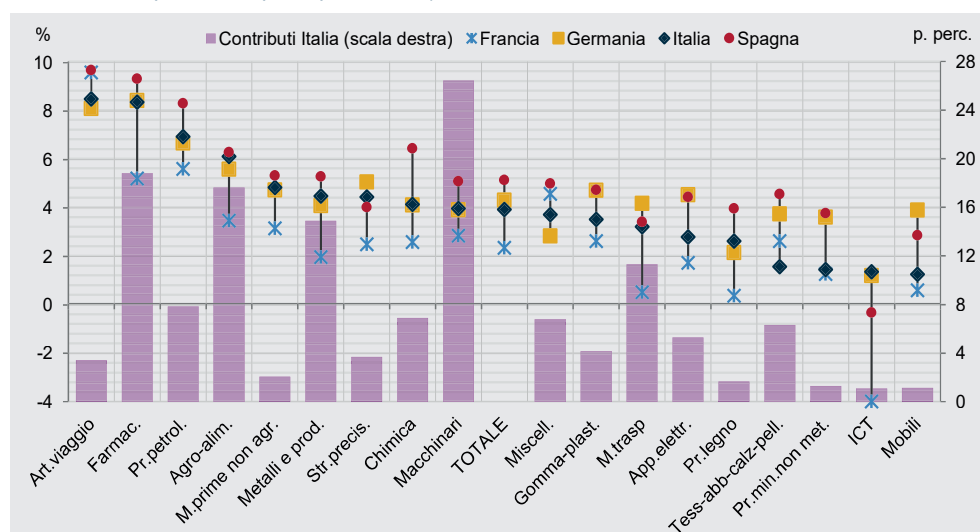
Figura 1.27 Esportazioni di beni (sinistra), valori medi unitari dell'export (centro) e stock di Investimenti Diretti all'Estero (IDE) (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (indice 2000=100 e 2005=100, valori in percentuale del Pil) (a)



Fonte: Eurostat, Eu Trade by SITC; UNCTAD, merchandise trade volume, value, unit value, e Foreign Direct Investment flows and stocks (a) Per i valori medi unitari, 2005-2022; per gli stock di investimenti diretti, 2000-2022.

D'altra parte, l'Italia ha perso meno terreno nell'esportazione di macchinari e, tra i settori a più rapida crescita, ha rafforzato la propria specializzazione nei prodotti alimentari e in alcune nicchie dell'abbigliamento, beneficiando inoltre dello sviluppo dell'export nella farmaceutica, benché in larga parte dovuto agli scambi intra-gruppo di multinazionali estere. Questo cambiamento non semplice, con le sue luci e ombre, è leggibile attraverso la performance settoriale dell'Italia rispetto alle altre tre grandi economie europee (Figura 1.28).

Figura 1.28 Andamento settoriale delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000 e 2023 (variazioni percentuali medie annue, contributi alla variazione totale di periodo in punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Eu Trade by CPA 2.1

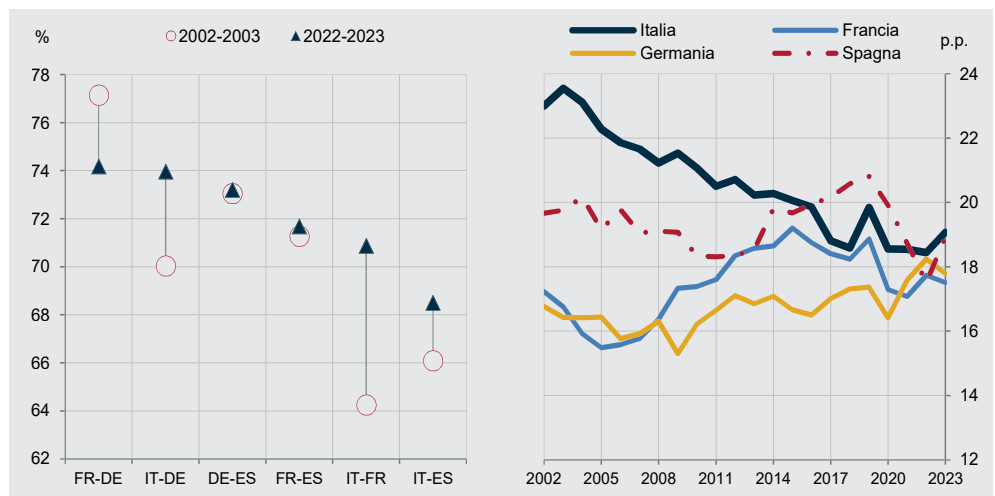


In particolare, le esportazioni di mobili, prodotti della lavorazione del legno e dei minerali non metalliferi (ceramica, vetro, materiali da costruzione), dei prodotti nella filiera del tessile-abbigliamento e dei c.d. beni bianchi tra gli apparecchi elettrici sono cresciute meno della media e, anche, rispetto alle altre economie considerate²⁰. Di converso, l'andamento delle esportazioni di prodotti chimici, della farmaceutica, della filiera agro-alimentare è stato molto più favorevole, anche in termini comparativi, rafforzando o definendo nuove aree di specializzazione. Come risultato, la struttura delle esportazioni italiane si è modificata sensibilmente: tra il 2000 e il 2023, il peso del *Made in Italy* è sceso di quasi 10 punti, dal 24,1 al 14,3 per cento, mentre è cresciuta dal 3,6 al 8,3 per cento l'incidenza dei prodotti farmaceutici, e dal 6,1 al 9,9 per cento quella dell'agro-alimentare.

Ciò ha anche comportato un progressivo avvicinamento alla struttura settoriale degli altri principali Paesi Ue, in particolare raggiungendo un livello elevato di sovrapposizione con quella tedesca (Figura 1.29)²¹.

Infine, nell'evoluzione della specializzazione italiana e nella *performance* di lungo periodo sono stati essenziali i recenti progressi in termini di competitività, al quale avrebbero contribuito sia la tendenza all'accorciamento delle catene di fornitura conseguente la crisi pandemica, sia la minore crescita delle retribuzioni (cfr. par. 2.2.1). Tra il 2019 e il 2023, il valore dell'*export* di beni è cresciuto del 30,4 per cento (poco meno della Spagna, ma quasi il doppio di Francia e Germania), con oltre metà dall'aumento spiegato dalla crescita di alimentari, macchinari, prodotti farmaceutici e mezzi di trasporto.

Figura 1.29 Struttura settoriale delle esportazioni nelle maggiori economie dell'Ue27: indice di sovrapposizione (sinistra) e distanza dalla media delle quote nazionali (destra). Anni 2002-2023 (valori e punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Eu Trade by CPA 2.1

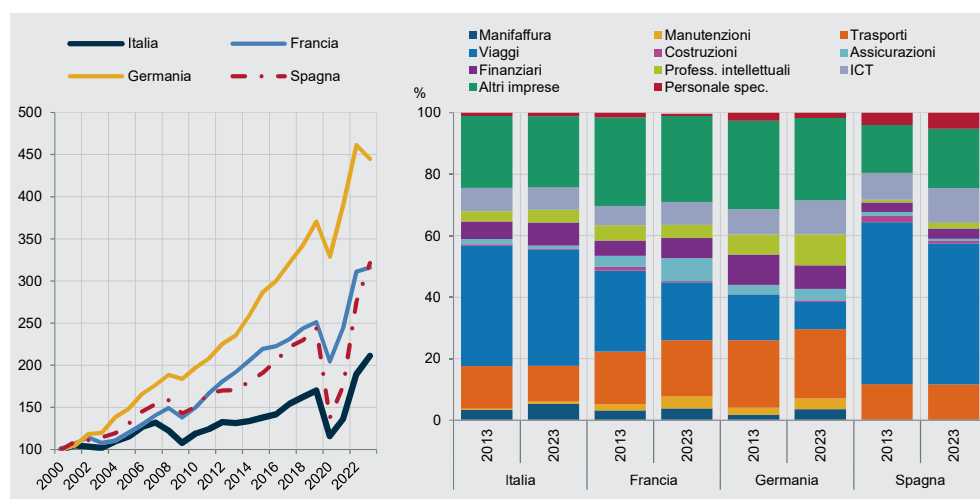
20 A titolo di esempio, se le esportazioni italiane di prodotti tessili, di abbigliamento, calzature e pelletteria fossero cresciute come in Spagna (ovvero del 4,7 annuo invece che del 2,1), il loro contributo alla dinamica aggregata dell'*export* tra 2000 e 2023 sarebbe stato di oltre 25 punti percentuali, superiore a quello dei macchinari e quasi triplo rispetto a quello effettivo, portando la crescita delle esportazioni nel periodo sopra il livello della Germania.

21 Considerando le quote di 110 gruppi di prodotti nella classificazione CPA 2.1, il livello di sovrapposizione è calcolato come somma dei valori minimi delle quote (Q) di ciascun gruppo di prodotti (i), per coppie di paesi: per i paesi A e B e i 110 gruppi prodotti considerati, $s = \sum_i \min(Q_i^A, Q_i^B)$. L'indicatore va da 0 (nessuna sovrapposizione) a 100 (coincidenza piena delle quote). Il grado di eccentricità (distanza) è calcolato come semisomma delle differenze delle quote nazionali e di quelle medie del gruppo E4 non ponderate, in valore assoluto. In simboli, per l'Italia $D = \frac{1}{2} \sum_i |Q_i^{Ita} - Q_i^{E4}|$. D varia da 0 (nessuna differenza) a 100 (massimo).



Come visto precedentemente, il posizionamento del terziario italiano sui mercati internazionali ha rappresentato un fattore di freno per il sistema produttivo, divenuto sempre più dipendente dai servizi di supporto forniti dall'estero. Al contempo, i servizi hanno contribuito alla dinamica della rilevanza strategica in misura molto debole e solo nel periodo più recente. Infatti, il valore dell'*export* di servizi, seppure raddoppiato tra il 2000 il 2023, è cresciuto meno di quello di beni e a un ritmo inferiore rispetto a quello delle altre grandi economie dell'Unione. Anche in questo caso, l'Italia ha risentito della debolezza della propria specializzazione iniziale – come la Spagna, sbilanciata sul turismo, cresciuto meno dei comparti più intensi in conoscenza – che non è cambiata in maniera sostanziale, oltre che della debole dinamica della produttività riscontrata nel terziario (cfr. par. 1.8) (Figura 1.30).

Figura 1.30 Esportazioni di servizi nelle maggiori economie dell'Ue27: andamento (sinistra) e composizione (destra). Anni 2000-2023, 2013 e 2023 (indice 2000=100, composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Service Trade Statistics
(a) Il 2023 è stimato sulla base dei primi tre trimestri.

Tra gli elementi settoriali che hanno inciso negativamente sull'evoluzione delle vendite di servizi sono da menzionare la debolezza del Trasporto aereo, dei servizi ICT, dei Servizi finanziari e, in parte, di quelli alle imprese. Se il primo caso è associabile alla crisi della compagnia di bandiera, sul mancato sviluppo degli altri comparti ha pesato la stagnazione della domanda interna di queste categorie di servizi, già ridotta per le caratteristiche del sistema produttivo. Tra i servizi avanzati rappresentano un'eccezione positiva i diritti della proprietà intellettuale e la ricerca e sviluppo, ricompresi nei servizi alle imprese. Nella fase espansiva più recente, nell'ambito di un complessivo recupero dell'*export* di servizi, si osserva tuttavia un deciso peggioramento del *deficit* nei servizi ICT, e di quelli professionali e commerciali.

1.7.3 L'impulso delle esportazioni all'attività produttiva

Per approfondire ulteriormente il ruolo che le esportazioni hanno nel fornire uno stimolo all'economia nazionale, si propone un esercizio di simulazione che analizza il contributo dell'*export* manifatturiero all'attività produttiva. In questo contesto, si utilizza una versione estesa di natura sperimentale delle Tavole *Input-Output*, grazie alla quale è possibile valutare gli impatti sui settori e, insieme, sulle tipologie di impresa, considerandone dimensione, as-



setto proprietario e grado di coinvolgimento nelle catene globali del valore²². In particolare, la simulazione è effettuata misurando l'effetto di un ipotetico incremento del 10 per cento del valore delle esportazioni di beni, della stessa entità in tutti i settori manifatturieri.

I risultati mostrano un impatto positivo sul sistema economico pari complessivamente all'1,6 per cento del valore aggiunto (circa 26,3 miliardi di euro) (Figura 1.31). L'effetto diretto è pari a 1,2 punti di valore aggiunto (19,1 miliardi), mentre la trasmissione al resto del sistema spiega 0,4 punti (7,2 miliardi) di incremento.

L'Industria in senso stretto, che in quanto produttore dei beni esportati cattura la maggior parte degli effetti diretti, incrementa il valore aggiunto del 5,2 per cento (corrispondente a 17,8 miliardi di euro). Tra i settori che beneficiano solo indirettamente della dinamica delle esportazioni di beni, l'attivazione più significativa si registra nei Servizi di mercato, con una variazione positiva del valore aggiunto dello 0,9 per cento (pari a 7,6 miliardi, di cui oltre 4 dovuti a effetti indiretti). Meno rilevanti sono gli impatti che si producono negli altri comparti, con una variazione positiva del valore aggiunto compresa tra lo 0,5 per cento delle Costruzioni e l'1,3 per cento dell'Agricoltura. All'interno della manifattura, più della metà dell'attivazione complessiva si concentra in cinque settori: Macchinari (7,0 per cento la variazione positiva del valore aggiunto, pari a 2,8 miliardi di euro), Prodotti in metallo (5,7 per cento, 2,1 miliardi), Tessile, abbigliamento e pelli (7,6 per cento, 1,9 miliardi) e Alimentari e bevande (3,7 per cento, 1,2 miliardi) e Autoveicoli (6,2 per cento, 1 miliardo). Tali comparti beneficiano anche di una rilevante componente di attivazione indiretta (pari a circa 2 miliardi) generata dai forti legami di filiera interni alla manifattura.

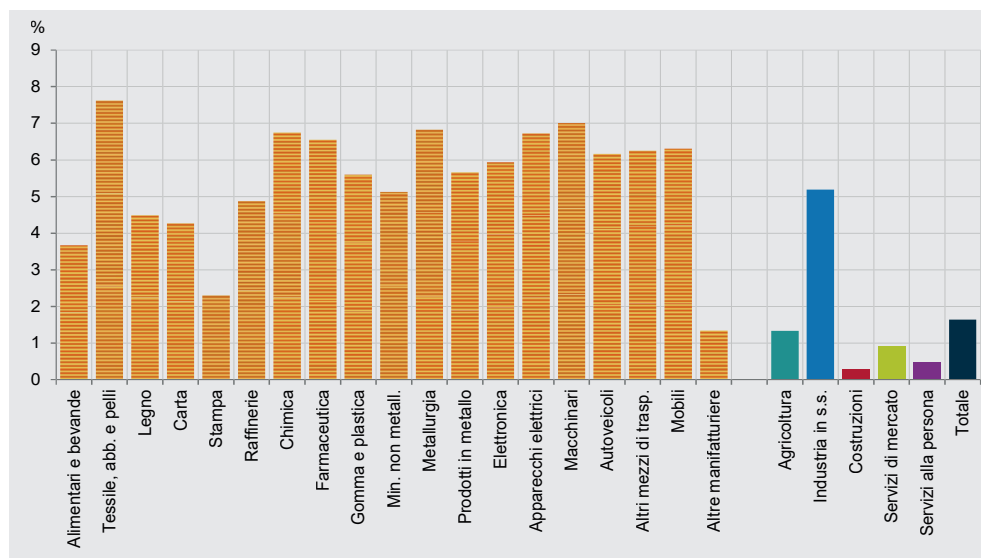
L'utilizzo delle Tavole *Input-Output* estese consente di descrivere l'eterogeneità intra-settoriale e valutare gli impatti rispetto alle caratteristiche delle imprese (Figura 1.32). Considerando la loro dimensione, si osservano effetti molto significativi sulle medie imprese (3,2 per cento, pari a 6,5 miliardi di euro) e sulle grandi (3,1 per cento, 10,1 miliardi) che, prese congiuntamente, beneficiano del 60 per cento dell'incremento di valore aggiunto. È invece minore l'attivazione per le micro e le piccole imprese (0,7 e 1,8 per cento, rispettivamente), che insieme catturano circa un quarto degli effetti diretti e poco più del 60 per cento di quelli indiretti, questi ultimi concentrati su quelle maggiormente internazionalizzate.

Tenendo conto dell'assetto proprietario, le imprese domestiche mostrano una reazione relativamente debole, con una variazione positiva dell'1,0 per cento del valore aggiunto, benché significativa in livello (11,7 miliardi di euro, circa il 44 per cento dell'attivazione complessiva). L'impatto è più ampio per le multinazionali che, prese congiuntamente catturano oltre la metà degli effetti diretti e un terzo dell'attivazione indiretta. In questo ambito, il beneficio è maggiore per quelle a controllo italiano (3,8 per cento, 9 miliardi) rispetto a quelle a controllo estero (2,8 per cento, 6,2 miliardi).

22 La costruzione delle matrici *input-output* estese si inserisce nel contesto dell'estensione delle tavole delle risorse e degli impieghi, previsto dalla prossima versione dello SNA 2025 (*System of National Accounts*), lo standard internazionale per la compilazione dei Conti Nazionali, in fase di finalizzazione (cfr. Sallusti *et al.*, 2023). Concettualmente, l'estensione della rappresentazione delle relazioni produttive risponde all'esigenza di un'analisi più granulare dell'attività economica, che consideri l'eterogeneità dei comportamenti delle imprese. La costruzione di questo *framework*, in fase di sperimentazione, si riferisce ai dati dell'anno 2021, l'ultimo per cui si abbiano informazioni complete. Rispetto alla versione aggregata, le tavole estese effettuano una scomposizione di ciascuno dei 64 settori tradizionalmente considerati in 48 tipologie di impresa, definite dall'interazione tra tre dimensioni di classificazione: classe dimensionale (1-10, 10-50, 50-250, 250 addetti e oltre), assetto proprietario (imprese domestiche, multinazionali italiane, multinazionali estere) e grado di coinvolgimento nelle GVC (nessuno, *single mode*, *dual mode*, *full mode*). Quest'ultima classificazione riprende la tassonomia di Veugelers *et al.* (2013), che definisce il grado di coinvolgimento nelle GVC sulla base di tre fattori: intensità delle importazioni, intensità delle esportazioni, presenza di una rete commerciale internazionale (approssimata dall'assetto proprietario). In questo modo, il coinvolgimento di ciascuna impresa è determinato in base al numero di criteri rispettati (da qui *single*, *dual* e *full mode*). Le matrici *input-output* estese hanno dimensione (64x48)x(64x48) e consentono dunque di stimare l'impatto degli shock sulle tipologie di impresa.

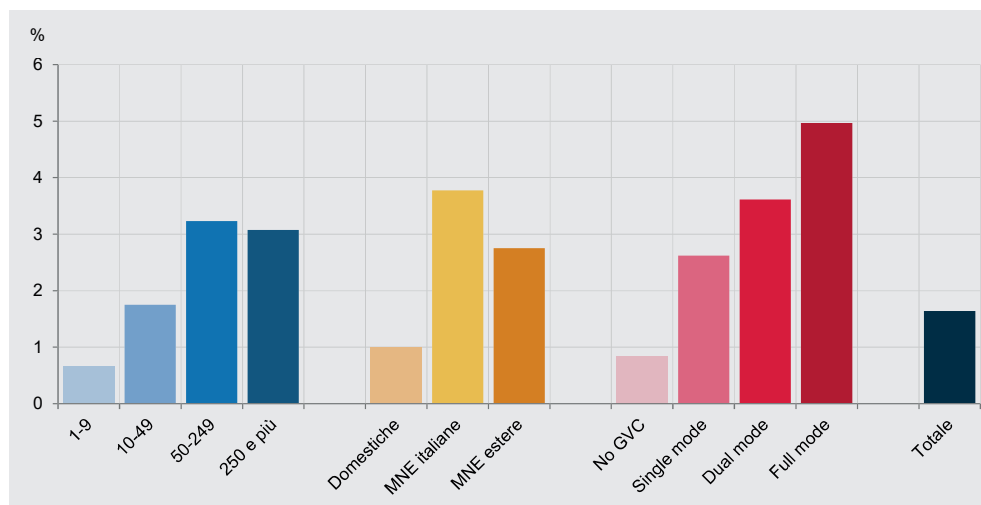


Figura 1.31 Aumento del valore aggiunto generato da un incremento del 10 per cento delle esportazioni di beni per settore di attività economica (variazioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali
(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.

Figura 1.32 Aumento del valore aggiunto generato da un incremento del 10 per cento delle esportazioni di beni per tipologia di impresa (variazioni percentuali) (a) (b)



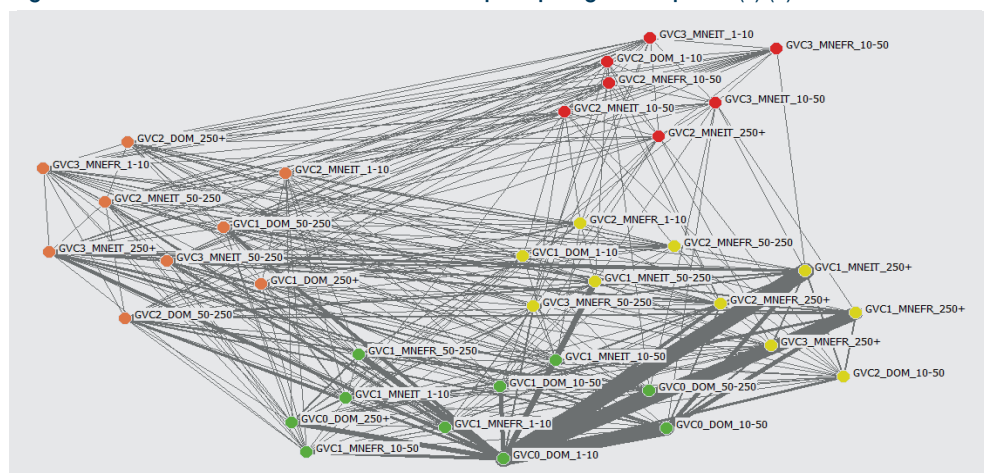
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali.
(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.
(b) MNE=Multinazionali; No GVC=impresa domestica non coinvolta nelle catene globali del valore. Per maggiori dettagli cfr. nota 22.

Considerando il grado di partecipazione alle catene globali del valore (GVC), l'impatto è crescente all'aumentare del livello di integrazione. Le imprese non coinvolte, che colgono in maniera marginale gli effetti diretti dell'incremento delle esportazioni, aumentano il valore aggiunto dello 0,8 per cento. Tra le imprese coinvolte nelle GVC, invece, la crescita del valore aggiunto va dal 2,6 per cento delle *Single mode* al 5 delle *Full mode*. Nel complesso, le unità che partecipano alle GVC catturano circa tre quarti dell'attivazione totale (poco meno di 20 miliardi) e circa il 40 per cento degli effetti indiretti.

Gli effetti della dinamica delle esportazioni di beni appaiono dunque piuttosto concentrati sulle imprese di maggiori dimensioni e più integrate nei mercati internazionali. Questa tendenza, oltre agli impatti diretti, riguarda in maniera significativa anche l'attivazione indiretta, suggerendo una relativa debolezza delle relazioni produttive tra la componente internazionalizzata del sistema e quella a vocazione domestica. Questo assetto strutturale comporta, a parità di altre condizioni, una limitazione nella propagazione dello stimolo, tendendo di conseguenza a ridurre gli effetti di attivazione complessiva.

La relativa frammentazione delle relazioni produttive tra le diverse tipologie di impresa può essere visualizzata attraverso la rappresentazione grafica della struttura delle transazioni, analizzate dalla prospettiva delle tipologie di impresa²³ (Figura 1.33), dove la posizione dei diversi tipi di unità (nodi) è determinata dalla reciproca attrazione "gravitazionale", ovvero dal valore delle loro relazioni transattive (linee, dove lo spessore è proporzionale al loro valore). Essa mostra come le tipologie di impresa descritte si aggregino in quattro gruppi distinti (rappresentati dal colore dei nodi), dove le tipologie con minore grado di internazionalizzazione (nodi verdi) sono collegate solo debolmente con parti più internazionalizzate del sistema delle imprese (in particolare, i nodi rossi, con una presenza di rilievo delle multinazionali italiane).

Figura 1.33 Grafo delle relazioni transattive per tipologia di impresa (a) (b)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Nazionali.

(a) Stime a partire dalle Tavole Input-Output del 2021.

(b) MNEIT (Multinazionali italiane), MNEFR (Multinazionali estere), GVC0 (No GVC), GVC1 (Single mode), GVC2 (Dual mode), GVC3 (Full mode).

L'esercizio svolto, insieme alle evidenze riportate in precedenza, consente di individuare alcuni elementi significativi alla luce dell'importanza dell'integrazione commerciale nello sviluppo futuro dell'economia italiana. Pur nel contesto di una riduzione del proprio peso sui mercati internazionali, infatti, il nostro sistema produttivo mantiene un posizionamento rilevante e la domanda estera rappresenta un significativo elemento di traino per l'economia. In questo quadro, in presenza di un processo di internazionalizzazione del terziario piuttosto lento, la manifattura italiana dovrà raccogliere la sfida di una progressiva evoluzione della specializzazione produttiva e della dimensione di impresa (cfr. par. 1.8). La relativa arretratezza dei servizi di supporto italiani, soprattutto quelli a maggiore intensità di conoscenza, comporta una maggiore dipendenza dall'estero e contribuisce ad aumentare la frammentazione delle relazioni produttive. Entrambi questi fattori tendono a ridurre la capacità del sistema produttivo di beneficiare della dinamica della domanda estera.

23 Le elaborazioni sono state effettuate con il software UCINET (Borgatti *et al.*, 2002). Per approfondimenti sulle metriche, cfr. Borgatti *et al.* (2018).

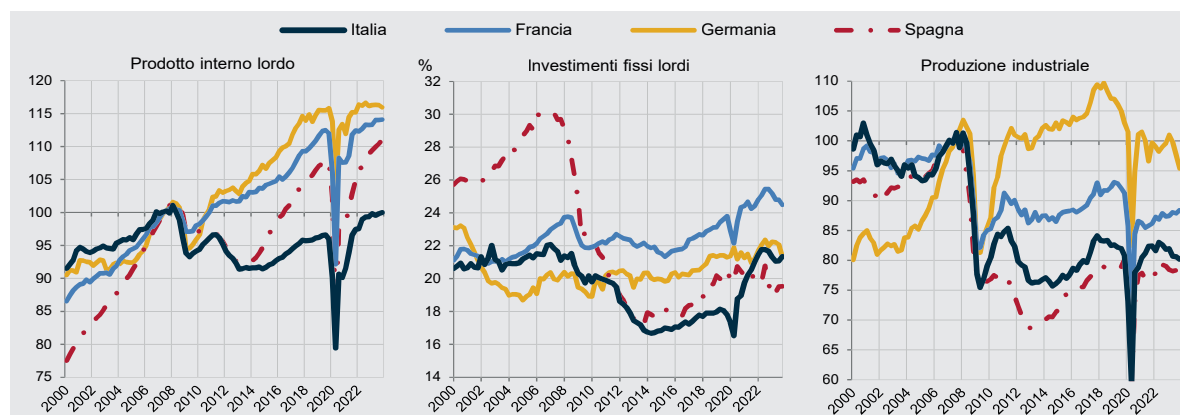
1.8 CRITICITÀ E CAMBIAMENTI: LA CRESCITA ECONOMICA E LA PRODUTTIVITÀ

Come illustrato nella prima parte del capitolo, la *performance* dell'economia italiana tra il 2019 e il 2023 è stata relativamente buona, a confronto con le altre economie europee. D'altra parte, questi risultati vengono dopo due decenni caratterizzati dalla crisi più prolungata della storia nazionale, nei quali l'Italia ha dovuto adattarsi a cambiamenti profondi nel contesto competitivo internazionale (cfr. par. 1.7.2).

Tra il 2001 e il 2019, la crescita dell'economia italiana è stata inferiore a quella osservata negli altri principali Paesi Ue e all'esperienza storica. La dinamica del Pil era rallentata sensibilmente già prima della prolungata recessione del 2008-2013 quando, come in Spagna, l'Italia ha subito i contraccolpi della doppia crisi – finanziaria e del debito sovrano – con la necessità di ricorrere a misure restrittive per il consolidamento della finanza pubblica.

Il recupero precedente lo shock del 2020 è stato parziale e solo la ripresa recente ha riportato, a fine 2023, il Pil reale al livello del 2007. In 15 anni, si è accumulato un divario di crescita di oltre 10 punti con la Spagna, 14 con la Francia e 17 con la Germania. Se si confronta il 2023 con il 2000, il divario è di oltre 20 punti con Francia e Germania, e oltre 30 con la Spagna. In questo contesto, poi, la perdita di base produttiva nella manifattura e la persistente debolezza della domanda interna hanno contribuito a deprimere gli investimenti fissi lordi (Figura 1.34) e, di riflesso, la produttività del lavoro.

Figura 1.34 Andamento del Pil in volume (sinistra), degli investimenti fissi lordi (centro) e della produzione industriale (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (indice 2007=100, valori in percentuale del Pil)

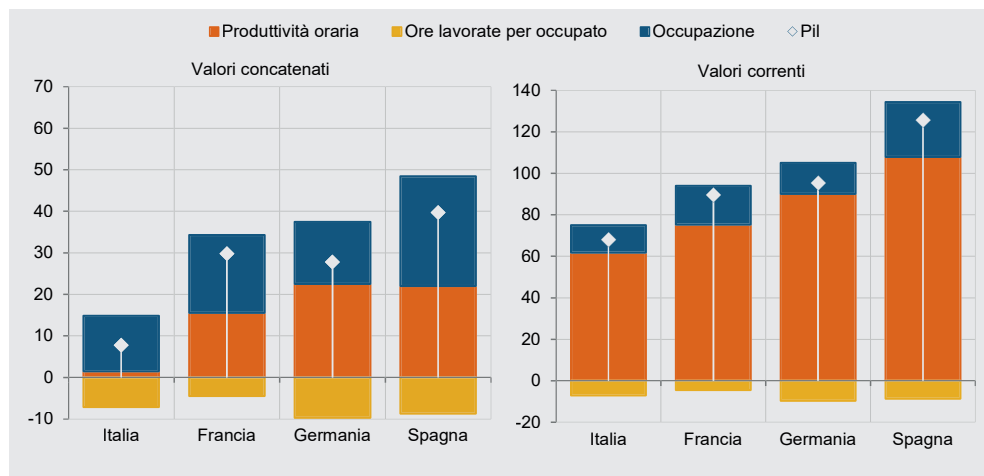


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts, Production in Industry

In Italia, in un quadro di crescita debole, l'apporto della produttività (Pil per ora lavorata) alla variazione complessiva del 7,7 per cento del Pil in volume tra 2000 e 2023 è stato pari ad appena 1,5 punti percentuali. Di converso, l'espansione degli occupati ha dato un contributo di oltre 13 punti (poco inferiore rispetto alla Germania, dove però la crescita del Pil è stata del 20 per cento più elevata), parzialmente compensato dalla contrazione delle ore lavorate per occupato (fenomeno comune a tutte le principali economie Ue). A prezzi correnti, il divario di crescita e nella dinamica della produttività del lavoro risulta più contenuto rispetto a Francia e Spagna. Questa evoluzione, in parte spiegata da una dinamica dei prezzi impliciti relativamente elevata negli anni Duemila (la stessa scomposizione riferita agli anni Dieci darebbe risultati meno confortanti), ha una sua rilevanza considerando l'appartenenza dei paesi alla stessa area valutaria (per il 2019-2023, cfr. par. 2.1) (Figura 1.35)²⁴.

24 Il confronto a prezzi correnti non risente inoltre di eventuali effetti spuri derivanti dall'eterogeneità tra i diversi paesi delle metodologie di deflazione (cfr. de Panizza, Iommi e Oneto, 2020).

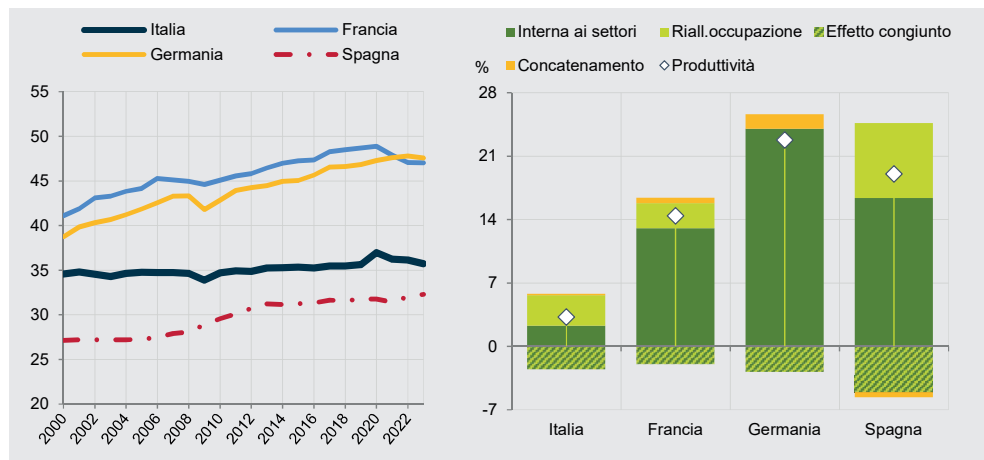
Figura 1.35 Contributi di *input* di lavoro e produttività alla crescita del Pil in volume (sinistra) e a valori correnti (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000 e 2023 (variazioni delle medie annue, punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

La crescita modesta della produttività origina da un contributo della dinamica della produttività interna ai settori molto inferiore rispetto agli altri paesi; la riallocazione dell'occupazione (in quota) verso settori più produttivi (in particolare verso i Servizi professionali e di supporto) ha dato un apporto positivo significativo, che si è però combinato con un effetto congiunto negativo (tra riallocazione dell'occupazione e dinamica della produttività settoriale), dovuto alla contestuale riduzione della produttività negli stessi comparti (oltre 10 punti percentuali tra il 2000 e il 2023) (Figura 1.36).

Figura 1.36 Valore aggiunto per ora lavorata (sinistra) e contributi della dinamica settoriale (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (migliaia di euro ai prezzi 2015, variazioni e punti percentuali)

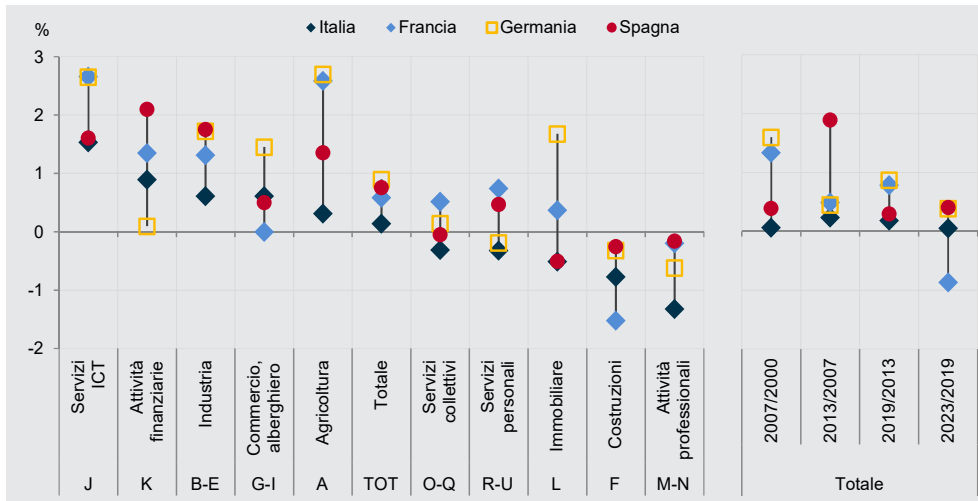


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

Sull'intero periodo, la dinamica della produttività è stata inferiore alle altre grandi economie Ue in quasi tutti i settori (con l'eccezione di Commercio, logistica e attività ricettive) e, in aggregato, in tutti i sotto periodi considerati tranne quello più recente, in cui la Francia ha registrato una *performance* peggiore dell'Italia (Figura 1.37).



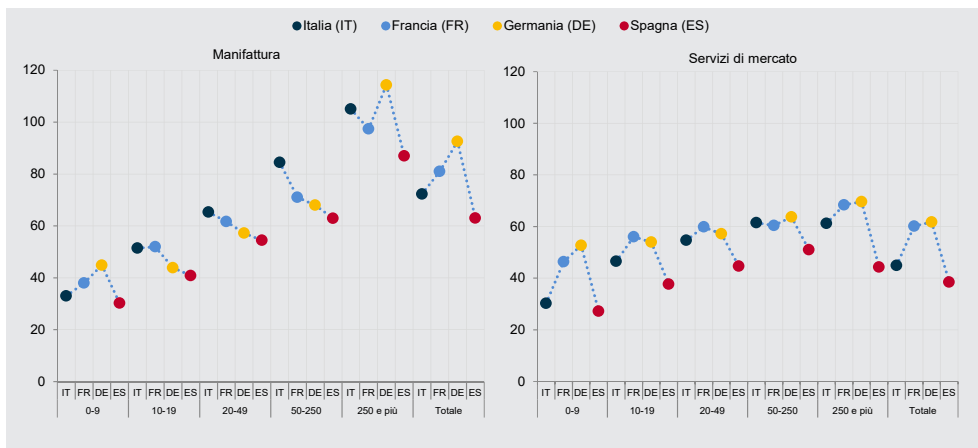
Figura 1.37 Andamento del valore aggiunto per ora lavorata, per settore nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023, sotto-periodi (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Le statistiche strutturali sulle imprese consentono di apprezzare il ruolo delle micro e piccole unità nel limitare la produttività dell'economia²⁵: considerando il valore aggiunto per addetto a prezzi correnti (*produttività apparente*) emerge in tutti i paesi una correlazione positiva con la dimensione aziendale, soprattutto nella manifattura. Per il 2021, l'ultimo anno per cui le informazioni sono disponibili, l'Italia mostra livelli di produttività superiori a quelli delle principali economie Ue nel segmento delle medie imprese (50-249 addetti) e dati in linea con quelle franco-tedesche nelle piccole (10-49 addetti) e nelle grandi (250 addetti e oltre), mentre si osserva una produttività significativamente inferiore nelle microimprese (fino a 9 addetti). Nei servizi di mercato, il divario è presente in tutte le classi dimensionali ed è particolarmente ampio nelle microimprese (Figura 1.38).

Figura 1.38 Valore aggiunto per addetto delle imprese, per classe dimensionale e macro-settore nelle maggiori economie dell'Ue27. Anno 2021 (migliaia di euro per addetto) (a)



Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics
(a) Escluse le attività finanziarie e immobiliari.

25 Per una trattazione più estesa nel contesto europeo cfr. Istat, *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, paragrafo 4.1.



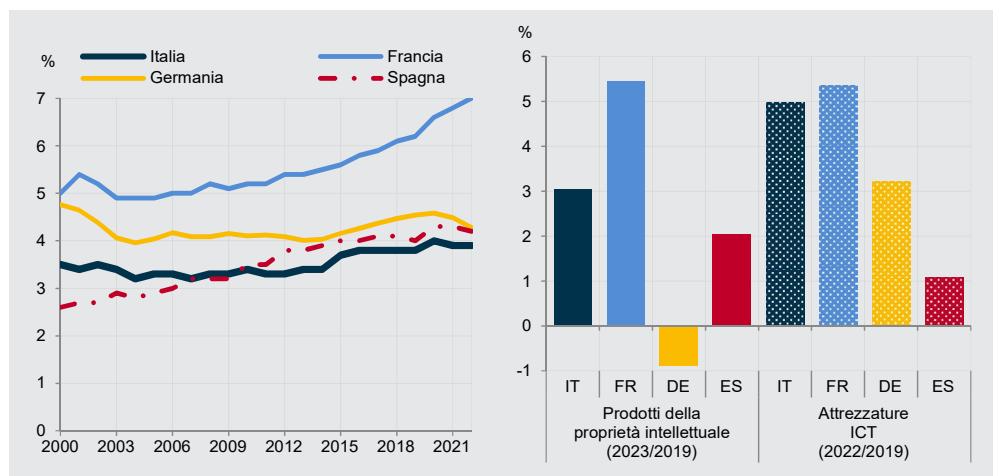
Al lordo degli effetti di composizione settoriale, nell'industria – e in misura minore nei servizi di mercato – il divario nei livelli di produttività apparente tra Italia, Francia e Germania è in gran parte riconducibile al permanere in Italia di una quota più elevata di imprese di dimensioni più piccole.

La stagnazione della produttività, a un tempo conseguenza e causa della bassa crescita, e potenzialmente fattore di erosione della competitività, ha caratterizzato l'economia italiana anche negli anni più recenti.

Nei prossimi anni, il sistema economico beneficerà compiutamente del flusso di risorse previste nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e la recente risalita degli investimenti (cfr. par. 1.2) potrebbe favorire un recupero di produttività già nel breve periodo. L'intensità degli investimenti in beni immateriali (prodotti della proprietà intellettuale) e nelle attrezzature ICT sul Pil, le componenti che dovrebbero giocare un ruolo centrale nell'ammodernamento dello stock di capitale, è tuttavia ancora inferiore rispetto alle altre tre grandi economie Ue, nonostante la crescita sostenuta registrata nel periodo più recente (Figura 1.39).

In questo quadro, l'ammodernamento del sistema produttivo richiederà la prosecuzione della crescita degli investimenti e, in particolare, una maggiore integrazione delle tecnologie digitali nei processi produttivi (cfr. par. 1.6.1) – in un sistema particolarmente frammentato – nonché il miglioramento e la valorizzazione delle competenze della forza lavoro, un elemento, questo, intrecciato con la capacità del sistema economico di assorbire capitale umano (cfr. par. 2.5). Si tratterà non solo di aumentare la capacità di crescita delle imprese più dinamiche e innovative, ma anche di estendere il loro numero, e sostenere l'aumento della dimensione operativa delle imprese (anche attraverso processi di collaborazione strutturata tra loro) potrebbe facilitare la diffusione di questi processi.

Figura 1.39 Investimenti immateriali e in attrezzature ICT nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2000-2023 (valori in percentuale del Pil e variazioni medie annue)



Fonte: Eurostat, National Accounts



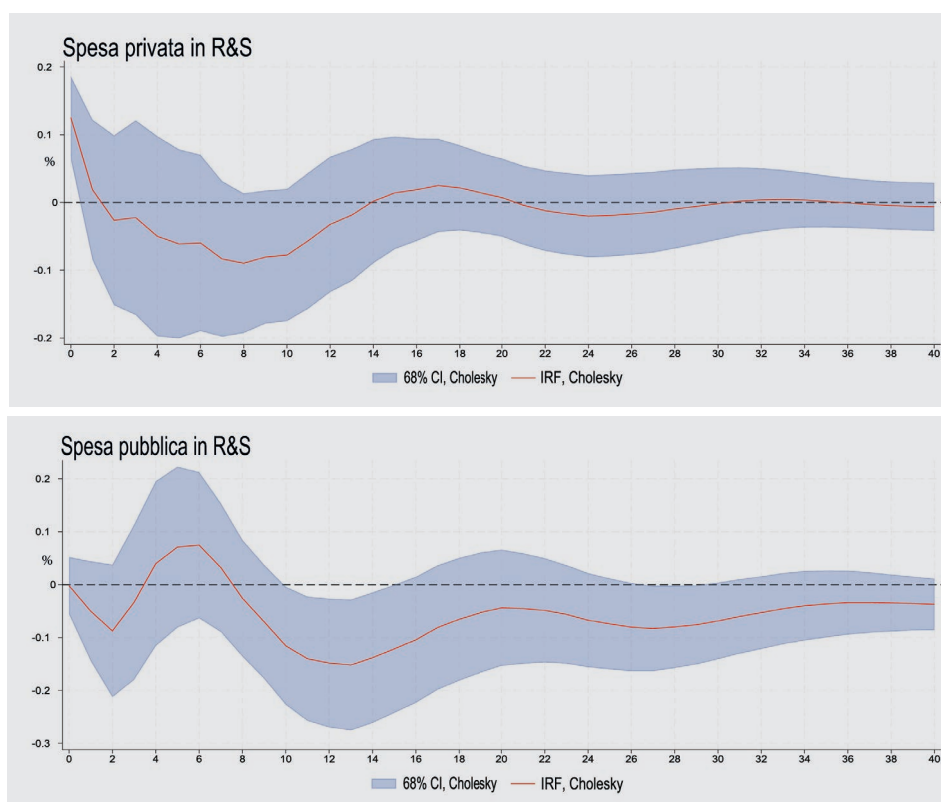
RESTRIZIONE MONETARIA E SPESA IN R&S: UN'ANALISI ECONOMETRICA

L'incentivo delle imprese e del settore pubblico a effettuare investimenti e a innovare è determinato anche dalle condizioni di accesso ai finanziamenti, a loro volta influenzate dagli orientamenti della politica monetaria. Per il settore pubblico, in particolare, tale relazione può essere generata dai maggiori (minori) vincoli di bilancio connessi a orientamenti restrittivi (espansivi) della politica monetaria.

Dopo anni di tassi reali ai minimi e politiche "non convenzionali" (*Quantitative Easing*) che hanno migliorato le condizioni di finanziamento delle imprese, le politiche monetarie nelle principali economie avanzate hanno cambiato intonazione al fine di raffreddare le pressioni inflazionistiche. Per offrire una prima valutazione sommaria dei possibili impatti (entità e persistenza) di questi cambiamenti sugli investimenti privati e pubblici in R&S, si propone un esercizio di analisi attraverso un modello econometrico auto-regressivo di tipo SVAR, che considera per il periodo 2000-2021 l'andamento degli investimenti in R&S, il Pil reale, l'inflazione e le misure di politica monetaria.

Per l'Uem nel suo insieme, l'azione di politiche monetarie restrittive rappresentate da un aumento del tasso di riferimento di 100 punti base avrebbe un effetto di freno sulla spesa in R&S del settore privato per un intervallo temporale tra due e quattordici trimestri. Gli effetti di una contrazione monetaria sulla spesa pubblica in R&S sembrano caratterizzati da dinamiche più complesse; emerge tuttavia un declino nella spesa che raggiunge il minimo nel dodicesimo trimestre. Gli effetti sulla spesa pubblica, dunque, tendono ad avere maggiore persistenza, anche se con un impatto comunque moderato (Figura 1).

Figura 1 Effetto di un aumento di 100 punti base del tasso di interesse sulla spesa in R&S privata e pubblica dell'Uem (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Banca Centrale Europea ed Eurostat

Un'analisi analoga effettuata per l'Italia, mostra che le politiche monetarie restrittive non sembrano avere effetti significativi sulla spesa privata in R&S, mentre un aumento di 100 punti base del tasso di riferimento si traduce in una contrazione della spesa pubblica in R&S dello 0,6 per cento dopo circa tre trimestri, per poi ridursi nei periodi successivi. Anche per la Francia, l'impatto sulla spesa privata in R&S è modesto e limitato al breve termine, mentre l'effetto negativo sulla spesa pubblica permane per circa tre trimestri, con una contrazione che supera lo 0,5 per cento a seguito di un aumento di 100 punti base. L'impatto sulla spesa privata è ancora minore nel caso della Germania, dove l'impulso negativo si esaurisce dopo 8 trimestri e comporta una riduzione massima dello 0,1 per cento. Nel caso tedesco, inoltre, anche l'impatto sulla spesa pubblica in R&S è poco significativo.



Per saperne di più

Abadi, J., M. Brunnermeier, and Y. Koby. 2023. "The Reversal Interest Rate". *American Economic Review*, Volume 113, N. 8: 2084-2120.

Ahmed, R., C. Borio, P. Disyatat, and B. Hofmann. 2021. "Losing traction? The real effects of monetary policy when interest rates are low". *BIS Working Papers*, N. 983. Basel, Switzerland: Bank for International Settlements - BIS. <https://www.bis.org/publ/work983.htm>.

Baldwin, R., R. Freeman, and A. Theodorakopoulos. 2023. "Hidden Exposure: Measuring US Supply Chain Reliance". *NBER Working Paper Series*, N. 31820. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER. <http://www.nber.org/papers/w31820>.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and L.C. Freeman. 2002. *Ucinet for Windows: Software for social network analysis*. Harvard, MA, U.S.: Analytic Technologies.

Borgatti, S.P., M.G. Everett, and J.C. Johnson. 2018. *Analyzing Social Networks*. London, UK: Sage.

De Panizza, A., M. Iommi, e G.P. Oneto. 2020. "Fatti stilizzati e problemi di misurazione della produttività nella recente esperienza italiana". *Economia italiana*, N. 2/2020: 17-48.

Greca, G. 2023. "Il valore aggiunto del settore energetico". In Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica - MASE, Dipartimento Energia, Direzione Generale Infrastrutture e Sicurezza. *Relazione sulla situazione energetica nazionale del 2022*. Roma, Italia: MASE. https://www.mase.gov.it/sites/default/files/Archivio_Energia/LA%20RELAZIONE%20SULLA%20SITUAZIONE%20ENERGETICA%20NAZIONALE%20NEL%202022_MASE%20Luglio%202023.pdf.

Greca, G. 2022. "Transizione energetica. Energia pulita e accessibile: uno strumento di monitoraggio degli obiettivi". *Seminario alla XLIII Conferenza Annuale AISRe*, Milano, Italia, 5-7 settembre 2022.

Grimm, N., L. Laeven, and A. Popov. 2021. "Quantitative easing and corporate innovation". *ECB Working Paper Series*, N. 2615. Frankfurt am Main, Germany: European Central Bank - ECB. <https://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/scpwps/ecb.wp2615~c8d4f9a229.en.pdf>.

Ma, Y., and K. Zimmermann. 2023. "Monetary Policy and Innovation". *NBER Working Paper Series*, N. 31698. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER. <https://www.nber.org/papers/w31698>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2023. *OECD Inter-Country Input-Output (ICIO) Tables*. Area dedicata del sito web. Paris, France: OECD. <http://oe.cd/icio>.

Sallusti, F., S. Cuicchio, and E. Pallotti. 2023. "Towards the compilation of eSUT for Italian economy". *Paper presented at the Meeting of the Group of Experts on National Accounts*. Geneva, Switzerland, 25-27 April 2023.

Veugelers, R., F. Barbiero, and M. Blanga-Gubbay. 2013. "Meeting the manufacturing firms involved in GVCs". In Veugelers, R. (ed.). "Manufacturing Europe's future". *Bruegel Blueprint Series*, Volume XXI: 107-138. Brussels, Belgium: Bruegel. https://www.bruegel.org/sites/default/files/wp_attachments/Blueprint_XXI_web_181113a.pdf.



CAPITOLO 2

I CAMBIAMENTI DEL LAVORO: TENDENZE RECENTI E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI

Negli ultimi decenni le caratteristiche dell'occupazione in Italia sono cambiate, accompagnando l'evoluzione dell'economia e della società. Sottostanti la crescita del numero di occupati e del tasso di occupazione, avvenuta tra ampie fluttuazioni cicliche, vi sono però trasformazioni strutturali e dinamiche differenziate tra soggetti.

Il peso dell'occupazione a tempo parziale è cresciuto quasi ininterrottamente; è aumentata l'occupazione femminile e quella delle fasce più anziane, in relazione all'allungamento della vita e al posticipo dell'età pensionabile, mentre si è ridotta quella delle fasce più giovani. La forza lavoro è oggi più istruita; vi è stata, infine, una ricomposizione dell'occupazione verso le attività terziarie.

La direzione di questi cambiamenti è stata quasi sempre simile nelle grandi economie europee, anche se spesso con ritmi diversi: in alcuni casi la distanza dell'Italia con gli altri paesi si è accorciata o annullata; in altri, resta ancora ampia.

Le retribuzioni reali, in parte per conseguenza, sono aumentate molto lentamente, e nel recente episodio inflazionistico hanno perso terreno. La quota di lavoratori con basse retribuzioni annuali permane ampia, prevalentemente in associazione con la ridotta intensità lavorativa e con la durata dei contratti: fenomeni, questi, che riguardano maggiormente le donne, i giovani e gli stranieri.

I cambiamenti osservati nel lavoro sono, infine, strettamente connessi a quelli del tessuto economico, che è andato incontro a una ricomposizione settoriale e a un consolidamento del sistema all'interno di ciascuna attività, a vantaggio di quelle imprese che meglio hanno saputo cogliere i cambiamenti delle condizioni competitive, con maggiore capacità di innovazione e, insieme, di attrarre forza lavoro istruita, contribuendo così alla crescita dell'occupazione e della sua qualità.

D'altra parte, la soddisfazione per il lavoro dichiarata dagli occupati varia in funzione delle caratteristiche delle imprese in cui si lavora, mostrando l'importanza, anche da questa prospettiva, del miglioramento delle caratteristiche strutturali del sistema produttivo.



I CAMBIAMENTI DEL LAVORO: TENDENZE RECENTI E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI

2.1 LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE NELLE MAGGIORI ECONOMIE EUROPEE: TENDENZE COMUNI E SPECIFICITA' ITALIANE

Nel 2023 l'occupazione in Italia è aumentata a un ritmo pari a quello dell'anno precedente, nonostante il rallentamento della crescita. Tra il 2019 e il 2023, i miglioramenti nel mercato del lavoro sono stati significativi (secondo le stime di Contabilità nazionale, gli occupati sono cresciuti di quasi 600 mila unità), e comparabili con quelli osservati nelle altre maggiori economie europee. Questo conferma una tendenza comune di espansione dell'occupazione oltre il recupero dei livelli pre-COVID, anche in presenza di tassi di crescita economica più contenuti.

2.1.1 Il contributo dell'*input* di lavoro e della produttività alla crescita economica recente

Sulla base dei Conti Nazionali, dopo la contrazione del 2020 (-2,1 per cento) e la successiva ripresa del 2021 (+0,9 per cento), il numero di occupati in Italia è cresciuto nel biennio 2022-2023 a ritmi sostenuti (+1,8 per cento in entrambi gli anni), pur a fronte di un rallentamento dell'attività (il Pil in volume è cresciuto del 4,0 per cento nel 2022 e di 0,9 nel 2023); complessivamente, rispetto al 2019, l'occupazione è risultata in aumento del 2,3 per cento. Nello stesso periodo le ore lavorate sono cresciute in misura ancora maggiore, del 3,8 per cento (su base annua, il 4,2 per cento nel 2022 e il 2,3 nel 2023).

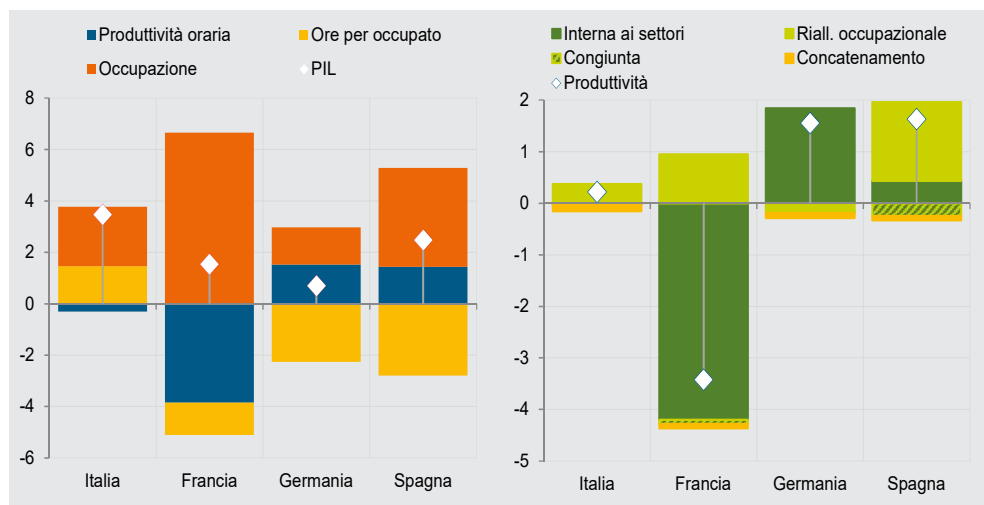
La crescita dell'attività economica osservata tra il 2019 e il 2023 in Italia (+3,5 per cento) è stata, del resto, il risultato del contributo positivo dell'occupazione (+2,3 punti percentuali) e, in misura minore, delle ore per occupato (+1,4 punti) che assieme hanno più che compensato la lieve contrazione della produttività oraria misurata sul Pil (-0,3 punti).

Nelle altre maggiori economie europee la crescita del Pil nello stesso periodo è stata minore rispetto all'Italia ma il contributo dell'occupazione, pure significativo, è stato accompagnato da una riduzione delle ore per occupato e, a eccezione della Francia, da un aumento della produttività del lavoro (Figura 2.1, sinistra).

L'evoluzione della produttività oraria misurata sul valore aggiunto (in questo caso per l'Italia lievemente positiva: +0,2 per cento tra 2019 e 2023) può essere scomposta nei contributi dati dall'andamento della produttività nei settori e dai cambiamenti nella composizione dell'occupazione tra settori. Il primo di questi spiega la quasi totalità della dinamica positiva della produttività oraria in Germania e negativa in Francia, mentre in Spagna è stato molto modesto e in Italia nullo. La riallocazione dell'occupazione tra attività economiche, invece, spiega per intero la crescita molto modesta della produttività oraria in Italia, gran parte della crescita della produttività in Spagna e ne attenua la caduta in Francia. Negativi o trascurabili gli effetti dell'interazione tra riallocazione dell'occupazione e produttività settoriale e quello statistico connesso al concatenamento (Figura 2.1, destra).



Figura 2.1 Prodotto interno lordo e contributi di occupazione, ore lavorate per occupato e produttività oraria (sinistra), produttività oraria, contributi settoriali e della riallocazione dell'occupazione (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2019 e 2023 (variazioni e punti percentuali) (a)



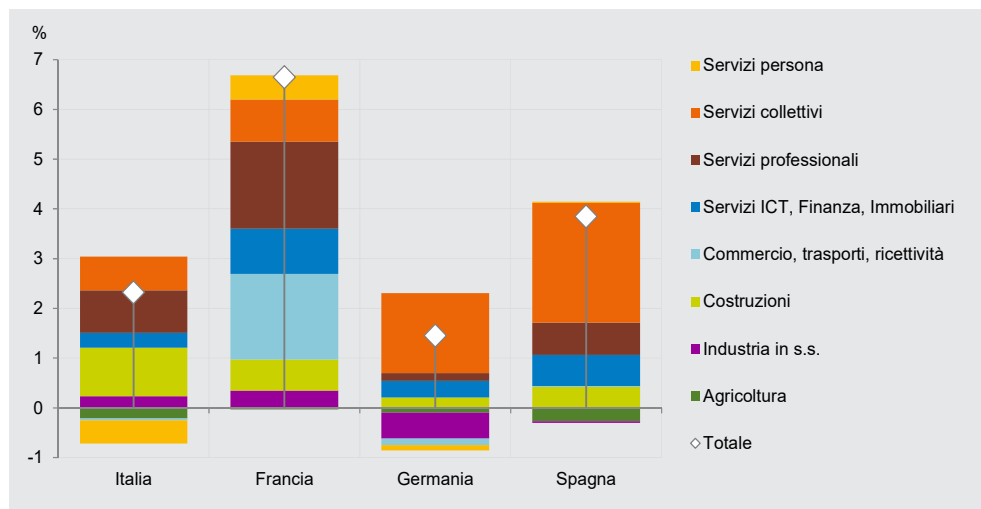
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts
 (a) Produttività oraria misurata sul Pil (a sinistra) e sul valore aggiunto (a destra).

Nel 2023, anno in cui l'occupazione è cresciuta più velocemente del Pil, il valore aggiunto per ora lavorata è diminuito in Italia dell'1,2 per cento, per effetto di un'evoluzione negativa in quasi tutte le branche di attività. Un andamento simile ma meno pronunciato si è prodotto in Germania, mentre in Spagna è aumentato dello 0,8 per cento.

Tra il 2019 e il 2023 l'occupazione è cresciuta del 6,6 per cento in Francia, del 3,8 in Spagna, del 2,3 in Italia e dell'1,5 per cento in Germania. In tutte e quattro le maggiori economie europee il comparto dei servizi collettivi ha dato un contributo sostanziale alla crescita, riflettendo anche la comune tendenza al rafforzamento dell'assistenza sanitaria e sociale indotto dalla pandemia da COVID-19. Questo apporto è stato particolarmente rilevante in Spagna (2,4 punti percentuali, pari a oltre il 60 per cento della crescita dell'occupazione) e Germania (1,6 punti, più dell'intera crescita), e significativo anche in Francia (0,8 punti) e Italia (0,7 punti). In Francia, i principali contributi sono venuti dall'aggregato di Commercio, logistica e ricettività, e da quello dei Servizi professionali e alle imprese (1,7 punti ciascuno) nonché, a distanza, dell'aggregato di Servizi di informazione e comunicazione, Finanza e Attività immobiliari (0,9 punti). I Servizi professionali e alle imprese sono cresciuti notevolmente anche in Italia (con un contributo di 0,9 punti). Il nostro Paese in questo periodo si distingue anche per la crescita dell'occupazione nelle Costruzioni: +16,2 per cento, sostenuta dall'introduzione delle detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie, con un contributo positivo di un punto percentuale, mentre i Servizi alla persona hanno sottratto mezzo punto. Quest'ultimo comparto, come quello dei servizi di Alloggio e ristorazione, ha subito in misura notevole l'impatto della pandemia. Nel 2023, in Italia, si ridimensiona l'apporto delle Costruzioni, mentre si amplia quello del settore pubblico, al quale ha verosimilmente contribuito l'avvio dei progetti finanziati dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).



Figura 2.2 Occupati per settore di attività economica e totale delle attività economiche nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2019 e 2023 (variazioni e punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

2.1.2 I cambiamenti delle caratteristiche dell'occupazione tra il 2019 e il 2023

L'analisi dell'occupazione tramite l'*input* di lavoro desunto dai Conti Nazionali può essere approfondita guardando ai cambiamenti delle sue caratteristiche, descritti dai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro. In generale, l'aumento del numero di occupati appare ancora più significativo se letto in relazione agli effetti della dinamica demografica e alla maggior partecipazione della popolazione al mercato del lavoro, osservata in tutte le fasce di età. La crescita del tasso di attività del 2023 rispetto al 2019 ha riguardato principalmente la componente adulta: per le donne, +2 punti nella classe 25-54 anni e +2,7 in quella 55-64; per gli uomini +1 e +2,6 punti, rispettivamente. Il tasso di occupazione della popolazione in età di lavoro (15-64 anni) nel 2023 ha raggiunto il 61,5 per cento, guadagnando 2,4 punti percentuali rispetto al 2019 sia per gli uomini (al 70,4 per cento) sia per le donne (al 52,5 per cento). Nonostante la fase di crescita sostenuta dell'occupazione degli ultimi tre anni, rispetto al 2019 i differenziali di genere sulla popolazione in età di lavoro sono rimasti stabili a 17,9 punti.

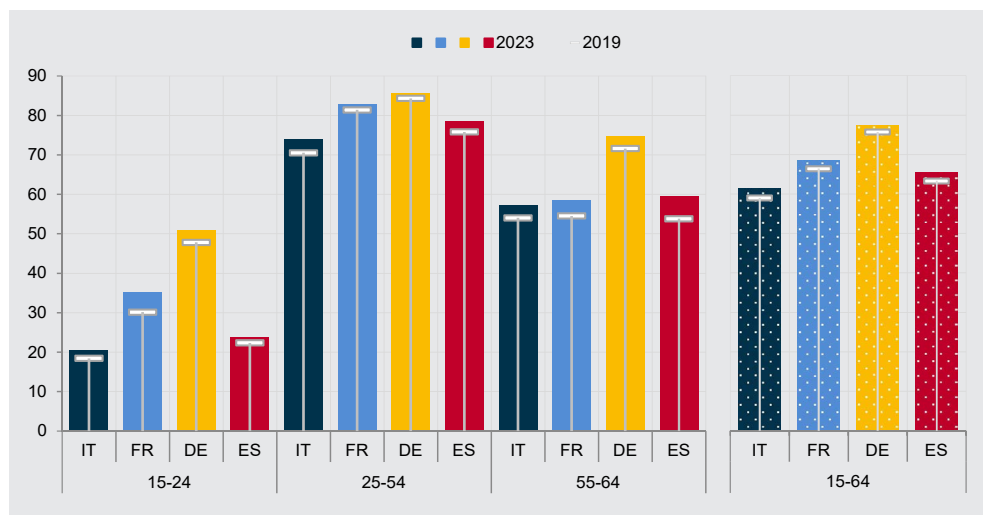
Nel confronto con gli altri principali paesi europei il mercato del lavoro italiano presenta ancora un notevole ritardo in termini di partecipazione. Nel 2023, il tasso di inattività della popolazione di 15-64 anni (33,3 per cento) resta il più alto della media dei Paesi dell'Ue27 (25,0 per cento) con un divario che per le donne è di circa 13 punti percentuali.

Tra il 2019 e il 2023 il tasso di occupazione in Italia (+2,4 punti percentuali) è cresciuto più che in Germania (+1,7 punti), Francia (+2,0 punti) e Spagna (+2,1 punti). Tuttavia, rimane inferiore di ben 15,9 punti rispetto al tasso di occupazione in Germania, ma anche rispetto ai valori osservati per Francia e Spagna (-6,9 e -3,9 punti rispettivamente) (Figura 2.3). Il divario con la Germania è particolarmente evidente in corrispondenza dei più giovani (-30,5 punti) e della classe di età 55-64 (-17,4 punti). Nella classe di età centrale (tra 25 e 54 anni) il differenziale si amplifica, invece, nei confronti di Francia (-8,9 punti) e Spagna (-4,6 punti).

Il divario nei tassi di occupazione dell'Italia rispetto alla media Ue27 può essere integralmente ricondotto alla debolezza del mercato del lavoro delle regioni del Mezzogiorno (nel 2023 il 48,2 per cento di occupati rispetto al 70,4 della media Ue27) e della componente femminile dell'occupazione (il 52,5 per cento a fronte del valore 65,8). Le regioni del Nord mostrano tassi di



Figura 2.3 Tasso di occupazione per classi di età nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2019 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

occupazione in linea con quelli medi europei (69,4 per cento) o addirittura superiori per la componente maschile (76,3 per cento rispetto al 75,1). A livello territoriale rispetto al 2019 la ripresa dell'occupazione ha interessato tutto il Paese, con un aumento più accentuato nel Mezzogiorno, soprattutto per la componente maschile (+3,9 punti rispetto a +2,4 della media nazionale).

La dinamica demografica (che ha determinato una contrazione della popolazione tra i 15 e i 34 anni) e l'andamento positivo dell'occupazione hanno portato a una riduzione del tasso di disoccupazione¹. Nel 2023, per l'insieme dei Paesi dell'Ue27 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 6,0 per cento, il valore più basso mai registrato dal 2009. Il calo è stato particolarmente elevato nei paesi con livelli storicamente elevati, come Italia e Spagna. In particolare, nel nostro Paese il tasso di disoccupazione è passato dal 9,9 per cento del 2019 al 7,7 per cento del 2023.

Per quanto riguarda la qualità del lavoro, nel 2023, la crescita dell'occupazione ha riguardato soprattutto gli occupati a tempo pieno e indeterminato.

Nonostante questi progressi, l'Italia conserva una quota elevata di occupati in condizione di vulnerabilità lavorativa. Se l'utilizzo di forme di lavoro *part-time* non individua, di per sé, una condizione di vulnerabilità nel mercato del lavoro e, anzi, può essere un utile strumento di flessibilità e conciliazione, in Italia i dati più recenti sul *part-time* involontario mostrano una certa criticità (Figura 2.4, destra). Nel 2023, infatti, in Italia il 54,8 per cento dei lavoratori a tempo parziale tra 15 e 64 anni vorrebbe lavorare di più e l'incidenza sale fino al 69,3 per cento tra gli uomini (e fino al 74,2 nella fascia di età tra i 25 e i 54 anni), contro il 50,2 per cento per le donne, che sono la maggioranza. Inoltre, si osserva un netto gradiente territoriale: nel Mezzogiorno poco meno di nove uomini occupati *part-time* su dieci si trovano in questa condizione, a fronte di circa uno su due al Nord e poco più dei due terzi al Centro. Per le occupate la geografia del divario resta la stessa, ma con differenze di minore entità.

In Italia, la quota di occupati *part-time* è 17,6 per cento, simile a quella della media Ue27, superiore a quella di Francia e Spagna (rispettivamente, 16,6 per cento e 13,2 per cento) e di molto inferiore rispetto a quella della Germania (28,8 per cento); al contempo la riduzione dell'incidenza dei contratti a tempo parziale che si è avuta in Italia dall'inizio della ripresa è

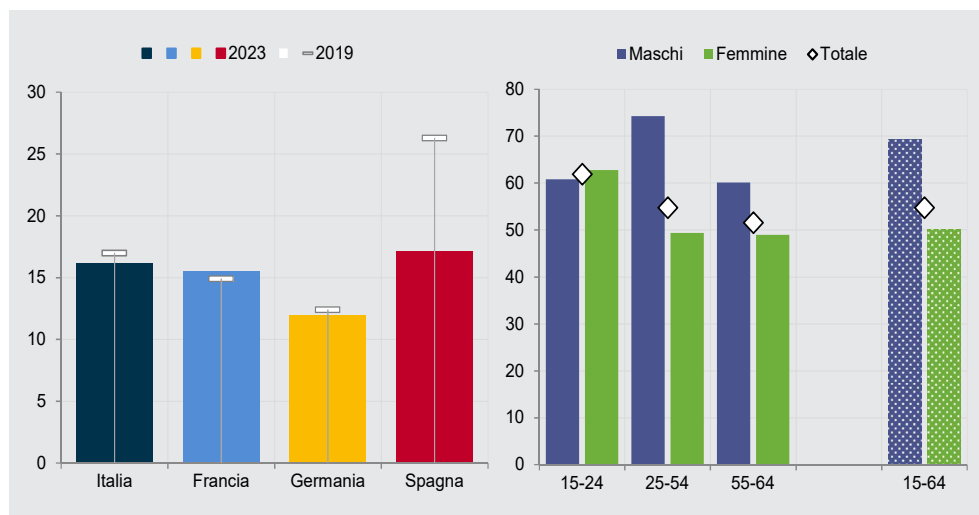
¹ Riferito alla popolazione di 15-74 anni.

decisamente più contenuta rispetto a questi paesi. Questo è vero in particolare per le donne, per le quali l'utilizzo del *part-time* si è ridotto di 2,9 punti a livello Ue27 e di 1,3 punti in Italia (dal 32,7 per cento del 2019 al 31,4 per cento nel 2023). Per gli uomini, la quota di occupati *part-time* è sensibilmente inferiore (7,4 per cento) e cala di 1,2 punti percentuali a fronte di una riduzione di 0,5 punti percentuali nella media Ue27. Questa tipologia di lavoro è più diffusa tra i giovani, soprattutto se donne; a livello territoriale si osserva una variabilità più accentuata per la componente maschile della classe 15-64 anni, con quote comprese tra il 5,7 per cento del Nord e il 9,8 per cento del Mezzogiorno.

Il discorso cambia se si considera la quota di *part-time* involontario. Anche nel 2022, ultimo anno disponibile a livello europeo, la maggior parte degli occupati di 15-64 anni a tempo parziale in Italia (il 57,9 per cento) si trova in questo regime orario non per libera scelta. Insieme alla Spagna (50,8 per cento), si tratta della quota più alta tra i maggiori *partner* europei. Francia e soprattutto Germania si collocano, invece, su quote ben inferiori (25,9 per cento e 6,1 per cento rispettivamente). Nel confronto europeo il fenomeno assume dimensioni più ampie tra gli uomini: in Italia e Spagna l'incidenza sale, rispettivamente, al 74,1 per cento e al 55,0 per cento, a fronte del 29,3 per cento della Francia e del 9,1 per cento della Germania. Rispetto al 2019, si registra comunque una riduzione con intensità diverse nei vari paesi: il calo è più accentuato in Francia (12,0 punti), mentre in Italia la diminuzione è di 7,7 punti percentuali, e in Germania di 3,1.

Nel 2023 è in calo del rispetto al 2019 (-0,9 punti percentuali) anche l'incidenza del lavoro a termine tra i 15-64enni sul totale dei dipendenti nella stessa classe di età (il 16,1 per cento). Resta, tuttavia, una forte caratterizzazione per genere e soprattutto per età del contratto a tempo determinato, che è la forma con cui sono impiegati oltre la metà dei giovani di 15-24 anni e, in misura maggiore, le donne di tutte le età (17,7 per cento rispetto al 14,8 per cento del totale dei dipendenti maschi di 15-64 anni) (Figura 2.4).

Figura 2.4 Dipendenti a tempo determinato nelle maggiori economie dell'Ue27 (sinistra) e occupati in *part-time* involontario in Italia per sesso ed età (destra). Anni 2019 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Labour Force Survey, e Istat, Rilevazione Forze di lavoro

In generale, in Italia, la quota dei dipendenti a termine sul totale dei dipendenti di 15-64 anni è più alta di quella osservata in Germania (11,9 per cento) e Francia (15,5 per cento), ma più bassa di quella della Spagna dove però, a differenza dell'Italia, si registra una riduzione im-



portante (dal 26,3 del 2019 all'attuale 17,1 per cento) sia per gli uomini sia per le donne, per effetto delle recenti norme che limitano l'uso dei contratti a termine². In Italia questa dinamica è meno evidente e, soprattutto, concentrata nella sola componente maschile dell'occupazione, mentre in quella femminile si registra una leggera crescita che ha riportato l'occupazione a termine delle donne ai livelli pre-pandemia.

2.2 L'ANDAMENTO DELLE RETRIBUZIONI E IL LAVORO A BASSO REDDITO

Nonostante i miglioramenti osservati sul mercato del lavoro negli ultimi anni, l'Italia conserva una quota molto elevata di occupati in condizioni di vulnerabilità economica. Tra i fattori che concorrono a questa condizione, si annovera innanzi tutto la crescita contenuta delle retribuzioni, il cui potere di acquisto si è ridotto negli ultimi anni a causa dell'inflazione. A incidere sulle basse retribuzioni concorrono la contenuta intensità lavorativa e la ridotta durata dei contratti, con la diffusione di tipologie contrattuali meno tutelate e di lavori atipici che coinvolge quote ancora elevate di donne, giovani e stranieri. Il confronto europeo, possibile sulla base dei dati sull'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc), che definisce lo *status* di lavoratore povero su base familiare, conferma il più alto rischio di povertà tra le famiglie residenti in Italia rispetto alla media europea.

2.2.1 L'andamento delle retribuzioni di fatto negli ultimi dieci anni

Negli ultimi dieci anni le retribuzioni lorde di fatto per dipendente in termini nominali hanno mostrato una crescita molto contenuta: dal 2013 al 2019 sono infatti aumentate a un tasso medio annuo dello 0,9 per cento. Nel 2020, a causa dell'emergenza sanitaria, le retribuzioni sono cadute del 4,3 per cento, mostrando però un deciso recupero nel biennio 2021-2022 (+6,5 e +5,1 per cento rispettivamente) e una crescita ulteriore del 2,5 per cento nel 2023. La dinamica salariale degli ultimi tre anni è il riflesso di diversi fattori: il recupero delle ore lavorate, la ricomposizione occupazionale a favore di posizioni a tempo indeterminato e, infine, gli incrementi retributivi concessi a seguito dell'episodio inflazionistico avviatosi a metà 2021.

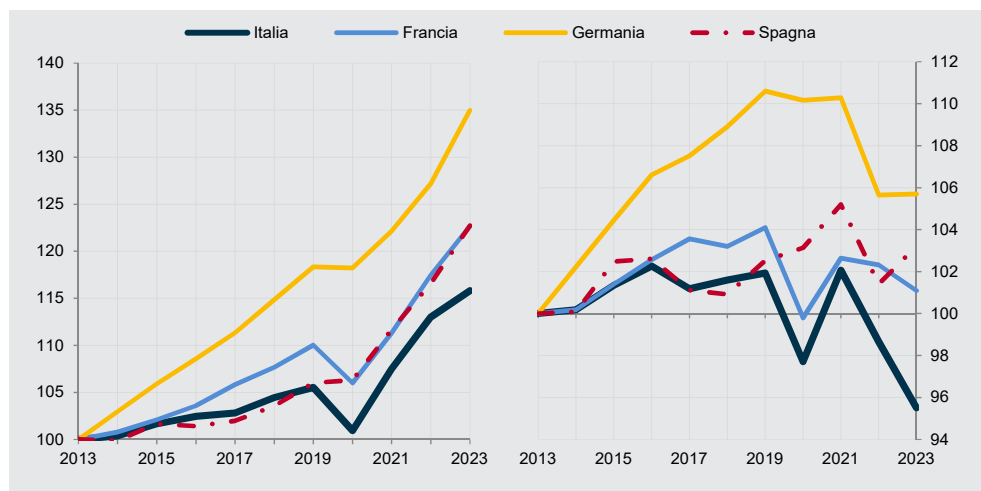
Tra il 2013 e il 2023, le retribuzioni lorde annue per dipendente in Italia sono aumentate complessivamente di circa il 16 per cento. Tale aumento rappresenta poco più della metà di quello registrato nella media Ue27 (+30,8 per cento) (Figura 2.5, sinistra); in particolare, Spagna e Francia mostrano una dinamica migliore (entrambe +22,7 per cento), e l'aumento osservato in Germania è ancora più elevato (+35,0 per cento). La crescita delle retribuzioni nelle quattro grandi economie europee è stata abbastanza omogenea nel 2022 (compresa tra il 4,1 per cento della Germania e il 5,6 della Francia), mentre nel 2023 in Italia è stata nettamente inferiore (2,5 per cento) rispetto a Francia (4,4), Spagna (5,3) e Germania (6,1).

L'analisi delle retribuzioni in termini reali³ mostra un divario ancora più ampio rispetto alle altre grandi economie e, nel 2023, l'Italia è l'unico paese con un livello medio inferiore al 2013. Nel confronto con tale annualità, il potere di acquisto delle retribuzioni lorde (Figura 2.5, destra) è cresciuto nella media Ue27 del 3,0 per cento, mentre in Italia è diminuito del 4,5; per Francia, Spagna e Germania le retribuzioni reali sono aumentate rispettivamente dell'1,1, del 3,2 e del 5,7 per cento. Se si guarda alla dinamica dell'ultimo biennio, caratterizzato da un'alta

- 2 Nel 2022 la Spagna ha adottato una riforma del lavoro che ha ridotto drasticamente i contratti a tempo determinato, limitandone l'uso soltanto ai casi di picchi temporanei di produzione e sostituzione di lavoratori in maternità o malattia.
- 3 Per la deflazione è stato utilizzato l'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA).

inflazione, l'Italia presenta la dinamica peggiore in termini reali (-6,4 per cento rispetto al 2021) seguita dalla Germania (-4,1 per cento); perdite più contenute si osservano in Francia e in Spagna (rispettivamente -1,5 per cento e -1,9 per cento).

Figura 2.5 Retribuzioni lorde annue per dipendente nominali (sinistra) e reali (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2013-2023 (indice 2013=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

2.2.2 I dipendenti con basse retribuzioni annuali

Nel dibattito pubblico la povertà lavorativa è spesso associata al tema delle basse retribuzioni, che ne sono la manifestazione più diretta. Le disuguaglianze retributive sono il risultato della diversa combinazione delle componenti che determinano i profili retributivi annuali dei singoli lavoratori: la retribuzione oraria, l'intensità lavorativa mensile (le ore lavorate mensili) e la durata dei rapporti di lavoro (il numero di mesi di lavoro in ciascun anno)⁴.

Grazie al progressivo ampliamento della disponibilità dei registri statistici dell'Istat e alle opportunità di integrazione delle informazioni è possibile analizzare, per i dipendenti delle imprese private extra-agricole, l'andamento tra il 2015 e il 2022 delle retribuzioni lorde teoriche⁵, che permettono di mettere a fuoco le componenti strutturali della retribuzione, nonché le transizioni dei lavoratori dipendenti da e verso le aree a bassa retribuzione.

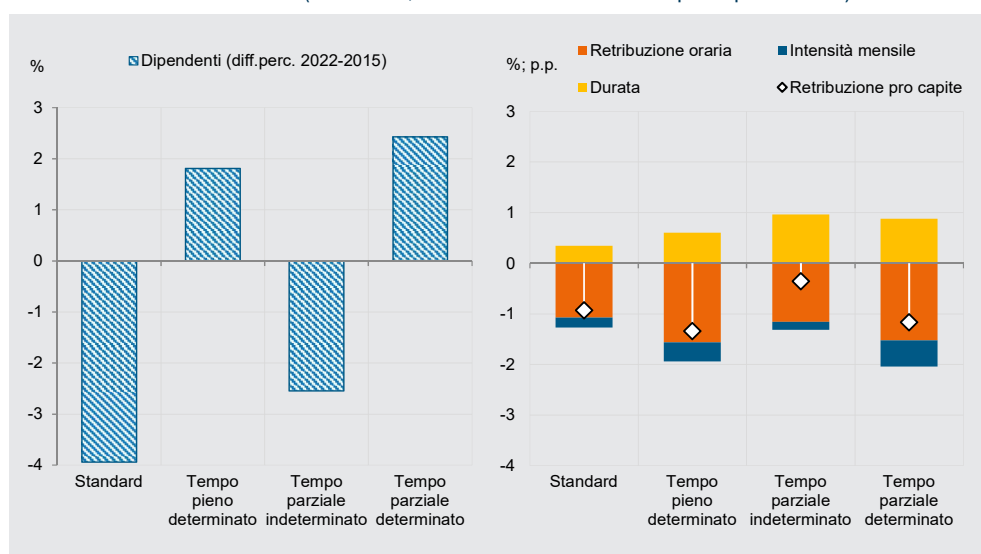
Tra il 2015 e il 2022, le retribuzioni annuali pro capite sono diminuite in termini reali, in larga parte per effetto dell'erosione provocata dalla dinamica dei prezzi al consumo, soprattutto nel

4 Questa analisi riprende, ampliandola temporalmente, quella condotta dall'Istat nel *Rapporto annuale 2022* con riferimento al solo 2021.

5 Limitatamente all'analisi condotta in questo paragrafo, con il termine retribuzione si fa riferimento alla retribuzione teorica che il lavoratore avrebbe percepito in assenza di eventi tutelati (sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate all'effettiva prestazione lavorativa – ad esempio il lavoro straordinario, fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile – indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a *fringe benefit* ricorrenti). Si tratta di un valore al lordo sia dell'imposizione fiscale sia della contribuzione a carico del lavoratore. La scelta della retribuzione teorica ha l'obiettivo di mettere a fuoco le componenti strutturali della retribuzione. Inoltre, i dati differiscono da quelli analizzati relativamente alle retribuzioni di fatto per la diversa fonte utilizzata, per il perimetro di analisi (dipendenti del settore privato extra-agricolo nel caso delle retribuzioni teoriche e dipendenti del totale attività economiche per le retribuzioni di fatto) e per il diverso periodo di tempo preso in considerazione (2015-2022, nel primo caso e 2013-2023 nel secondo). L'analisi è realizzata con l'utilizzo congiunto dei flussi Uniemens dell'Inps e degli archivi nel Sistema Integrato dei Registri statistici dell'Istat.

2022 (Figura 2.6). Anche le variazioni osservate nella composizione dei dipendenti per tipo di contratto hanno svolto un ruolo importante nel determinare la diminuzione delle retribuzioni pro capite tra l'inizio e la fine del periodo: infatti, le tipologie contrattuali a tempo indeterminato (a tempo pieno e parziale) mostrano un calo più contenuto dei livelli retributivi, ma il loro peso si è ridotto progressivamente. Nel 2022, l'incidenza delle posizioni di lavoro standard (a tempo pieno e indeterminato) rispetto al 2015 ha perso circa 4 punti percentuali in termini di dipendenti, e quella delle posizioni *part-time*, sempre a tempo indeterminato, si è ridotta di circa 2,5 punti percentuali. L'incremento del numero e del peso relativo dei dipendenti a tempo determinato è andato di pari passo con la riduzione delle retribuzioni orarie (fin dai primi anni del periodo osservato) e dell'intensità dei rapporti di lavoro.

Figura 2.6 Dipendenti (15-64 anni) delle imprese extra agricole (sinistra), retribuzioni pro capite teoriche in termini reali e contributi delle componenti della retribuzione per tipo di contratto. Anni 2015 e 2022 (differenze, variazioni medie annue e punti percentuali)



Fonte: Istat, Registro di base degli individui, Registro Asia Imprese (fino al 2021) e Registro dei redditi; Inps, Uniemens

In generale, nel periodo in esame, la tendenza alla riduzione delle retribuzioni pro capite reali può essere perciò associata alla crescente diffusione di tipologie contrattuali meno tutelate e a bassa intensità lavorativa, alle quali si è aggiunta negli ultimi anni l'erosione esercitata dalla crescita dell'inflazione.

Seguendo prassi diffuse in letteratura, l'insieme dei dipendenti a bassa retribuzione è stato circoscritto considerando l'operare di due soglie distinte, definite in base al livello mediano delle retribuzioni annuali e di quelle orarie⁶. Una quota consistente di dipendenti, e piuttosto stabile nel tempo, si colloca in aree a bassa retribuzione, soprattutto al di sotto della soglia annuale: ciò avviene non tanto e non solo a causa di una bassa retribuzione oraria, quanto piuttosto per insufficienti intensità e durata dei rapporti di lavoro.

Nel corso degli anni, un'ampia porzione di dipendenti ha sperimentato almeno un periodo di bassa retribuzione. È successo infatti al 59 per cento dei dipendenti con esperienze di lavoro dipendente tra il 2015 e il 2022 (9,8 milioni) che hanno sperimentato almeno un anno a bassa

⁶ La soglia della retribuzione annuale è stata posta pari al 60 per cento del valore mediano. La soglia della retribuzione oraria è stata posta pari ai due terzi della mediana ed è calcolata sui soli rapporti di lavoro standard al netto degli apprendisti. Nel 2022 la soglia relativa alla retribuzione annuale a prezzi correnti risulta poco al di sopra di 12 mila euro, quella oraria si colloca intorno a 8,5 euro.

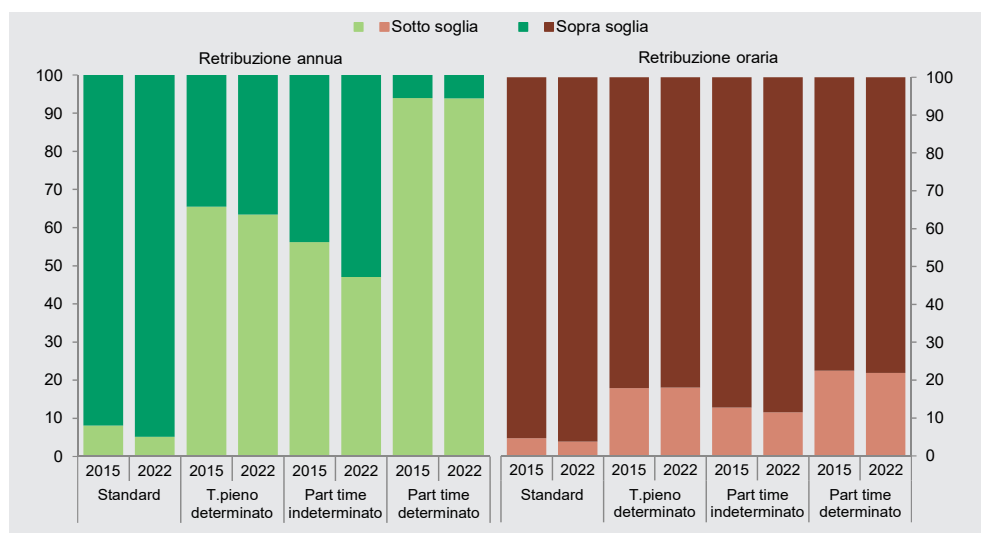


retribuzione annuale, mentre il 24,5 per cento (4,1 milioni) è finito almeno una volta sotto la soglia della retribuzione oraria.

Prendendo come riferimento il 2022, poco meno del 30 per cento dei dipendenti (4,4 milioni, +466 mila rispetto al 2015 ma con una riduzione in termini relativi di un punto percentuale) si colloca nella fascia a bassa retribuzione annuale. L'incidenza dei sotto-soglia è maggiore per i dipendenti con contratti non standard, soprattutto a termine, con quote che superano il 90 per cento per quelli a tempo parziale (Figura 2.7). Giovani, donne e stranieri – le figure più frequenti proprio nei contratti non standard – sono gli individui che più si associano a criticità retributive.

Se si tiene conto dei legami familiari, per le famiglie dove sono presenti dipendenti sotto la soglia della retribuzione annuale (35 per cento del totale delle famiglie con dipendenti) la probabilità di finire nel quinto di reddito più povero è pari al doppio rispetto al resto delle famiglie con dipendenti. Queste famiglie, inoltre, registrano una presenza significativa anche nel secondo quinto⁷.

Figura 2.7 Dipendenti di 15-64 anni per retribuzione annua e oraria e tipologia contrattuale. Anni 2015 e 2022 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Registro di base degli individui, Registro Asia Imprese (fino al 2021) e Registro dei redditi; Inps, Uniemens

L'analisi longitudinale dei dipendenti tra il 2015 e il 2022 consente di evidenziare le transizioni da e verso le aree a bassa retribuzione. Coloro che hanno avuto esperienze di lavoro dipendente extra-agricolo nel periodo sono in tutto 16,5 milioni (dei quali circa 12,9 milioni figurano tra i dipendenti nel 2022). La coorte dei dipendenti con segnali di occupazione in tutti gli anni del periodo osservato (dipendenti persistenti) è la più numerosa (7,7 milioni) e quella con retribuzioni pro capite orarie e annuali più elevate. I dipendenti con segnali continuativi dal 2019 (2,6 milioni), pur partendo da livelli retributivi assai modesti, mostrano una notevole dinamica delle retribuzioni annuali. Il resto delle coorti dei dipendenti (6,3 milioni) presenta invece dinamiche retributive più irregolari, essenzialmente caratterizzate da modeste retribuzioni, soprattutto annuali.

La coorte dei dipendenti persistenti, caratterizzati da maggiore stabilità dei rapporti di lavoro, è composta in netta prevalenza da adulti e maschi, con una presenza relativamente modesta di stranieri e di laureati (per un effetto legato all'età).

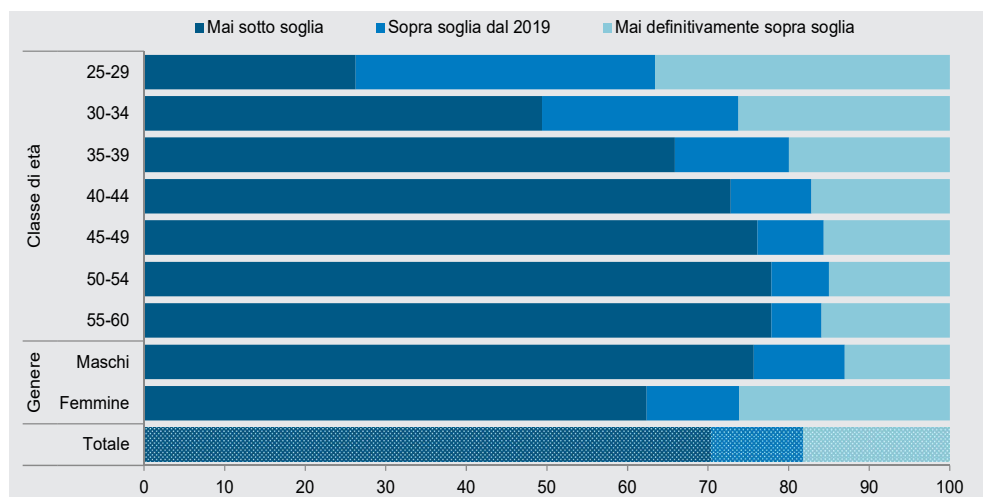
⁷ Per ciascuna famiglia è stata considerata la somma dei redditi individuali di tutti i suoi componenti e l'ammontare è stato poi diviso per un coefficiente familiare in base alla scala di equivalenza OCSE-modificata, al fine di tenere conto della diversa composizione delle famiglie.



Coloro che hanno sperimentato periodi di bassa retribuzione annuale tra il 2015 e il 2022 sono poco meno di 2,3 milioni e rappresentano circa il 30 per cento del totale dei persistenti, con una quota di donne, giovani e stranieri nettamente più elevata⁸. Poco meno del 40 per cento di questi è riuscito a emanciparsi dalla bassa retribuzione annuale e a raggiungere questo risultato stabilmente a partire dal 2019, soprattutto grazie all'incremento dell'intensità dei rapporti di lavoro. Gli altri, nella maggior parte dei casi con contratti *part-time* a tempo indeterminato, hanno visto a partire dal 2018 un peggioramento delle loro retribuzioni riconducibile alla riduzione della durata e dell'intensità mensile dei contratti; nel 2022, questi individui sono stati i più colpiti dall'episodio inflazionistico e la loro retribuzione oraria è tornata al di sotto del livello del 2015.

Infine, sempre con riferimento ai dipendenti persistenti tra il 2015 e il 2022, circa tre quarti dei giovani di 25-29 anni nel 2022 (che avevano perciò 18-22 anni nel 2015) hanno sperimentato annualità sotto la soglia della retribuzione annuale (Figura 2.8). Le donne hanno percepito più frequentemente degli uomini retribuzioni sotto la soglia, con maggiori difficoltà a uscire da questa condizione per effetto essenzialmente dalla diffusione di rapporti di lavoro *part-time*. Dal momento che la dinamica delle retribuzioni è stata sistematicamente più debole proprio per la componente femminile, i divari retributivi tra i generi si sono accentuati nel periodo in esame non solo con riferimento retribuzione oraria ma anche, a complemento, con riferimento all'intensità dei rapporti di lavoro.

Figura 2.8 Dipendenti con segnali retributivi persistenti per classi di età e genere, secondo la posizione rispetto alla soglia della retribuzione annuale nel periodo 2015-2022 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Registro di base degli individui, Registro Asia Imprese (fino al 2021) e Registro dei redditi; Inps, Uniemens

2.2.3 La povertà lavorativa in Italia e nelle maggiori economie europee

Secondo i dati dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc), nel 2022 i lavoratori che vivono in una famiglia a rischio di povertà⁹ nell'Ue27 costituiscono l'8,5 per cento del totale. La povertà lavorativa, valutata su base familiare, rappresenta una sfida particolarmente

8 Del resto, donne, giovani e stranieri sono in generale le categorie maggiormente associate agli eventi retributivi sotto-soglia (quasi il 70 per cento delle donne e oltre l'80 per cento di giovani e stranieri). Sono caratterizzate da un'elevata composizione femminile anche le coorti di dipendenti senza contratto nel 2022, specialmente nei segmenti con eventi di bassa retribuzione, a segnalare una tendenza specifica a subire interruzioni contrattuali anche durature.

9 Per la definizione di rischio di povertà lavorativa si può consultare il Glossario.

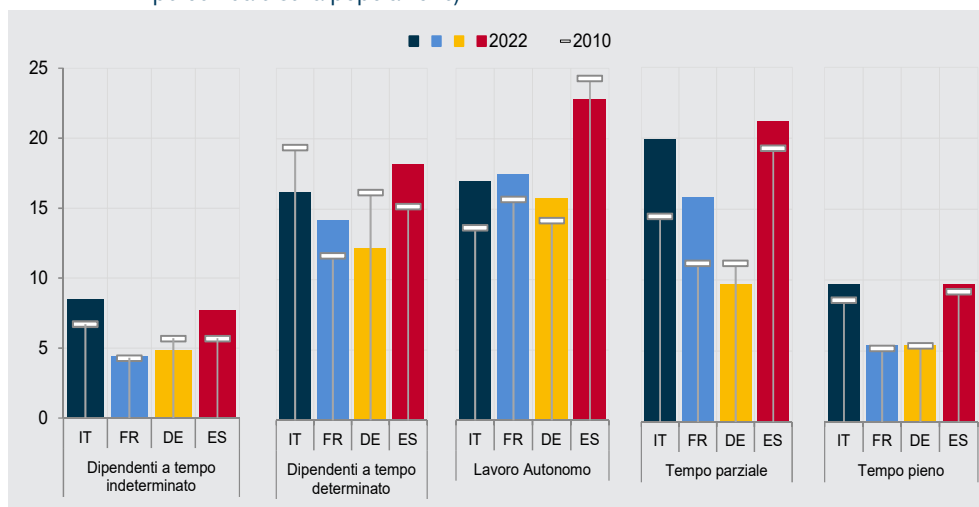
importante per l'Italia a fronte del ritardo osservato rispetto alla media europea nei tassi di occupazione (cfr. par. 2.1). Negli ultimi anni la quota di occupati a rischio di povertà in Italia è aumentata costantemente, passando dal 9,5 per cento del 2010 all'11,5 per cento del 2022 e il divario rispetto alla media Ue27 è cresciuto. Nel confronto con i maggiori *partner* europei, solo in Spagna la quota di lavoratori a rischio di povertà supera quella osservata in Italia (11,7 per cento), anche se il differenziale si è progressivamente ridotto nel tempo fino quasi ad azzerarsi. Francia e Germania, con quote pari rispettivamente a 7,5 per cento e 7,2 per cento nel 2022, si posizionano, invece, sempre sotto la media europea.

Il livello di istruzione è sicuramente uno dei fattori che contribuisce a determinare la stabilità economica degli individui: più basso è il titolo di studio conseguito, maggiore è la probabilità di guadagnare un reddito basso e, quindi, di essere lavoratori poveri. In Italia, nel 2022 il rischio di povertà degli occupati con istruzione primaria raggiunge il 18,7 per cento a fronte del 5,1 per cento di quelli in possesso di un titolo di istruzione terziaria. Divari analoghi si riscontrano in Germania, Francia e Spagna, anche se i vantaggi dei più istruiti, in termini di minore rischio di povertà lavorativa, sono maggiori in Francia e Germania rispetto a quanto rilevato in Italia e Spagna.

Un fattore individuale determinante per il rischio di povertà è, inoltre, la cittadinanza. Se si concentra l'attenzione sul nostro Paese, nel 2022 i lavoratori di nazionalità italiana hanno un rischio di povertà di quasi 15 punti percentuali inferiore a quello degli stranieri; tale distacco supera i 18 punti se i lavoratori stranieri provengono da un paese non appartenente all'Ue27.

Anche l'intensità e la precarietà del lavoro sono fattori significativi: il rischio di povertà raddoppia se si lavora *part-time*, se si ha un contratto a tempo determinato o un lavoro autonomo. Nel 2022, infatti, l'incidenza tra i dipendenti con contratto *part-time* è il doppio di quella osservata tra chi lavora a tempo pieno (19,9 per cento contro 9,7 per cento); un rapporto analogo si registra confrontando il livello tra i dipendenti con contratto a termine (16,2 per cento) rispetto a quello rilevato tra chi possiede un contratto a tempo indeterminato (8,5 per cento). Infine, il rischio di povertà è più elevato della media tra i lavoratori autonomi (17,0 per cento) (Figura 2.9).

Figura 2.9 Rischio di povertà degli individui occupati per carattere dell'occupazione e regime orario nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2010 e 2022 (incidenza percentuale sulla popolazione)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, User database dell'Indagine Eu-Silc



La povertà lavorativa è legata anche alla composizione familiare. Nel nostro Paese vivere in famiglie nelle quali sono presenti minori comporta un rischio di povertà maggiore, con una percentuale che supera il 20 per cento nel caso di famiglie monogenitori. In Germania, invece, la presenza o meno di minori, non sembra influenzare particolarmente il rischio di povertà lavorativa, contrariamente a quanto si rileva in Spagna e, in misura minore, in Francia.

2.3 ISTRUZIONE E FORMAZIONE NEL MERCATO DEL LAVORO

2.3.1 Lo sviluppo del capitale umano e il suo ruolo nell'occupazione

Negli ultimi due decenni in Italia l'istruzione mostra progressi continui, sebbene permangano forti differenze sociali e territoriali nei livelli di apprendimento, che si sono ampliate nel periodo di didattica a distanza resa necessaria dalla pandemia¹⁰.

Tra il 2002 e il 2022, la quota di 20-24enni che hanno al più la licenza media si è dimezzata, dal 30,4 al 14,9 per cento (il divario con l'Ue27 si è ridotto da 7,2 a 1,5 punti percentuali). Risultati simili si osservano per la dispersione scolastica esplicita¹¹, scesa dal 24,2 all'11,5 per cento, avvicinando l'Italia alla media europea e all'obiettivo comunitario del 9 per cento entro il 2030 (già raggiunto per le ragazze con il 7,6 per cento, mentre è più distante per i ragazzi con il 13,1 per cento). Negli stessi anni, la quota di 20-24enni con un almeno un diploma è salita dal 69,6 all'85,1 per cento, annullando il divario di oltre 7 punti con l'Ue27. Tra i 25-34enni, la percentuale di giovani con un titolo terziario è aumentata in misura ancora maggiore, dal 12,2 al 29,2 per cento. In questo caso, tuttavia, il ritardo con la media Ue27 (passata, per i giovani laureati, dal 23,1 al 42,0 per cento) si è leggermente accresciuto.

Tra il 2013 e il 2021, in Italia, l'andamento delle quote di diplomati con laurea triennale o equivalente (ISCED 6) rispetto alla popolazione tra i 20 e i 29 anni ha mantenuto gli stessi livelli e profili di crescita osservati in Francia, Germania, e Spagna. L'Italia si trova in posizione intermedia tra il massimo della Francia e il minimo della Germania per i diplomati di laurea magistrale o a ciclo unico (ISCED 7), pure in crescita, mentre è in ultima posizione e in arretramento per dottorati o specializzati (ISCED 8) (Figura 2.10).

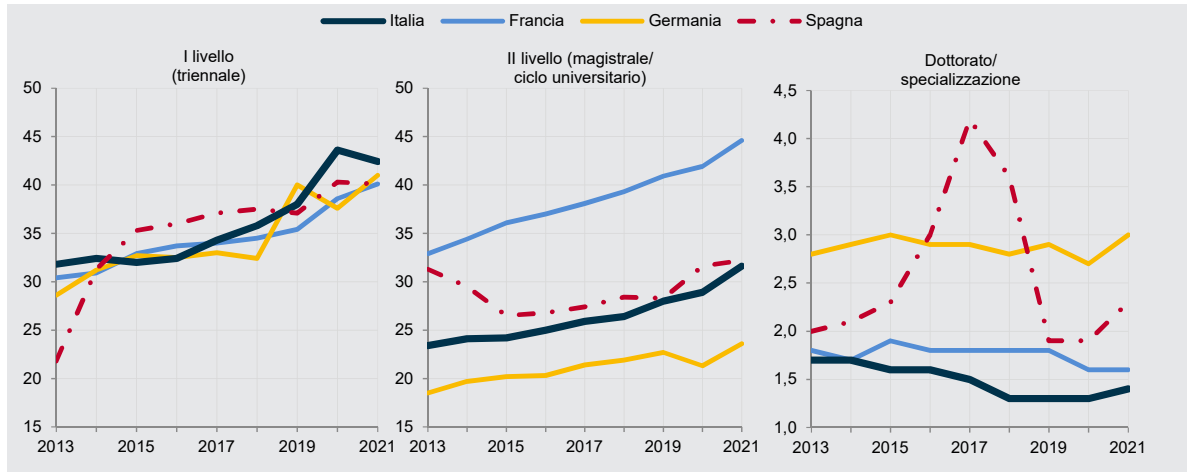
Nonostante i progressi, nel 2022 il livello complessivo di istruzione della popolazione tra i 25 e i 34 anni resta mediamente inferiore rispetto ai paesi considerati, per effetto – come in Spagna – di una percentuale ancora elevata di giovani con al più la licenza media (22 per cento, a fronte di circa l'11 per cento in Francia), e per la scarsa diffusione dei titoli universitari di ciclo breve, per lo più di carattere tecnico, una realtà consolidata in Francia e Spagna, ma tuttora irrilevante in Germania e in Italia (ISCED 5; in Italia erogati dagli ITS).

In tutti e quattro i paesi, si osserva il vantaggio femminile, anche se tra le donne si rileva un'incidenza inferiore negli orientamenti curriculari nelle discipline scientifiche. In Italia, in particolare,

10 Si tratta di un fenomeno osservato nella maggioranza dei paesi (cfr. OECD, 2023). La dispersione scolastica implicita (cfr. Glossario) registrata da INVALSI tra il 2019 e il 2021 è salita dal 7,5 al 9,8 per cento, diminuendo però all'8,7 per cento nel 2023. Nonostante il recupero, in particolare nelle regioni dove l'incidenza era più elevata, questa resta pari al 19 per cento in Campania, al 15,9 in Sardegna, al 13,6 in Sicilia (sulla *povertà educativa*, cfr. par. 4.2.4). Si segnala, in positivo, che la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni non più inseriti in un percorso scolastico o formativo e non impegnati in un'attività lavorativa (i NEET - *Not in Education, Employment, or Training*), che nel 2019 era pari al 22,3 per cento, dopo essere risalita di un punto durante la pandemia è scesa al 19 per cento nel 2022 e al 16,1 per cento nel 2023, con una riduzione del divario con l'Ue27 da 9,5 a 4,9 punti in quattro anni.

11 La percentuale di persone di 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non sono inserite in un percorso di istruzione o formazione.

Figura 2.10 Diplomati universitari in rapporto alla popolazione nelle maggiori economie dell'Ue27, per livello di istruzione terziario. Anni 2013-2021 (per mille giovani di 20-29 anni) (a)

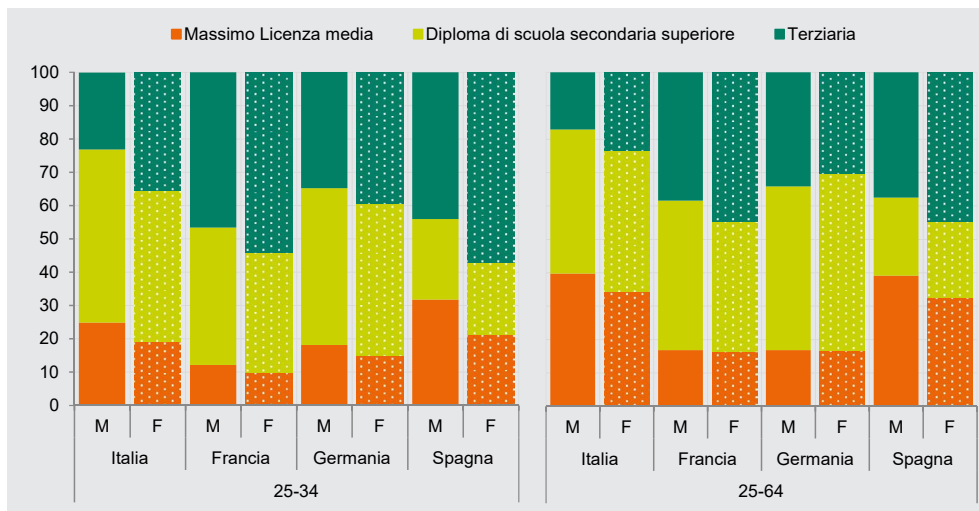


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey
(a) Flussi lordi, riferiti cioè all'intera popolazione, e senza distinguere il caso di doppi titoli dello stesso livello.

nel 2021 le donne che hanno conseguito un titolo di primo livello sono state il 50 per cento in più degli uomini, e un quarto in più per i diplomi magistrali. Considerando l'aggregato dei diplomi magistrali nelle aree delle scienze fisiche e naturali, matematiche, statistiche, ingegneristiche, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e della salute, a fronte di incidenze intorno al 40 per cento delle lauree, simili tra Italia, Francia, Germania e Spagna, queste salgono al 50 per cento o più tra gli uomini, e scendono al 30-35 per cento tra le donne (in Italia, il 34,1).

Il divario rispetto agli altri paesi è maggiore se si considera la popolazione in età di lavoro tra i 25 e i 64 anni. In questo caso, l'Italia sconta la minore scolarizzazione delle fasce più mature e più numerose: nel 2022, aveva conseguito al più la licenza media il 37 per cento dei 25-64enni (era il 55,9 nel 2002), un valore poco superiore rispetto alla Spagna (35,8 per cento), ma più che doppio rispetto a Francia e Germania (16,7 e 16,8 per cento) (Figura 2.11).

Figura 2.11 Popolazione di 25-34 anni e di 25-64 anni per livello di istruzione nelle maggiori economie dell'Ue27. Anno 2022 (composizioni percentuali)

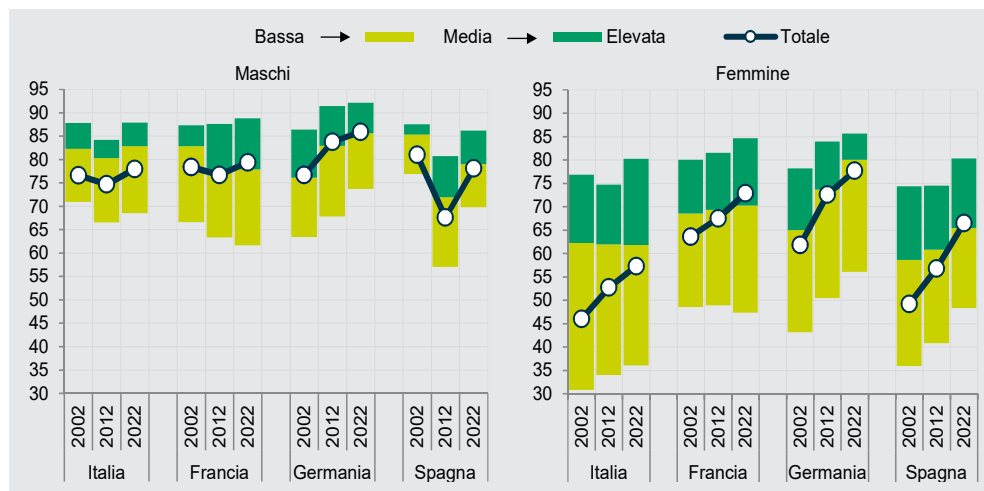


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey



Lo sviluppo del capitale umano ha un ruolo fondamentale per l'inclusione sociale, in primo luogo quella che si realizza attraverso l'occupazione. Il premio dell'istruzione sui tassi di occupazione in Italia è particolarmente ampio nella popolazione femminile, mentre è ridotto e simile agli altri paesi per quella maschile (Figura 2.12).

Figura 2.12 Tassi di occupazione tra 25 e 64 anni per genere e livello di istruzione nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2002, 2012 e 2022 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey
 (a) Le barre indicano l'entità del differenziale (premio) tra un livello e l'altro. I livelli di istruzione corrispondono a: Bassa = al più licenza media inferiore (ISCED 0-2; tasso sotto la barra inferiore); Media = diploma secondario superiore (ISCED 3-4; tasso sotto la barra superiore); Elevata = titolo universitario o equivalente (ISCED 5-8; tasso sopra la barra superiore).

Nel 2022, il tasso di occupazione femminile in Italia è del 57,3 per cento (inferiore rispetto a Francia, Germania e Spagna, nonostante la crescita di oltre 11 punti rispetto al 2021), con differenze significative per livello di istruzione: dal 36 per cento delle donne con al più la licenza media inferiore (36 per cento delle donne con al più la licenza media inferiore (ISCED 0-2; tasso sotto la barra inferiore); Media = diploma secondario superiore (ISCED 3-4; tasso sotto la barra superiore); Elevata = titolo universitario o equivalente (ISCED 5-8; tasso sopra la barra superiore).

2.3.2 Le professioni

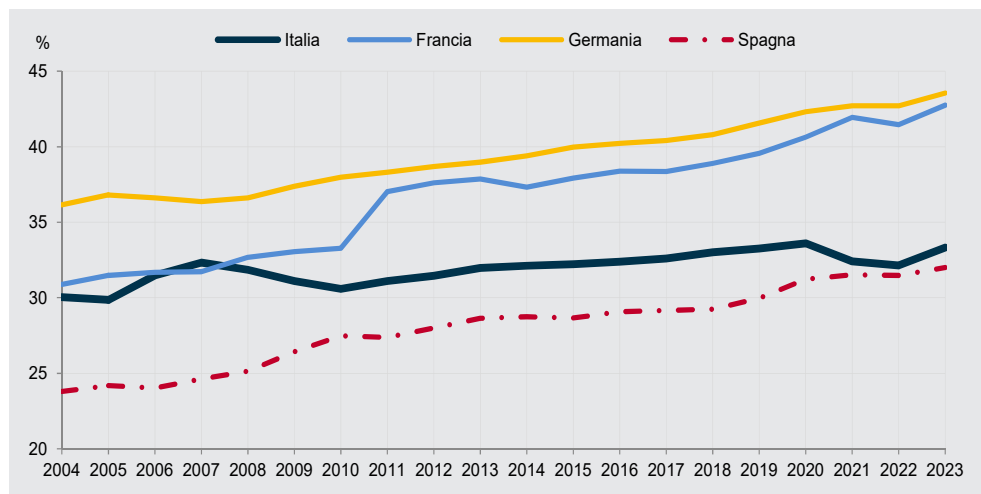
Nel 2023, in Italia gli occupati nelle professioni intellettuali, scientifiche e tecniche¹² rappresentavano il 33,3 per cento del totale: un'incidenza appena superiore rispetto alla Spagna (32,0 per cento) e di circa 10 punti inferiore alla Francia (42,7 per cento) e alla Germania (43,6 per cento). La crescita del peso di questo aggregato nel nostro Paese è stata molto lenta (3,3, punti percentuali rispetto al 2004) a confronto delle altre grandi economie europee (Figura 2.13).

Una lettura complementare, che abbraccia uno spettro più ampio, è offerta dalle stime sulle risorse umane in scienza e tecnologia (*Human Resources in Science and Technology - HRST*), un insieme in cui si considerano le persone con titolo universitario e/o occupate nelle professioni specialistiche e tecniche.

12 Professioni comprese nel secondo e terzo grande gruppo ("professionisti", e "tecnici e assimilati") della classificazione internazionale ISCO.



Figura 2.13 Occupati nelle professioni specialistiche e tecniche (ISCO 2-3) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2004-2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

(a) Occupati al netto delle forze armate.

(b) Dal 2018 i dati corrispondono alla nuova serie di Labour Force Survey.

Nel 2023, le HRST di età compresa tra i 25 e i 64 anni sono quasi 9 milioni e 900 mila in Italia, con un incremento del 5,0 per cento rispetto al 2022¹³. Tra il 2004 e il 2020, l'incidenza sul totale della popolazione attiva è cresciuta gradualmente, dal 32,4 per cento al 38,0 per cento, per poi scendere di un punto percentuale nel 2021 e recuperare pienamente nel 2023 (38,9 per cento) (Figura 2.14, sinistra).

I progressi nell'istruzione universitaria nel corso degli ultimi venti anni si sono riflessi direttamente sulla crescita e sulla composizione interna dell'aggregato delle HRST. Infatti, mentre la quota degli occupati in professioni specialistiche e tecniche nel loro complesso (a prescindere dal titolo di studio) è cresciuta molto poco, dal 29,0 al 31,5 per cento, la componente non laureata è scesa dal 17,9 al 13,5 per cento, il *nucleo*, ovvero le persone occupate in professioni specialistiche e tecniche e contemporaneamente in possesso di una laurea, tra il 2004 e il 2023 è cresciuto dall'11,1 per cento al 18,0 per cento. Nello stesso periodo, l'aggregato composto dalle persone che, pur avendo conseguito una laurea, non svolgono una professione tecnico/specialistica o non sono occupate (HRST - solo istruzione) è cresciuto di 4 punti percentuali (dal 3,4 al 7,4 per cento).

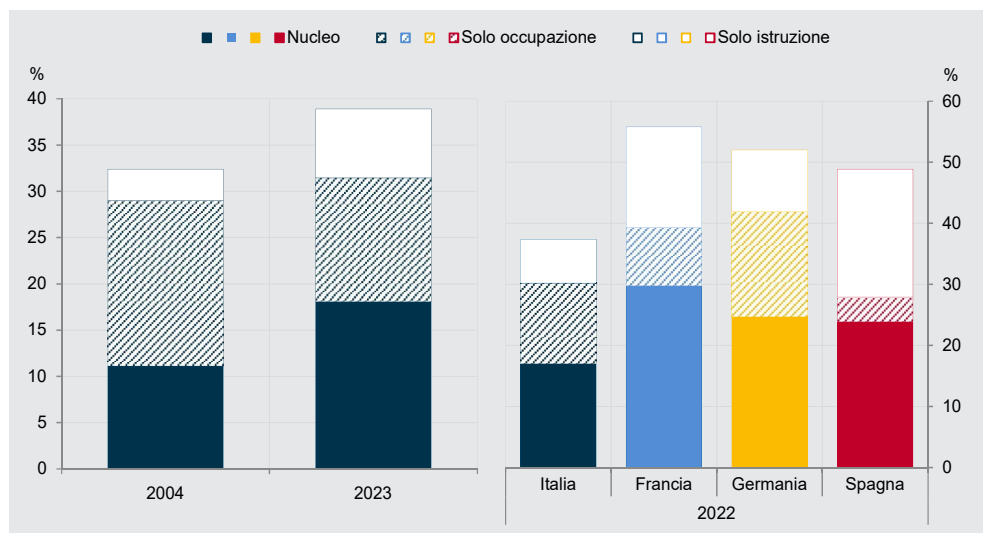
Si tratta, in questo caso, di risorse che, seppure in possesso di un titolo di studio accademico, sono in cerca di occupazione (0,9 per cento) o occupate in professioni non specialistiche/tecniche (6,5 per cento). Di esse, il 15,4 per cento svolge una professione di tipo imprenditoriale o dirigenziale, dunque altamente qualificata (grande gruppo 1 - *Dirigenti*); la quota più consistente svolge professioni impiegatizie o del commercio e servizi (47,2 per cento e 20 per cento rispettivamente); e, infine, il restante 17,4 per cento è occupato in professioni meno qualificate (sul *mismatch*, cfr. par. 2.3.3).

D'altra parte, anche in ragione della quota più modesta di laureati nella popolazione attiva, nel 2022 (anno più recente per il quale i dati sono disponibili) l'Italia è in ultima posizione tra le maggiori economie dell'Ue27 per numero di persone in possesso di una laurea e che risultano occupate in professioni specialistiche e tecniche (*nucleo*), con un divario di 12,8

¹³ I dati europei su *Human Resources in Science and Technology* (Eurostat, Labour Force Survey) sono fermi al 2022. Per un confronto con le maggiori economie dell'Ue27, cfr. Istat, *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, Capitolo 2.

punti percentuali rispetto alla Francia e tra 7 e 8 punti rispetto a Spagna e Germania (Figura 2.14, destra). Si registrano incidenze più alte negli altri paesi, in particolare in Spagna, per la componente HRST della sola istruzione. Al contrario, per la componente non laureata della sola occupazione, l'Italia è il paese con la quota più elevata, insieme alla Germania.

Figura 2.14 Risorse umane (25-64 anni) in scienza e tecnologia in Italia per componente (sinistra) e nelle maggiori economie dell'Ue27 (destra). Anni 2004, 2022 e 2023 (incidenza percentuale sulla popolazione attiva)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

2.3.3 Il *mismatch* nell'occupazione del capitale umano qualificato

La mancata corrispondenza tra le competenze possedute dagli individui e quelle richieste dal mondo del lavoro per l'esercizio delle diverse professioni (*mismatch*) comporta notevoli costi economici e sociali. Una particolare forma di *mismatch* è rappresentata da quella parte degli occupati che pur disponendo di un titolo di studio elevato, non svolge un'occupazione adeguata. Si tratta dei laureati con un'occupazione non afferente alle professioni dirigenziali del primo grande gruppo (legislatori, imprenditori e alta dirigenza) della classificazione delle professioni CP2021¹⁴, alle professioni specialistiche del secondo grande gruppo (professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione), o a quelle tecniche del terzo grande gruppo nel caso di laurea magistrale.

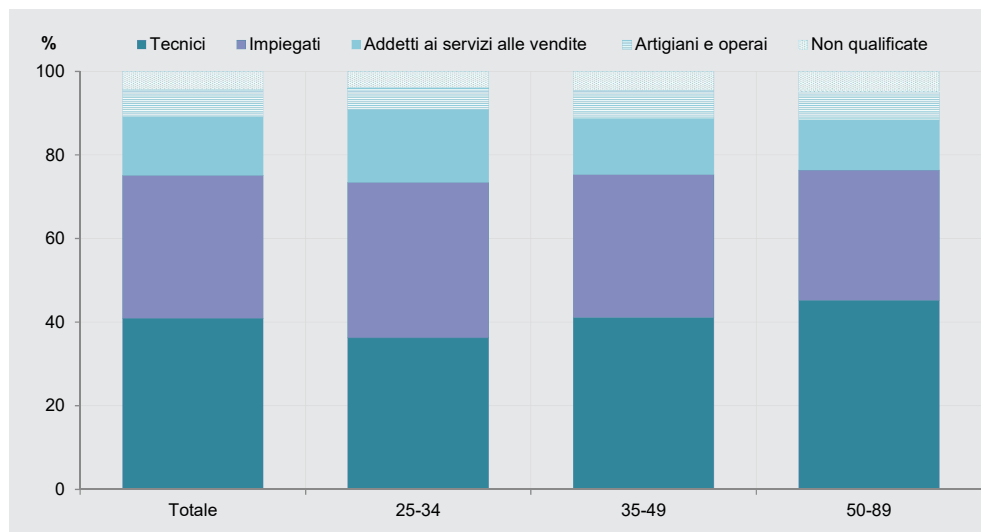
In generale, il *mismatch* verticale (sottoistruzione o sovraistruzione) può essere sintomo di una lenta risposta del sistema di istruzione e formazione alle esigenze del mercato del lavoro e di una scarsa capacità di assorbire risorse umane qualificate da parte di aziende o istituzioni.

Nel 2023, tra gli occupati laureati, circa 2 milioni di persone (il 34 per cento del totale) risultano sovraistruite rispetto all'occupazione che svolgono, con un'incidenza maggiore per quelli con meno di 50 anni. Tra i più giovani (25-34 anni), sono più frequentemente sovraistruiti gli stranieri (52,0 per cento contro il 36,9 per cento degli italiani) e le donne (39,8 per cento rispetto al 34,5 per cento degli uomini). La distribuzione dei sovraistruiti nella classe di età 25-34 anni mostra incidenze particolarmente elevate per gli impiegati e per i tecnici (37,2 per cento e 36,3 per cento rispettivamente), più contenute per le professioni nei servizi (17,4 per

14 Per la definizione della classificazione CP2021 si può consultare il Glossario.

cento) ed esigue per gli operai e le professioni non qualificate (Figura 2.15). La sovraistruzione raggiunge un picco del 45,7 per cento tra i laureati socio-economico-giuridici e scende al 18,2 per cento tra coloro che possiedono un titolo terziario in agricoltura, veterinaria, medicina, farmacia, un livello inferiore anche ai laureati in discipline STEM (27,6 per cento).

Figura 2.15 Occupati di 25-89 anni laureati sovraistruiti per età e professione. Anno 2023 (composizione percentuale) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Nell'ambito delle professioni appartenenti al terzo grande gruppo (professioni tecniche) si considerano sovra istruiti soltanto gli occupati con laurea quinquennale in quanto gli occupati con laurea triennale risultano pari istruiti.

Tra il 2019 e il 2023, la quota dei sovraistruiti è cresciuta di 1,1 punti percentuali, con un aumento più consistente tra gli occupati ultracinquantenni (+3,1 punti a fronte di una riduzione di -2,6 punti per i più giovani). Diminuiscono in particolare le donne, i dipendenti, gli occupati nel settore edile, dell'informazione e della comunicazione e delle attività finanziarie. La percentuale aumenta, invece, in maniera marcata tra gli autonomi (soprattutto con dipendenti), i pubblici dipendenti e gli occupati nel settore di alberghi e ristorazione.

2.3.4 La formazione continua

Il 2023 è stato proclamato anno europeo delle competenze allo scopo di favorire l'apprendimento permanente e sviluppare le competenze dei lavoratori, soprattutto quelle digitali e legate alla sostenibilità e all'ambiente. In tale contesto, l'apprendimento non formale (corsi di formazione strutturati e organizzati) e quello informale (attività di formazione non strutturate e praticate in autonomia) sono complementari a quello formale per l'ampliamento verticale della conoscenza.

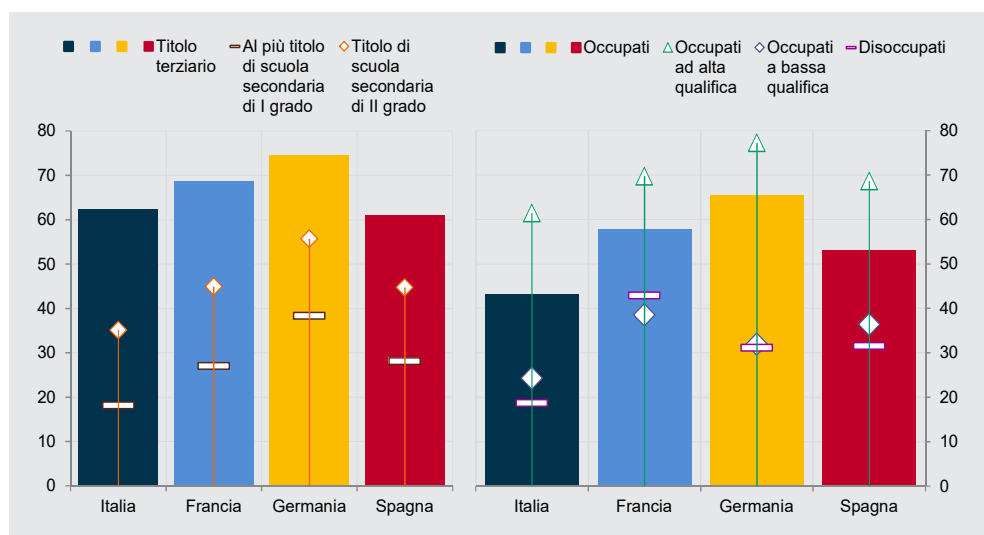
In Italia è coinvolto in attività di formazione o istruzione meno di un giovane tra i 18 e i 24 anni su due, mentre in Germania e Spagna sono circa tre su quattro. Tra i 27 Paesi dell'Ue, l'Italia si colloca al ventiseiesimo posto. Tra le persone della fascia tra i 25 e i 34 anni, rimangono in istruzione formale solo il 13,6 per cento (il 10,9 per cento nel Nord), mentre in Spagna sono il 21,5 per cento e in Germania quasi un quarto.

Spesso la maggior partecipazione ai processi formali di apprendimento facilita e stimola anche l'apprendimento non formale e informale. Ai più bassi livelli di istruzione e di parte-

cipazione all'istruzione formale osservati nel nostro Paese si associa infatti una più bassa partecipazione anche alle attività non formali (tra i 27 Paesi dell'Ue, l'Italia è in ventunesima posizione). Il tasso di inclusione nelle attività non formali è fortemente correlato con il livello di istruzione: raggiunge il 62,4 per cento tra chi ha conseguito un diploma terziario, ma è inferiore al 20 tra chi possiede al più un diploma di scuola secondaria di I grado (Figura 2.16, sinistra). Il divario nei tassi di partecipazione non formale tra l'Italia e gli altri paesi europei diminuisce all'aumentare del livello di istruzione: è di quasi 8,1 punti tra i diplomati di scuola secondaria di primo grado, e si annulla in corrispondenza del titolo terziario (+0,6 punti rispetto alla media europea).

Come anche negli altri paesi europei, anche in Italia coloro che avrebbero più bisogno di acquisire, sviluppare e aggiornare le competenze, per tenere il passo con i cambiamenti del mercato del lavoro e ridurre così il rischio di fuoriuscita, sono proprio coloro che si formano meno: lo fanno il 18,7 per cento dei disoccupati e il 24,3 per cento degli occupati a bassa qualifica, contro il 61,4 per cento degli occupati a più elevata qualifica (Figura 2.16, destra). I valori sono però diversi. Infatti, per ogni disoccupato italiano che partecipa ad attività non formali, in Francia ce ne sono 2,3.

Figura 2.16 Tassi di partecipazione ad attività non formali delle persone di 18-64 anni per titolo di studio (sinistra) e condizione lavorativa (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Adult education survey

Anche tra le generazioni più giovani il distacco appare evidente: in Italia il 31,0 per cento dei giovani tra 18 e 24 anni non è coinvolto in attività di formazione, il triplo di quanto si osserva in Germania (10,5 per cento). La nostra percentuale è superiore anche a quella osservata in Francia e Spagna (17,0 per cento e 14,9 per cento rispettivamente). Nella fascia di età tra 25 e i 34 anni il differenziale tra Italia e Germania si riduce, sebbene anche per questo gruppo la nostra quota di giovani non impegnati in programmi di formazione (52,4 per cento) rimanga la più alta nel confronto con i maggiori partner europei (Figura 2.17, sinistra). Per l'Italia è elevata anche la quota di coloro che non si formano e non lavorano, soprattutto per chi risiede nel Mezzogiorno (29,2 per cento contro il valore nazionale del 18,1 per cento) (Figura 2.17, destra).

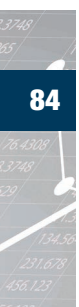
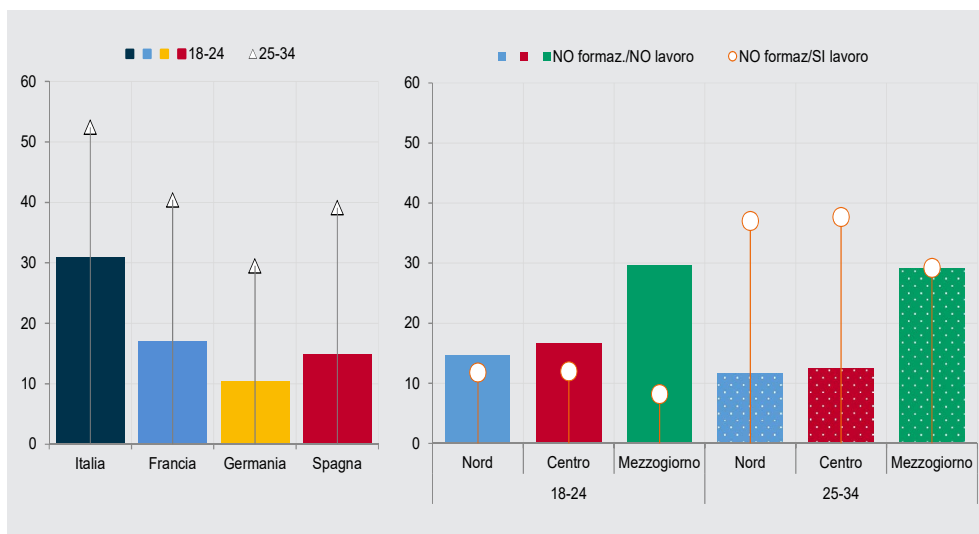


Figura 2.17 Giovani di 18-34 anni non in formazione (formale o non formale) nelle maggiori economie dell'Ue27 (sinistra) e non in formazione in Italia per ripartizione geografica, classe di età e condizione occupazionale (destra). Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Adult education survey

2.4 L'EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NEGLI ULTIMI VENTI ANNI

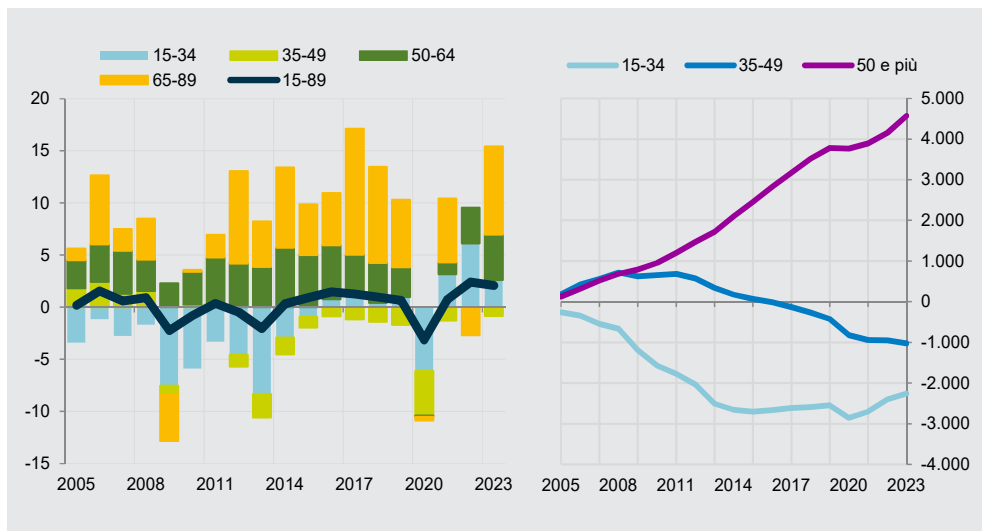
Il nostro Paese è interessato da un significativo invecchiamento della forza lavoro che rispecchia gli effetti della dinamica demografica sulla struttura per età della popolazione e il prolungamento delle carriere educative e lavorative. L'allungamento dei percorsi di istruzione posticipa l'ingresso sul mercato del lavoro dei giovani, sempre meno numerosi a causa del continuo calo delle nascite; le folte generazioni ormai adulte (tra gli ultracinquantacinquenni si concentra infatti la generazione dei *baby boomer*) con titoli di studio via via più elevati, permangono più a lungo nel mercato del lavoro grazie alle riforme del sistema pensionistico che si sono succedute nel tempo.

Nel confronto rispetto ai principali *partner* europei, negli ultimi venti anni l'Italia mostra una dinamica più contenuta dell'occupazione. Tuttavia, da un punto di vista settoriale, le maggiori economie dell'Ue27 sono accomunate dal processo di terziarizzazione e dal contestuale ridimensionamento dell'occupazione nei comparti agricolo e industriale - rispetto a quest'ultimo fa eccezione la Germania, dove l'industria in senso stretto ha mostrato un limitato dinamismo nella fase post-pandemica.

Negli ultimi venti anni, inoltre, la composizione dell'occupazione in Italia è cambiata sia in termini di soggetti coinvolti sia di caratteristiche che la definiscono. Il saldo occupazionale osservato nel periodo 2004-2023, pari a 1 milione 279 mila occupati in più (+5,7 per cento), è la sintesi di un calo di oltre due milioni di occupati tra i giovani di 15-34 anni e di un milione tra i 35 e i 49 anni, più che compensato dall'aumento di 4 milioni e mezzo di occupati di oltre 50 anni (Figura 2.18).

Sul totale della popolazione in età attiva (15-64 anni), il tasso di occupazione è aumentato di circa 4 punti percentuali (dal 57,4 per cento del 2004 al 61,5 per cento del 2023, passando per il 55 per cento nel 2013), come risultato di dinamiche differenti per fascia di età: al calo dell'indicatore per i 15-24enni (da 27,3 per cento nel 2004 fino a 20,4 per cento nell'ultimo anno) è

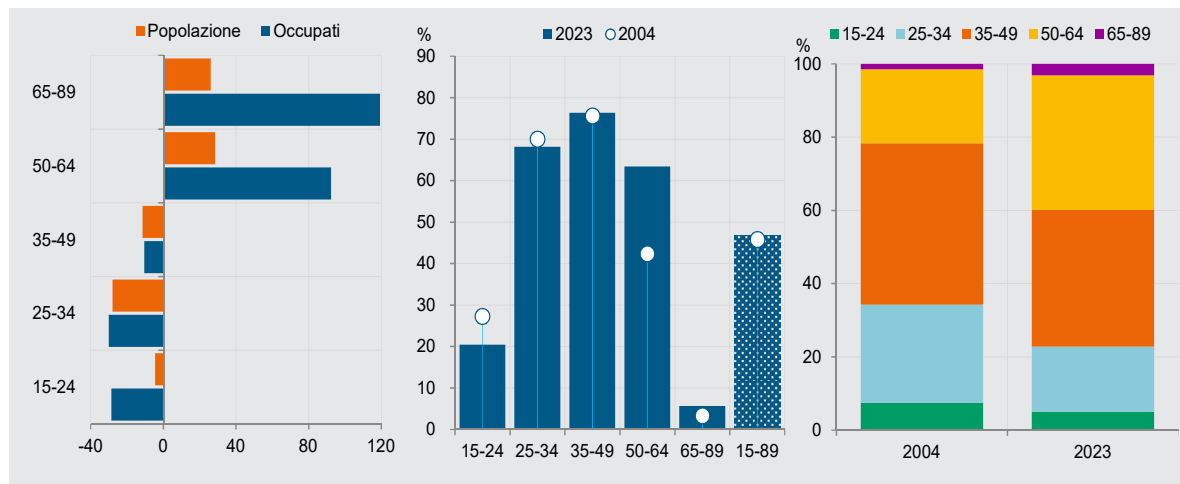
Figura 2.18 Occupati per classi di età. Anni 2004-2023 (sinistra, variazioni e contributi percentuali; destra, variazioni cumulate in migliaia rispetto al 2004)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

corrisposto un forte aumento per i 50-64enni (dal 42,3 al 63,4 per cento), in particolare per le donne (da meno del 30,0 al 52,9 per cento per questa fascia di età). Come conseguenza, la forza lavoro occupata risulta invecchiata più velocemente della popolazione: rispetto al 2004, la quota di giovani tra 15 e 34 anni tra gli occupati è diminuita più che nella popolazione (-11,5 punti rispetto a -6,3 punti) e l'opposto è avvenuto tra gli ultracinquantenni: +16,6 contro +5,3 punti per i 50-64enni, e +1,6 contro +4,7 punti per i 65-89enni (Figura 2.19).

Figura 2.19 Occupati e popolazione per classi di età (sinistra), tasso di occupazione per classi di età e occupati per età (destra). Anni 2004 e 2023 (variazioni, valori e composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel confronto con le principali economie europee emergono tratti peculiari nei diversi paesi (Figura 2.20, sinistra). Il tasso di occupazione italiano, da sempre uno dei più bassi dell'Ue27, ha registrato nell'arco di venti anni un incremento di +3,8 punti percentuali nella

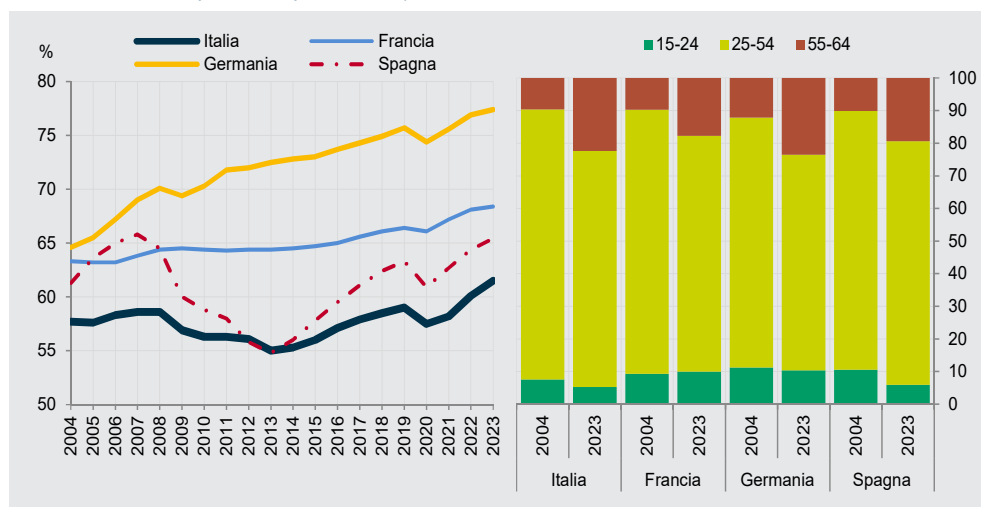


classe 15-64 anni, inferiore a quello tedesco (cresciuto di 12,8 punti); le differenze con Francia e, soprattutto, Spagna risultano invece più contenute¹⁵.

L'evoluzione complessiva dei tassi di occupazione nelle quattro maggiori economie europee è strettamente connessa a quella dell'economia. Nel periodo 2004-2023, in Germania il tasso di occupazione è cresciuto in tutto l'arco temporale, in Francia non è mai sceso sotto il livello del 2005 e del 2006 (63,2 per cento), mentre in Italia e Spagna il punto di minimo si è raggiunto nel 2013, in corrispondenza della crisi del debito sovrano. La successiva risalita osservata in questi due paesi ha mostrato velocità diverse: il tasso di occupazione spagnolo nel 2013 era uguale a quello italiano, ma nel 2019 la distanza risulta di oltre 4 punti percentuali in più a favore della Spagna (dovuta interamente all'incremento della componente femminile). Se i quattro paesi sono accomunati dall'ampia crescita dell'occupazione nelle età dai 25 anni in su, il calo tra i giovani di 15-24 anni è un tratto che distingue Italia e Spagna.

Naturalmente, si tratta di una dinamica sulla quale incidono le trasformazioni demografiche e sociali già ricordate, dall'invecchiamento della popolazione al posticipo dell'ingresso nel mercato del lavoro fino all'aumento dell'età pensionabile, che prolunga la permanenza delle coorti più anziane. Italia e Germania sono i paesi dove la quota di occupati nella classe 55-64 anni è aumentata in misura maggiore tra il 2004 e il 2023, anche se il calo della quota di giovani sul totale degli occupati è superiore nel caso italiano. In Francia questa ricomposizione verso le fasce mature è meno accentuata ed è aumentato, anche se di poco, il peso degli occupati di 15-24 anni sul totale (Figura 2.20, destra).

Figura 2.20 Tasso di occupazione 15-64 anni (sinistra) e occupati di 15-64 anni per classe di età (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2004-2023 (valori e composizioni percentuali)



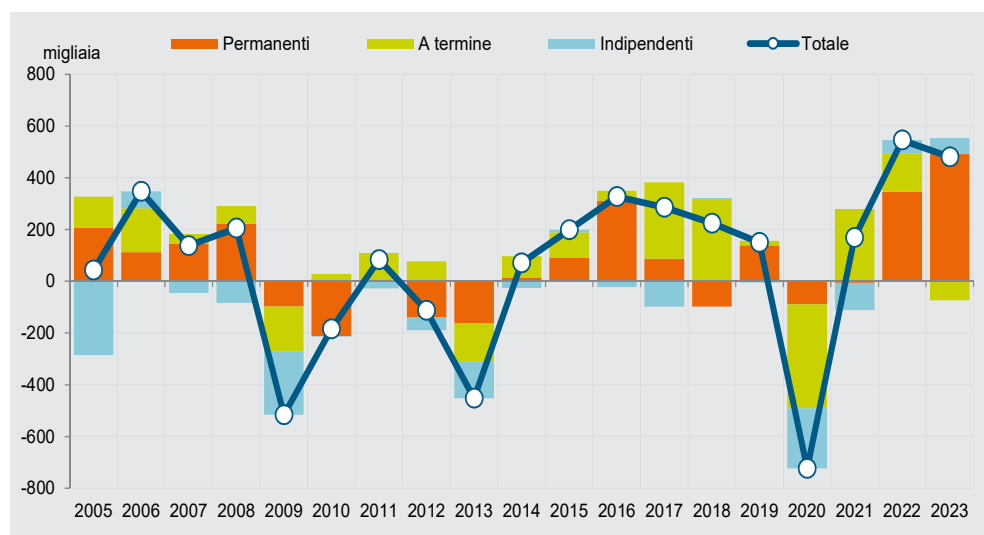
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Uno dei tratti distintivi degli ultimi due decenni è la continua crescita dei dipendenti a tempo determinato, interrotta solo nelle fasi di congiuntura negativa in quanto più esposti al ciclo economico: sono infatti i primi a perdere il lavoro all'inizio di un periodo di crisi e ad aumentare con la successiva ripresa. In Italia solo nel 2023 si registra un primo calo del lavoro a

¹⁵ Di qui in avanti, per i confronti europei vengono utilizzati i dati diffusi sul *database LFS main indicators* di Eurostat. Per i valori antecedenti al 2009, si utilizzano le serie che adottano la definizione di occupato precedente al nuovo Regolamento (UE) 2019/1700; per quelli successivi, le serie ricostruite. Eventuali discrepanze nei dati relativi all'Italia sono dovute a questa differenza.

termine in presenza di un aumento complessivo dell'occupazione (Figura 2.21), andamento che può essere legato sia alle trasformazioni verso il tempo indeterminato, sia alla ripresa del lavoro autonomo anche nella componente priva di dipendenti, come i collaboratori, forme di lavoro che soprattutto per i giovani assumono caratteristiche spesso sovrapponibili a quelle del lavoro a termine.

Figura 2.21 Occupati di 15-89 anni per posizione e carattere dell'occupazione. Anni 2004-2023 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2023 i dipendenti a termine erano quasi 3 milioni, circa un milione in più rispetto al 2004. L'aumento (dall'11,8 al 16,1 per cento del totale dei dipendenti) è avvenuto in tutte le classi di età, anche se la quota di occupati a tempo determinato sul totale dei dipendenti è cresciuta maggiormente tra i giovani della classe di età 15-34 anni (dal 18,9 al 33,4 per cento). Per gli ultracinquantenni, per i quali l'aumento è stato comunque considerevole in termini relativi, la quota è aumentata da 6,0 a 8,2 per cento.

Il lavoro a tempo indeterminato, che tra il 2004 e il 2023 è cresciuto di 1 milione 373 mila unità (+9,7 per cento), è aumentato solo tra gli occupati ultracinquantenni. Nel 2023, questa forma di lavoro più stabile interessa il 66 per cento degli occupati (+2,4 punti rispetto al 2004). La concentrazione di questa forma di lavoro tra gli ultracinquantenni e il maggiore aumento dell'occupazione in questa fascia di età, come combinazione degli effetti demografici e dei cambiamenti strutturali visti in precedenza, sono anche alla base del forte aumento del lavoro a tempo indeterminato nell'ultimo anno. La presenza del tempo indeterminato si è rafforzata, inoltre, al Nord e al Centro, mentre è calata lievemente nel Mezzogiorno dove era già meno presente. In questa area sono più elevate le quote dei lavoratori a tempo determinato e del lavoro indipendente, diminuito meno che altrove.

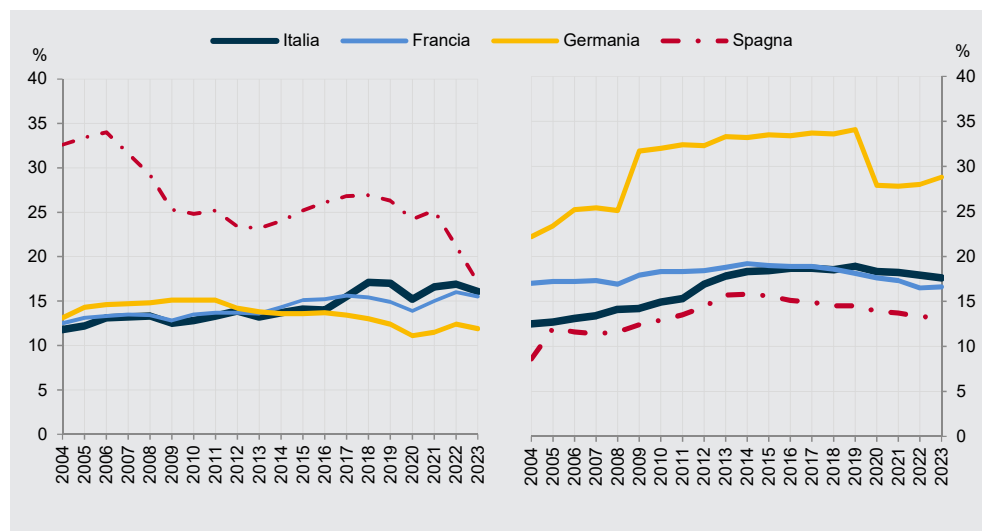
Tra i cambiamenti dell'occupazione più significativi degli ultimi venti anni c'è anche quello legato all'orario di lavoro, con la crescita degli impieghi a tempo parziale, in molti casi di carattere involontario, ovvero accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno (cfr. par. 2.1.2). Nel 2023, il 18 per cento degli impieghi è a tempo parziale, percentuale che nel 2004 non raggiungeva il 13 per cento; inoltre, se nel 2004 poco più di un terzo del lavoro *part-time* era di natura involontaria, oggi questo rappresenta – come già osservato – più della metà del lavoro a tempo parziale (53,2 per cento). Ciò è legato da un lato alla terziaz-

zazione dell'economia (la quota di occupati nei servizi passa dal 64,8 per cento del 2004 al 69,8 per cento del 2023) con la crescita di settori in cui il *part-time* è più utilizzato, dall'altro all'accelerazione impressa dalla crisi tra il 2009 e il 2013, che ha colpito maggiormente i settori industria e costruzioni, dove era maggiore la presenza del tempo pieno.

Queste trasformazioni non sono state uniformi nei mercati del lavoro dei principali paesi europei (Figura 2.22). Il ricorso al tempo determinato è diminuito in Spagna dove negli ultimi venti anni l'incidenza dei lavoratori a termine sul totale dei dipendenti (15-64 anni) si è quasi dimezzata, passando dal 32,6 per cento del 2004 al 17,1 per cento del 2023. Si tratta di una riduzione ben più ampia di quella media europea (-1,3 punti in venti anni), e di segno opposto rispetto a quanto accaduto nel lungo periodo in Francia e Italia (+3,0 e +4,3 punti).

La tendenza alla crescita di lavori a tempo parziale accomuna, invece, le principali economie europee, con l'eccezione della Francia. Tra il 2004 e il 2023, la quota di occupati *part-time* nell'Ue27 passa dal 15,4 per cento al 17,8 per cento; in Germania, dove il livello è sempre superiore a quello medio europeo, la variazione è di +6,6 punti percentuali (28,8 per cento nel 2023), nonostante tra il 2019 e il 2020 il *part-time* in Germania sia calato di oltre 6 punti percentuali. Contemporaneamente, l'incidenza della componente involontaria del lavoro *part-time* in Germania è nettamente più bassa in confronto con gli altri paesi e in calo nell'arco di tempo considerato (la differenza tra il 2004 e il 2022¹⁶ è di -11,7 punti). Anche in Italia la quota di lavoratori *part-time* in età 15-64 anni è cresciuta, ma con essa anche la componente involontaria: differenze più ampie si rilevano solo in Spagna, dove però i livelli di *part-time* (totale e involontario) sono più basse. In Francia, invece, si segnala una dinamica leggermente negativa nel periodo 2004-2023, in cui l'incidenza di impieghi a tempo parziale si riduce di soli -0,4 punti percentuali per l'effetto combinato e di segno opposto tra uomini e donne (+2,2 punti per i primi a cui si accompagna una riduzione del *part-time* involontario).

Figura 2.22 Occupati di 15-64 anni a tempo determinato sul totale dei dipendenti (sinistra) e occupati di 15-64 anni *part-time* sul totale degli occupati (destra) nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2004-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey



Con riferimento alla trasformazione strutturale della tipologia dell'occupazione, la tendenza più evidente riguarda la diminuzione degli occupati indipendenti, figure tradizionalmente caratteristiche dell'economia italiana, basata sul lavoro autonomo e la piccola impresa. Nel 2023 i lavoratori autonomi sono 5 milioni e 38 mila: rispetto al 2004 sono diminuiti (con maggiore evidenza in corrispondenza del 2009, del 2013 e del 2020) di 1 milione 171 mila unità, a fronte di un aumento di circa due milioni e mezzo di lavoratori alle dipendenze. Contestualmente, l'incidenza degli indipendenti sull'occupazione è passata dal 27,8 al 21,4 per cento.

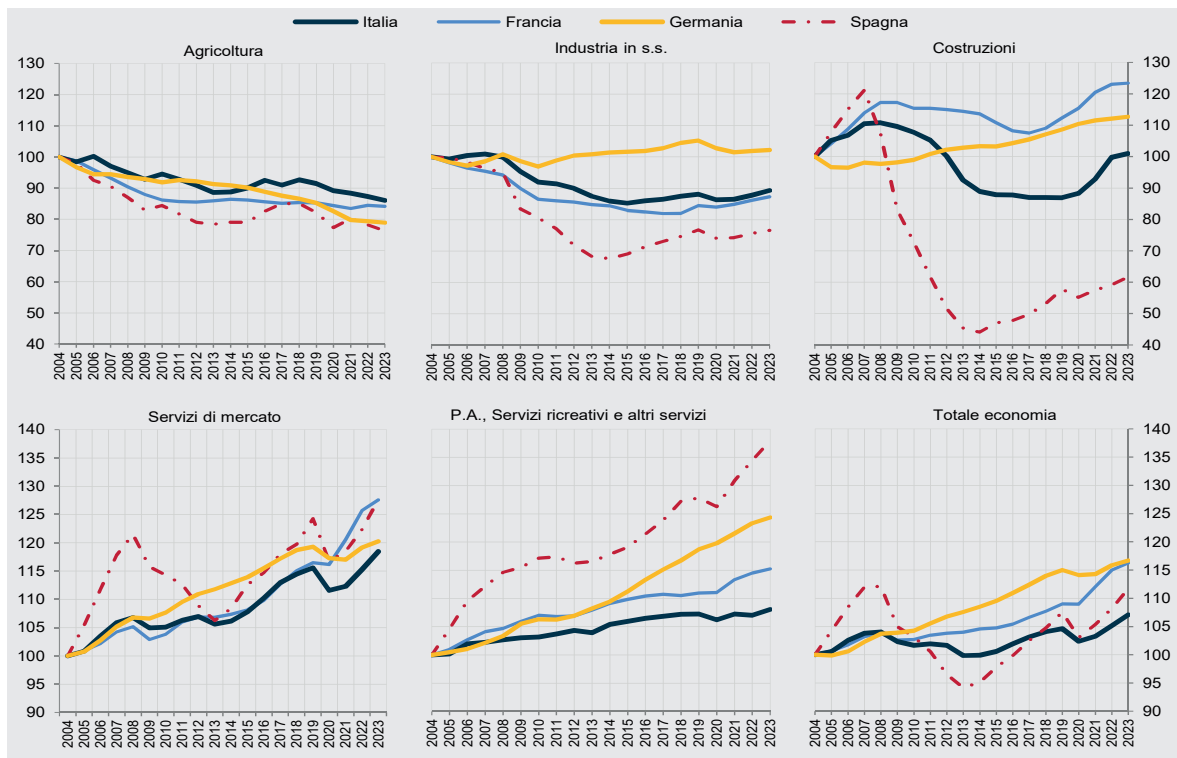
Il calo degli indipendenti ha interessato tutti i macrosettori di attività economica, in particolare l'industria in senso stretto, ed è stato pressoché continuo dal 2007. Solo negli ultimi due anni l'occupazione indipendente è tornata a salire, dapprima nella componente con dipendenti, soprattutto imprenditori, a cui si aggiungono nel 2023 anche gli autonomi senza dipendenti, in particolare collaboratori.

Le trasformazioni nella tipologia dell'occupazione si accompagnano – e sono anche legate – a spostamenti dell'occupazione tra le attività economiche. Secondo i Conti Nazionali, nel nostro Paese all'espansione del terziario (oltre 1,8 milioni di occupati in più nei servizi di mercato e 559 mila in quelli collettivi e alla persona rispetto al 2004) è corrisposta una contrazione degli occupati del settore dell'industria in senso stretto e dell'agricoltura (-522 mila e -141 mila, rispettivamente). La contrazione occupazionale dell'industria ha riguardato sia la componente autonoma sia quella alle dipendenze, mentre nel comparto agricolo si è ridotta solo l'occupazione indipendente, segnale delle difficoltà della piccola imprenditoria che caratterizza il settore. Nel lungo periodo, le tendenze in questi settori sono state piuttosto stabili. L'occupazione nelle Costruzioni, invece, è cresciuta fino al 2008 e si è contratta successivamente fino al 2019. Gli incentivi all'efficienza energetica edilizia a partire dal 2020 ne hanno determinato la ripresa, fino a superare, nel 2023, i livelli del 2004 (+1 per cento). Nel comparto dei servizi di mercato, le attività che maggiormente hanno contribuito all'espansione del numero di occupati sono l'aggregato di Commercio, trasporti e attività ricettive (+690 mila occupati, +11,6 per cento) e i Servizi professionali (1 milione di occupati, +41,4 per cento)¹⁷.

In tutte le maggiori economie europee, compresa l'Italia, nel corso del periodo 2004-2023 è proseguito il processo di terziarizzazione (Figura 2.23). La crescita rispetto al 2004, in entrambi i comparti dei servizi di mercato e dell'aggregato di quelli collettivi e alla persona, è risultata nei *partner* europei ancora più ampia che in Italia (+20,3 e +24,4 per cento rispettivamente in Germania, +27,6 e +38 in Spagna e +27,6 e +15,3 in Francia). L'andamento del comparto edilizio risulta invece più eterogeneo: in Spagna le conseguenze negative della crisi finanziaria e immobiliare del 2008 si sono protratte sul settore fino a tutto il 2014 e, nonostante la dinamica positiva quasi ininterrotta dal 2015 in poi, nel 2023 i livelli degli occupati risultano più bassi di quasi il 39 per cento rispetto a venti anni prima. Al contrario, in Francia e in Germania l'occupazione nelle costruzioni si è ampliata rispettivamente del 23,4 e 12,7 per cento rispetto al 2004, con forti fluttuazioni nel primo caso e un andamento più regolare nel secondo.

17 Nell'ambito dei servizi di mercato, in base ai dati di Contabilità nazionale, nel 2021 (anno più recente per il quale si dispone una disaggregazione dell'occupazione a livello di divisione di attività economica secondo la classificazione ATECO 2007) le divisioni che hanno registrato tassi di crescita più elevati rispetto al 2004 sono le seguenti: Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (+150,3 per cento); Attività di noleggio e *leasing* (+53,1 per cento); Programmazione, consulenza informatica e attività connesse, Attività dei servizi di informazione (+30,5 per cento).

Figura 2.23 Occupati per settore di attività economica nelle maggiori economie dell'Ue27. Anni 2004-2023 (indice 2004=100)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

LA FORZA LAVORO INUTILIZZATA

L'area della forza lavoro potenziale include le persone classificate come inattive alle quali manca uno soltanto dei due requisiti per essere classificate come disoccupati, ovvero l'aver cercato attivamente un lavoro nelle ultime quattro settimane o l'essere disponibili a intraprenderlo immediatamente. Rispetto ai disoccupati, le forze di lavoro potenziali si caratterizzano per una maggiore presenza di donne, di individui in classe di età più adulta, e di residenti nelle regioni del Mezzogiorno; tra i motivi della mancata ricerca di lavoro nell'ultimo mese prevalgono il fenomeno dello scoraggiamento (che caratterizza chi smette di cercare lavoro in quanto ritiene di non riuscire a trovarlo) e l'attesa di passate azioni di ricerca.

Disoccupati e forze di lavoro potenziali rappresentano l'insieme della forza lavoro inutilizzata e potenzialmente utilizzabile nel processo produttivo: nel 2023, tale aggregato è pari a circa 4,2 milioni di individui (1,9 milioni di disoccupati e 2,3 milioni le forze di lavoro potenziali).

Prendendo a riferimento la classe di età 15-64 anni, le donne costituiscono oltre la metà della forza lavoro inutilizzata (il 53,9 per cento, rispetto al 42,7 per cento tra gli occupati); è inoltre maggiore la presenza di giovani (il 39,3 contro il 23,7 tra gli occupati) e, soprattutto, di residenti nelle regioni del Mezzogiorno (59,8 contro 26,7 per cento) e di individui con basso titolo di studio (44,9 contro 11,7 per cento per gli individui con titolo di studio terziario).

I profili della forza lavoro inutilizzata presentano alcune differenze per genere: tra le donne, è maggiore in termini relativi la quota di 35-49enni e di chi riveste il ruolo di genitore; oltre alle basse competenze e alla residenza in aree del Paese con minori opportunità lavorative, caratteristiche comuni a uomini e donne, queste ultime riscontrano anche difficoltà nella conciliazione tra tempi di lavoro e carichi familiari. L'applicazione di un modello logistico

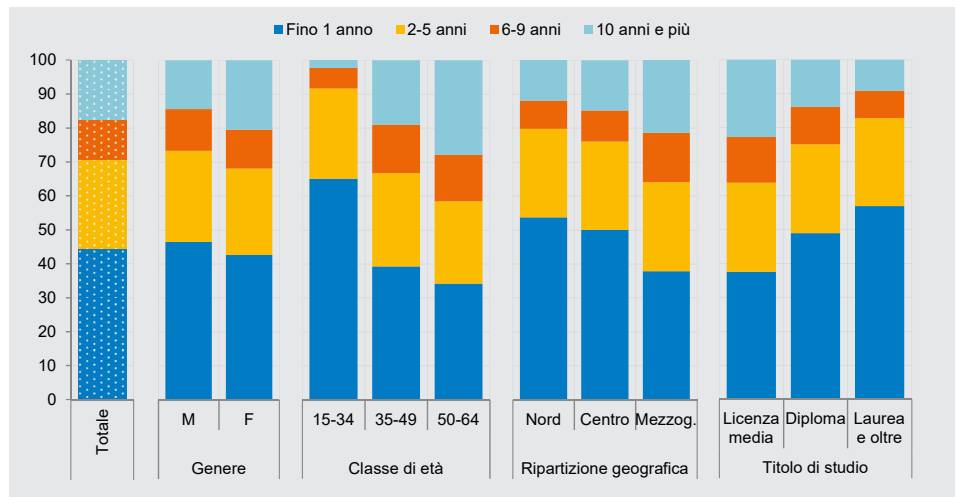
multivariato permette di stimare la probabilità di essere occupato o forza di lavoro inutilizzata a parità delle principali caratteristiche socio-demografiche (sesso, età, titolo di studio, cittadinanza) e area geografica di residenza e di valutare l'effetto di ogni singola variabile al netto delle altre. A parità di condizioni, i differenziali territoriali e per livello di istruzione assumono il peso più rilevante: i residenti nel Mezzogiorno presentano una probabilità oltre quattro volte più elevata di essere forza di lavoro inutilizzata rispetto al Nord, e lo stesso per chi possiede un basso livello di istruzione rispetto ai laureati (doppia dei diplomati rispetto a chi ha conseguito un titolo superiore). A parità di condizioni, sebbene con minore rilevanza, rimangono anche i divari per genere (per le donne la probabilità è doppia rispetto agli uomini) e per classi di età (per i 15-34enni è quasi tre volte rispetto ai 50-64enni).

L'esistenza o meno di precedenti esperienze lavorative consente, inoltre, di approfondire il fenomeno in relazione alla maggiore o minore distanza dal mercato del lavoro. In particolare, il 70,4 per cento della forza di lavoro inutilizzata ha avuto precedenti esperienze di lavoro (suddiviso equamente tra disoccupati e forze di lavoro potenziali), il 12,3 per cento sono disoccupati in cerca di prima occupazione; per il restante 17,4 per cento si tratta di forze di lavoro potenziali senza esperienze di lavoro.

Particolarmente evidenti le differenze territoriali: risiedono infatti nel Mezzogiorno il 26,7 per cento degli occupati, contro il 48,0 per cento dei disoccupati con esperienze di lavoro e ben il 77,8 per cento tra le forze di lavoro potenziali che non hanno mai lavorato e che pertanto rappresentano il segmento più distante dal mercato del lavoro (in prevalenza donne e giovani di 15-34 anni).

Tra le forze di lavoro inutilizzate con precedenti esperienze lavorative, l'ultimo impiego svolto in quasi la metà dei casi si è concluso al massimo da un anno (soprattutto per giovani, residenti nel Nord e laureati); in poco più di un quarto dei casi l'ultima esperienza risale a 2-5 anni prima, e nel rimanente 30 per cento circa si tratta di esperienze lontane nel tempo (6 anni e oltre) (Figura 1).

Figura 1 Forza di lavoro inutilizzata con precedenti esperienze di lavoro per tempo trascorso dalla conclusione dell'ultimo lavoro svolto, caratteristiche socio-demografiche e ripartizioni geografiche. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nella maggior parte dei casi, gli impieghi delle precedenti esperienze di lavoro concluse da non più di cinque anni erano a tempo determinato (61,6 per cento). Alberghi e ristorazione, agricoltura e servizi collettivi e personali sono le attività economica maggiormente coinvolte (17,5 per cento, 6,5 per cento e 13,8 per cento, rispettivamente), soprattutto se si tratta di professioni non qualificate.

Il mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro può legarsi anche a un disallineamento territoriale nelle opportunità lavorative. Al riguardo, la propensione a spostarsi per motivi di

lavoro è bassa per i disoccupati: il 24,6 per cento si dichiara disposto a lavorare soltanto nel comune di residenza, il 60,5 per cento anche in un comune limitrofo raggiungibile giornalmente, il 10,1 per cento in qualsiasi comune in Italia e il 4,4 per cento anche all'estero. L'incidenza di chi è disposto a cambiare residenza è maggiore per gli uomini (19,9 per cento rispetto al 9,0 per cento delle donne), tra i giovani di 15-34 anni (21,3 per cento), tra i residenti nelle regioni del Mezzogiorno (18,2 per cento) e, soprattutto, tra i laureati (31,3 per cento). Rilevante anche il ruolo ricoperto in famiglia: la disponibilità a trasferirsi scende dal 22,8 per cento dei figli che risiedono ancora nella famiglia di origine, al 20,4 per cento di chi vive da solo, al 6,3 per cento per chi vive in coppia senza figli e al 4,9 per cento per i genitori (9,4 per cento i padri e 2,3 per cento le madri).



2.5 L'EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE ATTRAVERSO LA DOMANDA DI LAVORO

Insieme agli andamenti generali dell'economia, della demografia e dell'istruzione, l'evoluzione quantitativa e qualitativa dell'occupazione è determinata da quella delle singole unità economiche, nella loro capacità di crescere domandando lavoro, più o meno qualificato.

In questo paragrafo, il tema del lavoro qualificato viene trattato sfruttando il potenziale informativo di eccezionale ricchezza offerto dalla disponibilità di microdati dell'Istat¹⁸. L'evoluzione dell'occupazione viene esaminata per l'insieme dell'economia, considerando le differenze settoriali. Per le imprese non agricole si osserva l'associazione dell'occupazione con le caratteristiche strutturali e i comportamenti dei singoli attori in diversi ambiti (*governance*, capitale umano, relazioni tra imprese, leve competitive, tecnologia, finanza, internazionalizzazione, sostenibilità). Si descrive, inoltre, l'associazione tra il livello di istruzione degli addetti, la *performance* occupazionale delle imprese e il contributo dato al miglioramento qualitativo dell'occupazione. L'analisi prende in esame l'ultimo decennio per il quale esiste una copertura robusta e omogenea nei registri statistici (dal 2011/12 al 2021/22, in funzione dei dati)¹⁹.

2.5.1 La ricomposizione settoriale dell'occupazione e l'impiego dei laureati

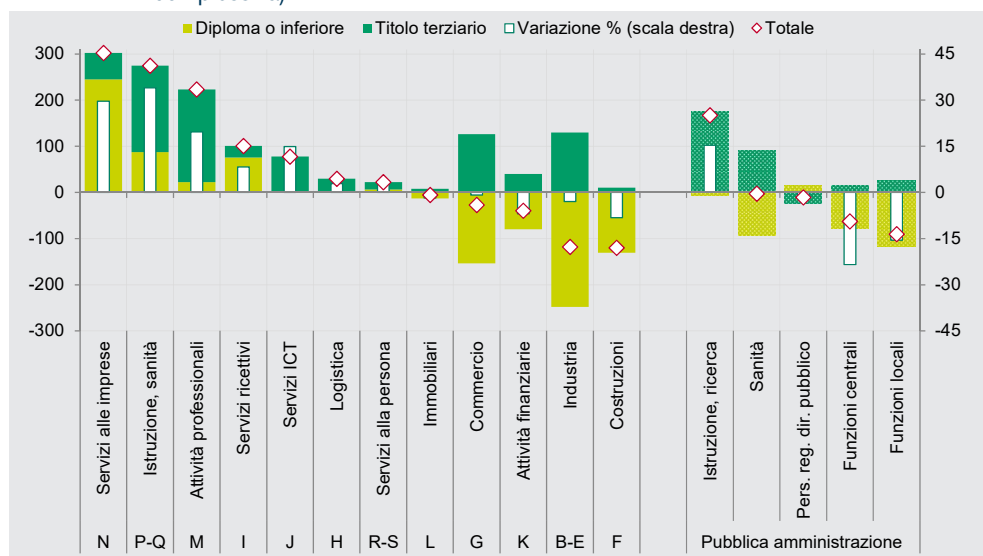
Tra il 2012 e il 2021, la ricomposizione settoriale dell'economia dal punto di vista del valore aggiunto e dell'occupazione osservate sopra (cfr. par. 2.4) si è accompagnata a flussi differenziali nelle assunzioni a favore di individui con istruzione elevata (titolo di studio terziario), in tutti i settori di attività (a eccezione della categoria residuale del personale in regime di diritto pubblico nella PA), ma con intensità e caratteristiche molto diverse (Figura 2.24).

Tra il 2012 e il 2021, benché con ampie fluttuazioni cicliche, l'occupazione nelle imprese dei settori considerati è aumentata di circa 860 mila unità (equivalente a una crescita del 5,1 per cento nello *stock* di addetti); per le amministrazioni pubbliche, invece, il saldo è stato di ap-

18 Le innovazioni introdotte dall'Istat nella raccolta e integrazione di informazioni statistiche attraverso lo sviluppo di un Sistema Integrato dei Registri statistici basato sull'acquisizione di dati da numerose fonti amministrative, e la sostituzione dei Censimenti tradizionali con indagini multiscopo specializzate (Censimenti permanenti), permettono oggi di disporre di dati sulle unità economiche caratterizzati da elevata granularità, multidimensionalità tematica e coerenza con gli aggregati macroeconomici. Questo offre la possibilità di fornire una mappatura micro fondata delle imprese (basata su informazioni qualitative su *governance*, relazioni, tecnologia, innovazione, capitale umano, investimenti, modello di *business*, eccetera) e dati quantitativi sulla dinamica in termini produttivi e occupazionali.

19 È utile ricordare che il perimetro di riferimento (copertura settoriale) e le definizioni utilizzate non coincidono con quelli dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e di Contabilità nazionale. In particolare, la definizione di addetto non distingue l'intensità della prestazione (a tempo pieno o parziale) ma fa riferimento alla durata temporale dell'occupazione (ad esempio, se un individuo è occupato per un mese nell'arco dell'anno, per quell'impresa equivale a 1/12 di addetto). Analogamente, la definizione di autoimpiego utilizzata qui corrisponde ai soli titolari di partita IVA senza dipendenti, ed è quindi distinta sia dagli indipendenti nel Registro sulle imprese sia rispetto a quella utilizzata nella Rilevazione sulle forze di lavoro.

Figura 2.24 Occupati per settore di attività e livello di istruzione. Anni 2012 e 2021 (saldo tra inizio e fine periodo in migliaia di addetti e variazioni percentuali dell'occupazione complessiva)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Asia Occupazione e Ragioneria Generale dello Stato, Conto Annuale

pena un migliaio di unità di personale (nullo in termini percentuali)²⁰. Il saldo è stato positivo per quasi 1,2 milioni di unità per le persone con istruzione di livello universitario e negativo per circa 330 mila unità per quelle con istruzione di livello inferiore o non noto. Questo riflette aspetti di natura demografica (*turnover* tra generazioni meno e più istruite) e il progresso verso una struttura più qualificata dell'occupazione. Contestualmente, la quota di laureati sul personale è cresciuta di 5 punti percentuali, al 22,9 per cento, ma con andamenti e livelli molto diversi tra le singole attività. Nella componente privata, i contributi più consistenti alla crescita dell'occupazione sono venuti dai settori dei Servizi alle imprese e delle Attività professionali, dai comparti di Istruzione e Sanità e, in misura minore, dai servizi di Alloggio e ristorazione e da quelli di Informazione e comunicazione. In questi cinque raggruppamenti, il saldo positivo nell'aggregato dei servizi alle imprese e nelle attività ricettive è prevalentemente per gli addetti con al più il diploma secondario superiore, mentre negli altri tre comparti la quasi totalità delle entrate nette ha riguardato personale con formazione terziaria. È interessante notare come, nei settori delle Costruzioni, dell'Industria in senso stretto, delle Attività finanziarie e del Commercio, che hanno perso occupazione in misura più o meno elevata, la diminuzione abbia riguardato esclusivamente personale con titoli non terziari, e si sia accompagnata a un aumento della componente più istruita.

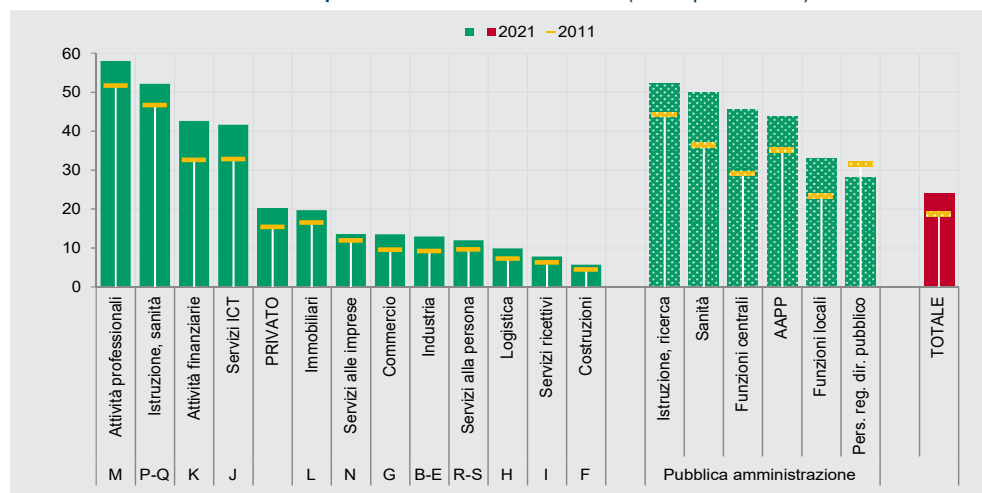
Nelle amministrazioni pubbliche si osserva un andamento analogo, con saldi positivi solo per la componente più istruita. In parallelo emerge una ricomposizione interna dovuta all'azione differenziale del blocco del *turnover* (istituito con la Legge finanziaria del 2007 e rimasto in vigore, in alcuni casi, fino al 2019), che si è riflesso in una contrazione importante nel comparto delle amministrazioni centrali e locali (con un conseguente aumento dell'età dei dipendenti oltre la soglia dei 50 anni)²¹.

20 L'analisi comprende tutte le attività extra-agricole, corrispondenti alle Sezioni da B a S della classificazione ATECO. Le attività pubbliche e private nei settori dell'Istruzione e della Sanità e assistenza sociale (Sezioni P, Q) sono considerate separatamente. Per la PA, sono utilizzati i dati elementari diffusi dalla Ragioneria Generale dello Stato. Il perimetro di riferimento del Conto Annuale, dal 2014, comprende alcune amministrazioni incluse dall'Istat nella lista S13: a parità di amministrazioni, tra il 2012 e il 2021 il personale si è ridotto di circa 27 mila unità (cfr. <https://contoannuale.rgs.mef.gov.it/ext/Documents/ANALISI%20E%20COMMENTI%202012-2021.pdf>).

21 Sull'invecchiamento della forza lavoro nella PA, cfr. Istat, *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese, par. 1.5, e Rapporto sulle istituzioni pubbliche, 2024.*

Questi andamenti si sono tradotti in una crescita del peso della forza lavoro con istruzione universitaria generalizzata ma notevolmente differenziata tra le attività economiche. Nel comparto delle amministrazioni pubbliche, la quota di personale con titolo terziario tra il 2011 e il 2021 è aumentata di 8,7 punti percentuali, fino al 43,8 per cento, mentre nel comparto privato è cresciuta di 4,8 punti, al 20,2 per cento (Figura 2.25).

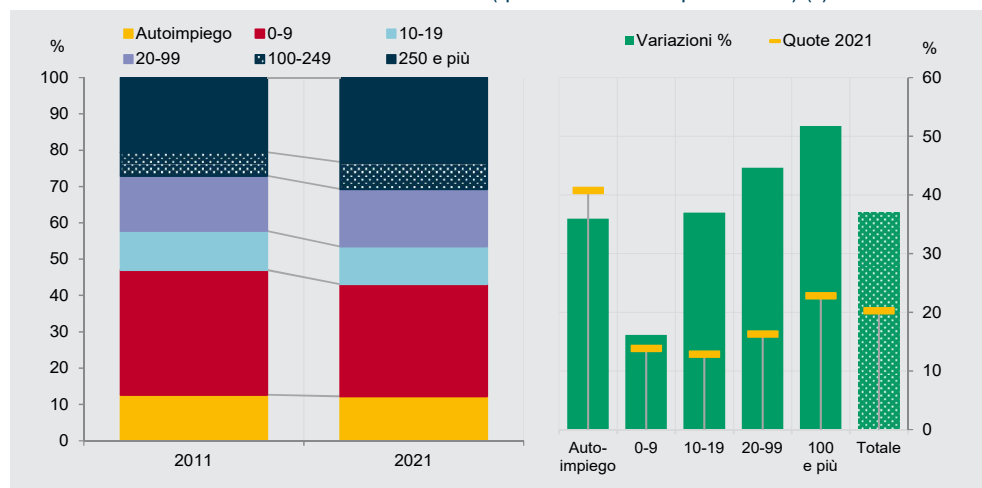
Figura 2.25 Occupati con titolo di istruzione terziario nelle attività private di mercato e nelle amministrazioni pubbliche. Anni 2011 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Asia Occupazione e Ragioneria Generale dello Stato, Conto Annuale

Tra il 2011 e il 2021 si è ridotta la quota di occupazione nelle microimprese, che tradizionalmente caratterizzano il sistema produttivo italiano, mentre è cresciuta quella nelle imprese di dimensioni maggiori, con un leggero incremento della dimensione media di impresa (Figura 2.26, sinistra). Parallelamente, l'incidenza di personale con titolo terziario sugli addetti (tra 2012 e 2021) è aumentata attraverso tutte le classi dimensionali (Figura 2.26, destra), in particolare modo nelle imprese più grandi e nella classe dell'autoimpiego, che nel tempo è andata evolvendo verso i servizi, con uscite concentrate nelle attività artigianali, ed entrate nelle attività professionali.

Figura 2.26 Addetti (sinistra) e addetti con titolo terziario (destra) nelle imprese, per classe dimensionale. Anni 2011 e 2021 (quote e variazioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Asia Imprese e Occupazione (a) Per i laureati, variazione 2012-2021.



2.5.2 L'occupazione nel sistema produttivo extra-agricolo: una lettura attraverso i dati dei Censimenti delle imprese

L'analisi dei cambiamenti dell'occupazione nel settore privato può essere utilmente integrata con riferimento a caratteristiche comportamentali delle imprese, in aggiunta agli aspetti di natura strutturale.

Infatti, al numero elevato di operatori economici nel sistema produttivo italiano e, soprattutto, alla quota rilevante di fatturato e valore aggiunto espresso dalle unità di piccole dimensioni – che non trova riscontro in nessuna economia di eguale sviluppo – è collegata una forte eterogeneità nei comportamenti delle imprese, che rende i criteri di classificazione consolidati (dimensione, settore economico) meno funzionali per la comprensione dei fenomeni economici.

L'analisi, condotta sul periodo 2011-2021, considera un ventaglio di variabilità di comportamento dei singoli attori in diversi ambiti (*governance*, capitale umano, relazioni tra imprese, leve competitive, tecnologia, finanza, internazionalizzazione, sostenibilità)²², rilevati nell'indagine multiscopo con riferimento al 2018, utilizzando tecniche statistiche appropriate²³ per individuare cinque gruppi ordinati in relazione all'intensità di un insieme di aspetti di dinamismo comportamentale²⁴.

Il campo di osservazione, in questo caso, è limitato al sottoinsieme di imprese con almeno 10 addetti, per le quali sono disponibili le informazioni di comportamento con una copertura censuaria per quelle dai venti addetti in su, e campionaria per le più piccole. Tra il 2011 e il 2021, a fronte di un aumento complessivo degli addetti delle imprese private non agricole di meno di 1,2 milioni di unità, gli addetti nella classe 10 e più sono cresciuti di 1,3 milioni: queste imprese, quindi, spiegano per intero la crescita dell'occupazione intervenuta nel decennio²⁵.

Nel 2018, le imprese a basso e medio-basso dinamismo rappresentavano oltre la metà del totale (55,5 per cento) e, pure essendo distribuite tra tutte le classi dimensionali, erano più diffuse tra le più piccole e meno produttive. Viceversa, il 17,0 per cento delle imprese nei profili a

22 Gli aspetti considerati all'interno di ciascuna dimensione sono: *Governance* (proprietà, controllo, gestione, appartenenza a gruppo di imprese); *Capitale umano* (ad esempio assunzioni, formazione); *Rapporti interaziendali* (ad esempio clienti, subappaltatori, *partnership*, *joint venture*); *Leve competitive* (ad esempio prezzo, qualità, innovazione, localizzazione, distribuzione rete); *Tecnologia* (ad esempio investimenti/utilizzo ICT, I4.0, piattaforme); *Finanza* (ad esempio fonti, tipologia e condizioni dei rapporti bancari, impresa); *Internazionalizzazione* (ad esempio *outsourcing* internazionale, tramite *offshoring* o accordi, tipologia di *partner*); *Sostenibilità*.

23 Si impiega dapprima un'analisi delle corrispondenze multiple (per il trattamento delle variabili ordinate, sconnesse/nominali o dicotomiche contenute nelle rilevazioni multiscopo) e, successivamente, tecniche di *clustering*, per individuare dei raggruppamenti nell'insieme delle imprese basati su caratteristiche e modelli di comportamento (relativamente) omogenei al proprio interno e massimamente differenziati tra loro.

24 I cinque livelli di dinamismo che caratterizzano i gruppi sono definiti come segue. Basso: mancanza sostanziale di investimenti e di strategia; autofinanziamento. Medio-basso: strategie difensive (difesa quote di mercato), prevalentemente domestiche; modesti investimenti in formazione del personale e ICT (di base); limitata attività innovativa; limitate relazioni tra imprese (subappalto); finanziamento con credito bancario. Medio: strategie espansive (accesso a nuovi mercati), anche con attività internazionale; investimenti in digitalizzazione e R&S, internazionalizzazione, responsabilità ambientale e sicurezza dei processi; uso intenso di credito bancario e commerciale. Medio-alto: entità aziendali strutturate, e ampio ventaglio di strategie su mercati diversi; intensi investimenti in R&S, digitalizzazione avanzata (*Big Data Analytics*, *Cybersecurity*, robotica e sistemi intelligenti, simulazione tra macchine interconnesse; stampa 3D), formazione specifica del personale, internazionalizzazione, responsabilità ambientale e sociale; diversificazione delle fonti finanziarie (*equity*, prestiti infragruppo, eccetera) con un minore ricorso al credito bancario. Alto: massimo respiro strategico; Importanti investimenti in R&S, innovazione (di prodotto, di processo, organizzativa, di *marketing*), digitalizzazione avanzata (*Cutting-edge Technologies*), internazionalizzazione (commerciale e produttiva), formazione mirata del personale, responsabilità sociale e ambientale; massima complessità delle fonti finanziarie interne ed esterne (con ricorso a *equity*, prestiti infragruppo, credito esterno, *Project Finance*, eccetera).

25 Nel 2018 le imprese con almeno 10 addetti erano circa 215 mila, con 9 milioni di occupati (il 54,7 per cento del totale) e 8,8 milioni di dipendenti (il 74,7 per cento), e generavano il 75,3 per cento del fatturato e il 71,4 per cento del valore aggiunto del sistema delle imprese.

dinamismo medio-alto e alto impiegava il 42,5 per cento degli addetti e si contraddistingueva per maggiore produttività del lavoro, più elevato livello degli stipendi e migliore qualità della forza lavoro (qui misurata come anni di studio medi corrispondenti ai titoli scolastici degli addetti): queste variabili presentano livelli strettamente crescenti all'aumentare del dinamismo aziendale, per tutte le classi. Questo esercizio, replicato sui primi dati del Censimento permanente delle imprese relativo al 2022, mostra lo stesso ordinamento delle variabili strutturali per classe di dinamismo, con un'enfaticizzazione di alcune differenze: benché le due popolazioni campionarie non siano direttamente confrontabili longitudinalmente, il gruppo centrale si riduce, a vantaggio dei due poli, aumenta numericamente il gruppo a minore dinamismo, e si allargano le differenze nelle variabili economiche agli estremi, suggerendo una configurazione più polarizzata del sistema produttivo nella fase di recupero dallo shock del 2020 (Tavola 2.1).

Tavola 2.1 Caratteristiche strutturali delle imprese con almeno 10 addetti per classi di dinamismo. Anni 2018 e 2022 (composizioni percentuali, in migliaia di euro e in anni) (a)

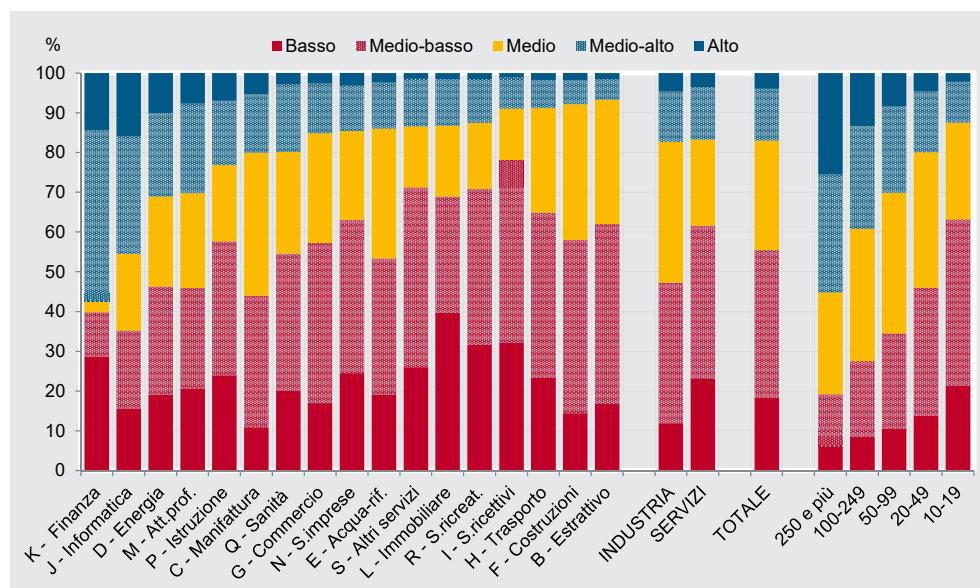
CLASSE DI DINAMISMO	Imprese (%)		Addetti (%)		Valore Aggiunto (%)		Produtt. lavoro (€ 000/add.)		Costo del lavoro (€ 000/add.)		Istruz. addetti (anni studio)	
	2018	2022	2018	2022	2018	2022	2018	2022	2018	2022	2018	2022
Basso (I)	18,3	30,6	10,1	17,3	6,9	11,4	41,8	48,5	31,7	34,2	12,1	12,4
Medio-basso (II)	37,2	28,7	21,2	19,7	15,9	15,2	46,4	57,1	33,9	38,0	11,9	12,1
Medio (III)	27,6	18,4	26,1	20,5	25,1	19,4	59,2	69,7	39,8	43,3	12,2	12,4
Medio-alto (IV)	13,0	16,5	22,8	23,7	24,8	26,8	67,2	83,4	42,7	46,6	13,0	13,2
Alto (V)	4,0	5,8	19,7	18,7	27,3	27,1	85,5	107,0	46,1	56,8	14,1	14,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	61,7	73,7	39,7	44,1	12,8	13,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese

(a) La scolarizzazione (anni medi di studio) degli addetti nelle imprese nel 2022 è riferita al 2021.

Considerando i profili di impresa come variabili di classificazione è possibile restituire una lettura dell'insieme del sistema produttivo secondo la prospettiva del dinamismo, complementare alle classiche dimensioni strutturali di impresa, che vengono confermate e, insieme, qualificate (Figura 2.27).

Figura 2.27 Dinamismo delle imprese per settori di attività economica e classe dimensionale. Anno 2018 (composizioni percentuali)

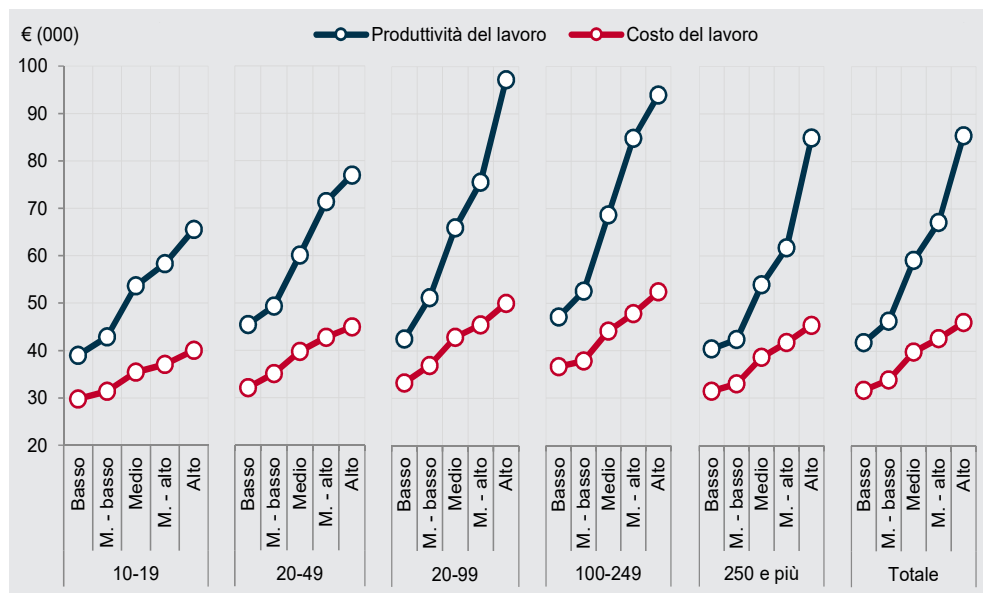


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese



In tutte le classi dimensionali, e in quasi tutte le attività industriali e terziarie, la produttività del lavoro (espressa come valore aggiunto per addetto) e il costo del lavoro per addetto aumentano all'aumentare del grado di dinamismo dell'impresa (Figura 2.28).

Figura 2.28 Valore aggiunto e costo del lavoro per addetto nelle imprese con almeno 10 addetti, per grado di dinamismo e classe dimensionale (migliaia di euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese

Tali risultati si confermano anche a livello settoriale. L'attitudine al dinamismo genera un premio in termini di produttività che prescinde dal settore in cui si opera e dalla classe dimensionale. Analizzando la distribuzione delle imprese all'interno dell'incrocio tra le 5 classi dimensionali e 270 settori di attività economica, emerge che, in tutte le classi dimensionali, il numero di imprese la cui produttività si trova nel quarto quartile (25 per cento delle imprese con la produttività più alta) aumenta significativamente passando dai cluster meno dinamici a quelli più dinamici.

Data la forte correlazione tra produttività e il costo del lavoro, gli stessi elementi che informano la produttività (dimensione, settore, dinamismo) si ritrovano nelle retribuzioni e nella domanda di lavoro (soprattutto nell'aspetto qualitativo istruzione e livello di qualifica richiesto).

L'architettura dei dati rende possibile seguire le imprese lungo tutto il periodo considerato (2011-2022). Questo esercizio conferma la presenza di una notevole inerzia nei comportamenti e nelle caratteristiche del sistema economico. Si osserva, infatti, come le differenze tra profili di dinamismo definite sui dati per il 2018 riflettano la medesima gerarchia di comportamenti (dal meno dinamico al più dinamico) in termini di investimenti in risorse umane, strategie, capacità innovativa, tecnologia già rilevate nella prima indagine multiscopo censuaria condotta con riferimento al 2011, e per l'introduzione delle tecnologie all'epoca innovative afferenti alla cosiddetta "Industria 4.0" negli anni 2014-2016 (che richiedono un investimento analogo e complementare in capitale umano; cfr. approfondimento "Tecnologia e lavoro") (Figura 2.29).

D'altra parte, il livello di dinamismo osservato nel 2018 si è riflesso anche sulla presenza (e il tipo) di strategie messe in atto per fronteggiare la crisi da COVID-19. Infatti, dichiarava di non avere adottato nessuna strategia il 40 per cento delle imprese classificate come meno dinamiche, contro l'8,9 per cento tra quelle a dinamismo elevato. Infine, il dinamismo rappresenta un buon predittore dell'andamento dell'occupazione 2019-2022 per le imprese attive nell'intero

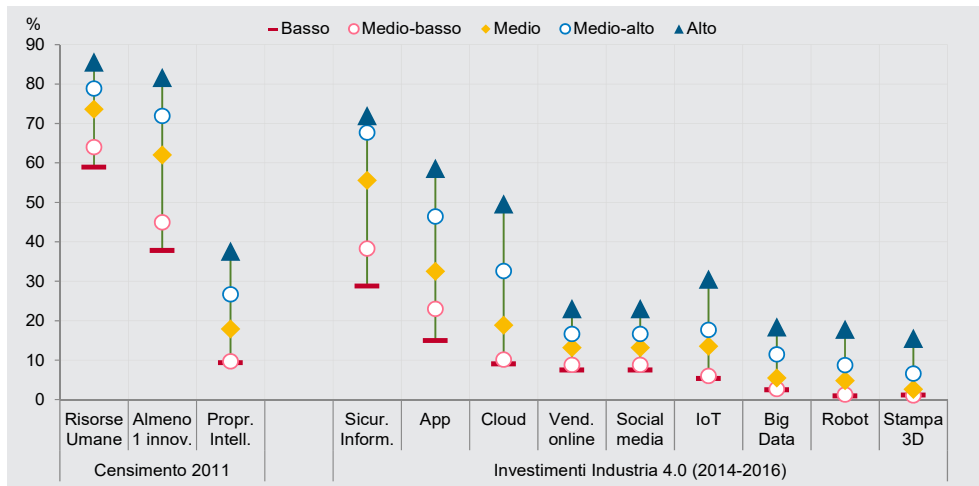


2. I cambiamenti del lavoro: tendenze recenti e trasformazioni strutturali

periodo 2018-2022: le meno dinamiche hanno perso occupazione in tutte le classi dimensionali, mentre le più dinamiche sono cresciute sistematicamente, spesso assumendo una elevata quota di laureati (per l'insieme delle classi dimensionali e di dinamismo, il contributo alla crescita dell'occupazione è positivo solo per gli individui con titoli terziari) (Figura 2.30).

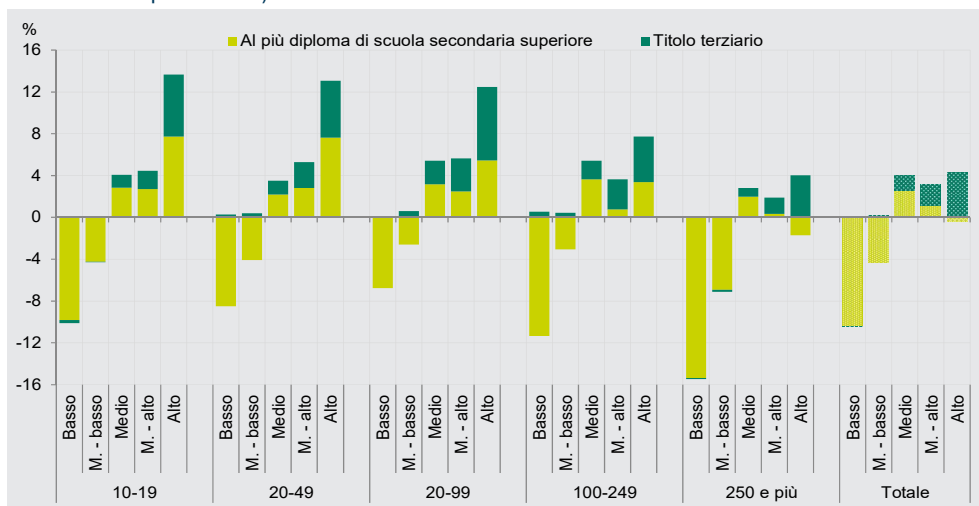
Il dinamismo comportamentale costituisce quindi un vantaggio per l'impresa, l'economia, la crescita dell'occupazione qualificata e si riflette in caratteristiche del rapporto di lavoro che aumentano il grado di soddisfazione dei dipendenti (cfr. par. 2.6). D'altra parte, l'inerzia nei comportamenti corrisponde a elementi intrecciati con le caratteristiche strutturali dell'impresa, non facilmente modificabili da parte di questa.

Figura 2.29 Imprese con almeno 10 addetti con investimenti in capitale umano, attività innovativa, tutela della proprietà intellettuale, e con investimenti in tecnologie digitali, per grado di dinamismo nel 2018. Anni 2011 e 2014-2016 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento generale dell'industria e dei servizi 2011; Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese

Figura 2.30 Occupati nelle imprese con almeno 10 addetti per grado di dinamismo, classe dimensionale e contributo per titolo di studio. Anni 2019 e 2022 (variazioni e punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese



TECNOLOGIA E LAVORO

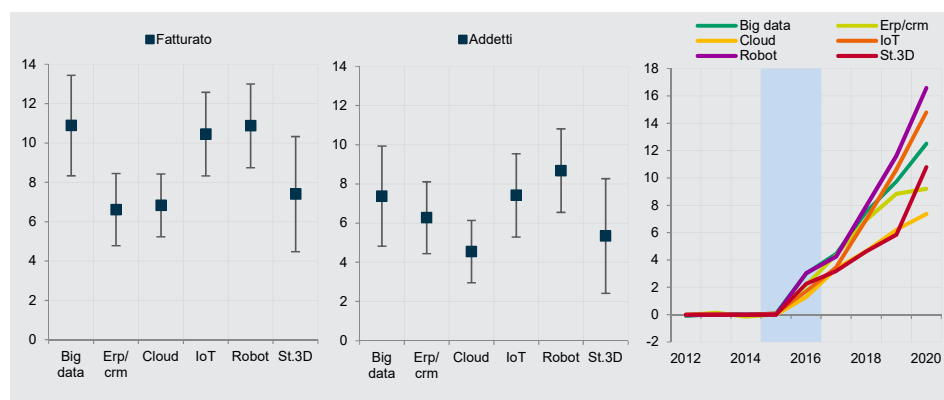
I risultati presentati nel paragrafo 2.5.2 possono essere ulteriormente documentati, considerando l'effetto dell'adozione di una selezione di Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) sull'andamento e le caratteristiche dell'occupazione e sulla *performance* delle imprese nel tempo.

L'analisi considera, come periodo di riferimento per l'adozione delle TIC, gli anni 2015-2016, che corrispondono alla fase iniziale della ripresa dopo la grande recessione, e ne stima gli effetti cumulati fino al 2020. Si prendono in esame sei tecnologie: *cloud computing*, Internet delle Cose (*Internet of Things - IoT*), analisi dei dati (*Big data*), *software* gestionali multifunzione (*Enterprise Resource Planning - Customer Relationship Management, ERP-CRM*), robotica, stampa 3D. Queste soluzioni presentavano gradi diversi di diffusione già all'epoca, e alcune di loro sono anche oggi un segnale distintivo di innovazione.

Per identificare l'effetto dell'adozione di queste tecnologie, si restringe il campione per ognuna di esse, selezionando le imprese che non hanno mai investito in quella tecnologia (gruppo di controllo) e quelle che vi hanno investito per la prima volta nel periodo 2015-2016 (gruppo di trattamento). Vengono perciò escluse le imprese che avevano già investito in queste tecnologie prima del 2015. Usando tecniche di controllo sintetico, vengono individuate per ogni impresa del gruppo di trattamento quelle più simili tra le imprese del gruppo di controllo, sulla base dell'andamento aziendale precedente al 2015. Questa procedura permette di comparare l'andamento di ogni impresa che adotta una tecnologia a quello di un'impresa gemella che non l'adotta, ma che presenta un analogo andamento della *performance* aziendale ante 2015. Ciò consente di ridurre al minimo le differenze tra gruppo di trattamento e gruppo di controllo, isolando l'effetto causale dell'adozione della tecnologia.

Per tutte le tecnologie esaminate si osserva un effetto differenziale positivo abbastanza pronunciato sui ricavi e sull'occupazione delle imprese che le adottano rispetto al gruppo di controllo, con aumenti medi stimati tra il 6 e il 10 per cento per il fatturato e tra il 4 e il 9 per cento per gli addetti; gli effetti positivi sull'occupazione hanno continuato a crescere nel tempo (Figura 1).

Figura 1 Effetto medio dell'adozione delle tecnologie sul fatturato e sull'occupazione rispetto al gruppo di controllo per il periodo 2015-2020, e cumulato sull'occupazione per gli anni 2011-2020 (differenze e valori percentuali)

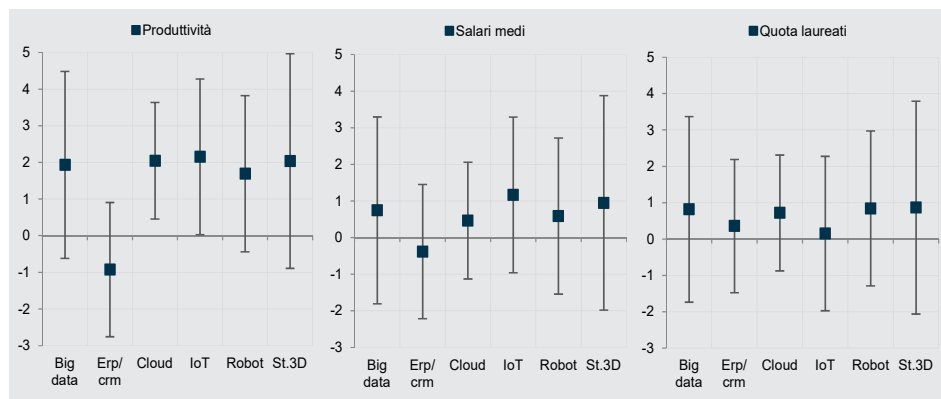


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese; Asia Imprese e Occupazione; Registro Frame SBS

L'effetto sulla produttività e sui salari medi degli addetti delle adottanti rispetto al gruppo di controllo risulta anch'esso positivo per tutte le tecnologie considerate, a eccezione dell'ERP-CRM, ma di entità molto più modesta (per i salari, compresa tra lo 0,5 e l'1,0 per cento). Infine, tra le imprese che hanno adottato TIC innovative aumenta leggermente anche il numero di

laureati all'interno della propria forza lavoro (con valori compresi tra 0,1 e 1 punto percentuale rispetto al gruppo di controllo); seppure sempre positiva, in questo caso la stima risulta non significativa per alcune tecnologie (Figura 2).

Figura 2 Effetto medio dell'adozione delle tecnologie sulla produttività, sui salari medi e sugli occupati laureati rispetto al gruppo di controllo. Periodo 2015-2020 (differenze percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese; Asia Imprese e Occupazione; Registro Frame SBS

In conclusione, i risultati dell'analisi confermano che l'adozione di tecnologie innovative è stato un importante fattore per la crescita aziendale anche in termini di occupazione, suggerendo la presenza di complementarità tra adozione di tecnologie innovative e competenze dei lavoratori.

2.5.3 L'istruzione nelle imprese e tra gli occupati

Il sistema delle imprese dell'industria e dei servizi è caratterizzato da una notevole eterogeneità nella dotazione di capitale umano, sia tra i settori di attività, sia all'interno di questi.

Nel 2021, la scolarizzazione media dei lavoratori negli oltre 4,5 milioni di imprese attive in Italia, misurata in anni di studio corrispondenti ai titoli più elevati posseduti dagli addetti, è pari a 12,7 anni in media, con un aumento di circa 1,4 anni rispetto al 2012. Nelle 811 attività economiche elementari (alla quinta cifra della classificazione ATECO) l'indicatore varia da valori intorno ai 10 anni di scolarità per addetto (licenza media inferiore più due anni) in alcune attività nell'edilizia, nei trasporti, e nel commercio, fino ai circa 17 anni medi (corrispondenti a un livello di istruzione terziario) in alcuni comparti nel settore finanziario, negli studi professionali e nelle attività di ricerca e sviluppo. La variabilità interna alle singole attività è molto elevata: infatti, anche al livello di disaggregazione considerato (molto fine, e quindi più omogeneo al suo interno) essa è responsabile di più della metà (52 per cento) della variabilità complessiva nel sistema²⁶.

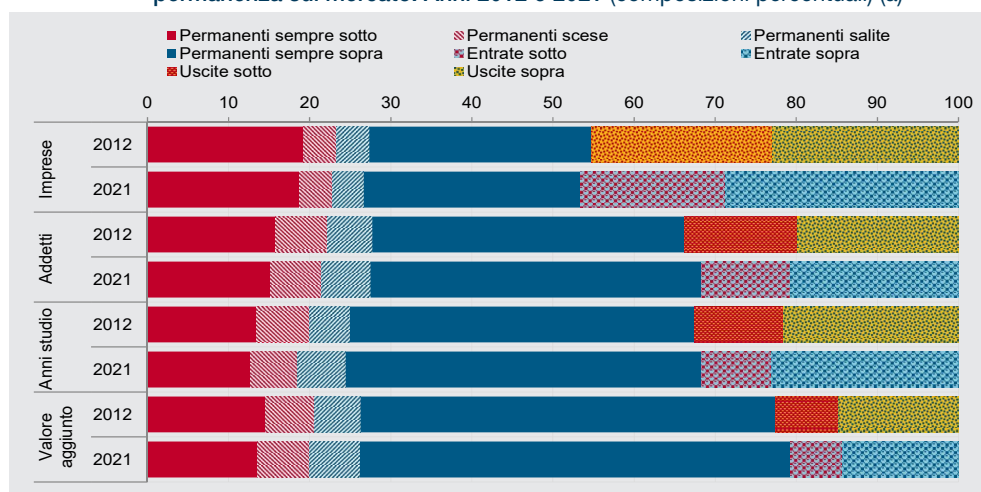
Per analizzare la relazione esistente tra istruzione e *performance* delle imprese, viene riproposta per il periodo 2012-2021 un'analisi già presentata nell'edizione 2020 del *Rapporto annuale* dell'Istat, in cui (al lordo di tutti gli aspetti relativi a struttura e comportamenti delle imprese) si esamina l'intera popolazione delle imprese attive in ciascuno dei due anni. L'analisi prende in considerazione il livello di istruzione medio nei rispettivi settori economici di appartenenza e la continuità dell'attività dell'impresa tra 2012 e 2021. Le imprese sono suddivise in un insieme con un livello di istruzione degli addetti superiore e in un insieme con livello inferiore alla media

26 Per un'analisi sulle imprese con dipendenti fino ai 50 addetti, e sulle implicazioni in termini comportamentali, cfr. Istat, 2018.

dell'attività economica elementare alla quale appartiene. Il sistema produttivo nel suo complesso viene, invece, suddiviso tra le imprese attive in entrambi gli anni (*permanenti*) e quelle presenti in un solo anno (uscite oppure entrate tra l'inizio e la fine del periodo). Dall'unione dei due aspetti, le imprese permanenti possono essere suddivise tra quelle sopra (oppure sotto) la media di settore in entrambi gli anni e quelle salite sopra (o scese sotto) questa media; così come quelle uscite o entrate possono appartenere al gruppo sopra o sotto la media di settore nell'anno iniziale (uscite) o finale (entrate).

Il periodo considerato è stato caratterizzato da una notevole ristrutturazione nel sistema delle imprese: il gruppo delle permanenti, infatti, rappresenta poco meno del 55 per cento delle imprese rilevate nel 2012 e, visto il leggero aumento della popolazione delle imprese attive, il 53,4 per cento di quelle del 2021. Queste ultime sono di dimensione mediamente superiore alle altre (la quota di addetti è pari a circa i due terzi in entrambi gli anni) e più produttive della media (le permanenti rappresentano poco meno dell'80 per cento del valore aggiunto) (Figura 2.31)²⁷.

Figura 2.31 Imprese, addetti, istruzione degli addetti, valore aggiunto, per livello di istruzione delle imprese rispetto alla media della propria attività economica e alla permanenza sul mercato. Anni 2012 e 2021 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro Frame SBS e Asia Occupazione
(a) L'istruzione è espressa come media degli anni di studio degli addetti di ciascuna impresa.

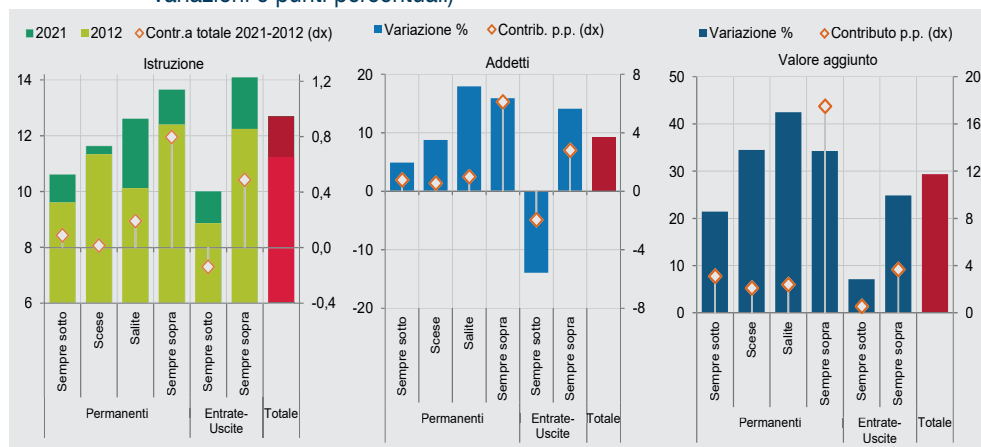
La crescita del livello medio di istruzione degli addetti delle imprese si osserva in tutti i gruppi descritti, con un aumento maggiore in quelli sopra la media: a un estremo, le permanenti che nel 2021 avevano superato la media (+2,5 anni); all'altro, le permanenti scese sotto la media (+0,3 anni). Si osserva, quindi, una relativa maggiore differenziazione nel sistema, già rilevata nel periodo pre-crisi. Inoltre, la crescita dell'istruzione è direttamente collegata a quella dell'occupazione e alla *performance* per l'impresa e dell'intero sistema economico. Essere un'impresa con risorse umane istruite e con un'esperienza duratura sul mercato si rivelano, in questa prospettiva, *asset* fondamentali. Gli addetti, infatti, crescono del 15,9 per cento nelle imprese permanenti con livelli di istruzione sempre sopra la media e del 17,9 per cento nelle permanenti in cui la scolarizzazione degli addetti è cresciuta fino a superare la media del 2021 (a fronte di una crescita del 9,3 per cento per il complesso delle imprese). Queste due tipologie di imprese

27 Nel valutare le evidenze presentate è opportuno tenere presente che: (i) l'analisi considera l'intero universo delle imprese, e che le più piccole tra queste sono caratterizzate da una nati-mortalità relativamente elevata, e (ii) il concetto di *permanente* utilizzato è al lordo di eventuali eventi di natura societaria (scorpori, fusioni, eccetera). A confronto con l'analisi condotta con gli stessi criteri per il periodo 2011-2017, le imprese *permanenti* sono diminuite da 2,7 a 2,3 milioni.



registrano, inoltre, la crescita maggiore del valore aggiunto. Le permanenti, che sono state sempre sopra la media del proprio settore, anche in ragione della loro maggiore dimensione, sono quelle che contribuiscono di più alle *performance* occupazionali ed economiche del sistema, confermando i segnali di una maggiore polarizzazione, osservata anche nell'analisi sul dinamismo (cfr. par. 2.5.2). Si segnala, d'altra parte, il saldo tra entrate e uscite sopra la media, positivo ed elevato, in termini sia di istruzione sia di addetti. Pur nei limiti di questo tipo di esercizio, esso suggerisce la presenza nel sistema di attori nuovi che, anche se con dimensioni economiche minori, contribuiscono in misura non trascurabile all'evoluzione del nostro sistema produttivo (Figura 2.32).

Figura 2.32 Istruzione, addetti e valore aggiunto nelle imprese permanenti, uscite ed entrate, sopra o sotto il livello di scolarità del proprio settore di appartenenza, e contributi all'incremento complessivo. Anni 2012 e 2021 (anni di studio, variazioni e punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro Frame SBS e Asia Occupazione

2.6 LA SODDISFAZIONE DEI LAVORATORI: DETERMINANTI INDIVIDUALI E DI IMPRESA

L'analisi della soddisfazione dei lavoratori (*job satisfaction*), sebbene non rappresenti una novità (gli studi seminali risalgono almeno agli anni '30 del secolo scorso sulla spinta dell'affermarsi del modo di produzione fordista), ha assunto negli ultimi anni un'importanza crescente non solo come valore in sé, ma anche come rilevante fattore di sostegno della *performance* aziendale. Una corposa letteratura associa la soddisfazione dei lavoratori a una più elevata produttività del lavoro, e a una maggiore profittabilità dell'organizzazione nella quale sono impiegati²⁸. Molto più limitati e controversi sono, invece, i risultati circa le sue componenti, anche in riferimento al mercato del lavoro italiano a causa in primo luogo della difficoltà di tenere conto della multidimensionalità del fenomeno e delle determinanti relative al lato dell'offerta (i lavoratori) e della domanda (le unità economiche) (cfr. Piccitto *et al.*, 2023).

Per rispondere a tali esigenze informative, in questo paragrafo si propone un'analisi delle principali determinanti della soddisfazione dei lavoratori in Italia: l'integrazione tra le informazioni fornite dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e quelle provenienti dal Sistema Integrato

²⁸ La letteratura sul tema è in costante aumento; tra i numerosi lavori si vedano ad esempio Judge *et al.* (2001), Edmans (2011), Krekel *et al.* (2019), nonché tutto il filone di studi che, a partire dal 2020, si sono concentrati sugli effetti delle misure di lavoro da remoto intraprese per contenere i rischi di contagio durante la pandemia di COVID-19 (cfr., tra gli altri, Criscuolo *et al.*, 2021).



dei Registri statistici dell'Istat, infatti, consente di affrontare lo studio della *job satisfaction* in una prospettiva granulare e esaustiva, tenendo conto, congiuntamente, sia delle caratteristiche individuali e professionali dei lavoratori, sia delle specificità delle unità economiche nelle quali sono impiegati. L'anno di riferimento più recente disponibile per questo tipo di analisi è il 2021, di recupero dell'attività dopo la caduta del 2020 ma ancora caratterizzato da una rilevante incertezza per l'attività di molte aziende private.

Le informazioni sulla soddisfazione complessiva per il lavoro svolto e alcune delle sue dimensioni più rilevanti – il trattamento economico, le possibilità di carriera, la stabilità dell'occupazione – sono tratte dalla Rilevazione sulle forze di lavoro²⁹. Come determinanti della soddisfazione si considerano alcune caratteristiche del lavoratore sia personali (sesso, età, nazionalità, livello di istruzione personale e dei genitori) sia professionali (anzianità di servizio nell'impresa, tipo di contratto, modalità del tempo di lavoro, professione, svolgimento o meno di mansioni direttive). A queste si aggiungono le caratteristiche dell'unità economica in cui il lavoratore presta la propria attività (dimensione dell'unità locale/impresa, ripartizione geografica, settore di appartenenza, la tipologia di datore di lavoro)³⁰.

Tavola 2.2 Lavoratori che si dichiarano soddisfatti per dimensione della soddisfazione, settore di attività economica, ripartizione geografica dell'impresa e caratteristiche dei lavoratori. Anno 2021 (valori percentuali)

	Soddisfazione complessiva per il lavoro	Soddisfazione per trattamento economico	Soddisfazione per opportunità di carriera	Soddisfazione per stabilità del lavoro
SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA				
Agricoltura	49,9	24,4	21,6	39,4
Industria in senso stretto	60,4	43,9	33,5	64,4
Costruzioni	58,5	35,8	31,6	49,3
Servizi di mercato	56,1	36,5	30,9	52,9
Servizi alla persona	66,4	37,6	32,1	64,9
Settore Pubblico	69,4	46,5	41,7	87,5
CITTADINANZA				
Straniera	50,3	33,0	22,6	45,7
Italiana (dalla nascita)	60,4	38,7	32,6	59,7
Italiana (acquisita)	58,1	37,0	27,7	55,8
GENERE				
Maschile	59,3	38,4	33,3	57,2
Femminile	59,3	37,6	28,9	59,6
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	61,7	40,3	32,2	62,7
Centro	60,9	39,3	33,3	59,2
Mezzogiorno	53,3	32,6	28,5	48,5
TIPOLOGIA DI OCCUPATO				
Autonomi	58,2	28,3	31,7	38,5
Collaboratori	48,9	26,3	23,0	23,8
Dipendenti	59,8	40,8	31,5	63,9
Totale	59,3	38,1	31,4	58,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, ASIA Imprese e Occupazione, e Registro Frame SBS

29 Ognuna delle variabili relative alla soddisfazione dei lavoratori, originariamente espressa attraverso una scala da 0 a 10, è stata resa dicotomica, attribuendole valore 1 o 0 a seconda che il lavoratore sia soddisfatto o meno. Per fare ciò, le variabili originarie sono state clusterizzate (con procedura disgiuntiva *k-means*) per individuare il valore soglia opportuno, che nelle quattro dimensioni considerate risulta essere 8 (da 8 a 10= soddisfatto).

30 La tipologia datoriale si riferisce in particolare alla possibilità che l'organizzazione nella quale il lavoratore viene impiegato sia pubblica o privata, distinguendo in quest'ultimo caso il grado di *dinamismo* dell'unità (cioè l'ampiezza e l'intensità degli investimenti in organizzazione, formazione del personale, digitalizzazione, internazionalizzazione, eccetera - cfr. par. 2.5), a sua volta colto da un indicatore presentato in precedenti pubblicazioni dell'Istituto (cfr. Istat, 2021a e 2021b).

Ne emerge un quadro nel quale quasi il 60 per cento degli oltre 22,5 milioni di lavoratori impiegati nel sistema economico italiano si dichiara nel complesso soddisfatto del proprio lavoro (Tavola 2.2), soprattutto in relazione alla stabilità del contratto (58,2 per cento), mentre molto più limitata è la quota di soddisfatti dal trattamento economico (38,1 per cento) e dalle opportunità di carriera (31,4 per cento).

La *job satisfaction* ha anzitutto una connotazione settoriale: il comparto agricolo risalta come quello nel quale la percentuale di lavoratori soddisfatti per i diversi aspetti del lavoro è più contenuta (circa 50 per cento la soddisfazione complessiva, meno di un quarto quella per trattamento economico e possibilità di carriera), mentre il settore pubblico è quello nel quale il gradimento è più diffuso (69,4 per cento la soddisfazione complessiva, con un picco dell'87,5 per cento in relazione alla stabilità del contratto). Evidente è anche la diversa diffusione di lavoratori soddisfatti a seconda della nazionalità (le percentuali diminuiscono sistematicamente nel passare da lavoratori italiani, a quelli con cittadinanza italiana acquisita, agli stranieri), della ripartizione geografica (la quota di soddisfatti aumenta da Sud a Nord) e della tipologia di occupazione (il gradimento per i vari aspetti del lavoro è più diffuso tra i dipendenti rispetto a lavoratori autonomi e collaboratori). Da ultimo, va osservato come le differenze di genere, nulle in termini di soddisfazione complessiva, emergano a vantaggio degli uomini nel trattamento economico e nelle opportunità di carriera, mentre le donne si dichiarano più soddisfatte per la stabilità dell'occupazione.

Allo scopo di approfondire tali relazioni, è stata effettuata una profilazione dei lavoratori valutando, attraverso una regressione logistica, i contributi specifici delle caratteristiche di occupati e unità economiche alla probabilità che un lavoratore si dichiari soddisfatto dei diversi aspetti del lavoro rispetto a una tipologia di lavoratore o datore di riferimento³¹.

La prima evidenza (Figura 2.33) è che alcune variabili sono fortemente trasversali, influenzando in maniera statisticamente significativa la probabilità di tutti i tipi di soddisfazione del lavoro considerati; viceversa, altre hanno un carattere specifico. Con riferimento alle prime, risaltano la tipologia di datore, la qualifica del lavoratore e la ripartizione territoriale nella quale questi è occupato: la probabilità che ci si dichiari soddisfatti del proprio lavoro, del trattamento stipendiale e delle opportunità di carriera, nonché della stabilità del posto di lavoro, è più elevata per gli occupati con una qualifica professionale di livello medio o alto, per coloro che hanno mansioni direttive³² e per chi lavora in organizzazioni con un livello di dinamismo almeno "medio" (cfr. par. 2.5.2), con sede nell'Italia centrale e settentrionale.

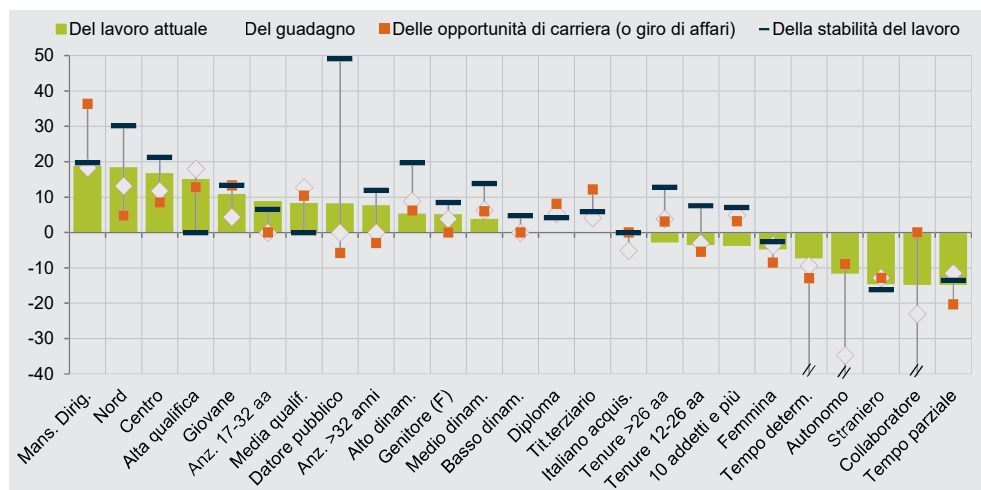
In tale contesto, la dimensione dell'unità economica tende ad associarsi a una minore soddisfazione complessiva, ma a una maggiore probabilità di ritenersi soddisfatti di salario, stabilità e possibilità di carriera. Inoltre, lavorare nel settore pubblico accresce la probabilità di soddisfazione per la stabilità del posto di lavoro, ma si associa a una maggiore insoddisfazione nei confronti delle possibilità di carriera.

Effetti particolarmente rilevanti sono relativi alla qualità della forza lavoro. Il ruolo della formazione e le *performance* occupazionali superiori della manodopera qualificata riguardano sia l'occupabilità e gli aspetti economici, sia gli aspetti percepiti dai lavoratori. I principali elementi di questa qualità sono tutti importanti e significativi, in particolare il titolo di studio e il tipo di professione, che influenzano tutti gli aspetti della soddisfazione con un effetto crescente in base a livello di qualifica posseduto. Nel caso si svolgano mansioni direttive si ha una forte differenza aggiuntiva che risulta

31 Per le caratteristiche individuali si sono utilizzate come riferimento le seguenti tipologie modali: dipendenti a tempo indeterminato per la tipologia di occupato (autonomo, collaboratore, occupato a tempo determinato); occupati a tempo pieno per il regime orario; italiani dalla nascita per la cittadinanza; maschi per il genere. Per le variabili qualitative ordinate si è utilizzata la prima modalit : "bassa" per la qualifica, l'istruzione, l'anzianit  di servizio. Per la macro ripartizione di residenza si   scelto come riferimento il Mezzogiorno.

32 Le mansioni direttive sono qui ricondotte a compiti di coordinamento di altri lavoratori, indipendentemente dal livello professionale del coordinatore.

Figura 2.33 Soddisfazione sul lavoro rispetto alla tipologia di riferimento. Anno 2021
(differenze percentuali) (a) (b)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, e ASIA Occupazione

(a) Cfr. nota n. 31.

(b) I valori non significativi sono stati considerati pari a zero.

massima rispetto alle possibilità di carriera: +36 punti percentuali (le mansioni direttive individuano compiti di coordinamento indipendentemente dell'inquadramento del lavoratore).

Anche la tipologia del contratto di lavoro ha effetti significativi. La riduzione di soddisfazione per le posizioni *part-time* è significativa e generalizzata per tutte le dimensioni della soddisfazione e massima per la possibilità di fare carriera. Considerando, invece, come riferimento l'occupazione dipendente a tempo indeterminato (la tipologia di occupazione prevalente in Italia) come base di riferimento, il premio negativo per la soddisfazione, in media, coinvolge tutti gli aspetti lavorativi (e risulta massimo con riferimento agli aspetti di stabilità dell'impiego).

L'esperienza generica acquisita dai lavoratori nel corso del tempo e quella specifica accumulata all'interno dell'impresa, catturate rispettivamente dal complessivo percorso di carriera del lavoratore e dall'anzianità in azienda, producono effetti differenziati rispetto agli aspetti oggetto di soddisfazione. L'esperienza generica è correlata negativamente alle possibilità di carriera (riflettendo il fatto che, con il passare degli anni, le possibilità di ulteriori avanzamenti vanno riducendosi) così come le possibilità di incrementi economici; viceversa migliora la stabilità del posto di lavoro. L'anzianità specifica è, invece, correlata positivamente con la stabilità e negativamente con la soddisfazione complessiva del lavoro. La soddisfazione per le possibilità economiche e di carriera è più probabile per chi ha un percorso temporale più lungo svolto nella medesima azienda.

Infine, con riferimento ai fattori sociali, a parità di altre condizioni la probabilità di soddisfazione lavorativa per le donne è inferiore rispetto agli uomini in tutti gli ambiti tranne per la stabilità del posto di lavoro, e risulta massima (-8 punti percentuali) in relazione alle possibilità di carriera³³. Analogamente, anche la condizione di occupato straniero è di svantaggio rispetto a un lavoratore italiano in tutti gli aspetti considerati: svantaggio che tende a ridursi, ma non a sparire, per coloro che riescono a portare a termine con successo un percorso di integrazione, acquisendo la cittadinanza italiana. I giovani occupati con meno di 35 anni, invece, a parità di altre condizioni, esprimono livelli di soddisfazione più elevati, in tutte le dimensioni considerate.

33 Si tratta di una evidenza legata a un insieme di svantaggi di genere, legati tra loro e ancora molti diffusi, rilevati in numerose analisi riguardanti il sistema economico italiano, dalle esigenze individuali di cura in famiglia (che privilegiano la stabilità del posto di lavoro rispetto ad aspetti economici e di carriera) fino a motivazioni più generali che suggeriscono la presenza di un *soffitto di cristallo* per la carriera professionale.

Per saperne di più

Becker, G.S. 1964. *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education, First Edition*. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER.

Bovini, G., E. Ciani, M. De Philippis, and S. Romano. 2023. "Labour income inequality and in-work poverty: a comparison between euro area countries". *Questioni di economia e finanza (Occasional Papers)*, N. 806. Roma, Italia: Banca d'Italia. Roma, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2023-0806/QEF_806_23.pdf.

Commissione europea, Direzione della Comunicazione. 2022. "Anno europeo delle competenze 2023". *Area dedicata del sito web*. Brussels, Belgium: European Commission. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/european-year-skills-2023_it#stimolare-la-competitivita%3%A0-la-partecipazione-e-il-talento.

Costa, S., S. De Santis, and R. Monducci. 2022. "Reacting to the COVID-19 crisis: state, strategies and perspectives of Italian firms". *Rivista di statistica ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2022: 73-107. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/en/archivio/271023>.

Crisuolo, C., P. Gal, T. Leidecker, F. Losma, and G. Nicoletti. 2021. "The Role of Telework for Productivity during and post-COVID-19: results from an OECD survey among managers and workers". *OECD Productivity Working Papers*, N. 31. Paris, France: OECD Publishing.

Edmans, A. 2011. "Does the stock market fully value intangibles? Employee satisfaction and equity prices". *Journal of Financial economics*, Volume 101, N. 3: 621-640.

European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion. 2023. *Labour Market and Wage Developments in Europe. Annual Review 2023*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=738&langId=en&pubId=8569>.

European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion. 2023. *Joint Employment Report 2023 As adopted by the Council on 13 March 2023*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <https://data.europa.eu/doi/10.2767/372552>.

European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion. 2023. *Joint Employment Report 2024. Commission proposal*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <https://data.europa.eu/doi/10.2767/17157>.

Eurostat. 2024. "Employment - annual statistics". *Statistics Explained*. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics#Employment_in_2023_compared_with_the_EU_target.

Eurostat. 2023a. "Part-time and full-time employment - statistics". *Statistics Explained*. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Part-time_and_full-time_employment_-_statistics#Developments_for_part-time_workers.

Eurostat. 2023b. "Human resources in science and technology". *Statistics Explained*. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Human_resources_in_science_and_technology#Professionals_and_technicians_employed_in_science_and_technology_occupations.



International Labour Organization - ILO. 2024. *World Employment and Social Outlook. Trends 2024*. Geneva, Switzerland: ILO. https://webapps.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---inst/documents/publication/wcms_908142.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024a. “Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2024”. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/29525>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024b. “La formazione degli adulti. Anno 2022”. *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/295794>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023a. “Esame delle proposte di legge C. 141 Frattoni, C. 210 Serracchiani, C. 216 Laus, C. 306 Conte, C. 432 Orlando, C. 1053 Richetti e C. 1275 Conte, recanti disposizioni in materia di giusta retribuzione e salario minimo”. *Audizione dell’Istituto Nazionale di Statistica presso l’XI Commissione (Lavoro pubblico e privato) della Camera dei Deputati*, 11 luglio 2023. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2023/07/Audizione-Salario-minimo-12072023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023b. “Livelli di istruzione e ritorni occupazionali. Anno 2022”. *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/288864>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021a. “Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal Censimento permanente”. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264800>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021b. “Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021”. *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/255558>.

Istituto Nazionale per l’Analisi delle Politiche Pubbliche - INAPP. 2023. *Rapporto INAPP 2023. Lavoro, formazione, welfare. Un percorso di crescita accidentato*. Roma, Italia: INAPP. https://oa.inapp.org/xmlui/bitstream/handle/20.500.12916/4117/INAPP_Rapporto_2023.pdf?sequence=1&isAllowed=y.

Judge, T.A., C.J. Thoresen, J.E. Bono, and G.K. Patton. 2001. “The job satisfaction–job performance relationship: A qualitative and quantitative review”. *Psychological Bulletin*, Volume 127, N. 3: 376-407.

Krekel, C., G. Ward, and J-E De Neve. 2019. “Employee Wellbeing, Productivity, and Firm Performance”. *Saïd Business School’s Working paper series*, WP 2019-04. Oxford, UK: University of Oxford, Saïd Business School. <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3356581>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. 2021. *Relazione del gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia*. Roma, Italia: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Relazione-del-Gruppo-di-lavoro-sugli-Interventi-e-misure-di-contrasto-alla-poverta-lavorativa-in-Italia.pdf>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2023. *OECD Employment Outlook 2023: Artificial Intelligence and the Labour Market*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/08785bba-en>.

Piccitto, G., H.M.A. Schadee, and G. Ballarino. 2023. “Job Satisfaction and Gender in Italy: A Structural Equation Modeling Approach”. *Social Indicators Research*, Volume 169, N. 3: 775-793. <https://doi.org/10.1007/s11205-023-03187-6>.

CAPITOLO 3

LE CONDIZIONI E LA QUALITÀ DELLA VITA

Una delle tendenze più evidenti degli ultimi dieci anni è l'allargamento del divario tra le generazioni rispetto alle condizioni economiche. Più una persona è giovane, più è probabile che abbia difficoltà. La situazione si è invertita alla fine degli anni 2000: la grande recessione ha penalizzato di più le giovani generazioni.

Per l'effetto del forte rialzo dell'inflazione degli ultimi tre anni, le spese per consumo delle famiglie sono diminuite in termini reali ed è aumentata la distanza tra le famiglie più e meno abbienti. Questo aumento della sofferenza economica si è riflessa nel contemporaneo peggioramento degli indicatori di povertà assoluta, che ha colpito nel 2023 il 9,8 per cento della popolazione, un dato più alto di circa tre punti percentuali rispetto al 2014.

L'incremento di povertà assoluta ha riguardato principalmente le fasce di popolazione in età lavorativa e i loro figli. Il reddito da lavoro, in particolare quello da lavoro dipendente, ha visto affievolirsi la sua capacità di proteggere individui e famiglie dal disagio economico.

Oggi l'età adulta non può essere considerata sinonimo di stabilità e certezze acquisite. D'altro canto, però, la diffusione crescente di stili di vita sani ha aumentato gli anni di vita in salute, influenzando positivamente la qualità della vita anche nelle età più avanzate e dimostrando che è possibile rimanere attivi per gran parte della vita.

L'espansione di Internet e delle nuove tecnologie sta cambiando le nostre abitudini quotidiane. Sebbene la rivoluzione digitale coinvolga sempre più persone, persistono disuguaglianze nell'accesso e nelle competenze digitali. Le generazioni più giovani hanno potuto giovare di miglioramenti in molteplici dimensioni della loro vita quotidiana: di fronte alle grandi sfide globali del nostro tempo esprimono elevati livelli di soddisfazione per la loro vita e alti livelli di partecipazione sociale.



LE CONDIZIONI E LA QUALITÀ DELLA VITA

3.1 LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ ATTRAVERSO LE LENTI DELLA DEMOGRAFIA

Leggere le trasformazioni della nostra società attraverso le lenti della demografia richiede l'adozione di un approccio di analisi basato sulle persone e sul tempo, partendo dai dati dell'oggi, consapevoli di dove eravamo ieri, per progettare il domani (Billari, 2023).

In un lasso temporale relativamente breve, come quello che va dall'inizio del nuovo millennio a oggi, i cambiamenti demografici e i loro effetti sono diventati sempre più veloci ed evidenti a causa dell'interazione con una molteplicità di fattori socio-economici, tecnologici e culturali.

Anche dinamiche demografiche un tempo considerate lente e prevedibili, come quelle naturali (nascite e decessi), hanno subito accelerazioni per il sommarsi di effetti strutturali con quelli congiunturali. È il caso del crollo delle nascite, dovuto anche all'erosione della platea dei potenziali genitori a opera della denatalità dei decenni passati, o del drammatico incremento dei decessi a seguito della pandemia da COVID-19, che ha colpito pesantemente la nostra popolazione soprattutto nelle età più avanzate e fragili.

Gli effetti del processo di invecchiamento si fanno sempre più evidenti. Nell'arco di venti anni, l'età media della popolazione è aumentata da 42,3 anni al 1° gennaio 2004 a 46,6 anni al 1° gennaio 2024¹; l'indice di vecchiaia è pari al 199,8 per cento², con un aumento di oltre 64 punti percentuali negli ultimi due decenni. Gli adulti e i giovani, complessivamente, sono diminuiti di poco meno di 2 milioni di individui: al 1° gennaio 2024 si contano 36 milioni 866 mila residenti con un'età compresa tra 16 e 64 anni (il 62,5 per cento del totale della popolazione), il 2,5 per cento in meno rispetto al 2004, mentre i bambini e i ragazzi fino a 15 anni sono oggi 7 milioni 766 mila (il 13,2 per cento del totale della popolazione), con una perdita di quasi un milione di individui rispetto al 2004. La popolazione di 65 anni e oltre è invece cresciuta di oltre 3 milioni, fino a 14 milioni 358 mila individui (il 24,3 per cento, in aumento di 5,1 punti percentuali rispetto al 2004). Di questi, oltre la metà sono oggi di 75 anni e oltre: 7 milioni 439 mila individui (il 12,6 per cento della popolazione totale), con un aumento di 3,8 punti percentuali in venti anni.

Sul fronte della dinamica migratoria, i consistenti flussi dall'estero che hanno contraddistinto l'inizio degli anni 2000 hanno contrastato parzialmente la dinamica naturale ampiamente negativa della popolazione autoctona, contribuendo alla crescita della popolazione soprattutto nelle fasce di età attiva, e portando a un ringiovanimento della struttura per età anche per effetto del contributo dato alla natalità. Il contributo delle migrazioni alla dinamica demografica si è ridotto nell'ultimo decennio, i flussi migratori caratterizzati dalla realizzazione di progetti

1 Ai fini delle analisi al 1° gennaio 2024 sono stati utilizzati i dati delle stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali. Questi dati consentono di condurre analisi accurate ma potranno essere rivisti successivamente, con la chiusura definitiva della raccolta dei flussi 2023 e con il consolidamento delle risultanze dell'edizione 2023 del Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni.

2 Per la definizione di indice di vecchiaia si può consultare il Glossario.



di vita nel nostro Paese hanno via via lasciato il posto a quelli dettati dall'emergenza. Nel contempo è ripresa l'emigrazione dei cittadini italiani (cfr. par. 1.5).

Sempre più veloci appaiono anche i cambiamenti nei processi di formazione delle famiglie e nelle strutture familiari. Si è ridotta drasticamente la quota di coppie, soprattutto di quelle con figli che un tempo rappresentavano il modello più diffuso, e sono cresciute le coppie senza figli e i nuclei monogenitore, in particolare quelli di madri sole con figli. Sono aumentate le persone che vivono da sole, non soltanto tra gli anziani, che vivendo più a lungo sperimentano più spesso la condizione di vedovanza, ma anche tra gli adulti. Inoltre, si sono allungati i tempi della transizione alla vita adulta, soprattutto per le difficoltà che i giovani incontrano nell'assicurarsi un'indipendenza economica.

Si sono progressivamente diffuse nuove modalità di formazione della famiglia. Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, *single* non vedovi e monogenitori non vedovi rappresentano nel 2023 oltre un terzo del totale delle famiglie (contro poco più del 20 per cento nel 2002-2003). Si tratta, nel complesso, di oltre 18 milioni e mezzo di individui, corrispondenti a quasi un terzo della popolazione, una quota più che doppia rispetto a venti anni fa. Sono soprattutto i bambini e i ragazzi fino ai 24 anni, che sempre più spesso vivono con genitori non coniugati o con madri *single*, a essere interessati dalle trasformazioni dei modelli familiari. Tra gli adulti tra i 25 e i 64 anni è raddoppiata la quota di quanti vivono senza *partner* ed è più che raddoppiata quella di quanti vivono con un *partner* senza essere coniugati, o in famiglie sposate in cui almeno uno dei due coniugi proviene da un precedente matrimonio. Anche le persone anziane sono state investite da nuovi modi di fare famiglia: sono aumentati quelli che vivono da soli a partire dai 65 anni non soltanto come conseguenza della vedovanza e – tra i 65 e i 74 anni – sono raddoppiati quanti sperimentano forme non tradizionali di unione (libere unioni e famiglie ricostituite).

Il domani della società è l'oggi della scuola, dell'università e del mercato del lavoro. Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da rilevanti cambiamenti sul piano dell'istruzione, della formazione e della partecipazione al mercato del lavoro (cfr. Capitolo 2) con conseguenze dirette anche sulle condizioni economiche e su molteplici aspetti della vita quotidiana.

I percorsi di istruzione e formazione riguardano fasce sempre più ampie della popolazione e si sono allungati. Nonostante il permanere di un ritardo importante dell'Italia in ambito europeo per la quota di adulti (25-64 anni) in possesso di titoli di studio elevati, negli ultimi anni sono stati conseguiti progressi sensibili, soprattutto da parte delle donne. La popolazione adulta con un basso titolo di studio (al massimo la licenza media) si è ridotta drasticamente. In venti anni, la quota di persone tra i 25 e i 34 anni in possesso di un titolo di studio terziario è raddoppiata: ha un titolo uguale o superiore alla laurea oltre un terzo delle donne di 25-34 anni e poco più di un quinto dei coetanei. Oltre i due terzi delle persone di 35-44 anni e più della metà dei 45-64enni hanno almeno il diploma³. Analoghe trasformazioni hanno interessato la popolazione anziana: oltre un quarto delle persone di 65 anni e più oggi ha almeno il diploma: venti anni fa erano 1 su 10 e tra venti anni supereranno il 50 per cento.

Parallelamente all'allungamento dei percorsi di studio, i cambiamenti nel contesto economico e sociale e nel quadro normativo hanno modificato le possibilità di ingresso e di permanenza nel mercato del lavoro soprattutto per i più giovani. La quota di occupati tra i 15 e i 24 anni è diminuita costantemente, in maniera più accentuata negli anni di congiuntura negativa, ed è aumentata la vulnerabilità della loro condizione lavorativa per la più alta incidenza di contratti a termine e a tempo parziale, spesso involontario. È aumentata la partecipazione delle donne adulte al mercato del lavoro, in maniera crescente al crescere dell'età; l'incremento costante

3 È netto il vantaggio nei titoli di istruzione terziaria delle donne nelle classi 35-44 e 45-64 anni, le quali hanno visto aumentare la quota di laureate in misura doppia rispetto agli uomini (cfr. Rilevazione sulle Forze di lavoro, Anni 2004 e 2020).

dell'occupazione femminile ha ridotto sensibilmente (di ben 6,2 punti percentuali) il divario di genere nei tassi di occupazione⁴, che resta però molto elevato (17,9 punti nel 2023), anche a confronto con le altre principali economie europee. Trasformazioni rilevanti hanno interessato anche le fasce di età più avanzate; per effetto del generale innalzamento dell'età di accesso alla pensione si sono osservati aumenti del tasso di occupazione tra i 50-64enni, ma anche tra chi ha superato i 65 anni (cfr. par. 2.4).

La rivoluzione digitale rappresenta un caso di velocità di cambiamento senza precedenti. Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da uno straordinario processo di trasformazione nei comportamenti rispetto alle tecnologie digitali, favorito dalle dinamiche generazionali e dai progressi nell'istruzione e nella formazione. L'aumento del capitale umano e le differenze generazionali nella propensione e nell'uso delle tecnologie tra nativi e immigrati digitali giocano un ruolo significativo nelle trasformazioni che stanno interessando il Paese, influenzando competenze, adozione della tecnologia, innovazione e accesso alle opportunità digitali. Tra il 2003 e il 2023, gli utenti regolari di Internet⁵ sono passati dal 24,9 all'84,5 per cento degli individui tra 16 e 74 anni, con una forte accelerazione avvenuta in seguito all'emergenza sanitaria: l'incremento di circa 12 punti percentuali rispetto al 2019 ha portato a ridurre il divario con la media dell'Ue27 da 10 a meno di 5 punti percentuali in quattro anni.

3.2 LE SPESE PER I CONSUMI DELLE FAMIGLIE

3.2.1 La spesa sale, ma i consumi reali scendono e diminuiscono i divari territoriali

L'evoluzione della spesa per consumi rappresenta, al di là dell'evoluzione congiunturale, un primo e importante indicatore a livello aggregato per misurare il livello di benessere della popolazione nel complesso e sul territorio. Com'è noto, l'Italia ha attraversato un periodo molto lungo di stagnazione e solo nel 2023 ha recuperato il livello del Pil del 2007 (cfr. par. 1.8). Nel contempo, si sono modificate le strutture familiari, i comportamenti e gli orientamenti di spesa. Gli anni più recenti, in particolare, a causa prima dello shock associato all'emergenza sanitaria e poi dell'episodio inflazionistico che ha inciso sui redditi reali di gran parte dei percettori (cfr. paragrafi 1.3.4 e 2.2), hanno avuto un impatto non trascurabile sui livelli di spesa monetaria e reale.

Considerando il periodo dal 2014 al 2023, per il quale sono disponibili i dati in serie storica, la spesa media mensile delle famiglie è complessivamente cresciuta in valori correnti dell'8,3 per cento (Figura 3.1)⁶. L'aumento è stato molto più accentuato nelle Isole (+23,0 per cento), seguite dal Centro (+11,4) e dal Sud (+10,2). Nel Nord, invece, l'incremento è stato del 4,5 per cento (+4,8 nel Nord-ovest, +4,1 nel Nord-est), poco più della metà del dato nazionale.

Benché con alcune differenze territoriali, la spesa media a prezzi correnti è aumentata leggermente nel periodo 2014-2019, contraendosi fortemente nel 2020 (-9,7 per cento), in corrispondenza con l'emergenza sanitaria legata alla pandemia da COVID-19. La flessione, molto intensa su tutto il territorio nazionale, segue la differente diffusione della pandemia sul territorio e risulta più ampia nel Nord-ovest (-10,8 per cento) e nel Nord-est, e più contenuta nelle Isole (-7,0 per cento). Alla robusta, seppure parziale, ripresa dell'attività economica nel 2021

4 Popolazione 15-64 anni.

5 Per la definizione di utenti regolari di Internet si può consultare il Glossario.

6 L'evoluzione della spesa media familiare è al lordo degli effetti del cambiamento nella dimensione media familiare nel corso degli anni. A partire dal 2022, l'Indagine sulle spese delle famiglie segue la nuova classificazione dei consumi COICOP 2018 (cfr. Glossario) e utilizza la serie di popolazione e famiglie rilasciate dopo la realizzazione del Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni. La serie storica delle spese dal 2014 al 2021 è stata ricostruita in coerenza con questi cambiamenti.



contribuisce anche il rimbalzo della spesa delle famiglie, cresciuta del 4,4 per cento a livello nazionale e fino al 6,9 per cento nel Nord-ovest.

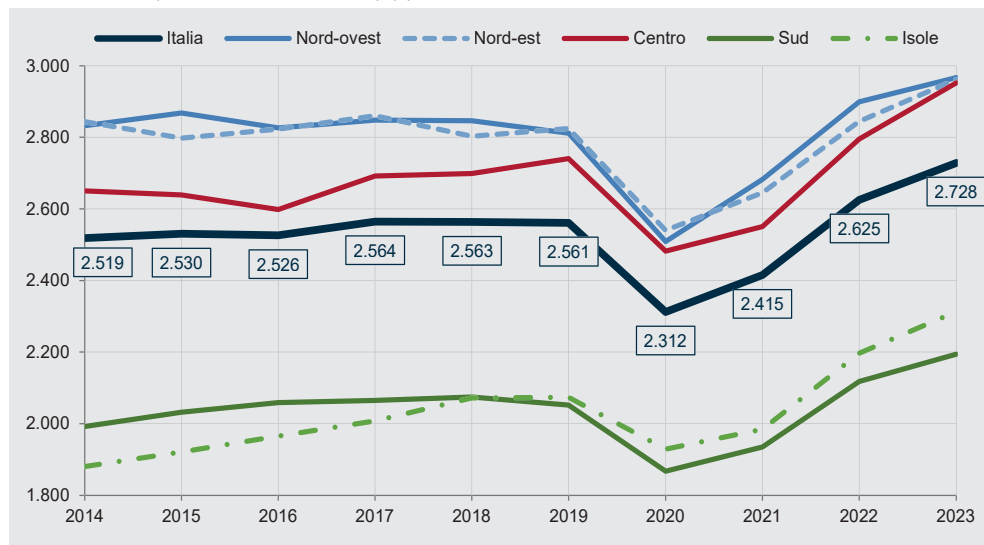
Nel biennio 2020-2021, il reddito delle famiglie è stato fortemente sostenuto dagli interventi governativi di contrasto agli effetti economici del COVID-19, che hanno contenuto gli effetti della pandemia (il potere di acquisto delle famiglie è sceso del 2,3 per cento nel 2020, ma è risalito del 3,1 per cento nel 2021). Quindi, il calo complessivo delle spese di questo biennio rispetto al 2019 è da imputarsi piuttosto alle misure restrittive ai consumi e alla socialità, così come ai comportamenti prudenziali delle persone. Il tasso di risparmio lordo delle famiglie consumatrici, dai valori superiori all'8,0 per cento degli anni precedenti, sale infatti al 15,6 per cento nel 2020 e si attesta al 13,6 per cento nel 2021.

L'incremento della spesa in termini correnti è accelerato nel 2022 (+8,7 per cento), questa volta sollecitato dalla spinta inflazionistica, trainata principalmente dai beni energetici e alimentari. Ciò ha determinato una riduzione dell'1,8 per cento del potere di acquisto e, per mitigarne gli effetti sulla spesa, in una forte caduta del tasso di risparmio lordo delle famiglie consumatrici, che arriva al 7,8 per cento, attestandosi sotto il livello del 2019.

Nel 2023, la stima preliminare della spesa media mensile delle famiglie residenti in Italia è pari a 2.728 euro in valori correnti, in aumento del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente (Figura 3.1). La crescita, tuttavia, riflette l'aumento generalizzato dei prezzi (+5,9 per cento la variazione su base annua dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea - IPCA); in termini reali, la spesa media si riduce dell'1,8 per cento.

Rispetto al 2022, il 2023 è stato caratterizzato da un'inflazione meno sostenuta, anche se ancora elevata, e da una crescita modesta dell'economia (+6,2 per cento la variazione su base annua del Pil in termini correnti, ma solo +0,9 per cento in volume). Il forte incremento dei prezzi si è riflesso sui bilanci familiari e sul potere di acquisto delle famiglie. Dopo la caduta del 2020, quest'ultimo era risalito nel 2021, fino a superare di 0,8 punti percentuali il livello del 2019; a seguito della fiammata inflazionistica, si è poi contratto nel biennio successivo, collocandosi 1,3 punti sotto il livello 2019. A fronte della dinamica delle spese per consumi finali, il tasso di risparmio lordo delle famiglie consumatrici si è molto ridotto, dal 7,8 del 2022 al 6,3 per cento del 2023.

Figura 3.1 Spesa media mensile familiare per ripartizione geografica. Anni 2014-2023 (valori in euro correnti) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie (a) Per l'anno 2023, stime preliminari.



Nell'ultimo decennio, l'andamento della spesa media mensile in termini correnti è stato simile, con dinamica moderata, nel Nord-ovest e nel Nord-est. Il Centro ha quasi totalmente colmato il divario con il Nord, e sia il Sud sia soprattutto le Isole hanno sperimentato una crescita superiore a quella media nazionale. La distanza tra le diverse aree del Paese si è quindi complessivamente ridotta: nel 2014, il *gap* maggiore, tra Isole e Nord-est, era di 963 euro, il 33,9 per cento in meno; nel 2023, il *gap* maggiore, tra Nord-ovest e Sud, è di 773 euro, il 26,0 per cento in meno.

Nel 2023, in particolare, l'aumento delle spese correnti per consumi delle famiglie è stato più accentuato nel Centro (+5,7 per cento) e nelle Isole (+5,3 per cento), e minore nel Nord-ovest (+2,3 per cento), dove si osserva comunque la spesa media più elevata, pari a 2.967 euro mensili, quasi identica rispetto al Nord-est e al Centro (rispettivamente, 2.962 e 2.953 euro mensili), ma del 28,2 e del 35,2 per cento superiore rispetto alle Isole (2.314 euro) e al Sud (2.195 euro).

3.2.2 Aumentano le distanze tra famiglie più e meno abbienti

Un confronto tra le spese delle famiglie in termini distributivi può essere operato utilizzando la spesa familiare equivalente, che tiene conto del numero di componenti e dei differenti bisogni di consumo delle famiglie. La spesa familiare è resa equivalente mediante opportuni coefficienti, ottenuti da una scala di equivalenza⁷.

Un indicatore di disuguaglianza è dato dal rapporto tra la spesa totale corrente equivalente delle famiglie dell'ultimo e del primo quinto (S80/S20)⁸. Il livello di questo indicatore si è mantenuto stabile intorno a un valore di 4,8 tra il 2014 e il 2016, mentre nel 2017 è salito a 5,1: l'aumento medio della spesa osservato nel 2017 è infatti da imputarsi esclusivamente alle famiglie della coda medio-alta della distribuzione, mentre le famiglie meno abbienti hanno ridotto le proprie spese. Nel biennio successivo, anche per effetto degli interventi di redistribuzione a sostegno del potere di acquisto delle famiglie, come l'introduzione nel 2018 del Reddito di Inclusione (REI) e nel secondo trimestre del 2019 del Reddito e Pensione di Cittadinanza (RdC), la disuguaglianza misurata dall'indicatore S80/S20 si riduce e si stabilizza a 4,9 sia nel 2018 sia nel 2019. Nel 2020, la disuguaglianza scende a 4,7, valore più basso dell'intera serie storica, principalmente a causa degli effetti delle restrizioni introdotte per il contrasto della pandemia, che hanno fatto crollare capitoli di spesa che gravano maggiormente sul bilancio delle famiglie più abbienti; sono rimasti invariati, invece, i capitoli relativi alle spese per alimentari e abitazione, che hanno un peso molto maggiore sul *budget* delle famiglie meno abbienti. Per il motivo opposto, la disuguaglianza risale a 4,9 nel 2021, quando si sono parzialmente riprese le spese per i capitoli che erano crollati l'anno precedente, e le spese alimentari e per l'abitazione sono rimaste sostanzialmente invariate. Nell'ultimo biennio, il 2022-2023, l'S80/S20 rimane stabile a 4,9.

Nel 2023, la disuguaglianza misurata sulla spesa familiare equivalente è dunque solo lievemente peggiorata rispetto al 2014. In questo periodo, la spesa equivalente in termini correnti è cresciuta del 14,0 per cento nel complesso, con un andamento leggermente migliore per le famiglie più abbienti, appartenenti all'ultimo quinto della distribuzione (+15,5 per cento), rispetto a quelle meno abbienti (+14,2 per cento per il primo quinto) (Figura 3.2).

⁷ Per la definizione di scala di equivalenza si può consultare il Glossario.

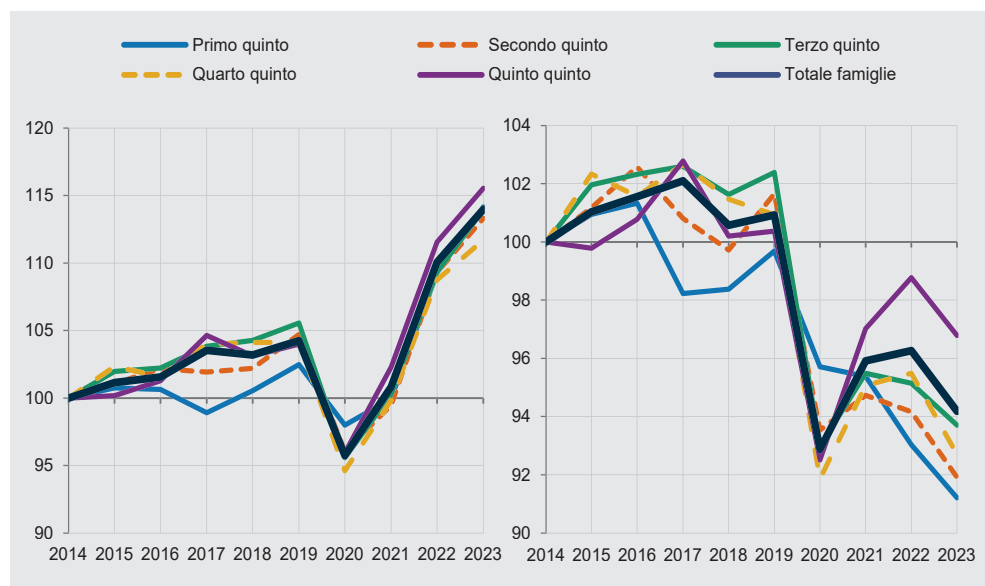
⁸ Una volta ordinate in base alla spesa equivalente, le famiglie possono essere suddivise in cinque gruppi di uguale numerosità (ciascuno include il 20 per cento del totale delle famiglie): il primo quinto comprende le famiglie con la spesa più bassa (meno abbienti) e l'ultimo quelle con la spesa più elevata (più abbienti).



Depurando l'andamento delle spese da quello dei prezzi, il quadro risulta tuttavia molto differente. A tale scopo, è possibile utilizzare l'IPCA, che viene rilasciato anche per le famiglie disaggregate per quinto di appartenenza. Si tratta di indici dei prezzi specifici per le famiglie lungo la distribuzione delle spese per consumo, che permettono di osservare come la dinamica generale della spesa equivalente si sia distribuita tra famiglie più o meno abbienti, non solo in termini correnti, ma anche in termini reali.

Nel complesso, la spesa media equivalente in termini reali è caduta del 5,8 per cento, denotando un impoverimento generalizzato; il calo è stato più forte per le famiglie dei ceti bassi e medio-bassi, appartenenti al primo e al secondo quinto della distribuzione (-8,8 e -8,1 per cento rispettivamente). Anche le famiglie del ceto medio e medio-alto, appartenenti al terzo e quarto quinto, hanno diminuito le loro spese reali in maniera più significativa rispetto alla media nazionale (-6,3 per cento il terzo e -7,3 il quarto). Solamente le famiglie più abbienti, appartenenti all'ultimo quinto, hanno contenuto le proprie perdite (-3,2 per cento). Le distanze in termini reali tra famiglie più e meno abbienti, appartenenti ai due quinti estremi, si sono ampliate in particolare nell'ultimo triennio; con la ripresa inflazionistica, le famiglie con minori capacità di spesa hanno dovuto infatti scontare un aumento dei prezzi più forte rispetto a quelle più abbienti. Ciò è avvenuto in particolare nel corso del 2022, quando l'inflazione è stata molto alta e trainata da energetici e alimentari, beni essenziali che, come detto, pesano in misura maggiore sulla spesa delle famiglie con maggiori vincoli di bilancio. Rispetto al 2020, le famiglie del primo quinto hanno avuto a fine 2023 un'inflazione specifica del 22,2 per cento, rispetto al 15,1 per cento delle famiglie dell'ultimo quinto (+17,4 per cento in media).

Figura 3.2 Spesa familiare equivalente per famiglie ordinate in quinti, a prezzi correnti (sinistra) e a prezzi costanti (destra). Anni 2014-2023 (indice 2014=100) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Per l'anno 2023, stime preliminari.

3.3 LA POVERTÀ ASSOLUTA

3.3.1 Povertà in forte crescita e convergente tra le ripartizioni

Gli andamenti descritti nel paragrafo 3.2 possono essere declinati con riferimento alla componente più vulnerabile della società, rappresentata dalle famiglie e dalle persone in *povertà assoluta*⁹.

Nel 2023, la stima preliminare dell'incidenza di povertà assoluta in Italia è pari all'8,5 per cento tra le famiglie (8,3 per cento nel 2022) e al 9,8 per cento tra gli individui (9,7 per cento nel 2022). Seppure in un quadro di sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente, si raggiungono livelli mai toccati in precedenza, per un totale di 2 milioni 235 mila famiglie e di 5 milioni 752 mila individui in povertà.

L'incidenza di povertà assoluta familiare è più bassa nel Centro (6,8 per cento) e nel Nord (8,0 per cento sia il Nord-ovest sia il Nord-est), e più alta nel Sud (10,2 per cento) e nelle Isole (10,3 per cento). Lo stesso accade per l'incidenza individuale: 8,0 per cento nel Centro, 8,7 nel Nord-est, 9,2 nel Nord-ovest e 12,1 per cento sia nel Sud sia nelle Isole.

Ampliando l'orizzonte all'intera serie storica dal 2014 al 2023¹⁰, la povertà assoluta riflette le dinamiche di quanto descritto in precedenza rispetto alle spese per consumo a livello territoriale, all'inflazione differenziata lungo la distribuzione per classi di spesa delle famiglie, al potere di acquisto e al tasso di risparmio lordo delle famiglie, all'introduzione di misure di sostegno al reddito e agli effetti della pandemia da *COVID-19*.

Nell'arco del decennio considerato, l'incidenza della povertà assoluta a livello familiare è salita dal 6,2 all'8,5 per cento, e quella individuale dal 6,9 al 9,8 per cento (Figura 3.3). La differenza e la leggera divaricazione tra i valori dell'incidenza individuale e familiare indicano che le famiglie numerose sono mediamente più povere e hanno, inoltre, avuto un andamento peggiore rispetto a quelle meno numerose. Complessivamente, rispetto al 2014 sono aumentate di 683 mila unità le famiglie in povertà (erano 1 milione e 552 mila) e di circa 1,6 milioni gli individui in povertà (erano 4 milioni e 149 mila).

Un forte aumento nell'incidenza della povertà assoluta si è verificato nel 2017 (al 7,2 per cento dal 6,5 del 2016 l'incidenza familiare; all'8,3 per cento dal 7,8 del 2016 l'incidenza individuale), in corrispondenza di un aumento medio delle spese per consumo che è stato appannaggio esclusivo delle fasce più abbienti di popolazione, a fronte di una riduzione delle spese delle fasce meno abbienti in termini correnti e, soprattutto, in termini reali. Gli indicatori si stabilizzano nel 2018 e decrescono nel 2019 (al 6,7 per cento l'incidenza familiare e al 7,6 per cento quella individuale), in corrispondenza dell'introduzione di alcune misure di sostegno al reddito (il REI nel 2018 e il RdC nel 2019). Nel 2020, primo anno della pandemia da *COVID-19*, la povertà assoluta ha un'accelerazione significativa, portando l'incidenza familiare al 7,8 per cento e quella individuale al 9,1 per cento, per poi stabilizzarsi nel 2021.

Tali valori, tuttavia, risentono – come abbiamo visto – delle misure restrittive introdotte nel corso dell'emergenza sanitaria e dei comportamenti prudenziali delle famiglie che hanno indotto un forte calo della spesa nel 2020, solo parzialmente recuperato nel 2021. Il potere di acquisto delle famiglie negli anni pandemici, infatti, non ha subito drastici cali, anche grazie all'introduzione di numerose misure di sostegno al reddito. Nel 2022, invece, l'incidenza familiare sale all'8,3 per cento e l'individuale al 9,7 per cento, in larga misura a causa della fortissima accelerazione dell'inflazione, che ha colpito in maniera più accentuata le famiglie meno

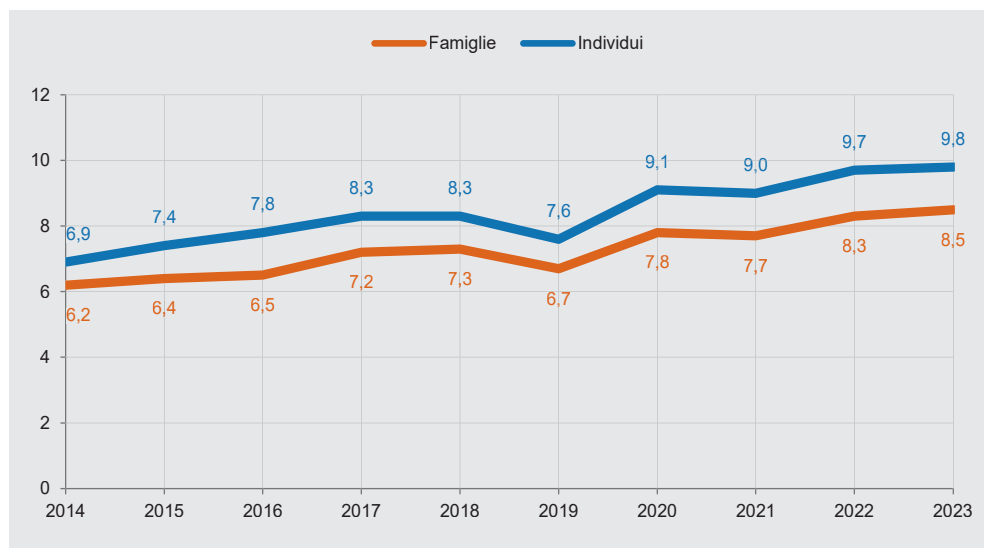
9 Per la definizione di povertà assoluta si può consultare il Glossario.

10 A partire dal 2022, la povertà assoluta viene calcolata secondo una nuova metodologia (cfr. l'approfondimento "Le modifiche alla metodologia di stima della povertà assoluta"). La serie storica dal 2014 al 2021 è stata ricostruita in coerenza con le novità metodologiche.



abbienti. Le spese di queste ultime non sono riuscite, infatti, a tenere il passo dell'aumento dei prezzi. Nel 2023, anno ancora con inflazione elevata ma con minori differenziazioni per famiglie più e meno abbienti, gli indicatori di povertà sono sostanzialmente stabili rispetto al 2022: l'incidenza familiare raggiunge comunque l'8,5 per cento e quella individuale il 9,8 per cento. Per sostenere il livello di spesa a fronte della riduzione del potere di acquisto, il tasso di risparmio lordo delle famiglie consumatrici è sceso al 6,3 per cento, molto al di sotto dell'anno precedente e dei valori pre-pandemia. Nonostante le famiglie abbiano diminuito i propri risparmi, le spese sono comunque diminuite in termini reali, sia per le famiglie meno abbienti sia per quelle più abbienti, con conseguenze sui livelli di povertà assoluta.

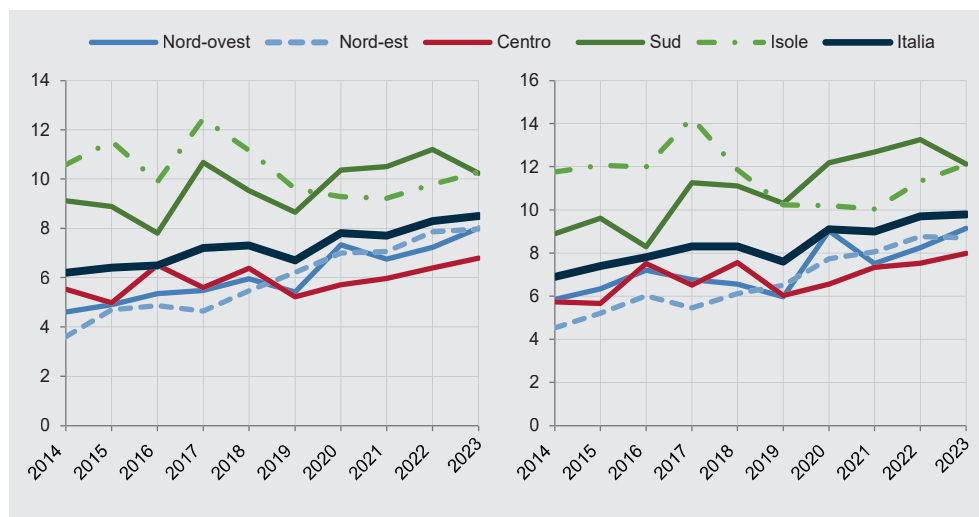
Figura 3.3 Incidenza di povertà assoluta familiare e individuale. Anni 2014-2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Per l'anno 2023, stime preliminari.

Nel corso del decennio 2014-2023, il dettaglio territoriale della povertà assoluta segue in parte l'incremento generale e in parte l'andamento differenziato delle spese per consumo nelle differenti ripartizioni (Figura 3.4). Le incidenze nel Centro e nel Nord sono per tutti gli anni sotto la media nazionale, mentre il contrario avviene per le ripartizioni del Mezzogiorno. Tuttavia, come già osservato per le spese per consumi, si rileva una convergenza territoriale verso una situazione di peggioramento degli indicatori. Tra il 2014 e il 2023, l'incidenza familiare aumenta molto nel Nord (nel Nord-ovest, dal 4,6 all'8,0 per cento; nel Nord-est, dal 3,6 all'8,0 per cento), sale in maniera più moderata nel Centro (dal 5,5 al 6,8 per cento) e nel Sud (dal 9,1 al 10,2 per cento) e rimane pressoché stabile nelle Isole (dal 10,6 al 10,3 per cento). Di conseguenza, lo scarto massimo tra i valori dell'incidenza di povertà assoluta familiare passa dai 7 punti percentuali del 2014 (tra il 10,6 per cento delle Isole e il 3,6 per cento del Nord-est) ai 3,5 punti percentuali nel 2023 (tra il 10,3 per cento delle Isole e il 6,8 per cento del Centro). Dal 2019, il Centro diventa la ripartizione con l'incidenza familiare più bassa (prima era il Nord-est), mentre dal 2020 il Sud sostituisce le Isole come ripartizione a maggiore incidenza di povertà. Dinamiche simili si osservano per le incidenze di povertà individuali, per le quali lo scarto massimo si riduce dai 7,2 punti percentuali del 2014 ai 4,1 punti del 2023. In particolare, l'incidenza individuale sale nel Nord-ovest dal 5,9 al 9,2 per cento; nel Nord-est da 4,5 a 8,7; nel Centro da 5,7 a 8,0; nel Sud da 8,9 a 12,1 e nelle Isole da 11,8 a 12,1.

Figura 3.4 Incidenza di povertà assoluta familiare (sinistra) e individuale (destra) per ripartizione geografica. Anni 2014-2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Per l'anno 2023, stime preliminari.

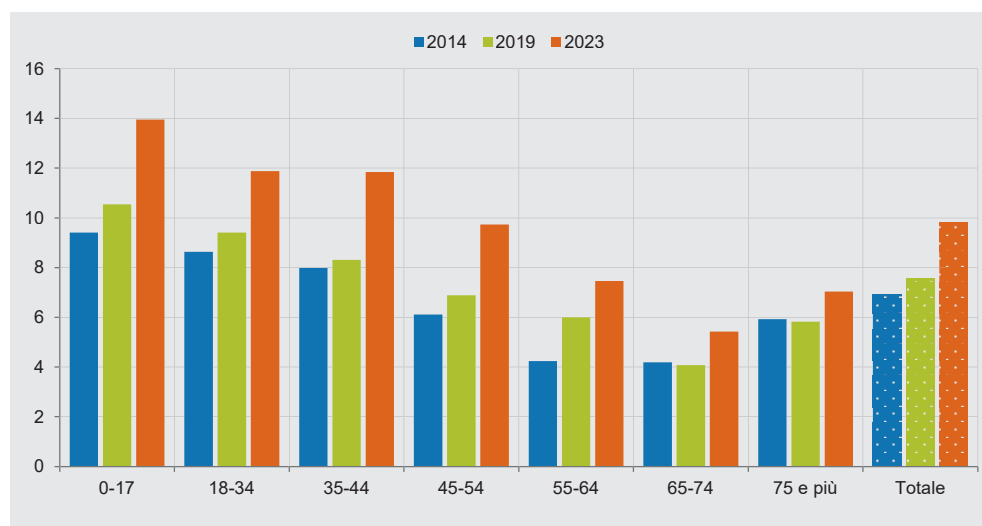
3.3.2 In aumento il disagio economico per i più giovani e per i lavoratori dipendenti

La povertà assoluta è un fenomeno che interessa maggiormente le famiglie con età media più giovane rispetto a quelle con componenti mediamente più anziani. Al crescere dell'età dei componenti, infatti, è più probabile che aumentino le entrate reddituali della famiglia, per la progressione di carriera e per l'eventuale acquisizione di eredità, e che si possa ricorrere ai risparmi accumulati nel corso della vita. Questo aspetto si riflette sull'incidenza di povertà assoluta individuale, che mediamente decresce al crescere dell'età. Nel 2023, l'incidenza di povertà assoluta più elevata si registra per i minori di 18 anni (il 14,0 per cento dei minorenni sono poveri, rispetto al 9,8 per cento della media della popolazione, per un totale di 1,3 milioni di minori). Valori più elevati della media nazionale si registrano anche per i 18-34enni e i 35-44enni (11,9 e 11,8 per cento, rispettivamente). L'incidenza individuale decresce fino al 5,4 per cento dei 65-74enni, il valore più basso, per poi risalire al 7,0 per cento nella fascia di popolazione più anziana, quella degli individui con 75 anni e più.

Focalizzandosi su tre punti temporali, il 2014 (anno di inizio della serie storica), il 2019 (ultimo anno che non sconta gli effetti della pandemia da COVID-19, delle crescenti tensioni internazionali e della fortissima inflazione) e il 2023 (ultimo anno disponibile), l'incremento della povertà assoluta individuale ha riguardato tutte le fasce di popolazione (Figura 3.5). Tuttavia, nel primo periodo, dal 2014 al 2019, a fronte di un aumento di 0,7 punti percentuali complessivi, i 55-64enni (+1,8) e i minorenni (+1,1) hanno sofferto maggiormente, mentre si è registrata una sostanziale invarianza tra la popolazione di 65 anni e oltre. Nel secondo periodo, dal 2019 al 2023, l'aumento della povertà è stato complessivamente molto più forte (+2,2 punti percentuali) e tutte le fasce di età della popolazione, in particolare quelle più giovani, hanno peggiorato il proprio indicatore specifico. Nell'intero periodo 2014-2023 l'incidenza di povertà assoluta è aumentata di 2,9 punti percentuali, dal 6,9 al 9,8 per cento, e tutte le fasce da 0 a 64 anni hanno peggiorato la propria posizione più della media (con un massimo di +4,5 punti percentuali per i minorenni fino ai +3,2 punti percentuali per i 55-64enni). Le fasce di età più anziane hanno, invece, limitato il peggioramento a poco più di un punto percentuale. L'incremento di povertà assoluta ha, quindi, riguardato principal-

mente le fasce di popolazione in età lavorativa e i loro figli, mentre gli anziani sono riusciti a preservare in larga misura la loro situazione, anche grazie all'indicizzazione delle pensioni all'andamento dei prezzi.

Figura 3.5 Incidenza di povertà assoluta individuale per fascia di età. Anni 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Per l'anno 2023, stime preliminari.

Negli ultimi anni, il reddito da lavoro ha visto affievolirsi la sua capacità di proteggere individui e famiglie dal disagio economico, in particolare per alcune tipologie occupazionali. Complessivamente, l'incidenza di povertà individuale tra gli occupati ha avuto un incremento di 2,7 punti percentuali, passando dal 4,9 per cento nel 2014, al 5,3 per cento nel 2019 fino al 7,6 per cento nel 2023 (Figura 3.6). Si rilevano, però, andamenti molto differenziati a seconda del tipo di occupazione, se dipendente o indipendente.

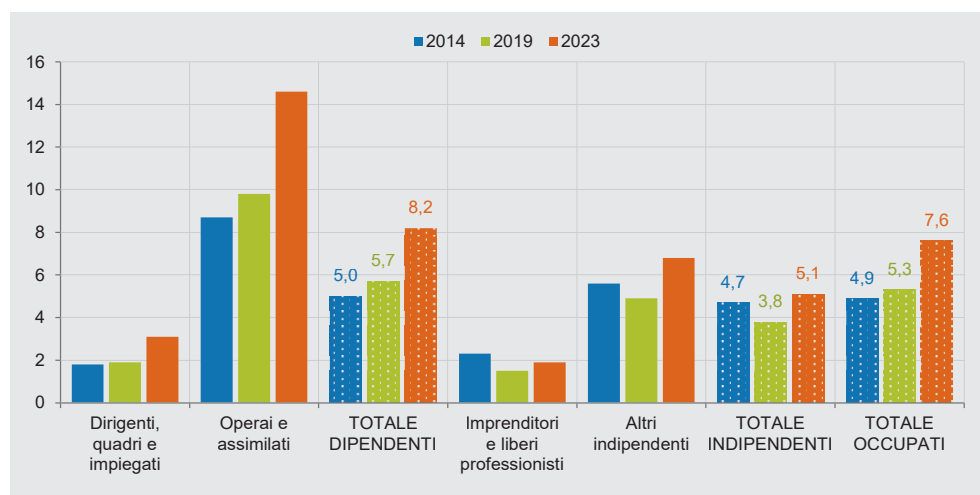
Nel 2014, l'incidenza di povertà era su livelli simili per i lavoratori dipendenti (5,0 per cento) e indipendenti (4,7 per cento); nel periodo tra il 2014 e il 2019 i dipendenti hanno peggiorato la propria situazione, arrivando al 5,7 per cento, mentre gli indipendenti la hanno migliorata, scendendo al 3,8 per cento; tra il 2019 e il 2023, al peggiorare della situazione generale, le condizioni economiche si deteriorano per entrambi: +2,5 punti percentuali per i primi e +1,3 per i secondi, arrivando all'8,2 e al 5,1 per cento di incidenza rispettivamente.

Complessivamente, quindi, nonostante l'aumento del tasso di occupazione, il lavoro non è stato in grado di tutelare da situazioni di grave difficoltà economica, specialmente nel caso dei lavoratori dipendenti. Gli autonomi, che pur all'interno di un quadro molto eterogeneo hanno generalmente maggiore elasticità nell'aggiornare i propri tariffari e i propri prezzi in base all'andamento dell'inflazione, sono riusciti a limitare il peggioramento. Questo fatto si osserva in maniera particolare nell'ultimo anno: tra il 2022 e il 2023, l'incidenza di povertà per gli indipendenti è scesa di un punto percentuale, mentre quella dei dipendenti è salita di tre decimi, principalmente a causa del peggioramento dell'incidenza per gli operai e assimilati (dal 13,6 al 14,6 per cento).

Operai e assimilati sono, peraltro, l'unico sottogruppo di lavoratori la cui incidenza di povertà è costantemente superiore alla media nazionale, con una differenza rispetto alla media cresciuta di 3,0 punti percentuali tra il 2014 e il 2023 (da 1,8 a 4,8), corrispondente a un aumento dell'incidenza di 5,9 punti (dall'8,7 al 14,6 per cento). Dirigenti, quadri e impiegati, pur

restando su valori molto più bassi, hanno comunque peggiorato la propria posizione, dall'1,8 per cento del 2014 al 3,1 del 2023. Imprenditori e liberi professionisti sono passati dal 2,3 per cento del 2014 all'1,9 del 2023; infine, gli altri lavoratori indipendenti sono saliti dal 5,6 per cento del 2014 al 6,8 del 2023.

Figura 3.6 Incidenza di povertà assoluta individuale per occupati dipendenti e indipendenti. Anni 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie
(a) Per l'anno 2023, stime preliminari.

Non sono, a oggi, disponibili dati comparabili a livello internazionale sulla povertà assoluta dei lavoratori. Nondimeno, in ragione della dinamica meno accentuata delle retribuzioni è da ritenere che – a confronto con le altre maggiori economie europee – nell'ultimo biennio l'Italia abbia risentito maggiormente della fiammata inflazionistica (cfr. par. 1.3). Ciò rimanda ai fattori strutturali che, non solo negli anni più recenti, hanno impedito la crescita delle retribuzioni in Italia, e all'opportunità di introdurre misure che possano contrastare il peggioramento della condizione economica dei lavoratori, specialmente quelli a basso reddito, e delle loro famiglie (cfr. par. 2.2).

LE MODIFICHE ALLA METODOLOGIA DI STIMA DELLA POVERTÀ ASSOLUTA

L'analisi della povertà assoluta condotta nel paragrafo 3.3 incorpora alcune innovazioni metodologiche introdotte a partire dal 2022 che consentono di affinare le misure dal punto di vista territoriale e di utilizzare soglie di povertà più robuste, perché definite in prevalenza a partire da fonti diverse dall'Indagine sulle spese delle famiglie. L'approccio dell'Istat per misurare la povertà assoluta prevede l'identificazione dei bisogni che le famiglie devono soddisfare per evitare gravi forme di esclusione sociale nel contesto di riferimento e, successivamente, la valorizzazione monetaria di un paniere di beni e servizi ritenuti idonei a soddisfare tali bisogni. Tale approccio richiede aggiornamenti periodici, sia per tenere conto di eventuali cambiamenti nei bisogni essenziali, sia per verificare la disponibilità di nuove basi di dati da utilizzare nella monetizzazione del paniere. Nel 2021 è stata istituita una Commissione scientifica interistituzionale sulla povertà assoluta, presieduta dal Presidente dell'Istat e composta da esperti dell'Istat, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, della Banca d'Italia, del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA), dell'Agenzia delle Entrate e di diverse Università, con lo scopo di rivedere la metodologia alla base delle stime annuali della povertà assoluta. La Commissione, i cui lavori sono terminati

a ottobre 2023, ha ritenuto ancora valida l'impostazione teorica preesistente, optando per un aggiornamento ponderato dell'impianto metodologico piuttosto che per una sua modifica radicale. I principali risultati dei lavori della Commissione sono stati oggetto del convegno "La povertà assoluta: revisione della metodologia e prospettive di misura del fenomeno", tenutosi il 7 novembre 2023 presso l'Istat (cfr. <https://www.istat.it/it/archivio/289274>). La metodologia di stima continua dunque a fondarsi sul confronto tra la spesa delle famiglie (dall'Indagine Istat sulle spese delle famiglie) e la soglia di povertà assoluta, ottenuta come somma del valore dei beni e servizi necessari a soddisfare tre aree di bisogni essenziali: (i) consumo di cibo adeguato, (ii) esigenze abitative e (iii) altri bisogni fondamentali. Mentre questi bisogni sono considerati omogenei su tutto il territorio nazionale, il valore dei beni e servizi che li soddisfano varia al variare del loro prezzo, che è differenziato sul territorio, e della composizione demografica delle famiglie.

La componente alimentare, che risponde al bisogno di un'alimentazione adeguata, è stata rivista al fine di aggiornare i fabbisogni alimentari secondo le nuove linee guida nutrizionali (Livelli di Assunzione Raccomandati dei Nutrienti - LARN). In particolare, il numero degli alimenti è aumentato e le quantità sono state rimodulate, al fine di ottenere un adeguato bilanciamento dei nutrienti. I fabbisogni nutrizionali sono stati tradotti in prodotti alimentari, e questi ultimi sono stati valorizzati con i prezzi medi minimi regionali. Per la valorizzazione sono stati utilizzati i dati sui prezzi al consumo rilevati sia con tecniche tradizionali, sia da fonte *scanner data*. I coefficienti utilizzati per tenere conto di forme di risparmio/non risparmio nell'acquisto dei beni alimentari in base al numero di componenti sono stati ricalcolati.

La componente abitativa risponde al bisogno di condizioni abitative adeguate, che implicano la disponibilità di un'abitazione di ampiezza consona alla dimensione familiare, ed equipaggiata dei principali beni durevoli e servizi. È quindi a sua volta suddivisa nelle sottocomponenti affitto, riscaldamento, energia elettrica e beni durevoli, e ha avuto revisioni importanti nelle prime tre sottocomponenti. La sottocomponente affitto continua a essere calcolata moltiplicando i metri quadrati minimi necessari per concedere l'abitabilità in base al numero di occupanti (Decreto ministeriale Sanità 5 luglio 1975) per un costo al m² di riferimento. Nella revisione si è utilizzata la banca dati delle locazioni immobiliari dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare (Agenzia delle Entrate), che consente di calcolare il costo al m² per gli immobili a locazione residenziale, differenziato per regione, tipologia comunale e classe di superficie, evitando così l'utilizzo di un modello statistico basato su dati di indagine (come avveniva in precedenza). La componente riscaldamento era in precedenza calcolata sui dati di indagine tramite un modello di regressione lineare (ed era comprensiva di produzione di acqua calda sanitaria e gas da cucina). Nella nuova metodologia si è adottato il metodo di Faiella, Lavecchia e Borgarello (2017), basato sul calcolo della spesa minima necessaria per adeguarsi alla normativa europea EN 15251, che definisce il *comfort* minimo in termini di temperatura nell'abitazione. La stima è basata sulla domanda unitaria di riscaldamento per 140 edifici tipo, classificati in base a zona climatica, epoca di costruzione e tipologia. Attraverso tali caratteristiche si effettua il collegamento con l'Indagine sulle spese delle famiglie, consentendo il calcolo del fabbisogno energetico in termini di unità fisiche. La valorizzazione si ottiene, infine, utilizzando i prezzi unitari di fonte ARERA/Istat. Per la componente energia elettrica, in assenza dell'aggiornamento dello studio preso a riferimento nel passato per la definizione dei fabbisogni minimi, si è scelto di procedere al calcolo di un consumo energetico essenziale tramite un modello di regressione sui dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie. Le spese per produrre acqua calda e gas da cucina, considerate in precedenza con il riscaldamento, sono adesso incluse in questa componente.

Come già nella precedente metodologia, con la componente residuale si persegue l'obiettivo di stimare il minimo necessario per arredare e mantenere l'abitazione, vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute. La Commissione ha rivisto e aggiornato il paniere di beni e servizi idonei a soddisfare i bisogni residuali, e il valore monetario di questa componente è ottenuto attraverso un modello di regressione lineare, funzione anche del valore del paniere alimentare, a cui sono applicati specifici coefficienti

moltiplicativi di risparmio/non risparmio in base al numero di componenti. Tali coefficienti sono stimati sulla base dell'associazione osservata tra spesa residuale e spesa alimentare nell'Indagine sulle spese delle famiglie.

Il valore monetario del paniere, definito per il 2022, viene aggiornato differenziando la dinamica dei prezzi rispetto alla regione di residenza, e non più secondo indici dei prezzi per ripartizione. Accanto al più fine dettaglio territoriale, l'aggiornamento delle soglie si basa ora su indici che hanno un maggiore dettaglio anche in termini di beni e servizi. Le soglie sono state ricalcolate secondo le stesse modalità anche per gli anni 2014-2021, e la serie storica della povertà è stata ricalcolata in concordanza con queste.

Il dettaglio territoriale più fine per il calcolo e l'aggiornamento delle diverse componenti ha portato al primo dei due avanzamenti di rilievo ottenuti con la revisione metodologica. Infatti, il riferimento territoriale prevalente è adesso la regione nell'88,9 per cento della soglia media (su dati 2021, ultimo anno disponibile anche con la precedente metodologia); diversamente, con la precedente metodologia, il riferimento territoriale prevalente era la ripartizione geografica a tre modalità (65,5 per cento della soglia media), mentre per la restante parte il dettaglio territoriale era inferiore. Questo è un aspetto particolarmente importante, poiché le spese rilevate presso le famiglie, da confrontare con le soglie per definire la condizione di povertà, sono influenzate dal costo della vita, e cioè dai prezzi, che variano considerevolmente a seconda della regione di residenza.

Il secondo avanzamento è la definizione di soglie di povertà assoluta prevalentemente esogene (ovvero calcolate ricorrendo a fonti di dati esterne all'Indagine sulle spese delle famiglie): con la nuova metodologia soltanto il 26,9 per cento della soglia media è di fonte endogena, contro il 61,1 per cento della vecchia metodologia. Definire le soglie attraverso fonti di dati alternative all'Indagine sulle spese delle famiglie consente di limitare possibili distorsioni legate alla specifica distribuzione delle spese che si ricava dai dati di indagine.



3.4 IL RUOLO DEL REDDITO DI CITTADINANZA TRA IL 2020 E IL 2022

A partire dal 2020, il Paese ha subito un doppio shock che ha colpito il tessuto economico e sociale: la pandemia da *COVID-19* e il forte aumento dell'inflazione connesso con la ripresa economica e con le forti tensioni internazionali. Entrambi questi shock, totalmente inattesi, sono stati contrastati da strumenti di supporto al reddito degli individui, tra cui alcuni originariamente definiti per altre finalità. Durante questo periodo, la capacità di acquisto delle famiglie è stata sostenuta da cospicui interventi di redistribuzione e di sostegno all'economia, che, nell'insieme, hanno ridotto la caduta del reddito primario, limitando la contrazione dei redditi disponibili delle famiglie (cfr. Istat, Rapporto annuale 2021, Capitolo 1, e Rapporto annuale 2022, Capitolo 4).

Tra questi interventi, il RdC ha svolto un ruolo chiave come strumento di protezione sociale. Al suo fianco hanno operato il Reddito di Inclusione, sostituito proprio dal RdC nel corso del 2019 e che ha avuto una coda nel 2020, e il Reddito di Emergenza, erogato nel 2020 e nel 2021 specificatamente per contrastare gli effetti della pandemia. Il RdC è stato sostituito a sua volta dal Supporto per la Formazione e il Lavoro, erogato a partire dal 1° settembre 2023, e dall'Assegno di Inclusione, erogato a partire dal 1° gennaio 2024¹¹. Nel contempo, oltre alle misure emergenziali durante il periodo pandemico e successivamente a quelle per limitare l'impatto dei rincari energetici, sono stati introdotti altri strumenti volti al sostegno dei redditi delle famiglie in condizioni di maggiore vulnerabilità, quali l'assegno unico e universale per i figli a carico, il *bonus* per gli asili nido e la decontribuzione per il lavoro dipendente, il cui impatto non viene qui considerato.

11 Istituiti dal Decreto Legge 4 maggio 2023, n. 48 (convertito nella Legge 3 luglio 2023, n. 85).



Nei tre anni in cui il RdC è stato in vigore nella sua forma completa per 12 mesi, dal 2020 al 2022, le famiglie beneficiarie (con almeno una mensilità nel corso dell'anno) sono state circa 1,6 milioni nel 2020, quasi 1,8 nel 2021 e circa 1,7 nel 2022. Complessivamente, con il RdC i soggetti destinatari hanno beneficiato di oltre 7,1 miliardi nel 2020, circa 8,8 nel 2021 e circa 8 nel 2022¹².

L'integrazione tra le informazioni del Registro statistico tematico dei redditi¹³, che include anche le informazioni degli archivi amministrativi di fonte Inps, e quelle dell'Indagine sulle spese delle famiglie ha permesso di stimare, per il periodo 2020-2022, l'impatto che il RdC ha avuto sulla povertà assoluta.

L'esercizio si basa sull'ipotesi che il sussidio, e quindi il RdC, sia stato completamente speso dalla famiglia per l'acquisto di beni o servizi. L'assunzione appare ragionevole se si considera che: i) l'importo erogato non poteva essere risparmiato, pena la perdita del diritto; ii) le famiglie con forti vincoli di bilancio, come quelle a cui tali benefici sono rivolti, sono di fatto difficilmente in grado di accantonare una quota del loro reddito. Se, quindi, dalla spesa per consumi sostenuta dalla famiglia beneficiaria si sottrae quanto ricevuto come sussidio, è possibile valutare la collocazione che la famiglia avrebbe avuto rispetto alla linea di povertà (sotto o sopra, ossia povera o non povera) se la misura di sostegno non fosse stata erogata. In pratica, si stimano gli indicatori di povertà assoluta che si sarebbero verificati in totale assenza di RdC, e si mettono a confronto con la stima degli stessi indicatori ottenuti considerando l'erogazione del Reddito di Cittadinanza¹⁴.

Nell'analizzare in maniera descrittiva il nesso tra stime di povertà assoluta e misure volte al sostegno dei redditi e consumi, occorre considerare che i criteri sottostanti l'erogazione del RdC non coincidono con le condizioni per essere in povertà assoluta. Il RdC, infatti, considera un *mix* di fattori patrimoniali e reddituali mentre nella povertà assoluta si considera la spesa per consumi; inoltre il RdC è caratterizzato da requisiti di natura socio-economica che non vengono considerati nella definizione della povertà assoluta. Legato a ciò e di estrema importanza, la soglia dell'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE) di riferimento sotto la quale era possibile usufruire del RdC era fissata a livello nazionale, mentre la povertà assoluta tiene conto del costo della vita differenziato sul territorio. Di conseguenza, nel 2022, il sussidio è stato erogato in poco più della metà dei casi (53,4 per cento) a famiglie in povertà assoluta, e solo una famiglia su tre (32,3 per cento) di quelle in povertà ha ricevuto il sussidio.

Gli elementi di differenza sopra riportati emergono molto chiaramente dal confronto tra la composizione percentuale delle famiglie in povertà assoluta e quella delle famiglie beneficiarie. Ad esempio, a causa del diverso riferimento territoriale delle soglie (nazionale per il RdC e territoriale per la povertà assoluta che considera il differente costo della vita sul territorio), nel 2022 il 21,5 per cento delle famiglie povere risiedeva nel Nord-ovest e il 16,8 per cento nel Nord-est, a fronte, rispettivamente, del 12,9 e del 7,5 per cento del totale delle famiglie beneficiarie di RdC. L'opposto avviene al Sud (31,9 per cento delle famiglie povere e 41,7 per cento delle famiglie beneficiarie) e nelle Isole (rispettivamente, 14,6 e 24,6 per cento). Inoltre, rispetto alla povertà assoluta, la scala di equivalenza utilizzata per il RdC penalizza in termini relativi le famiglie più numerose rispetto a quelle meno numerose (ad esempio, nel 2022, i monocomponenti con meno di 65 anni sono il 21,1 per cento delle famiglie povere e il 26,2 per cento delle famiglie beneficiarie; all'opposto, le coppie con due figli sono il 15,7 per cento delle famiglie povere e il 12,1 per cento delle famiglie beneficiarie). Grazie, invece, all'attenzione del RdC verso le persone in cerca di occupazione, le famiglie

12 Cfr. Osservatorio statistico dell'Inps, 2024.

13 Per la definizione di Registro statistico tematico dei redditi si può consultare il Glossario.

14 L'analisi prescinde dai comportamenti e dalle strategie che le famiglie avrebbero adottato in assenza di RdC.

la cui persona di riferimento (PR) è in questa condizione sono quelle che hanno il maggiore vantaggio relativo (nel 2022 sono il 10,5 per cento delle famiglie povere e il 19,3 per cento delle famiglie beneficiarie). Al contrario, a causa del vincolo per gli stranieri in base agli anni di residenza, le famiglie con stranieri vengono raggiunte dal RdC in misura inferiore rispetto alla loro deprivazione per come misurata dalla povertà assoluta (nel 2022, sono il 27,9 per cento del totale delle famiglie povere e il 18,7 per cento delle beneficiarie). Infine, grazie alla differenziazione del RdC in base al titolo di godimento dell'abitazione, la misura assistenziale raggiungeva più spesso le famiglie in affitto (50,8 per cento del totale delle famiglie con RdC) rispetto alla loro quota sul totale delle famiglie povere (46,2 per cento).

Confrontando gli indicatori di povertà familiare stimati nell'assenza di questa misura di sostegno al reddito delle famiglie e con l'erogazione del RdC (Tavola 3.1), l'erogazione del RdC ha permesso a 404 mila famiglie nel 2020, a 484 mila famiglie nel 2021 e a 451 mila famiglie nel 2022 di uscire dalla povertà (rispettivamente al 16,6, al 19,3 e al 17,1 per cento delle famiglie che erano in povertà assoluta), per un totale di 876 mila individui nel 2020 e di oltre un milione nel 2021 e nel 2022 (rispettivamente, il 14,0 per cento dei poveri assoluti stimati in assenza di sussidi nel 2020, il 16,9 nel 2021 e il 15,4 per cento nel 2022) (Tavola 3.2).

Un sicuro beneficio ne hanno tratto anche le famiglie che, in condizioni ancora peggiori, sono rimaste in povertà assoluta nonostante abbiano ricevuto il RdC (oltre 400 mila famiglie nei tre anni, 402 mila nel 2022): queste, infatti, hanno comunque sperimentato una riduzione di quasi due terzi dell'intensità di povertà, cioè della distanza media dalla loro linea di povertà, dal 65,1 al 22,9 per cento nel 2022. In generale, l'intensità di povertà (misurata come media delle distanze percentuali delle spese delle famiglie povere dalle loro linee di povertà) sarebbe stata in assenza di sussidi del 28,8 per cento anziché del 18,8 nel 2020, del 29,4 anziché del 18,8 nel 2021 e del 25,5 anziché del 18,2 nel 2022.

L'effetto del RdC in termini di impatto sulla povertà assoluta è decisamente più forte per alcuni sottogruppi di famiglie, anche in questo caso legandosi alle specificità dei requisiti previsti per accedere alle misure di sostegno. In particolare, in assenza di sussidi l'incidenza di povertà assoluta nel 2022 per le famiglie residenti nel Sud e nelle Isole sarebbe stata superiore di 3,8 e 3,9 punti percentuali rispettivamente. Nel 2022, il numero di famiglie povere del Mezzogiorno avrebbe complessivamente raggiunto gli oltre 1,2 milioni contro 906 mila nel 2022.

Tra le famiglie in affitto, l'incidenza di povertà sarebbe stata del 26,2 per cento nel 2022 (5 punti percentuali superiore a quella stimata dopo l'erogazione del RdC). Effetti evidenti si osservano anche per le famiglie con persona di riferimento in età inferiore ai 65 anni, specialmente se persone sole (-2,9 punti percentuali) o monogenitori. I benefici più rilevanti si osservano comunque tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, per le quali l'incidenza, in assenza di RdC, avrebbe raggiunto il 36,2 per cento nel 2022, con una riduzione di 13,8 punti percentuali.

L'incidenza familiare si riduce per le famiglie con stranieri di 3,3 punti nel 2022, più delle famiglie di soli italiani (-1,5 punti). L'apparente paradosso, considerati gli stringenti vincoli sulla cittadinanza per ottenere il RdC, è dovuto all'elevatissima incidenza di povertà di partenza tra le famiglie con stranieri (oltre il 30 per cento, contro meno dell'8 per cento delle famiglie di soli italiani), fatto che indica, in termini relativi, un miglioramento più forte per le famiglie di soli italiani.



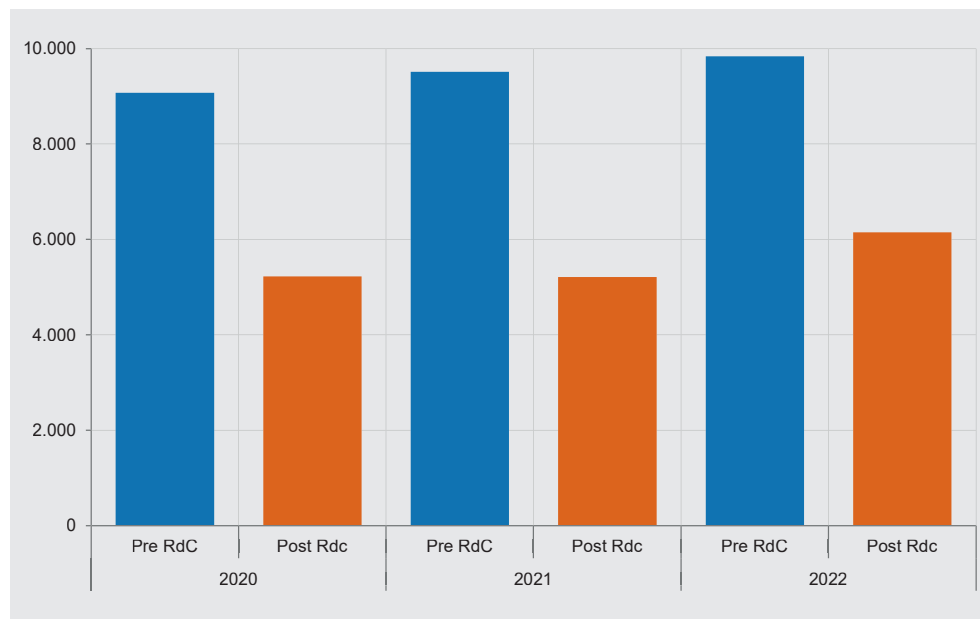
Tavola 3.1 Famiglie in povertà assoluta prima e dopo l'erogazione del Reddito di Cittadinanza (RdC) per ripartizione geografica e caratteristiche delle famiglie. Anni 2020-2022 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale)

CARATTERISTICHE FAMILIARI	Anno 2020				Anno 2021				Anno 2022			
	Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC		Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC		Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC	
	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord-ovest	593	8,1	536	7,3	548	7,5	495	6,8	568	7,8	531	7,2
Nord-est	379	7,3	361	7,0	390	7,5	366	7,1	443	8,5	408	7,9
Centro	361	6,8	302	5,7	387	7,3	318	6,0	401	7,5	342	6,4
Sud	735	13,3	572	10,4	800	14,4	585	10,5	841	15,0	630	11,2
Isole	363	13,1	256	9,3	378	13,5	258	9,2	385	13,6	276	9,8
TIPOLOGIA FAMILIARE												
Persona sola < 65	485	10,9	354	8,0	546	11,4	383	8,0	558	11,4	416	8,5
Persona sola > 64	277	6,3	239	5,4	305	6,8	270	6,0	322	7,1	294	6,5
Coppia con P.R < 65	162	6,9	119	5,1	156	6,9	118	5,2	164	7,1	119	5,1
Coppia con P.R > 64	116	3,5	106	3,2	142	4,1	134	3,8	171	4,9	162	4,6
Coppia con 1 figlio	293	7,9	253	6,8	260	7,2	216	6,0	288	8,3	230	6,6
Coppia con 2 figli	391	11,3	348	10,1	372	11,5	318	9,9	414	12,2	361	10,7
Coppia con 3 figli e più	146	19,0	135	17,5	181	20,7	163	18,6	188	23,9	163	20,7
Monogenitore	321	14,5	261	11,8	313	14,4	216	9,9	331	15,0	255	11,5
Altro	239	18,3	213	16,3	230	17,3	204	15,4	202	16,8	187	15,6
CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA PR												
Dipendente: dirigente, quadro e impiegato	136	2,7	127	2,5	132	2,5	119	2,2	149	2,8	137	2,6
Dipendente: operaio e assimilato	688	14,8	630	13,6	706	15,0	651	13,8	766	16,1	699	14,7
Indipendente: imprenditore e libero professionista	35	3,2	34	3,2	20	1,8	17	1,5	19	1,6	16	1,4
Indipendente: altro	162	7,7	149	7,1	173	8,5	158	7,8	188	9,2	174	8,5
Ritirato/a dal lavoro	467	5,2	402	4,5	457	5,1	410	4,6	578	6,4	533	5,9
In cerca di occupazione	222	28,3	143	18,2	323	38,0	193	22,7	276	36,2	171	22,4
In altra condizione (diversa da ritirato/a dal lavoro)	719	21,0	540	15,8	694	21,3	474	14,6	662	20,8	456	14,3
CITTADINANZA												
Famiglie di soli italiani	1.801	7,5	1.456	6,1	1.802	7,5	1.380	5,8	1.901	7,9	1.525	6,4
Famiglie con almeno uno straniero	629	29,1	570	26,4	703	30,8	642	28,1	737	32,2	661	28,9
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE												
Affitto o subaffitto	1.127	23,7	892	18,8	1.183	24,4	927	19,1	1.219	26,2	983	21,2
Proprietà	973	5,2	868	4,6	935	4,9	805	4,3	1.049	5,5	920	4,8
Usufrutto o uso gratuito	330	13,8	267	11,2	387	16,0	289	12,0	371	15,3	283	11,7
Totale	2.430	9,3	2.026	7,8	2.505	9,6	2.021	7,7	2.638	10,0	2.187	8,3

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie e Registro statistico tematico dei redditi

L'effetto combinato di riduzione dell'incidenza di povertà assoluta (per le famiglie che escono dalla povertà) e di riduzione dell'intensità di povertà (per le famiglie che restano in povertà assoluta anche dopo il RdC) porta il *Poverty gap*, cioè l'ammontare di euro necessari per colmare la distanza tra le spese delle famiglie povere e le loro linee di povertà, a una riduzione da 9,1 a 5,2 miliardi nel 2020, da 9,5 a 5,2 miliardi nel 2021, e da 9,8 a 6,2 miliardi nel 2022 (Figura 3.7).

Figura 3.7 *Poverty gap* prima e dopo l'erogazione del RdC. Anni 2020-2022 (valori in milioni di euro)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie e Registro statistico tematico dei redditi

Dopo l'erogazione del RdC, anche l'incidenza di povertà assoluta individuale scende all'incirca in linea con quella familiare, nel 2022 di 1,8 punti percentuali (Tavola 3.2). L'effetto è particolarmente rilevante nel Sud e nelle Isole (-4,0 e -4,1 punti, rispettivamente). Sono circa 250 mila i minori che escono dalla povertà; in assenza di RdC, la loro incidenza di povertà sarebbe stata superiore di 2,7 punti (16,1 contro 13,4 per cento). Questa fascia di età resta comunque quella con l'incidenza più elevata nei tre anni, anche dopo l'erogazione del RdC. Inoltre, il calo è all'incirca in linea, anche se leggermente superiore, con la popolazione delle altre fasce di età, a eccezione delle persone di 65 anni e oltre, che registrano invece una diminuzione di incidenza di circa mezzo punto percentuale (ma restano quelli con minore incidenza di povertà individuale, particolarmente distanti dal resto della popolazione). Nel 2022, l'erogazione del RdC ha permesso l'uscita dalla povertà assoluta di circa 910 mila italiani e 127 mila stranieri (1,7 punti percentuali in meno sull'incidenza individuale per gli italiani e circa 2,5 punti percentuali in meno per gli stranieri), con questi ultimi che rimangono su livelli di incidenza tra le quattro e le cinque volte maggiori rispetto agli italiani. Essendo la povertà assoluta definita a livello familiare, e non avendo il RdC requisiti differenziati per sesso, non si apprezzano particolari differenze di genere.



Tavola 3.2 Individui in povertà assoluta prima e dopo l'erogazione del Reddito di Cittadinanza (RdC) per ripartizione geografica e caratteristiche degli individui. Anni 2020-2022 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale)

CARATTERISTICHE INDIVIDUALI	Anno 2020				Anno 2021				Anno 2022			
	Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC		Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC		Povertà assoluta pre-RdC		Povertà assoluta dopo RdC	
	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)	Famiglie (v.a.)	Incidenza (%)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord-ovest	1.527	9,7	1.428	9,0	1.272	8,1	1.183	7,5	1.348	8,6	1.295	8,3
Nord-est	933	8,1	890	7,7	972	8,5	924	8,1	1.074	9,4	1.003	8,8
Centro	886	7,6	769	6,6	1.009	8,6	857	7,3	991	8,5	874	7,5
Sud	2.044	15,1	1.654	12,2	2.211	16,4	1.711	12,7	2.314	17,3	1.780	13,3
Isole	883	13,7	655	10,2	931	14,6	642	10,0	983	15,4	722	11,3
SESSO												
Maschi	2.999	10,4	2.607	9,1	3.131	10,9	2.612	9,1	3.253	11,4	2.778	9,7
Femmine	3.274	10,8	2.788	9,2	3.264	10,8	2.705	9,0	3.458	11,5	2.895	9,7
CLASSI DI ETÀ												
Fino a 17 anni	1.394	14,3	1.209	12,4	1.456	15,1	1.210	12,6	1.525	16,1	1.269	13,4
18-34 anni	1.306	13,4	1.132	11,6	1.289	13,4	1.064	11,1	1.367	14,2	1.157	12,0
35-64 anni	2.780	10,8	2.335	9,1	2.808	11,0	2.276	8,9	2.882	11,4	2.366	9,4
65 anni e più	793	5,7	720	5,2	841	6,0	767	5,5	936	6,6	882	6,3
CITTADINANZA												
Italiani	4.716	8,7	3.944	7,3	4.676	8,7	3.709	6,9	4.878	9,1	3.969	7,4
Stranieri	1.557	31,9	1.452	29,8	1.719	34,8	1.608	32,6	1.832	36,5	1.705	34,0
Totale	6.272	10,6	5.396	9,1	6.395	10,9	5.317	9,1	6.710	11,5	5.674	9,7

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie e Registro statistico tematico dei redditi

3.5 LA DEPRIVAZIONE MATERIALE E SOCIALE DI BAMBINI E RAGAZZI

Come già rilevato, i minorenni sono la fascia di popolazione con la più alta incidenza di povertà assoluta. Questo è vero per l'intera serie storica che abbiamo analizzato in precedenza, e il distacco con le altre fasce di età si è addirittura aggravato tra il 2014 e il 2023 (da 2,5 a 4,1 punti percentuali di differenza rispetto alla media nazionale). Inoltre, la situazione è particolarmente grave per i minori stranieri, tra i quali, sui dati provvisori del 2023, l'incidenza della povertà assoluta è pari al 43,7 per cento, contro un'incidenza del 9,7 per cento tra i minori italiani.

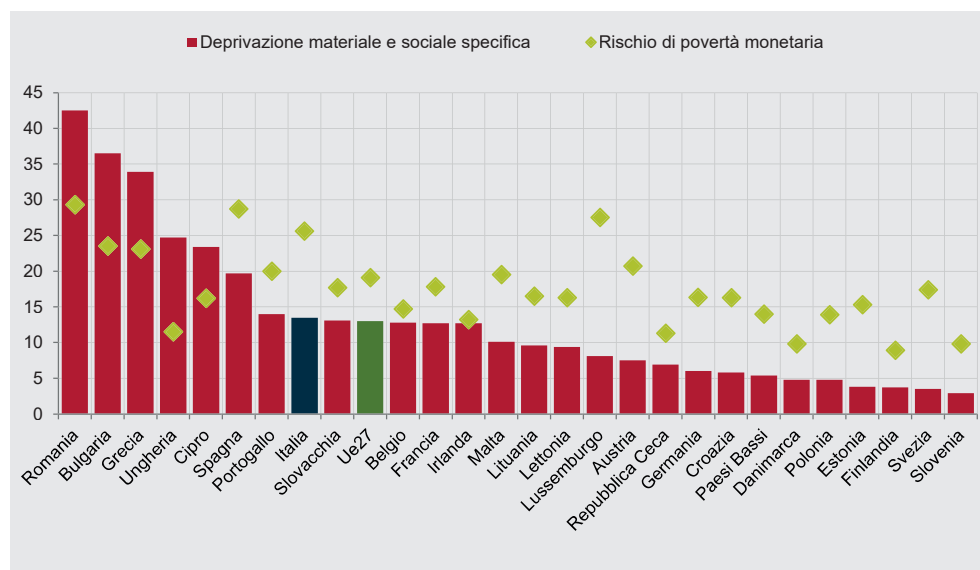
L'incremento del disagio economico per bambini e ragazzi, oltre a compromettere il benessere psico-fisico, può pregiudicarne le opportunità future, con ritardi difficilmente colmabili e un impatto duraturo sulle disuguaglianze socio-economiche, educative e territoriali.

In questa prospettiva, la povertà, oltre che in termini di reddito e consumi, si manifesta anche in un limitato accesso a diverse opportunità di vita. Nel 2021, un modulo ad hoc dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) ha rilevato alcune caratteristiche dell'ambiente di vita dei minori di 16 anni ritenute importanti per il loro benessere e la loro crescita inclusiva. Riassunte nell'indice di deprivazione materiale e sociale specifica dei minori concordato a livello europeo¹⁵ tali caratteristiche permettono di quantificare una condizione di deprivazione di risorse materiali e sociali dei minori nei 27 Paesi dell'Unione.

15 Per la definizione dell'indice di deprivazione materiale e sociale specifica dei minori si può consultare il Glossario.

Nel nostro Paese, il 13,5 per cento dei minori di 16 anni risulta in condizione di deprivazione materiale e sociale (circa 1 milione 127 mila ragazzi e ragazze), 0,5 punti percentuali in più della media dell'Unione europea (Figura 3.8). La diffusione della deprivazione è eterogenea tra i paesi: da oltre il 40 per cento in Romania a meno del 4 in Slovenia, Svezia e Finlandia. In quasi tutti i paesi, e in particolare in Italia, Austria, Lussemburgo e Svezia, la quota di minori in condizione di deprivazione è minore rispetto a quella dei minori a rischio di povertà monetaria¹⁶. Questa, in Italia, raggiunge il 25,6 per cento, al quarto posto dopo Romania, Spagna e Lussemburgo, e superiore alla media europea di 6,5 punti percentuali.

Figura 3.8 Bambini e ragazzi di età inferiore a 16 anni in condizione di deprivazione materiale e sociale specifica e a rischio di povertà monetaria nei Paesi Ue27. Anno 2021 (per 100 bambini e ragazzi della stessa età)



Fonte: Istat, Indagini sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

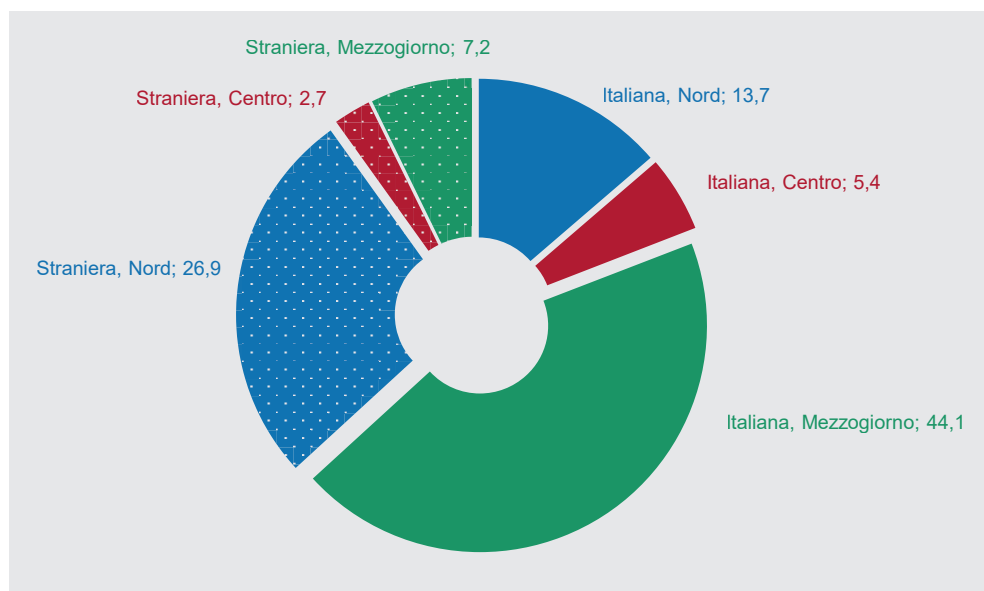
Anche per questo indice, si confermano le forti disuguaglianze territoriali: nel 2021, la quota di minori in condizioni di deprivazione raggiungeva il 20,1 per cento nel Mezzogiorno (in discesa di 0,4 punti percentuali rispetto al 2017, quando è stato rilevato analogo modulo ad hoc), mentre nel Centro l'incidenza della deprivazione era pari a 5,7 per cento, valore più basso a livello nazionale e dimezzato rispetto all'11,7 del 2017. Nel Nord si registra invece un peggioramento delle condizioni di vita dei minori di 16 anni, dall'8,5 per cento del 2017 all'11,9 del 2021. Il fenomeno della deprivazione quasi triplica tra i bambini e ragazzi stranieri residenti in Italia, interessandone il 34,4 per cento del totale (quasi 415mila individui) e addirittura il 67,2 per cento nel Mezzogiorno.

Il 44,1 per cento dei minori di 16 anni in deprivazione sociale e materiale è di nazionalità italiana e vive nel Mezzogiorno e il 26,9 per cento è straniero e vive nel Nord. Nel Nord vive anche il 13,7 per cento dei minori deprivati con cittadinanza italiana (Figura 3.9).

16 Per la definizione di rischio di povertà monetaria si può consultare il Glossario.



Figura 3.9 Bambini e ragazzi di età inferiore a 16 anni in condizioni di deprivazione materiale e sociale specifica per ripartizione geografica e cittadinanza del minore. Anno 2021 (per 100 bambini e ragazzi in condizione di deprivazione materiale e sociale)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

Considerando le caratteristiche familiari, peggiora la situazione dei minori che vivono in famiglie monogenitore (nel 2021 il 16,9 per cento, era il 14,9 per cento nel 2017), mentre è pressoché stabile quella dei figli minori delle coppie (12,3 per cento nel 2021; 12,4 nel 2017). L'incidenza di deprivazione è maggiore laddove la fonte principale di reddito è rappresentata da pensioni e trasferimenti pubblici (34,8 per cento, in peggioramento rispetto al 31,0 per cento del 2017), mentre è più contenuta tra le famiglie la cui fonte principale di reddito è quella da lavoro dipendente (11,7 per cento) o autonomo (6,3 per cento). In quest'ultimo caso, inoltre, le condizioni dei minori migliorano rispetto al 2017, quando l'incidenza di deprivazione era il 9,9 per cento.

Il titolo di studio dei genitori, che può essere interpretato anche come una *proxy* dei livelli di reddito e delle condizioni sociali delle famiglie, gioca un ruolo importante nel determinare le condizioni di vita dei minori. Nel 2021 la deprivazione materiale e sociale specifica tocca il 3,0 per cento dei minori con il titolo di studio più elevato tra i genitori (o del monogenitore) superiore o uguale alla laurea, raggiungendo però il 33,9 per cento nel caso di titolo di studio inferiore o uguale alla licenza media: una diffusione oltre 10 volte più ampia, e che tra 2017 e 2021 è cresciuta di quasi cinque punti percentuali. È invece lievemente migliorata la situazione dei minori con il titolo di studio dei genitori pari al diploma superiore (dall'11,2 al 10,4 per cento).

Osservando singolarmente le diverse dimensioni di deprivazione riassunte dall'indice, si nota che nel nostro Paese i bisogni di base di molti bambini non vengono pienamente soddisfatti: il 16,9 per cento dei minori non si può permettere "una settimana di vacanza all'anno lontano da casa" per motivi economici; sempre per una mancata disponibilità economica, il 9,1 per cento del totale dei minori non può svolgere regolarmente "attività di svago fuori casa a pagamento", valore che triplica nel caso dei minori stranieri. Per questi ultimi si segnala inoltre che il 16,5 per cento non si può permettere di "invitare gli amici per giocare". Poiché vivere in un contesto di scarse relazioni sociali contribuisce ad alimentare le difficoltà emotivo-comportamentali, questi risultati segnalano la necessità di adeguate politiche di sostegno e integrazione per le famiglie di stranieri con minori.

Crescere senza poter mangiare cibo adeguato può avere conseguenze negative sulla salute dei bambini e delle bambine. Nel 2021 il 4,9 per cento dei minori di 16 anni vive in famiglie

che hanno sperimentato difficoltà economiche tali da impedire l'acquisto del cibo necessario. Inoltre, il 2,5 per cento dei minori di 16 anni non consuma almeno un pasto proteico al giorno perché la famiglia non può permetterselo. L'incapacità da parte della famiglia di sostenere le spese per un pasto proteico al giorno oppure l'incapacità di affrontare le spese per comprare il cibo necessario delinea una condizione di deprivazione alimentare che, nel 2021, interessa complessivamente il 5,9 per cento dei minori di 16 anni (6,2 per cento nel Nord, 2,5 nel Centro e 7,6 nel Mezzogiorno).

3.6 LA POVERTÀ ENERGETICA

La lotta alla povertà energetica è un aspetto chiave delle più recenti strategie della Commissione europea. In Italia, il tema viene affrontato nella Strategia energetica nazionale del 2017 e nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC) del 2019, dove la povertà energetica viene definita come "la difficoltà ad acquistare un paniere minimo di beni e servizi energetici oppure come la condizione per cui l'accesso ai servizi energetici implica una distrazione di risorse (in termini di spesa o di reddito) superiore a quanto socialmente accettabile". La povertà energetica rappresenta, comunque, un fenomeno complesso da misurare e, a seconda delle variabili e dei criteri di misurazione adottati, gli indicatori più rilevanti possono variare¹⁷. Una stima accurata della povertà energetica è possibile attraverso la costruzione di misure cosiddette *Low Income-High Cost* (LIHC), che evidenziano situazioni in cui la spesa (o il reddito) familiare, al netto della spesa energetica, è inferiore a una determinata soglia di povertà e, nello stesso tempo, la spesa per il consumo di energia è superiore a una certa soglia. Un indicatore di questo tipo è prodotto dall'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica (OIPE) utilizzando dati di fonte Istat¹⁸.

Come abbiamo visto, nel 2022 la dinamica dei prezzi dei beni energetici è stata segnata da forti aumenti, con effetti rilevanti sulle spese delle famiglie. Dai dati dell'Indagine sulle spese, la spesa energetica annuale delle abitazioni delle famiglie italiane è aumentata del 32 per cento rispetto al 2021. La famiglia media ha speso 1.915 euro per l'energia utilizzata nella propria abitazione per illuminare, riscaldare, raffrescare e cucinare, circa 500 euro in più rispetto al 2021. I dati Eurostat registrano, rispetto al 2021, una crescita del 50 per cento nel costo medio unitario dell'elettricità e del 34,7 per cento per quello del gas naturale, il principale vettore energetico usato dalle famiglie per la cottura dei cibi, la produzione di acqua calda sanitaria e il riscaldamento delle abitazioni. Tali forti dinamiche di prezzo scontano, peraltro, gli ingenti interventi – generali e mirati – sui prezzi finali di elettricità e gas definiti dal Governo, pari a 16,8 miliardi di euro¹⁹.

Le famiglie hanno reagito in maniera differente a questi incrementi di prezzo, in considerazione di vari fattori tra cui: l'elasticità della loro domanda al prezzo (che varia a seconda del vettore

17 Cfr. Istat, Rapporto annuale 2023, paragrafo 3.4.

18 L'OIPE è un osservatorio promosso da studiosi provenienti da diverse istituzioni e dal mondo accademico, e produce regolarmente stime a partire dai dati delle indagini Istat sulle spese delle famiglie e sul reddito e le condizioni di vita. Per le stime della povertà assoluta, l'OIPE utilizza una metodologia sviluppata da Faiella e Lavecchia (2014) secondo il criterio LIHC. Le stime prodotte dall'OIPE sono riprese in vari documenti del Governo italiano e sono già state utilizzate nel *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*, paragrafo 3.4.1.

19 Nello specifico, nel 2022, le famiglie italiane hanno beneficiato di numerosi interventi, che si possono raggruppare in due categorie: interventi generalizzati sui prezzi o misure tariffarie (riduzione dell'IVA per il gas dal 22 al 5 per cento, eliminazione degli oneri generali di sistema per elettricità e gas) e trasferimenti mirati (incremento dei beneficiari e degli importi del *bonus* elettrico e gas, *bonus* una tantum di 150 e 200 euro di luglio e novembre 2022, rispettivamente). Si noti inoltre che nel 2022 la platea dei beneficiari dei *bonus* energia, in particolare quella relativa alle famiglie con meno di quattro figli, è stata estesa come conseguenza dello spostamento della soglia ISEE da 8.265 a 12.000 euro annui per l'accesso al *bonus*. Per maggiori dettagli, si rimanda al Rapporto sulla politica di bilancio dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio - UPB del 2023, Capitolo 5.

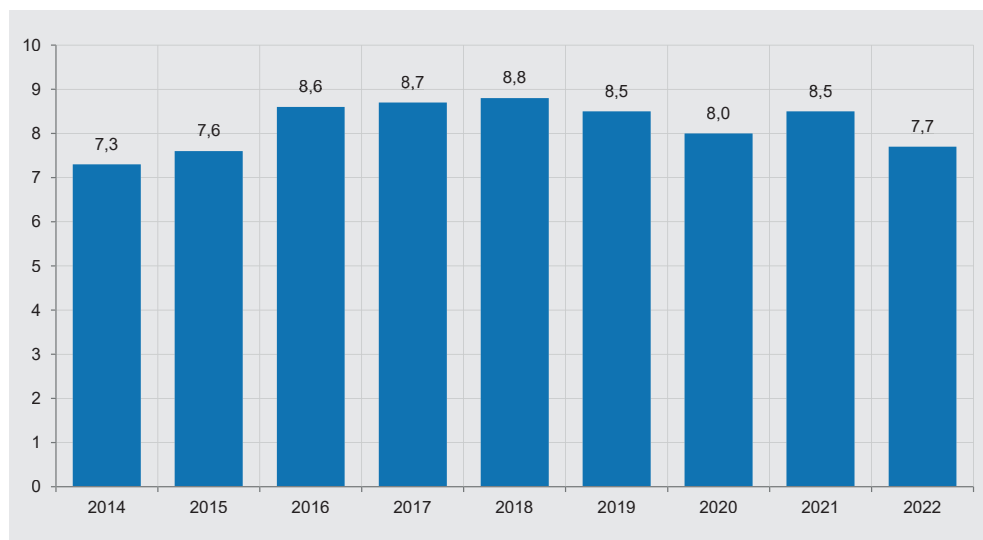


energetico utilizzato, dell'intensità di utilizzo del bene, della sua possibile sostituzione e del benessere della famiglia); la tipologia di contratto di fornitura, se a prezzo fisso o variabile²⁰; la titolarità o meno delle misure di sostegno pubbliche mirate a contrastare il caro energia. Inoltre, le variazioni nelle quantità di energia consumate dalle famiglie italiane nel 2022 hanno assorbito gli effetti derivanti da un inverno con temperature sopra la media storica²¹, che ha contribuito a una riduzione effettiva nei consumi del 3 e 14 per cento, rispettivamente, per elettricità e gas.

Ne consegue che l'aumento dei prezzi non ha colpito tutte le famiglie nello stesso modo. In particolare, l'incidenza della spesa energetica sul totale è aumentata per tutte le famiglie, ma le famiglie più povere, che hanno beneficiato non solo delle misure generalizzate di contenimento dei prezzi ma anche di trasferimenti mirati per le famiglie in difficoltà, hanno avuto una crescita della spesa inferiore rispetto alle famiglie con spesa complessiva equivalente attorno alla mediana.

Nel 2022, anno in cui, come detto, si sono registrati da un lato forti aumenti dei prezzi, e dall'altro ingenti sussidi alle famiglie²² e fabbisogni energetici più bassi dovuti a temperature mediamente più elevate, la povertà energetica ha riguardato 2 milioni di famiglie, pari al 7,7 per cento del totale, in riduzione di 0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente (circa 190 mila famiglie in meno) (Figura 3.10). In particolare, sono diminuite le famiglie in povertà energetica appartenenti ai primi due quinti della distribuzione della spesa equivalente (-235 mila famiglie), che hanno beneficiato maggiormente degli aiuti mirati, mentre sono aumentate quelle appartenenti ai successivi tre quinti della distribuzione (+45 mila).

Figura 3.10 Incidenza di povertà energetica in Italia. Anni 2014-2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

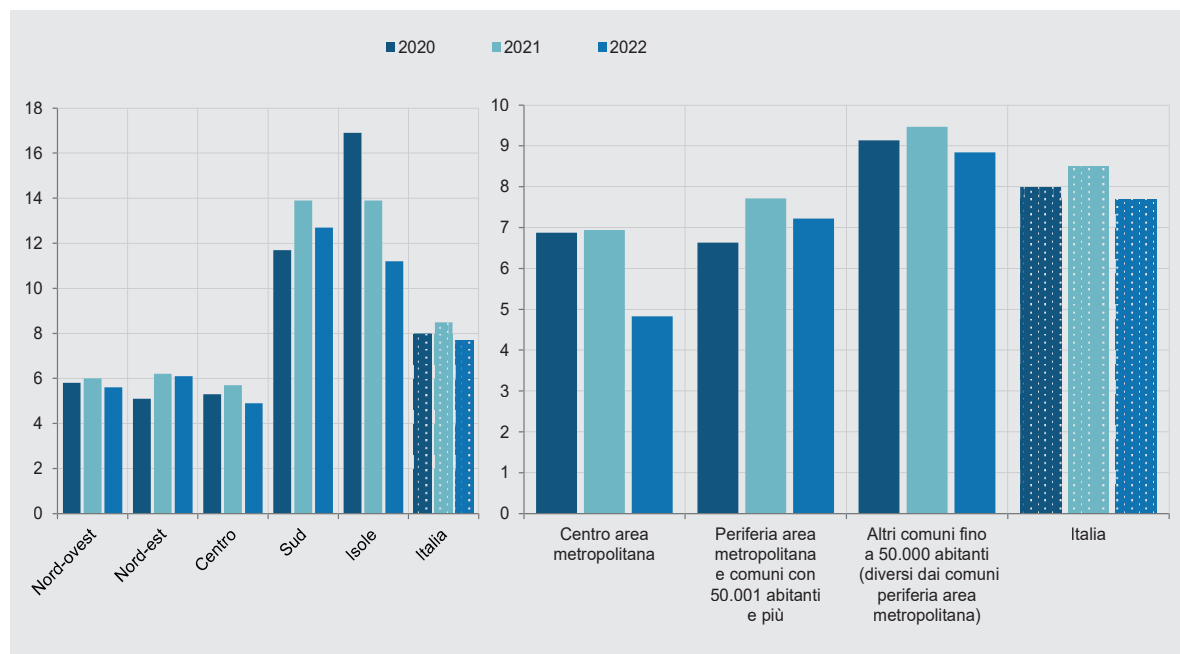
A livello territoriale si è registrata una considerevole riduzione della quota di famiglie in povertà energetica nelle Isole, nel Sud e nel Centro, a fronte di una stabilità nel Nord-est (Figura 3.11, grafico di sinistra). Si conferma una maggiore incidenza del fenomeno nelle aree suburbane e nei piccoli centri rispetto alle grandi aree metropolitane (Figura 3.11, grafico di destra).

20 I contratti a prezzo fisso nel 2022 risultano sottoscritti da circa la metà delle famiglie italiane (Monitoraggio Retail offerte e prezzi - Rapporto 2022, ARERA).

21 Cfr. CNR, ISAC, https://www.isac.cnr.it/climstor/DPC/climate_news.html.

22 Si stima, ad esempio, che i soli *bonus* energia per elettricità e gas abbiano ridotto l'incidenza di povertà assoluta familiare di 0,7 punti percentuali nel 2022.

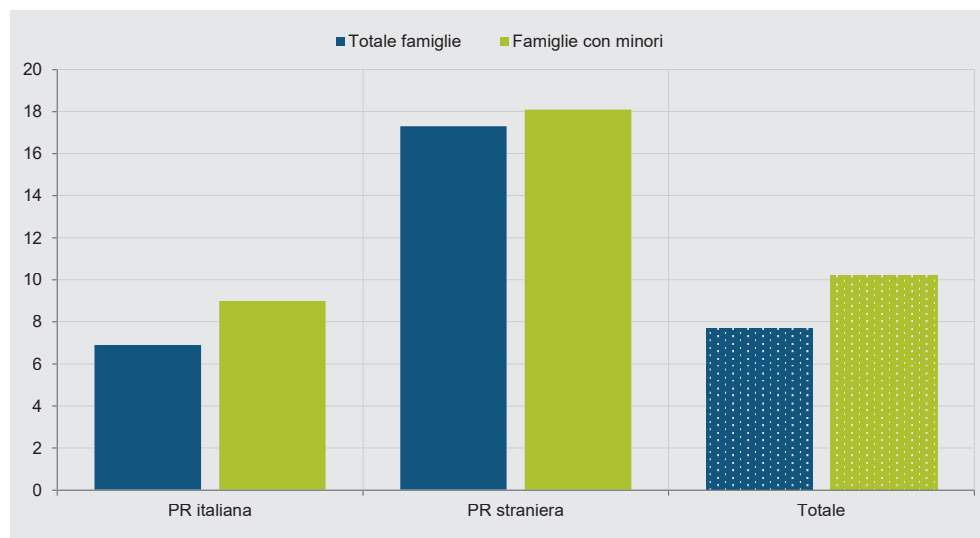
Figura 3.11 Incidenza di povertà energetica per ripartizione (sinistra) e tipo di comune (destra). Anni 2020-2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

In un contesto di generalizzata riduzione, la povertà energetica appare invece in controtendenza per le famiglie con minori e per le famiglie con persona di riferimento straniera. Alla fine del 2022, infatti, il 10,2 per cento dei 6,1 milioni di famiglie con minori era in povertà energetica, in crescita rispetto al 2021 di circa 0,7 punti percentuali (40 mila famiglie in più). Il numero di minori in povertà energetica nel 2022 superava 1 milione, in crescita di 75 mila unità. L'incidenza della povertà energetica tra le famiglie con minori e con PR straniera è il doppio delle famiglie con PR italiana (18,1 contro 9,0 per cento) (Figura 3.12).

Figura 3.12 Incidenza di povertà energetica per cittadinanza della persona di riferimento e presenza di minori in famiglia. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle spese delle famiglie



3.7 COME CAMBIA LA VITA QUOTIDIANA

L'analisi dell'evoluzione delle condizioni socio-economiche della popolazione fin qui condotta ha messo in evidenza elementi di rilevante cambiamento che hanno investito in modo differenziato le diverse generazioni. Ora il campo di osservazione si allarga, per poter abbracciare molteplici aspetti della vita quotidiana, con l'obiettivo di mettere a fuoco come sono cambiati comportamenti e abitudini negli ultimi venti anni.

Essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; vi è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l'età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui. I tempi e i modi con cui si passa dall'età giovanile a quella adulta e da questa all'età anziana dipendono, da un lato, dalle condizioni economiche e dagli stili di vita e, più in generale, dal capitale umano degli individui; dall'altro, dal contesto istituzionale e sociale in cui i membri di ogni generazione reinterpretano i propri percorsi di vita.

Le analisi effettuate²³ aiutano a mettere meglio a fuoco comportamenti e abitudini che differenziano le generazioni di oggi rispetto a quelle dei loro coetanei di venti anni fa.

Le trasformazioni analizzate mostrano andamenti differenziati tra le diverse generazioni e restituiscono un quadro con molte e diverse sfumature.

Il progressivo diffondersi di stili di vita e di abitudini salutari ha contribuito ad ampliare il numero di anni da vivere in buona salute e liberi da condizioni invalidanti, con un forte impatto positivo sulla qualità della vita della popolazione, anche molto anziana, confermando come sia possibile invecchiare rimanendo attivi per buona parte della vita.

L'aumento della pervasività di Internet e delle nuove tecnologie già da tempo sta modificando il vivere quotidiano, intrecciando forme e modalità di interazione, partecipazione e comunicazione e favorendo la contaminazione tra reale e virtuale. La rivoluzione digitale sta interessando fasce di popolazione sempre più ampie, sebbene permangano ancora oggi differenze e disegualianze nell'accesso alla Rete e nelle competenze possedute tra chi vi accede.

La crisi pandemica da *COVID-19* ha fortemente caratterizzato gli anni più recenti, esercitando un forte impatto sulla vita delle persone e determinando spesso la perdita, anche se solo momentanea, di alcuni miglioramenti che era stato possibile registrare fino a quel momento, ma nello stesso tempo ha anche accelerato alcuni processi di innovazione e trasformazione già in atto o fatto intravedere nuove sfide e possibilità.

Le generazioni più giovani, oggi come ieri, mantengono i più alti livelli di partecipazione in molti ambiti della vita. Tuttavia, nonostante siano generalmente elevate la soddisfazione per la vita e le aspettative verso il proprio futuro, hanno evidenziato negli anni più recenti un preoccupante peggioramento nella sfera della salute mentale (specialmente le ragazze), una riduzione dei rapporti interpersonali in presenza a vantaggio di quelli a distanza o virtuali, un peggioramento di alcuni stili di vita che possono compromettere la loro salute attuale e futura (consumo di alcol e eccesso di peso).

Molte delle trasformazioni che riguardano le generazioni dei giovani e degli adulti di oggi dispiegheranno i loro effetti anche sugli anziani di domani. L'analisi consente pertanto di evidenziare elementi del sistema su cui puntare per la sua sostenibilità e viceversa ambiti su cui è necessario intervenire in modo da innescare un cambiamento con risvolti positivi anche nel futuro.

²³ Le analisi sono state effettuate su alcuni indicatori relativamente all'uso di Internet, alle relazioni interpersonali, alla partecipazione politica, sociale e culturale, agli stili di vita e condizioni di salute e alla soddisfazione per diversi ambiti della vita, misurati nel 2003 e nel 2023 e che consentono di apprezzare sia le variazioni significative osservate nel tempo (in senso positivo e negativo) sia di mettere in evidenza aree di stabilità tra i due periodi presi in esame.

3.7.1 Le nuove generazioni

Ogni generazione passa attraverso eventi che incidono sul suo modo di vivere e interpretare la società. Oggi, le nuove generazioni si trovano a confrontarsi con questioni sociali e ambientali di rilevanza globale: dalla crisi climatica alle disuguaglianze sociali, i giovani sono chiamati a essere protagonisti del cambiamento, adottando comportamenti responsabili e sostenibili e contribuendo alla costruzione di una società più equa e rispettosa dell'ambiente. Devono essere equipaggiati con le competenze necessarie per affrontare un mondo caratterizzato dalla globalizzazione e dall'accelerazione dell'innovazione tecnologica. Investire nell'istruzione significa non solo fornire conoscenze, ma anche incoraggiare lo sviluppo delle capacità critiche, creative e relazionali che sono essenziali per orientarsi nella vita e godere appieno dei propri diritti. È, d'altra parte, compito affidato dalla Costituzione al sistema educativo quello di essere inclusivo e accessibile a tutti, garantendo che nessun talento venga sprecato e che ogni individuo abbia la possibilità di realizzare il proprio potenziale (cfr. Capitolo 4).

Le giovani generazioni devono affrontare anche le sfide poste dalle difficoltà di inserimento e permanenza nel mercato del lavoro, con un futuro più incerto che in passato in termini di lavoro e carriera, e in Italia presentano tassi di occupazione molto inferiori rispetto alle altre maggiori economie europee (cfr. Capitolo 2).

D'altra parte, nonostante le criticità e le sfide, le nuove generazioni hanno potuto giovare di miglioramenti in molteplici dimensioni della loro vita quotidiana ed esprimono elevati livelli di soddisfazione per la loro vita.

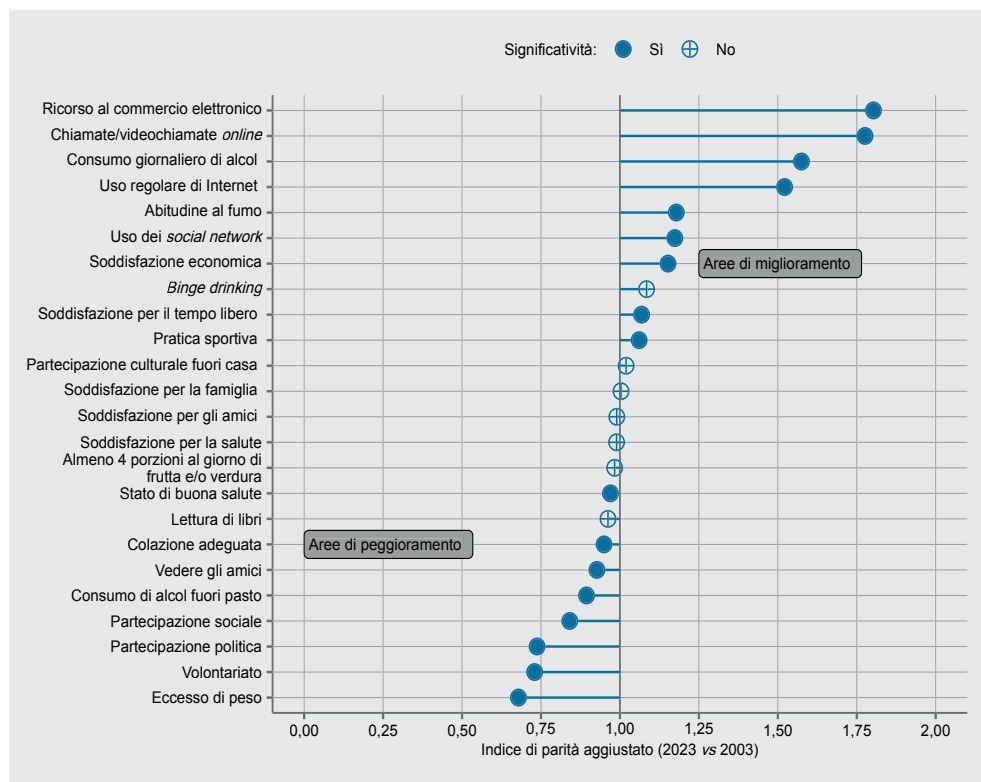
Confrontando i giovani di 16-24 anni di oggi (2023) e di ieri (2003) emergono le peculiarità che caratterizzano i due gruppi e si evidenziano aree di miglioramento, di peggioramento e di stabilità²⁴ (Figura 3.13).

Uno dei tratti distintivi delle nuove generazioni è di essere *nativi digitali*: i giovani di oggi hanno vissuto fin dall'infanzia in un contesto a forte digitalizzazione, molto diverso da quello dei coetanei di venti anni fa. Negli ultimi venti anni, la percentuale di utenti regolari di Internet è più che raddoppiata per la popolazione di 16-24 anni (con un indice di parità aggiustato tra 2023 e 2003 significativo e pari a 1,52), passando dal 46,7 per cento nel 2003 al 97,6 per cento nel 2023: un uso generalizzato, come negli altri Paesi dell'Ue²⁷ (la media è oggi del 98,1 per cento). Il processo di diffusione, già avanzato, si è rafforzato – anche per la varietà di attività svolte in Rete – nel corso degli ultimi anni, sulla spinta dei cambiamenti indotti dalla pandemia (in particolare, l'introduzione generalizzata della didattica a distanza). Corrispondentemente, si sono annullate le differenze di genere e territoriali prima esistenti. Resta, tuttavia, un ritardo da parte dei ragazzi residenti in Italia nell'acquisizione di alcune competenze digitali rispetto ai coetanei europei (cfr. l'approfondimento “Competenze digitali dei cittadini”).

24 Le analisi di questo e dei prossimi paragrafi sono state effettuate analizzando le differenze tra giovani, adulti e anziani, di oggi e del passato. Per ogni indicatore è stato calcolato il rapporto tra i valori osservati nel 2023 e i valori osservati nel 2003. Se l'indicatore ha una polarità negativa (cioè un aumento del valore implica un peggioramento) è stato considerato il rapporto inverso. Questo metodo di calcolo predefinito produce una misura che non è simmetrica intorno a 1 e che non ha un limite superiore. Questa problematica è stata affrontata adottando un indice di parità aggiustato (OCSE, 2019), in cui i rapporti che superano 1 vengono invertiti e sottratti a 2. Per costruzione, l'indice di parità e il suo inverso, dopo l'aggiustamento, sono simmetrici rispetto alla linea di parità (rapporto=1) e quindi rapporti diversi possono essere correttamente confrontati. Più l'indice di parità corretto si allontana da 1, maggiore è la disparità tra giovani, adulti, e anziani di oggi e quelli del passato. Un valore dell'indice di parità aggiustato inferiore a 1 indica una disparità a favore dei giovani, adulti e anziani del passato (area di peggioramento), mentre un valore superiore a 1 indica una disparità a favore dei giovani, adulti e anziani di oggi (area di miglioramento).



Figura 3.13 Rapporto tra alcuni indicatori su diversi ambiti della vita riferiti alle persone di 16-24 anni nel 2023 e nel 2003 (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Per l'indicatore relativo a "Ricorso al commercio elettronico" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2007 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate *online*" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei *social network*" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.

In particolare, per quanto riguarda le abilità relative all'utilizzo di *software*, sempre più determinanti per l'inserimento nel mercato del lavoro, nel 2023 circa 8 ragazzi su 10 sono in grado di effettuare operazioni di base²⁵ e circa 7 su 10 di scaricare e installare *software* o applicazioni, con livelli allineati a quelli dei coetanei europei. Il 66,5 per cento sa utilizzare *software* per l'elaborazione di testi (3 punti percentuali sotto la media Ue27, e con un leggero vantaggio per le ragazze, come in molti altri Paesi dell'Unione) e il 45,5 per cento sa utilizzare fogli elettronici di calcolo, livelli questi ultimi di 5 punti inferiori alla media e con una differenza di genere a svantaggio delle ragazze. Appena il 13,9 per cento ha invece utilizzato un linguaggio di programmazione (in linea con l'Ue27), con una differenza di genere molto ampia (l'incidenza è quasi doppia tra i ragazzi rispetto alle ragazze) comune anche agli altri Paesi dell'Unione. Va segnalato come per gli studenti l'incidenza di queste attività sia più elevata, e le differenze con la media Ue27 attenuate o inesistenti.

Spesso la Rete viene utilizzata dai giovani per attività legate all'intrattenimento, fenomeno in forte aumento negli ultimi anni. Nel 2022 (anno più recente disponibile), l'83,1 per cento dei ragazzi utilizza la Rete per guardare video da servizi di condivisione ad esempio *YouTube*, *TikTok*, eccetera (nel 2016 era il 78,2 per cento).

25 Quali ad esempio, copiare o spostare documenti, immagini, dati, video tra cartelle o tra dispositivi mediante l'invio di email, *WhatsApp*, chiavette USB o servizi *cloud* (75,9 per cento contro il 78,4 per cento dell'Ue27).



Poco più di 6 giovani su 10 nel 2023 hanno usato Internet per cercare informazioni su beni e servizi (nel 2007 erano poco più di 4 su 10) e quasi 5 su 10 per la ricerca di informazioni sanitarie (nel 2007 erano poco meno di 2 su 10). Come intuibile, nel periodo pandemico si è registrata una forte accelerazione della ricerca di informazioni sanitarie sul *web* (con un incremento pari a più di 11 punti percentuali).

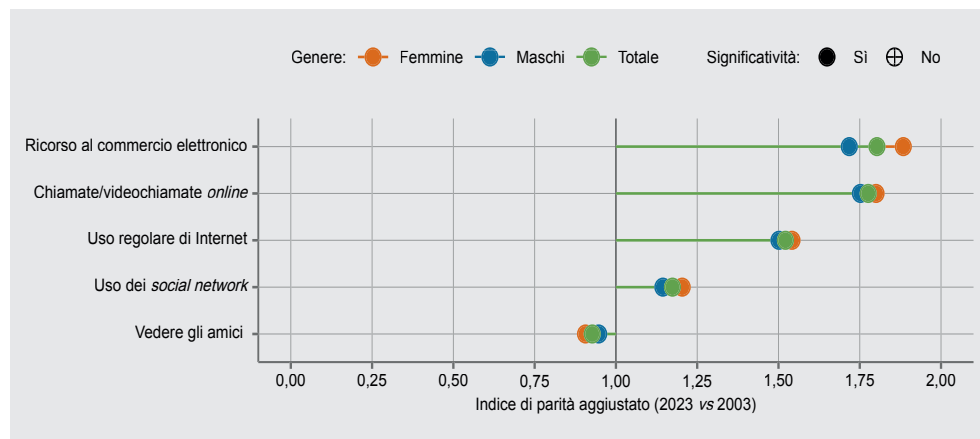
Il commercio *online*²⁶ (Figura 3.14) è praticato dalla metà dei ragazzi di 16-24 anni (nel 2007 era appena il 10,0 per cento), mentre 4 ragazzi su 10 hanno fatto ricorso ai servizi bancari *online* (era appena 1 su 10 nel 2007). Nonostante l'aumento degli ultimi anni, i ragazzi italiani sono ancora molto meno attivi su questi fronti rispetto ai loro coetanei dell'Ue27.

Per quanto riguarda l'uso della Rete per svolgere attività connesse alla comunicazione e ai contatti sociali, la quasi totalità dei ragazzi usa i servizi di messaggia istantanea (93,7 per cento), l'87,2 per cento effettua chiamate o video chiamate via Internet (nel 2008 era il 18,1 per cento) e l'80,7 per cento usa i *social network* (nel 2011 erano il 66,4 per cento). Diffuse sono anche le attività di comunicazione via email (83,8 per cento, erano il 52,3 per cento del 2007). Nel corso degli ultimi venti anni l'utilizzo di Internet per comunicare ha visto un'accelerazione, con un'impennata iniziata nel 2019 e continuata per tutto il 2020, periodo che ha coinciso con l'inizio della pandemia, dell'isolamento e del conseguente intensificarsi delle attività da remoto.

Passando dalla rete di relazioni virtuali a quella di frequentazioni che avvengono in presenza, si osserva come incontrarsi assiduamente con i propri amici sia una caratteristica peculiare dei più giovani che, tra scuola, università e attività del tempo libero, hanno più occasioni per vedere i propri coetanei. Le restrizioni legate all'emergenza sanitaria degli scorsi anni hanno avuto certamente un impatto negativo sulle abitudini di socialità in presenza, sebbene la rarefazione delle frequentazioni sia una tendenza che si osserva da più lungo tempo. La quota di giovani che incontra gli amici assiduamente si è ridotta significativamente nel tempo (passando dal 94,8 per cento del 2003 all'88,0 per cento del 2023, ma già nel 2019 era sotto il 90 per cento).

I giovani sono quelli che più di tutti dichiarano di avere un'ampia rete di sostegno. Il vivere ancora in famiglia dà loro la possibilità di una più assidua frequentazione con i parenti, oltre ad accrescere le occasioni di incontro con il gruppo dei pari.

Figura 3.14 Rapporto tra alcuni indicatori sull'uso di Internet e la frequentazione degli amici riferiti alle persone di 16-24 anni nel 2023 e nel 2003 per genere (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Per l'indicatore relativo a "Ricorso al commercio elettronico" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2007 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate online" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei social network" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.

26 Per la definizione di commercio *online* si può consultare il Glossario.

Resta molto ampia, e stabile nel tempo, la fiducia che ripongono nelle persone che li circondano: la quota di quanti dichiarano di avere almeno un parente (non convivente), un vicino o un amico su cui contare si attesta, infatti, nel corso dell'ultimo decennio su valori prossimi al 90 per cento. I destinatari della fiducia dei più giovani sono soprattutto gli amici (l'81,4 per cento dichiara di poter contare su amici).

I giovani, oggi come in passato, mostrano un minore coinvolgimento nella vita politica del Paese (il 40,2 per cento ha svolto almeno un'attività politica nel 2023 rispetto al 55,3 per cento della media generale). Negli ultimi venti anni, la quota di partecipazione politica giovanile è diminuita circa il doppio rispetto alla popolazione di 16 anni e più e un indice di parità aggiustato tra 2023 e 2003 pari a 0,74 (Figura 3.15). Come nel resto della popolazione, anche se con livelli di coinvolgimento inferiori, la partecipazione è per lo più indiretta²⁷ (il 38,2 per cento dei giovani rispetto al 54,6 per cento del totale) e rispetto al passato si opta per canali di informazione sempre meno tradizionali. La televisione, che venti anni fa era fonte di informazione politica per la stragrande maggioranza dei giovani, è stata sorpassata dal *web*, diventato lo strumento privilegiato di informazione per il 71,0 per cento dei giovani (+20,6 punti percentuali rispetto al 2013), grazie alla diffusione dei *social network* come principale canale informativo (per il 66,7 per cento dei giovani). Un ruolo di primo piano, dal 2013 a oggi, è ricoperto dalle reti informali: parenti, amici, conoscenti offrono ai giovani opportunità di confronto sui temi politici, risultando sempre un canale di informazione politica utilizzato da oltre la metà dei giovani (quota che si riduce a poco più un terzo tra la popolazione di 16 anni e più). La partecipazione giovanile alla vita politica è diminuita e si è progressivamente dematerializzata, con la possibilità di esprimere opinioni su temi sociali o politici o di partecipare a consultazioni e votazioni attraverso il *web*, attività più diffuse in questo segmento della popolazione (il 34,1 per cento ha svolto almeno una delle due attività nel 2023) e che rappresentano per più di 1 giovane su 10 l'unica modalità di partecipazione politica e civica.

I giovani, almeno fino alla pandemia, sono stati più coinvolti, rispetto alla media della popolazione di 16 anni e più, in forme di partecipazione politica visibile anche prendendo parte a cortei e manifestazioni (nel 2003 erano il 18,5 per cento rispetto all'11,3 per cento della media della popolazione); negli ultimi anni questo tipo di partecipazione diretta si è ridotto notevolmente, e nel 2023 è sceso al 6,8 per cento dei giovani e al 5,7 per cento per l'intera popolazione di 16 anni e più.

Anche l'impegno in attività di volontariato, che nel 2003 registrava livelli superiori alla media in questo segmento di popolazione (11,0 per cento rispetto al 10,1 per cento), ha risentito dell'emergenza sanitaria, scendendo all'8,0 per cento nel 2023 (l'indice di parità aggiustato 2023/2003 è significativo e pari a 0,73). In questa fascia di età sono diffuse forme di partecipazione sociale di tipo ricreativo, culturale, politico, civico e sportivo, che coinvolgono più di un quarto dei giovani (la diffusione è inferiore al 20 per cento nella popolazione di 16 anni e più), soprattutto quelle promosse da circoli e club sportivi.

I livelli di partecipazione culturale fuori casa della popolazione giovanile si mantengono pressoché costanti nel corso degli ultimi venti anni (Figura 3.15). Tanto nel 2003 come nel 2023, poco più della metà dei giovani tra 16 e 24 anni ha partecipato ad almeno due attività culturali fuori casa nel corso di un anno (il 52,3 per cento nel 2003 e il 53,3 nel 2023, con un indice di parità aggiustato 2023/2003 pari a 1,02 e non significativo). L'unica eccezione è avvenuta a seguito delle restrizioni disposte ai fini del contenimento della diffusione del *COVID-19* che hanno portato a un crollo della partecipazione nel biennio 2020-2021, recuperato nell'ultimo biennio. Oggi come venti anni fa, le ragazze partecipano più dei ragazzi, con un divario crescente nei livelli di partecipazione (nel 2023 il 58,5 per cento contro il 48,5 per cento). Sul territorio, il Mez-

27 Per la definizione di partecipazione indiretta o invisibile si può consultare il Glossario.



zogiorno rimane, nel corso dei venti anni, la ripartizione dove si riscontrano i livelli più bassi, con un divario di circa 10 punti percentuali rispetto al Centro-Nord.

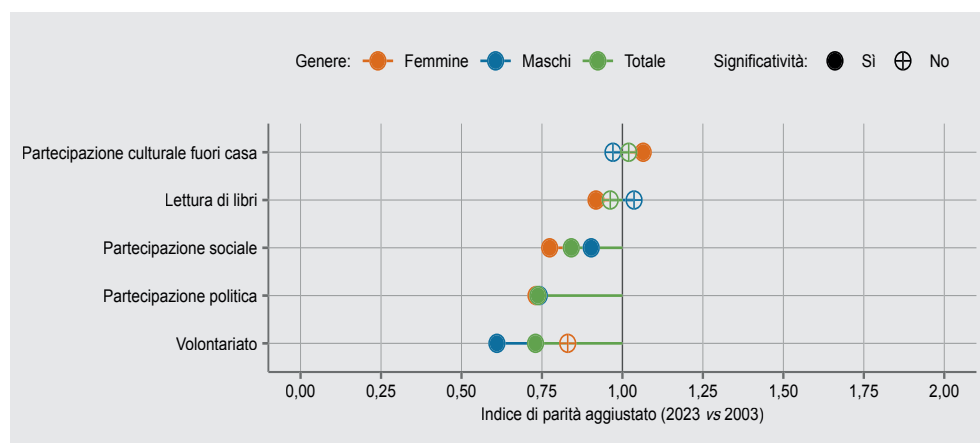
È indubbio che gli strumenti digitali abbiano offerto potenziali alternative alle modalità di fruizione preesistenti di molteplici attività del tempo libero, seppur con effetti diversi.

Le tecnologie hanno avuto un forte impatto, ad esempio, sull'abitudine ad andare al cinema (specialmente con una frequenza più assidua), attività che ha visto la quota di utenti quasi dimezzarsi negli ultimi venti anni a causa della diffusione delle piattaforme di *streaming* e del miglioramento dell'esperienza visiva tramite supporti digitali che incentivano l'*home cinema* come *Smart TV, tablet, smartphone*. La quota di giovani che usa Internet per guardare film o video in *streaming* è passata dal 47,1 per cento del 2015 al 70,1 per cento del 2022. Inoltre, la diffusione dello *streaming* ha portato a una diminuzione, soprattutto tra i giovani, nell'utilizzo della televisione, a fronte di una maggiore fruizione di contenuti televisivi sulle piattaforme *streaming*.

Per quanto riguarda la lettura di libri, poco più della metà dei giovani legge almeno un libro l'anno (il 53,5 per cento nel 2003 e il 51,4 per cento nel 2023). A differenza di quanto riscontrato per il cinema o la visione di programmi televisivi, i nuovi supporti digitali per la lettura non hanno particolarmente inciso sull'utilizzo del formato cartaceo, che rimane il supporto più usato per leggere, anche tra i più giovani. Le ragazze leggono, e hanno sempre letto, più dei ragazzi, sebbene negli ultimi venti anni le ragazze abbiano ridotto l'abitudine a leggere di poco più di 5 punti percentuali. Ciò ha portato a una riduzione del *gap* tra giovani lettrici e giovani lettori da +24,4 punti percentuali del 2003 a +17,4 punti percentuali del 2023.

Nonostante i livelli di partecipazione culturale dei giovani siano più elevati rispetto al resto della popolazione, in base ai dati Eurostat del 2022 l'Italia si colloca agli ultimi posti nell'Unione europea per livello di partecipazione culturale fuori casa e per lettura di almeno un libro l'anno²⁸.

Figura 3.15 Rapporto tra alcuni indicatori su partecipazione politica, sociale e culturale riferiti alle persone di 16-24 anni nel 2023 e nel 2003 per genere (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

²⁸ Non esistono indagini armonizzate a livello europeo che consentono di confrontare annualmente i livelli di partecipazione culturale in Europa. Un confronto circoscritto ad alcuni indicatori è, però, possibile utilizzando le informazioni del modulo ad hoc del 2022 sulla partecipazione culturale inserito da Eurostat nell'Indagine europea sul reddito e le condizioni di vita.

I giovani si confermano la fascia di popolazione che dichiara più spesso buone o molto buone condizioni di salute (circa 9 ragazzi di 16-24 anni su 10) e, viceversa, quella con i livelli più bassi di cronicità (il 18,5 per cento dichiara di essere affetto da almeno una patologia cronica contro il 45,5 per cento della popolazione di 16 anni e più). Negli anni più recenti, tuttavia, si osserva un preoccupante peggioramento degli indicatori di salute mentale, in particolare delle ragazze. Già nel 2021, in seguito all'impatto sulle condizioni di vita del contesto pandemico si era osservato un peggioramento più pronunciato nel benessere psicologico proprio nelle giovani, e questo è confermato anche dai dati più recenti: nel 2023, l'indice di benessere psicologico scende ulteriormente, da 68,2 nel 2022 a 66,5.

Analizzando gli stili di vita dei più giovani si osservano a distanza di venti anni alcuni elementi di peggioramento (Figura 3.16). Considerando le abitudini alimentari, tra i ragazzi si riduce la quota di chi fa una colazione adeguata, in cui oltre a bere caffè o tè si beve il latte e/o si mangia qualcosa (dal 78,9 al 74,9 per cento e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 0,95), con un andamento trasversale tanto per i ragazzi che per le ragazze e osservato in maniera omogenea nelle varie zone del Paese. Corrispondentemente, cresce la quota di chi non fa colazione (dal 10,6 per cento del 2003 al 16,4 per cento del 2023) e di chi non ha l'abitudine a bere il latte (dal 13,5 al 17,3 per cento).

Tra i cambiamenti nelle abitudini alimentari, è in aumento la quota di chi segue una dieta a esclusione di carne e pesce. Questo comportamento, pur restando raro (l'1,6 per cento nel 2023 contro lo 0,3 per cento del 2003), è molto più diffuso tra le ragazze (il 2,4 per cento, rispetto allo 0,8 per cento per i ragazzi). Diminuisce il consumo giornaliero di bevande gassate (da 27,8 per cento a 21,8 per cento), mentre si mantiene stabile, seppure su livelli sempre al di sotto del 15 per cento, la quota dei consumatori giornalieri di 4 o più porzioni di frutta e/o verdura.

Tra gli aspetti negativi, si osserva un peggioramento dell'eccesso di peso (dal 10,6 per cento del 2003 al 15,6 per cento del 2023), con un incremento più marcato a partire dal 2017. L'aumento è maggiore tra le ragazze rispetto ai ragazzi, sebbene complessivamente il valore si mantenga sempre più elevato tra questi ultimi (nel 2023 il 17,7 per cento contro il 13,4 per cento).

Il consumo di alcol e l'abitudine al fumo sono in diminuzione in tutto il periodo analizzato, evidenziando delle trasformazioni non necessariamente più salutari.

Per l'alcol si assiste alla riduzione del consumo giornaliero, generalmente ai pasti (dall'11,2 al 4,8 per cento e con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,57) e, viceversa, all'aumento del consumo occasionale (dal 56,3 per cento al 59,1 per cento) e di quello fuori pasto (dal 35,5 per cento al 39,7 per cento); si mantiene pressoché stabile l'abitudine a ubriacarsi (che riguarda circa 1 su 10). La distanza di genere in favore delle ragazze, pur confermandosi nel tempo, si riduce notevolmente perché, alla diminuzione generale dei diversi tipi di consumo tra i ragazzi, si contrappone l'aumento di alcune modalità di consumo tra le ragazze, specialmente quello fuori pasto.

L'abitudine al fumo tra i giovani si è ridotta dal 24,2 per cento del 2003 al 19,9 per cento del 2023 (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,18). Tuttavia, a partire dal 2020, la tendenza alla riduzione si è arrestata e parallelamente si è cominciato a registrare un incremento di nuove tipologie di consumo di tabacco e nicotina (sigaretta elettronica e tabacco riscaldato non bruciato). La sigaretta elettronica è passata dallo 0,8 per cento del 2014 all'8,6 per cento nel 2023. Il tabacco riscaldato non bruciato, monitorato a partire dal 2021, è passato dal 4,6 per cento all'8,4 per cento. Da sottolineare che i comportamenti di consumo di tabacco delle ragazze si avvicinano a quelli dei loro coetanei per effetto di una riduzione più forte nella fascia di età 16-24 anni (i ragazzi passano dal 29,1 per cento al 22,2 per cento, le ragazze dal 19,2 per cento al 17,4 per cento).

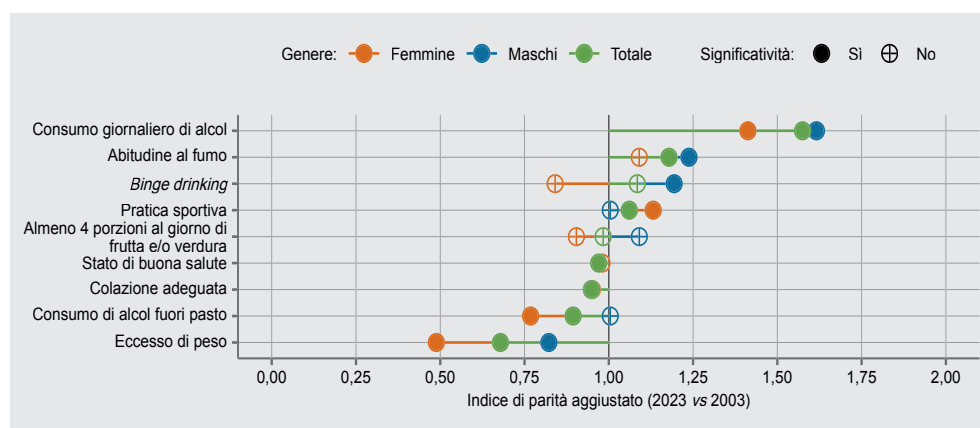


Negli ultimi venti anni i livelli di pratica sportiva tra i più giovani evidenziano un lieve miglioramento: dal 54,2 per cento del 2003 si è passati al 57,7 per cento del 2023 (l'indice di parità aggiustato 2023/2003 è significativo e pari a 1,06). Tale incremento ha riguardato lo sport praticato con continuità (dal 36,5 per cento del 2003 al 46,7 per cento del 2023) mentre si è ridotta la pratica saltuaria (dal 17,6 per cento all'11,0 per cento). Parallelamente, si osserva un lieve aumento nella diffusione dell'attività fisica (dal 18,7 per cento al 20,6 per cento). Queste dinamiche si riflettono in una riduzione della sedentarietà tra i giovani (dal 26,6 per cento del 2003 al 21,7 del 2023).

L'analisi di genere evidenzia cambiamenti positivi più marcati tra le ragazze, tra le quali la diffusione della pratica sportiva passa dal 43,5 per cento al 50,1 per cento, mentre la situazione si è mantenuta stabile per i ragazzi (poco più di 6 ragazzi su 10 sia nel 2003 sia nel 2023). Tale andamento, pur non annullando il divario di genere, certamente lo attenua notevolmente.

Nel tempo lo sport praticato con continuità è cresciuto maggiormente nelle regioni centrali, che nel 2023 presentano livelli di pratica superiori a quelli del Nord. Anche la sedentarietà si è ridotta maggiormente al Centro, che ha raggiunto i livelli del Nord, mentre per entrambe le dimensioni si mantiene elevata la distanza tra le regioni del Centro-Nord e il Mezzogiorno.

Figura 3.16 Rapporto tra alcuni indicatori su condizioni di salute e stili di vita riferiti alle persone di 16-24 anni nel 2023 e nel 2003 per genere (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023.

Per quanto riguarda gli indicatori soggettivi sulla qualità della vita, i giovani di oggi e di ieri sono in assoluto i più soddisfatti per la vita nel suo complesso: nel 2023 oltre la metà esprime un voto tra 8 e 10 per la propria vita, una quota che, pure ridottasi nel corso degli anni, resta stabilmente superiore a quella delle altre fasce di età. Sono anche quelli che mostrano un orientamento più ottimista verso il futuro (più di 6 ragazzi su 10 danno un giudizio positivo sul futuro, il doppio rispetto al totale della popolazione di 16 anni e più). La quota di ragazzi molto o abbastanza soddisfatti nelle diverse dimensioni considerate (Figura 3.13) cresce nel corso del tempo, salvo subire delle battute di arresto nei momenti di recessioni o di crisi che hanno caratterizzato questi ultimi due decenni. Le dimensioni con i livelli di soddisfazione più elevata sono il tempo libero e la salute, ambiti in cui è massima la differenza con il resto della popolazione. Quanto alla soddisfazione economica, nel 2023 4 ragazzi su 10 di 16-24 anni si dichiarano poco o per niente soddisfatti.



3.7.2 Le trasformazioni nella fase adulta della vita

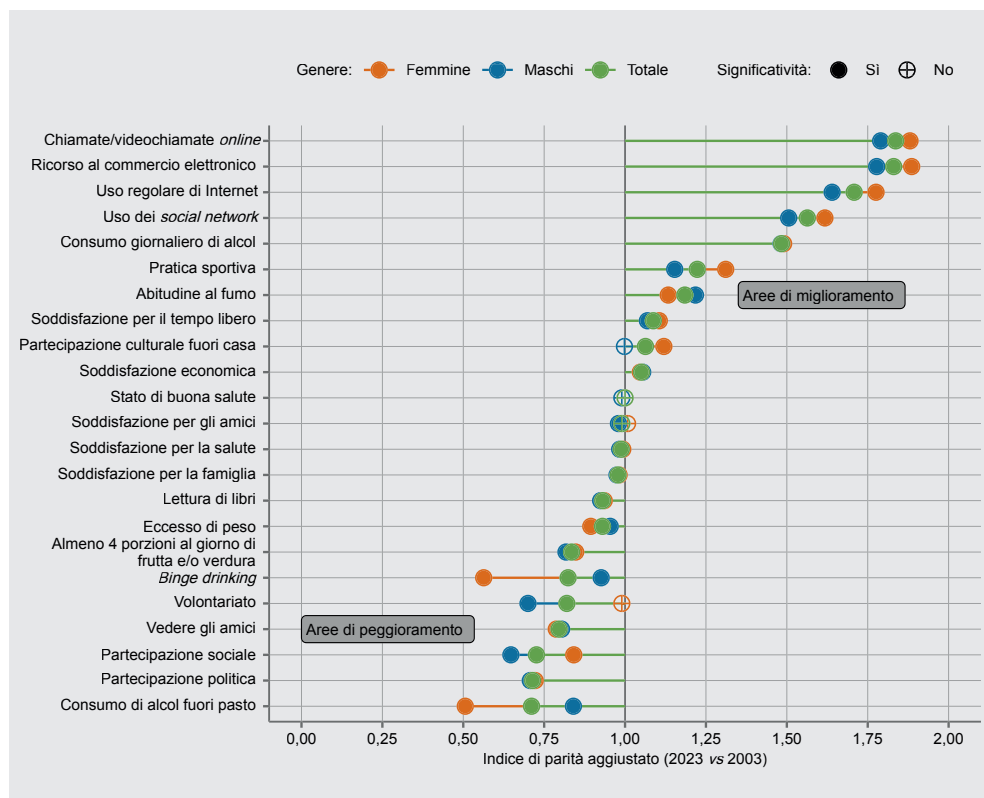
Le trasformazioni demografiche e socio-economiche non solo hanno reso il passaggio all'età adulta (25-64 anni) un processo più lungo e difficile che in passato, ma hanno determinato anche un cambiamento significativo della condizione dell'età adulta, che oggi non può più essere considerata sinonimo di stabilità e certezze acquisite, con ripercussioni sui comportamenti familiari e riproduttivi sia in termini di intensità sia di cadenza.

Le analisi sugli stili di vita e le abitudini di partecipazione di oggi e di ieri mettono in evidenza come la concentrazione in questa fase del ciclo di vita dei carichi di lavoro, dentro e fuori casa, possa incidere sul livello di partecipazione sociale, politica e culturale. Ai fattori di cambiamento rispetto al passato si affiancano elementi di continuità, stabili nel tempo.

La popolazione adulta è al suo interno eterogenea e può essere suddivisa in tre sottogruppi: quello dei giovani adulti di 25-34 anni, che hanno spesso comportamenti assimilabili a quelli dei 16-24enni, la fascia di età centrale – tra i 35 e i 44 anni – in cui gli eventi salienti della vita dovrebbero essersi già realizzati, e quello dei 45-64enni che presenta alcune similitudini con quello dei 65-74enni.

La fase della vita tra i 25 e i 44 anni va considerata un punto nevralgico del rapporto tra presente e futuro. A livello individuale, dalle condizioni in tale fase della vita dipendono le prospettive di realizzazione dei progetti personali e la carriera professionale.

Figura 3.17 Rapporto tra alcuni indicatori su diversi ambiti della vita riferiti alle persone di 25-64 anni nel 2023 e nel 2003 per genere (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Per l'indicatore relativo a "Ricorso al commercio elettronico" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2007 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate online" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei social network" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.



A livello collettivo, la qualità e la solidità delle condizioni di vita dei 25-44enni sono quindi particolarmente informativi sulle condizioni del Paese e sulla sua capacità di affrontare le sfide del proprio tempo.

L'analisi degli indici di parità aggiustati evidenzia aree di peggioramento rispetto al passato che possono costituire dei segnali di allarme da intercettare (Figura 3.17).

Nel 2023 l'uso di Internet ha raggiunto livelli prossimi alla saturazione anche per la popolazione adulta di 25-64 anni (89,7 per cento gli utenti regolari e un miglioramento significativo rispetto al 2003 con un indice di parità aggiustato pari a 1,71). Nell'arco di questi venti anni si è annullato il divario di genere a favore degli uomini, che fino al 2010 era superiore a 12 punti percentuali. Pure se in attenuazione, tra gli adulti permangono forti differenze per livello di istruzione, soprattutto per i meno giovani. Nel 2023, infatti, l'incidenza degli utenti regolari di Internet tra i 45-64enni raggiunge il 97,2 per cento per quelli con formazione universitaria, scendendo al 76,6 per cento per quelli con al più la scuola dell'obbligo. Sul territorio, inoltre, permane elevato il gradiente Nord-Mezzogiorno.

Nel 2007, la percentuale di utenti regolari di Internet in Italia era del 34,9 per cento, con una distanza rispetto alla media Ue27 di circa 15 punti percentuali (ma fino a 33 punti rispetto alla Germania), e ancora nel 2019 il ritardo del nostro Paese era superiore a 9 punti. Negli ultimi quattro anni, tuttavia, la diffusione in Italia è cresciuta di oltre 11 punti percentuali, riducendo il divario a meno di 4 punti percentuali. All'interno della popolazione adulta, la diffusione dell'uso della Rete è relativamente omogenea per le fasce di età più giovani e quelle più mature, grazie al ricambio generazionale occorso negli ultimi venti anni.

L'uso di Internet è a tutti gli effetti diventato parte integrante della vita quotidiana, grazie anche all'accelerazione avvenuta durante il periodo pandemico. Si è rafforzato, ad esempio, il ricorso al *web* per effettuare ricerche: nel 2023 più di 6 adulti su 10 hanno cercato informazioni su merci e servizi (erano 4 su 10 nel 2013); quasi il 60 per cento ha cercato informazioni sanitarie (+21 punti percentuali rispetto al 2013). Per entrambe queste attività l'incremento è stato particolarmente evidente durante l'emergenza sanitaria. Questa ha favorito anche la diffusione dei servizi pubblici *online* (cfr. par. 1.6.2): oltre il 60 per cento degli adulti nel 2023 ha utilizzato Internet per relazionarsi con la Pubblica amministrazione²⁹.

Oggi si evidenzia rispetto al passato anche una maggiore diffusione dei servizi bancari e delle transazioni commerciali *online*. La percentuale di adulti che ha usato Internet per gestire il proprio conto corrente, per effettuare transazioni e svolgere le principali operazioni bancarie, è più che raddoppiata negli ultimi dieci anni (dal 25,8 per cento nel 2013 al 58,6 nel 2023), mentre è cresciuta di quasi sei volte quella degli adulti che fanno ricorso al commercio elettronico (Figura 3.18). Risulta ancora poco diffusa, invece, la partecipazione a corsi *online*: il 18,7 per cento della popolazione adulta ha svolto questa attività nel 2023, in aumento rispetto al 7,9 per cento del 2019.

Per tutte le attività considerate, gli adulti di 25-44 anni sono più attivi rispetto ai 45-64enni anche se nel corso di questi dieci anni i divari si sono ridotti, a eccezione della partecipazione ai corsi *online*, l'uso di servizi bancari *online*, il commercio elettronico, e la vendita di merci e servizi.

Nel 2023, si consolida l'uso di Internet per le attività di comunicazione. Poco più di 8 adulti su 10 usano servizi di messaggia istantanea (+13 punti percentuali circa rispetto al 2019). Poco più di 3 su 4 usano la posta elettronica (nel 2013 erano 1 su 2), e poco più del 70 per cento effettua chiamate o videochiamate *online* (erano meno del 10 per cento nel 2008). Infine, il 55,8 per cento degli adulti utilizza i *social network*, con un incremento di oltre 25 punti percentuali rispetto al 2013.

L'analisi delle reti di relazioni interpersonali evidenzia come l'età adulta sia una fase centrale del ciclo di vita in cui, alla rete di parentela già esistente si vanno ad aggiungere *partner*, figli

29 Per la definizione di interazione *online* con la Pubblica amministrazione si può consultare il Glossario.



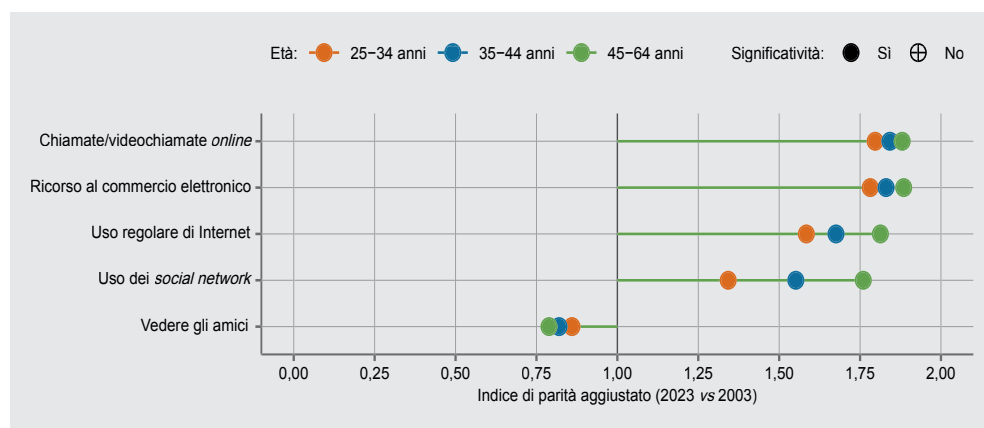
e parenti acquisiti. Questo, insieme a una frequentazione ancora piuttosto assidua di amici e conoscenti, fa sì che oltre l'80 per cento delle persone tra i 25 e i 64 anni dichiarino di avere almeno una persona su cui poter contare (valore stabile rispetto al 2013).

Il supporto della rete amicale, di cui beneficiano più di 7 adulti su 10, ha un ruolo centrale soprattutto per i giovani adulti (25-34 anni) e si va riducendo con l'avanzare dell'età, rimanendo comunque su valori elevati. Anche la frequentazione assidua degli amici diminuisce con l'età e, in generale, si riduce nel tempo (l'indice di parità aggiustato 2023/2003 è significativo e pari a 0,80). A dedicare tempo agli amici sono soprattutto gli uomini, generalmente meno oberati dai carichi familiari nelle fasi centrali della vita³⁰.

Anche il vicinato è considerato una rete di supporto su cui contare in caso di necessità: lo dichiarano oltre i due terzi della popolazione adulta, con un andamento crescente, in particolare negli anni più recenti.

La possibilità di contare su una rete di parenti non conviventi è invece una prerogativa di una quota più ristretta di persone, superiore comunque alla metà della popolazione adulta, e in particolare degli adulti più giovani, che hanno probabilmente ancora bisogno di un appoggio sulla famiglia di origine. Del resto, con l'avanzare dell'età, anche la rete dei familiari invecchia e, piuttosto che foriera di sostegno, diventa a sua volta destinataria di aiuti. Tuttavia, è proprio il ricorso al sostegno della rete parentale da parte degli adulti ad aver registrato l'incremento più significativo nel corso degli anni (dal 50,8 nel 2013 al 57,0 per cento nel 2023) probabilmente anche come conseguenza delle migliori condizioni di salute di cui può beneficiare la popolazione di 65 anni e più.

Figura 3.18 Rapporto tra alcuni indicatori sull'uso di Internet e frequentazione degli amici riferiti alle persone di 25-64 anni nel 2023 e nel 2003 per classe di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Per l'indicatore relativo a "Ricorso al commercio elettronico" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2007 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate online" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei social network" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.

Analizzando i livelli di partecipazione politica della popolazione adulta, nel 2023 si osservano quote più elevate all'aumentare dell'età, con valori che passano dal 45,5 per cento dei giovani adulti di 25-34 anni al 60,7 per cento dei 45-64enni. Tale andamento è analogo a quanto osservato venti anni fa, ma con forti riduzioni nei valori osservati (l'indice di parità aggiustato

30 L'indice di asimmetria nel lavoro familiare, pur in miglioramento rispetto al passato (da 71,9 per cento nel biennio 2009-2010 a 61,6 nel biennio 2022-2023), mette in evidenza il persistere di un maggiore carico per le donne (Istat, Bes 2023). Per la definizione dell'indice si può consultare il Glossario.



2023/2003 è significativo e pari a 0,71), più accentuate tra 25 e 44 anni (Figura 3.19). Gli adulti del passato, oltre a distinguersi per un maggiore attivismo politico, erano anche lievemente più coinvolti in attività di volontariato (9,4 nel 2023 contro 11,5 per cento nel 2003): l'impegno degli adulti nelle attività di volontariato è diminuito soprattutto tra gli uomini (-4 punti percentuali), ma si mantiene al di sopra della media della popolazione.

Tra il 2003 e il 2023, la diffusione delle attività di partecipazione sociale non di volontariato tra gli adulti si è ridotta in maniera sensibile, dal 31,5 al 21,5 per cento (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 0,88). I tassi di partecipazione a queste attività sono leggermente più alti per gli uomini (21,6 contro 17,0 per cento), ma le differenze di genere negli anni si sono molto assottigliate. Le attività di partecipazione sociale più diffuse sono, oggi come in passato, quelle a carattere sportivo, soprattutto tra i giovani adulti e, seppure in calo rispetto al passato, quelle promosse da associazioni culturali, ricreative e di altro tipo, specialmente per i 45-64enni. Entrambi questi tipi di attività coinvolgono circa 1 adulto su 10. Infine, le riunioni sindacali rappresentavano un ambito di partecipazione con tassi superiori al 10 per cento, che nel corso degli anni si sono dimezzati.

In passato, gli adulti si informavano di politica principalmente attraverso i quotidiani, la radio e le reti informali. Oggi il *web* ha trovato ampia diffusione anche in questa fascia di età, con un ricorso sempre più diffuso ai *social network* come canale di informazione, in particolare tra i 35-44enni, tra i quali, dal 2013 al 2023, l'incidenza aumenta da un terzo a circa la metà. Per l'insieme della popolazione adulta, la radio resta lo strumento di informazione più utilizzato rispetto al resto della popolazione (47,9 per cento nel 2023), anche tramite *web* (il 31,0 per cento di chi utilizza il *web* almeno una volta a settimana per informarsi politicamente usufruisce di radio e tv *online*).

Il ricorso ai quotidiani come fonte di informazione politica, pur se in calo, è invece tipico della popolazione di 45-64 anni (il 33 per cento circa nel 2023 rispetto al 51,1 per cento nel 2003), che per la maggior parte ricorre a Internet per leggere *online* (o scaricare) articoli di giornali e riviste.

Passando alla partecipazione culturale si osserva come, a eccezione della frenata riscontrata durante il periodo pandemico, i livelli siano leggermente aumentati negli ultimi venti anni (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,06) (Figura 3.20). Pur mantenendosi sempre su livelli più bassi di quanto si osservi tra i giovani di 16-24 anni (dove sono circa 5 su 10), nel 2023 quasi 4 adulti su 10 svolgono almeno due attività culturali fuori casa nel corso di un anno (38,3 per cento), in lieve aumento rispetto al 2003 (35,9 per cento). Oggi come venti anni fa, i livelli di partecipazione diminuiscono all'aumentare dell'età, sebbene il divario tra gli adulti più e meno giovani, a vantaggio di questi ultimi, si sia ridotto.

Analizzando le differenze di genere, dal 2003 al 2015 la partecipazione culturale di uomini e donne si è attestata su valori molto simili, mentre in seguito i livelli femminili hanno superato quelli maschili, che oggi risultano di circa il 13 per cento inferiori. Ciò si deve unicamente all'aumento della partecipazione culturale femminile, a fronte di una stabilità di quella maschile.

Per gli adulti, l'impatto che la diffusione delle piattaforme digitali ha avuto sull'abitudine ad andare al cinema è stato ancora più forte rispetto a quanto riscontrato per i giovani. In venti anni, infatti, si è dimezzata la quota che dichiara di andare al cinema almeno 4 volte l'anno (da 2 su 10, a 1 su 10), mentre tra il 2015 e il 2022 la quota di coloro che guardano film o video in *streaming* è cresciuta passando dal 14,1 al 42,3 per cento).

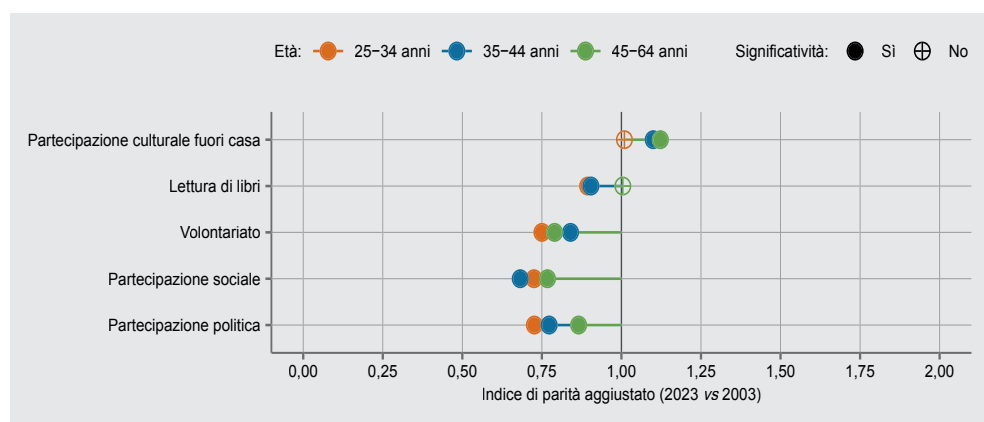
Nel 2022, 1 adulto su 2 ha l'abitudine di guardare la tv e/o contenuti video in *streaming* (erano 1 su 5 nel 2015). La quota di chi fa uso dello *streaming* diminuisce all'aumentare dell'età (67,0 per cento tra i giovani adulti di 25 e 34 anni e 42,7 per cento delle persone di 45-64 anni). L'uso dello *streaming* è più diffuso tra gli uomini che tra le donne (di circa 5 punti percentuali).



In venti anni diminuisce dal 44,0 per cento del 2003 al 40,9 per cento del 2023 la quota di adulti che legge almeno un libro l'anno (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 0,93). Le differenze di genere a vantaggio femminile rimangono elevate: sia oggi sia in passato legge circa una donna su due e un uomo su tre. In aumento rispetto al 2015 la lettura di *ebook* e audiolibri, ma le quote di chi ne fa uso rimangono ancora molto contenute (quella della lettura di *ebook* era l'8,4 per cento nel 2015 ed è il 12,6 per cento nel 2023, mentre quella dell'ascolto di audiolibri era l'1,6 per cento nel 2015 ed è il 2,2 per cento nel 2023).

Nel confronto con gli altri Paesi dell'Unione europea, l'Italia nel 2022 si colloca in fondo alla graduatoria per livello di partecipazione culturale della popolazione adulta e anche per la quota di coloro che leggono almeno un libro l'anno, mentre è in linea la quota dei lettori più forti che leggono almeno 10 libri l'anno.

Figura 3.19 Rapporto tra alcuni indicatori su partecipazione politica, sociale e culturale riferiti alle persone di 25-64 anni nel 2023 e nel 2003 per classe di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

L'età adulta è un periodo della vita in cui ancora si può generalmente fare affidamento su buone condizioni di salute: nel 2023 poco più di 7 adulti su 10 dichiarano di stare bene o molto bene in salute, con valori più elevati tra gli uomini rispetto alle donne (il 75,7 per cento contro il 69,8 per cento). Nel tempo si osserva una complessiva stabilità nelle quote di adulti in buona salute, sebbene dall'analisi per sottogruppi di età si evidenzia come la stabilità abbia riguardato solo la fascia tra i 35 e 44 anni, mentre tra i 25-34enni si è registrato un peggioramento compensato dal miglioramento nella fascia dai 45 ai 64 anni (Figura 3.20).

Tale andamento nel tempo per fasce di età si osserva anche relativamente alla presenza di almeno una patologia cronica che nel 2022³¹, così come nel 2003, ha riguardato circa una persona adulta su tre.

Nel 2023, l'indice di salute mentale tra la popolazione adulta raggiunge un punteggio medio di 69 su 100 e si mantiene su valori superiori alla media della popolazione (68,4). Le condizioni peggiorano, tuttavia, al crescere dell'età e il punteggio dell'indice raggiunge il minimo tra le donne di 45-64 anni (66,4).

L'indicatore di eccesso di peso mette in evidenza tra gli adulti di oggi un leggero peggioramento rispetto agli adulti di venti anni fa (dal 42,0 per cento del 2003 al 45,2 per cento del 2023 e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 0,93), con valori che si confermano nettamente più elevati tra gli uomini (55,5 per cento contro 34,9 per cento delle

31 Per questo indicatore l'ultimo anno disponibile è il 2022.



donne nel 2023). Il peggioramento ha riguardato esclusivamente gli adulti di 25-44 anni, mentre tra i 45-64enni si è osservata una diminuzione, dovuta alla riduzione in questa fascia di età della parte dell'indicatore relativa al sovrappeso (dal 41,7 per cento al 37,8 per cento). Come in passato, la diffusione dell'eccesso di peso è quasi doppia tra chi ha un titolo di studio basso rispetto a chi ha un titolo di studio elevato, in particolare tra le donne; questo divario si riscontra anche per le diverse fasce di età, sebbene la distanza tra chi possiede titoli alti e titoli bassi si riduca al crescere dell'età.

Si riduce nell'intero periodo l'abitudine al fumo (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,18), sebbene la tendenza alla diminuzione si sia interrotta a partire dal 2020. Anche tra gli adulti, come già visto per i giovani, si riduce la distanza uomo-donna per effetto di una riduzione molto meno marcata dell'abitudine al fumo tra le donne: dal 22,3 per cento al 19,3 per cento, mentre per gli uomini si passa dal 36,0 per cento al 28,1 per cento. Va evidenziato che nei giovani adulti di 25-44 anni i fumatori sono in calo in entrambi i generi, mentre nella fascia 45-64 anni diminuiscono solo gli uomini e le donne restano stabili. Nei venti anni analizzati, le riduzioni sono state più forti tra gli adulti residenti nel Centro, avvicinando i comportamenti delle diverse ripartizioni geografiche (al Nord si è passati dal 28,4 per cento al 23,3 per cento, al Centro da 30,9 al 23,4 e al Mezzogiorno dal 28,9 a 24,4 per cento).

L'analisi per titolo di studio evidenzia come, sia ieri sia oggi, tra gli adulti la quota di fumatori cresca al diminuire del livello di istruzione (a eccezione della fascia di età 45-64 anni nella quale si osserva una dinamica opposta). Inoltre, negli ultimi venti anni i fumatori sono diminuiti in misura maggiore tra le persone con titoli di studio più elevati, accrescendo l'entità del divario. Come per i giovani, anche tra gli adulti si assiste alla crescita del consumo di nuovi prodotti a base di tabacco o nicotina, specialmente tra le persone fino a 44 anni.

Nei venti anni osservati è rimasto stabile il consumo di alcol nell'anno (poco più di 7 adulti su 10). Sottostante questa stabilità, si osserva una riduzione tra gli uomini (dal 88,9 per cento al 84,4 per cento) compensata dall'aumento tra le donne (dal 62,1 per cento al 65,2 per cento). Tra il 2003 e il 2023, inoltre, si è dimezzato il consumo giornaliero (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,48), mentre è quasi raddoppiato quello occasionale e fuori pasto, che cresce di più tra le donne, riducendo la differenza di genere. Si riduce il consumo abituale eccedentario in tutte le fasce di età adulta, mentre cresce l'abitudine a ubriacarsi, specialmente nella fascia 35-44 anni (dal 7,9 per cento del 2003 al 12,4 per cento del 2023). Anche per il consumo di alcol a rischio si osservano comportamenti diversificati per livello di istruzione posseduto, che accomunano gli adulti di oggi e di ieri: infatti, se si considerano le ubriacature, si rilevano sempre quote più elevate tra chi possiede titoli di studio alti; viceversa, se si considera il consumo abituale eccedentario quotidiano, i livelli di consumo sono più elevati tra chi possiede titoli di studio bassi.

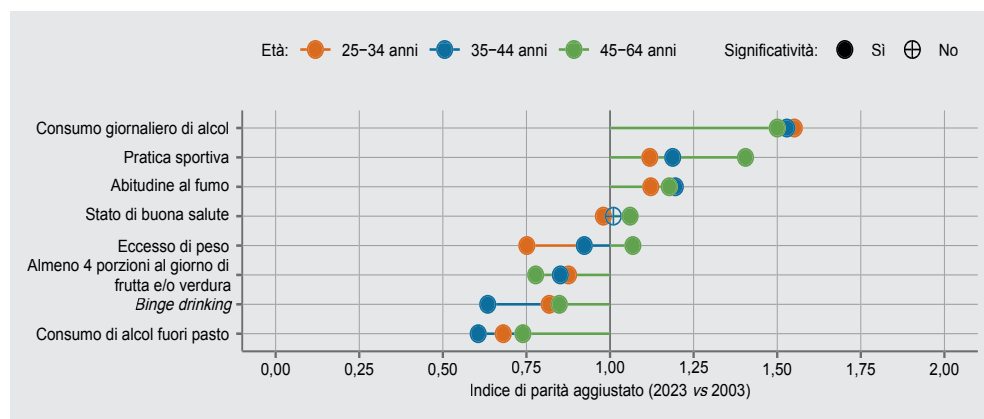
Tra gli adulti aumenta la quota di chi fa una colazione adeguata (dal 73,9 per cento al 77,7 per cento, con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,05) e raddoppia, pur mantenendosi su livelli ancora bassi (nel 2023 riguarda circa 1 adulto su 10), la quota di chi ha abitudine a fare colazioni a base di cereali, yogurt, succhi di frutta, eccetera, meno tipiche della tradizione italiana. Si osserva, invece, un peggioramento nei consumi quotidiani di 4 o più porzioni di frutta e/o verdura (dal 19,2 per cento del 2003 al 16,1 per cento del 2023) e si assiste parallelamente alla crescita della quota di chi segue una dieta a esclusione di carne e pesce (pur riguardando ancora una quota minima della popolazione, circa l'1 per cento).

Gli adulti di oggi sono meno sedentari rispetto ai coetanei di venti anni fa: tra il 2003 e il 2023 la quota di chi dichiara di non praticare né sport né attività fisica passa dal 39,5 per cento al 31,5 per cento. La distanza uomo-donna si è molto ridotta nel tempo, perché la riduzione osservata per le donne (da 4 su 10, a una su 3) è stata circa il doppio di quella degli uomini.



Parallelamente, è aumentata rispetto al 2003 la pratica sportiva (dal 29,4 per cento al 37,8 per cento, con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,22) specialmente di tipo continuativo. Ieri come oggi, per la sedentarietà degli adulti si notano differenze marcate rispetto al titolo di studio posseduto, dal 40,7 per cento tra i meno istruiti rispetto al 17,9 per cento tra gli adulti con un titolo di livello universitario (con differenze ancora maggiori tra le persone di 25-44 anni): questo divario è cresciuto nel tempo, poiché la sedentarietà si è ridotta maggiormente tra le persone con titolo di studio elevato.

Figura 3.20 Rapporto tra alcuni indicatori su condizioni di salute e stili di vita riferiti alle persone di 25-64 anni nel 2023 e nel 2003 per classe di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023.

Analizzando la soddisfazione degli individui si osserva come, al crescere dell'età, questa cominci generalmente a ridursi. Nel complesso, la famiglia soddisfa circa 9 adulti su 10, seguita dagli amici (poco più di 8 su 10). Famiglia e amici rimangono punti di riferimento costanti nel tempo. In età adulta si può godere di condizioni di salute generalmente discrete: l'indicatore di soddisfazione per la salute si mantiene abbastanza elevato (circa 8 adulti su 10), sebbene i livelli si riducano al crescere dell'età.

L'aumento dei carichi familiari, sia in termini di cura sia di esigenze economiche, e gli impegni lavorativi, condizioni tipiche di questa fase della vita, si riflettono sulla soddisfazione per la situazione economica e per il tempo libero che sono le aree per le quali si registrano i livelli più bassi (sono soddisfatte quasi 6 persone su 10). Tuttavia, c'è da dire che il tempo libero è comunque l'ambito in cui si è avuto il miglioramento significativo più elevato rispetto al passato.

L'analisi di genere mette in evidenza una maggiore soddisfazione tra gli uomini per la salute e per il tempo libero.

3.7.3 Invecchiare bene in una società che invecchia

Il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione ha inciso positivamente sull'aspettativa di vita, ampliando il numero di anni in buona salute e liberi da condizioni invalidanti. Questo anche per effetto di stili di vita e abitudini salutari adottate lungo l'intero arco di vita, a iniziare dall'infanzia, che consentono di prevenire la diffusione di patologie cronic-degenerative non trasmissibili, proprie soprattutto delle età più avanzate.

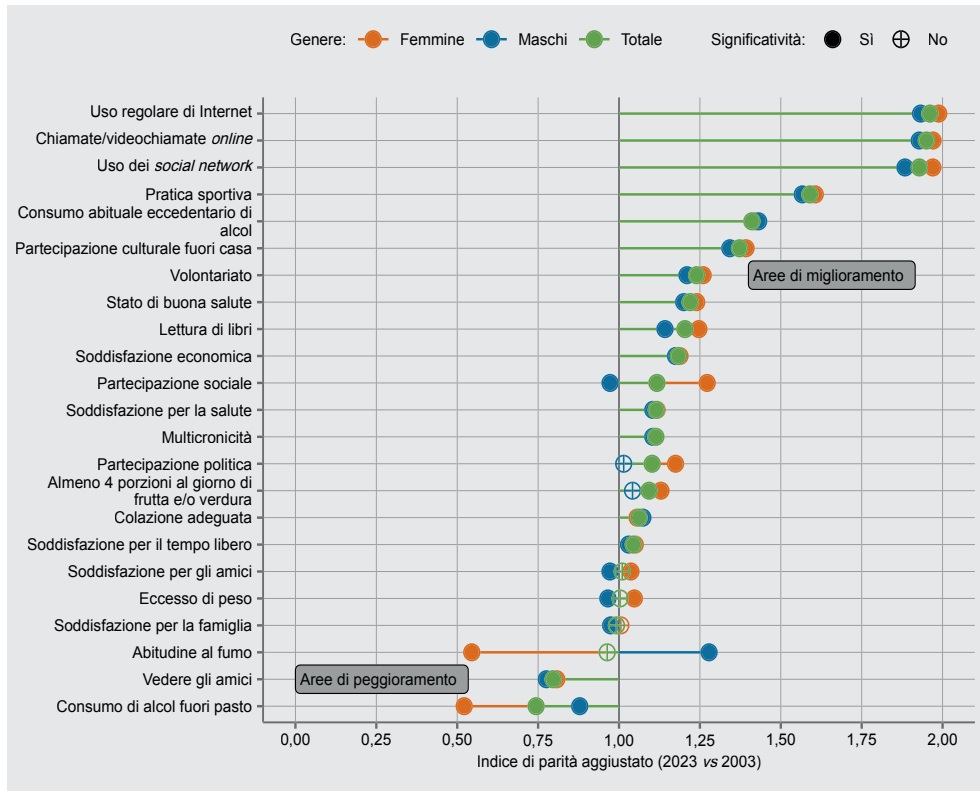


Parimenti, l'innalzamento del livello di istruzione ha contribuito a modificare abitudini e comportamenti, con impatto sulla qualità della vita anche delle fasce di popolazione più anziane. Oggi, si va fluidificando il limite di età che definisce l'ingresso nella terza e quarta età. L'invecchiamento attivo oggi identifica una fase della vita che si è progressivamente dilatata, in cui le persone, pur invecchiando, continuano a partecipare pienamente ai vari ambiti della vita sociale, economica, politica e culturale.

La progressiva posticipazione dell'uscita dal mondo del lavoro, anche per effetto delle riforme legislative degli ultimi anni, ha determinato per la popolazione anziana un aumento del numero di anni in età attiva. Nello stesso tempo, a causa dell'allungamento della vita media, si è spostata in avanti anche l'entrata nell'età anziana più avanzata, corrispondente spesso con la perdita di autosufficienza e con la contrazione della partecipazione alla vita sociale, fattore quest'ultimo che può divenire un elemento di grave fragilità individuale. Essere anziani oggi, oltre che dall'età anagrafica, dipende dallo stato di salute e dal grado di autonomia, dai ruoli sociali ricoperti, dalle reti affettive su cui contare e dal ruolo attivo nella comunità.

In questo paragrafo si evidenziano le numerose aree di miglioramento in termini di qualità della vita di cui hanno via via beneficiato gli anziani (Figura 3.21). Emerge il potenziale contributo al benessere del Paese del crescente patrimonio demografico costituito dagli anni da vivere in buona salute di cui può godere la popolazione anziana.

Figura 3.21 Rapporto tra alcuni indicatori su diversi ambiti della vita riferiti alle persone di 65 anni e più nel 2023 e nel 2003 per genere (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Per l'indicatore relativo a "Multicronicità" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2003 e 2022. Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate online" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei social network" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.

La diffusione delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione negli ultimi decenni ha interessato anche la popolazione anziana, sebbene ancora oggi questo segmento di popolazione sia più a rischio di esclusione digitale. Solo 4 persone su 10 di 65 anni e più, infatti, utilizzano Internet regolarmente, mentre quasi la metà è un "non utente", sebbene nel confronto con il 2003 emerga un netto miglioramento (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,96).

L'uso delle ICT risulta essere significativamente diverso tra la popolazione maschile e femminile. Nel 2023, infatti, dichiara di accedere a Internet regolarmente poco meno della metà degli uomini di 65 anni e più a fronte di poco più di un terzo delle donne. Inoltre nell'arco di questi venti anni la dinamica di crescita delle donne anziane nell'uso delle ICT è stata più lenta. A livello territoriale persiste un forte gradiente Nord-Sud, con lo svantaggio del Mezzogiorno che si è andato ad ampliare nel corso degli anni.

Nel confronto europeo, si osserva come la dinamica di crescita dell'uso regolare di Internet sia complessivamente più lenta per l'Italia rispetto agli altri paesi europei, nonostante il sensibile recupero degli anni più recenti. In Italia nel 2023 gli utenti regolari di Internet nella fascia di età tra i 65 e i 74 anni (per la quale esistono statistiche comparabili) sono il 57,7 per cento: oltre 18 punti percentuali in più rispetto al 2019, ma 11 in meno rispetto alla media dell'Ue27 e 18-20 punti sotto la Germania, la Francia e la Spagna.

Il ritardo degli anziani nell'accesso a Internet è almeno in parte attribuibile ai bassi livelli di istruzione che li caratterizza. Nel 2023, la differenza tra gli utenti regolari di 65 anni e più con almeno un diploma di istruzione secondaria e quelli con un titolo di studio fino alla licenza media è di 36,2 punti percentuali per gli uomini e di 40,7 punti percentuali per le donne. Il divario digitale di questa fascia di popolazione, dunque, è destinato a ridursi molto nei prossimi decenni, quando diventeranno anziane le generazioni del *baby boom*, più istruite e più abituate all'utilizzo delle tecnologie.

L'uso di Internet può aiutare gli anziani a migliorare la loro qualità di vita, in termini di ampliamento delle possibilità di comunicazione, socialità, informazione, accesso ai servizi. Nel 2023, nonostante l'aumento dell'offerta dei servizi *online*, con l'accelerazione data anche dalla emergenza sanitaria, l'utilizzo per svolgere le varie attività che fanno parte della vita quotidiana è ancora limitato per gli anziani di 75 anni e più, mentre una diversa partecipazione si osserva per la fascia 65-74 anni. Il 39,4 per cento di questi ha interagito con la Pubblica amministrazione, il 29,3 per cento ha usato i servizi bancari *online* (erano il 7,6 per cento nel 2013) e il 15,9 per cento ha effettuato il commercio elettronico (era il 2,3 per cento nel 2013) (Figura 3.22).

Le attività più diffuse, così come per il resto della popolazione, sono quelle legate alla comunicazione. In particolare, tra i giovani anziani di 65-74 anni poco più della metà usa i servizi di messaggistica istantanea (erano il 31,6 per cento nel 2019), 4 su 10 inviano email (erano il 14,6 nel 2013) e il 38,8 per cento effettua chiamate *online*. Queste attività rappresentano un'opportunità non soltanto di contatto interpersonale, ma anche di scambio di informazioni e condivisione con il mondo esterno e possono contribuire a ridurre il senso di isolamento e solitudine relazionale e sociale.

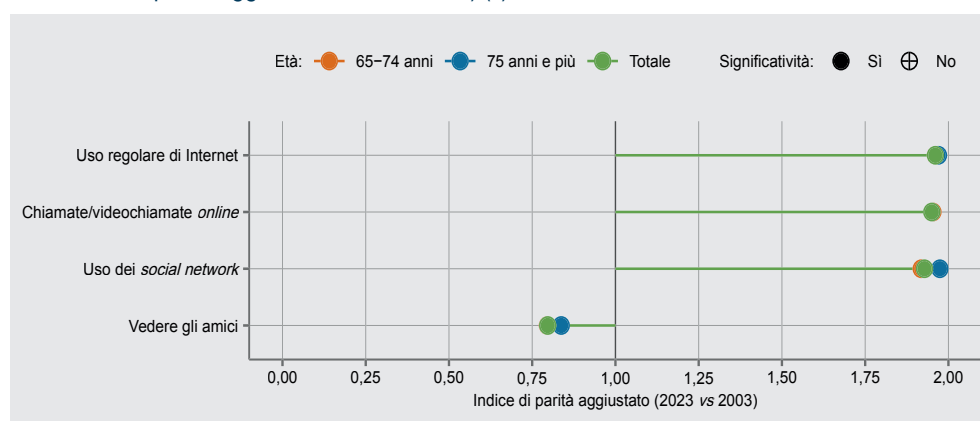
Nel 2023, la possibilità di contare su una rete di sostegno di amici, vicini o parenti non conviventi segue un andamento moderatamente decrescente con l'età, scendendo a quasi 8 su 10 tra chi ha 65 anni e più. Per gli anziani, i vicini assumono un ruolo centrale nel fornire aiuto in caso di necessità: il 65,1 per cento dichiara di potervi contare, contro il 59,6 per cento e il 48,3 per cento di chi dichiara di poter fare affidamento rispettivamente su amici e parenti non conviventi. La possibilità di contare su una rete di sostegno è più bassa per le donne, soprattutto tra quelle di 75 anni e più, per il ricorso agli amici e vicini; tra i 65-74enni, invece, le donne possono godere maggiormente del supporto di parenti e vicini. La disponibilità di reti di sostegno informali è



omogenea sul territorio, ma se si analizzano le singole componenti dell'indicatore si evince che l'aiuto potenziale dei parenti è nettamente superiore nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni (rispettivamente, 56,8 per cento contro il 43,3 del Nord e 46,4 del Centro).

Il 45,5 per cento degli anziani frequenta almeno settimanalmente gli amici, in riduzione rispetto al passato (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 0,80), con prevedibili quote più elevate tra i giovani anziani e che si riducono, invece, sopra i 74 anni. Molto nette le differenze tra maschi e femmine specialmente nelle età più avanzate, con quote sempre più elevate tra gli uomini, sebbene soprattutto per questi ultimi si sia osservata una riduzione più marcata nel tempo (dal 65,7 per cento al 51,0 per cento).

Figura 3.22 Rapporto tra alcuni indicatori sull'uso di Internet e la frequentazione degli amici riferiti alle persone di 65 anni e più nel 2023 e nel 2003 per classi di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Per l'indicatore relativo a "Chiamate/videochiamate online" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Andagine Aspetti della vita quotidiana 2008 e 2023. Per l'indicatore relativo a "Uso dei social network" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2011 e 2023.

Gli anziani di 65 anni e più si caratterizzano per livelli di partecipazione politica che sono cresciuti nel tempo: nel 2023 ha riguardato 6 anziani su 10 contro poco più di 5 su 10 nel 2003 (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,10). In particolare, è tra la popolazione di 65-74 anni che si è raggiunta la quota più elevata di chi ha svolto almeno un'attività politica (64,5 per cento nel 2023), ma è tra gli ultrasettantaquattrenni che si è registrato l'incremento più marcato rispetto al 2003 (+8,1 punti percentuali). Tali andamenti hanno portato la partecipazione politica dei più anziani su livelli superiori rispetto alla media della popolazione, mentre venti anni fa si osservavano caratteristiche opposte. Certamente la generazione di chi era adulto venti anni fa, che si è contraddistinta per l'elevata propensione all'impegno politico, lo ha mantenuto anche in questa fase della vita (Figura 3.23).

Tra gli anziani si partecipa prevalentemente in modo indiretto, oggi più che in passato, informandosi o confrontandosi. Analizzando le modalità di informazione, emerge che le persone di 65-74 anni prediligono la lettura dei quotidiani cartacei (quasi 4 su 10 nel 2023), per quanto l'uso del web come canale informativo sia triplicato negli ultimi dieci anni (arrivando al 38,8 per cento nel 2023). Chi ha più di 74 anni, invece, ieri come oggi, opta maggiormente per forme di fruizione più tradizionali, come la televisione, che è l'unico mezzo di informazione politica per oltre 4 persone su 10.

Il calo della partecipazione in attività di volontariato osservato per la media generale della popolazione non ha riguardato gli anziani, dove in venti anni è cresciuta di 1,7 punti percentuali e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,24. Lo stesso andamento si

osserva per la partecipazione sociale di tipo ricreativo, culturale, civico e sportivo che, pur essendo inferiore alla media della popolazione, è cresciuta esclusivamente tra gli anziani, grazie al contributo positivo delle persone di 65-74 anni (15,8 per cento), che sono più attive oggi di quanto lo fossero in passato in tutti gli ambiti della sfera pubblica.

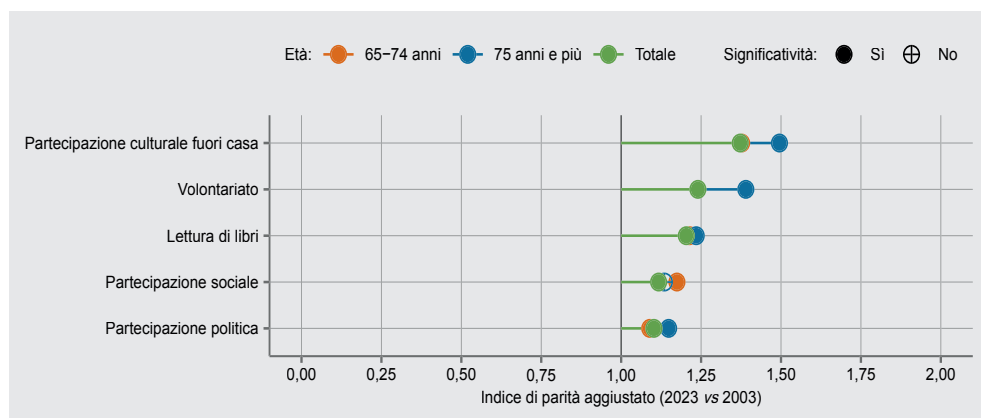
Anche grazie ai notevoli miglioramenti delle condizioni di vita, la popolazione anziana partecipa sempre di più alla vita culturale fuori casa. Oggi, il 24,0 per cento tra 65 e 74 anni e il 10,5 per cento delle persone di 75 anni e più partecipa ad almeno due attività culturali fuori casa nel corso di un anno, valori di oltre una volta e mezzo superiori rispetto al 2003 (sul totale della popolazione anziana l'indice di parità aggiustato 2023/2003 è significativo e pari a 1,37). A differenza di quanto riscontrato per le fasce di età più giovani, oggi come venti anni fa gli uomini anziani partecipano di più rispetto alle donne. Nonostante la partecipazione culturale sia cresciuta in tutte le ripartizioni, i livelli del Mezzogiorno rimangono ancora nel 2023 molto distanti da quelli delle regioni del Centro-Nord (l'11,5 per cento contro il 20,4 per cento). Rimane notevolmente elevato anche il divario in termini di partecipazione tra anziani che possiedono al più la licenza media e anziani con almeno la laurea: il rapporto era di 1 a 7 nel 2003 ed è di 1 a 6 nel 2023.

La crescita dei livelli di partecipazione culturale fuori casa della media complessiva della popolazione è trainata proprio dagli anziani, unici che nel corso dei venti anni hanno aumentato l'abitudine a svolgere le attività culturali considerate fuori casa (Figura 3.23).

In proporzione, gli anziani sono la fascia che ha aumentato di più l'utilizzo dello *streaming* per guardare programmi televisivi e/o contenuti video negli ultimi anni, anche se con una minore diffusione rispetto alle fasce di età inferiori e un divario di genere che permane elevato: nel 2022 gli uomini di 65 anni e più che utilizzano i servizi di *streaming* sono il 16,5 per cento, quota doppia rispetto alle donne (erano rispettivamente il 3,7 per cento e l'1,0 per cento nel 2015). Il forte aumento dell'utilizzo dello *streaming* per la visione di film e video per gli anziani, a differenza di quanto accaduto nel resto della popolazione, non ha sostituito l'abitudine ad andare al cinema che, anzi è aumentata nel tempo.

Tra gli anziani è anche aumentata l'abitudine a leggere almeno un libro l'anno, sebbene rispetto al resto della popolazione leggano in quote minori. Nel 2003 leggeva il 23,5 per cento delle persone di 65 anni e più, nel 2023 legge il 29,5 per cento (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,20), valori comunque molto bassi se confrontati con gli altri paesi europei. Nelle regioni del Centro-Nord, gli anziani leggono in quota circa doppia rispetto agli anziani del Mezzogiorno, oggi come venti anni fa.

Figura 3.23 Rapporto tra alcuni indicatori su partecipazione politica, sociale e culturale riferiti alle persone di 65 anni e più nel 2023 e nel 2003 per classi di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Stabile nel tempo, la quota di chi ha l'abitudine di guardare la televisione, la quasi totalità della popolazione di 65 anni e più (il 95,0 per cento) e di quanti ascoltano la radio, il 42,5 per cento, che tuttavia compensa una diminuzione della quota di ascoltatrici donne (-4,5 punti percentuali) e un aumento di ascoltatori uomini (+5,9 punti percentuali).

Per gli anziani si evidenziano nel tempo situazioni di miglioramento relativamente alle condizioni di salute: le persone che si dichiarano in buona salute sono passate dal 29,4 per cento del 2009 al 37,8 per cento del 2023 (con un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,22), con avanzamenti che hanno riguardato parimenti sia la popolazione di 65-74 anni sia i più anziani di 75 anni e più (Figura 3.24). Sono sempre più gli uomini a dichiarare buone condizioni di salute, sia oggi sia in passato (il 43,6 per cento contro il 33,2 per cento delle donne nel 2023).

Parallelamente si è ridotta significativamente la condizione di multicronicità³² (dal 38,7 per cento del 2009 al 34,3 per cento del 2022), con riduzioni più marcate tra i giovani anziani di 65-74 anni ed è diminuita la quota di persone che hanno limitazioni gravi nelle attività che le persone abitualmente svolgono (dal 16,3 per cento del 2009 al 13,1 per cento del 2023). Le riduzioni osservate risultano equidistribuite sul territorio, e sono simili tra uomo e donna, sebbene leggermente più marcate tra queste ultime.

Analizzando la sfera di salute mentale della popolazione anziana, si osserva come l'indice di benessere psicologico abbia un punteggio medio peggiore rispetto al resto della popolazione e raggiunga il minimo tra i grandi anziani di 75 anni e più (65,2 su 100). La differenza di genere a svantaggio delle donne è particolarmente accentuata tra i più anziani. Nel 2023 si osserva un valore dell'indice pari a 69,4 tra gli uomini e di 62,3 tra le donne. In questa fascia di età l'ampiezza del divario si può almeno in parte imputare alla maggiore longevità delle donne che tuttavia devo convivere più spesso dei loro coetanei maschi con situazioni di fragilità e gravi limitazioni.

Considerando gli stili vita della popolazione anziana si osserva nel tempo una stabilità complessiva dell'eccesso di peso (il 56,9 per cento nel 2003 e il 56,7 per cento nel 2023).

In aumento, tuttavia, la componente dell'indicatore che fa riferimento all'obesità (che passa dal 13,6 per cento al 14,8 per cento). I livelli di obesità sono simili tra uomini e donne e l'andamento di crescita nel tempo ha riguardato entrambi i generi e si è osservato nelle diverse macroaree del Paese.

L'analisi delle abitudini alimentari mette in evidenza nel tempo di alcuni cambiamenti positivi. Cresce la quota di chi dichiara di fare una colazione adeguata (dal 79,8 per cento all'85,1 per cento e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,06) e, viceversa, si riduce la quota di chi salta la prima colazione (sebbene aumenti la quota di chi dichiara di non consumare il latte dal 35,4 per cento al 39,2 per cento). Parallelamente rimane abbastanza stabile il consumo giornaliero di 4 o più porzioni di frutta e/o verdura che riguarda circa un anziano su quattro e si mantiene nel tempo sempre su livelli superiori alla media della popolazione generale, sebbene, come per il resto della popolazione, anche in questa fascia di età si sia osservata negli anni più recenti una riduzione.

Per quanto riguarda l'abitudine al fumo si osserva un peggioramento per i giovani anziani di 65-74 anni (che passano dal 12,6 per cento al 15,6 per cento e un indice di parità aggiustato 2023/2003 è significativo e pari a 0,81) e viceversa un lieve miglioramento nella fascia dei 75 anni e più. L'analisi per genere mette in evidenza come, a fronte di una riduzione della quota dei fumatori tra i maschi, tra le donne le quote di fumatrici sono raddoppiate (da 4,4 per cento a 8,8 per cento). Gli anziani rimangono prevalentemente fumatori tradizionali di sigaretta, le nuove modalità di consumo non hanno interessato questo *target* di popolazione. L'analisi per titolo di studio mette in evidenza come, sia ieri sia oggi, i livelli più elevati di fumatori si

32 Per la definizione di multicronicità si può consultare il Glossario.

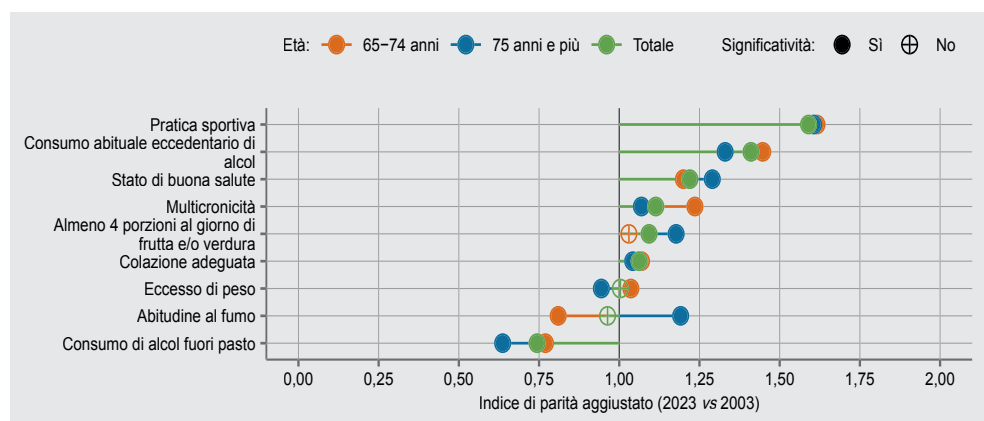


osservino tra gli anziani che possiedono un titolo di studio elevato, sebbene nel tempo le riduzioni maggiori si siano osservate proprio tra i più istruiti, rimanendo invece pressoché stabili i fumatori tra le persone con titolo di studio medio-basso.

Il consumo di alcol nell'anno si mantiene abbastanza stabile tra la popolazione anziana (riguarda poco più di 6 anziani su 10), con quote più elevate tra gli uomini che tra le donne (circa 80 per cento contro 50 per cento) e livelli simili tra giovani e grandi anziani. L'analisi dei comportamenti di consumo più a rischio mette in evidenza una riduzione della quota di anziani che superano i livelli giornalieri raccomandati (passati dal 28,3 per cento del 2003 al 16,7 per cento del 2023 e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,41), con una differenza di genere a sfavore degli uomini che rimane elevata. Pur osservandosi una marcata riduzione dei comportamenti a più alto rischio, gli anziani presentano livelli di consumo giornaliero eccedentario più elevati rispetto alla media della popolazione e ciò spesso a causa della non conoscenza dei limiti nelle quantità raccomandate da non superare. L'analisi per titolo di studio evidenzia, sia oggi sia ieri, prevalenze di consumo a rischio maggiori tra chi possiede titoli di studio più alti.

Nei venti anni analizzati si è più che raddoppiata la quota di anziani che praticano sport (dal 6,7 per cento al 16,4 per cento e un indice di parità aggiustato 2023/2003 significativo e pari a 1,59). Tale andamento ha riguardato sia gli uomini sia le donne, ma con livelli più accentuati tra queste ultime riducendo in tal modo il divario di genere in questa fascia di età. Elevate le differenze per titolo di studio con livelli più elevati di pratica sportiva tra i più istruiti (con un rapporto tra titoli alti e bassi di 3 su 1 e costante nel tempo).

Figura 3.24 Rapporto tra alcuni indicatori su condizioni di salute e stili di vita riferiti alle persone di 65 anni e più nel 2023 e nel 2003 per classi di età (indici di parità aggiustati, 2023 vs 2003) (a)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
 (a) Per l'indicatore relativo a "Multicronicità" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2003 e 2022. Per l'indicatore relativo a "Stato di buona salute" il confronto è fatto tra i dati relativi all'Indagine Aspetti della vita quotidiana 2009 e 2023.

Nonostante gli anziani siano il segmento di popolazione tra cui negli anni si è registrato il miglioramento più netto nelle condizioni di vita, essi mostrano rispetto alle altre fasce di età livelli di soddisfazione mediamente più bassi; è pari al 72,8 per cento la quota di soddisfatti nei confronti degli amici, al 69,2 per cento per il tempo libero, al 63,5 per cento per la salute e al 62,0 per cento per la situazione economica. Quote di soddisfazione generalmente più basse si osservano dai 75 anni in su, in particolare nell'ambito della salute (con una distanza di circa 16 punti percentuali rispetto alla fascia 65-74 anni).

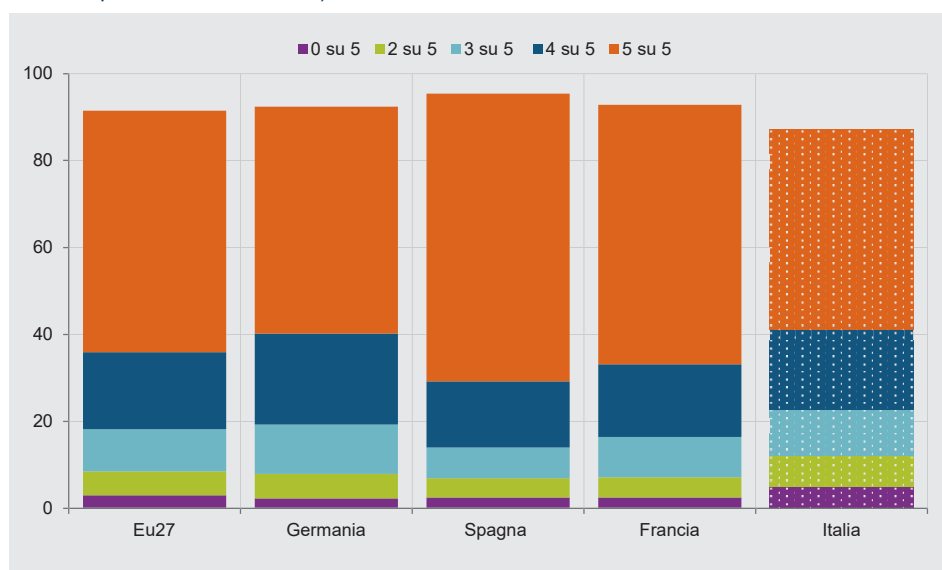


COMPETENZE DIGITALI DEI CITTADINI

Il PNRR dell'Italia dedica il 27 per cento delle risorse alla transizione digitale. In quest'ambito, un obiettivo chiave è quello di migliorare le prestazioni digitali sintetizzate dall'Indice di Digitalizzazione dell'Economia e della Società (DESI) e delineati dalla nuova strategia europea per il decennio digitale (cfr. par. 1.6.1). Uno dei traguardi fissati dalla Commissione europea è raggiungere entro il 2030 una quota pari all'80 per cento di cittadini di 16-74 anni con competenze digitali almeno di base in tutti e cinque i domini individuati dal quadro di riferimento europeo per le competenze digitali (*Digital Competence Framework 2.0*) (per la definizione si può consultare il Glossario).

Nel 2023, nel nostro Paese solo il 45,9 per cento di chi ha usato Internet negli ultimi 3 mesi possiede competenze digitali di base ed è in grado di utilizzare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei diversi ambiti della vita quotidiana con dimestichezza e spirito critico. Oltre un terzo (il 36,1 per cento) ha competenze insufficienti e il 5,1 per cento, pur utilizzando Internet, non ha alcuna competenza. Nel panorama europeo, l'Italia è uno dei paesi con la quota più bassa di persone con competenze digitali almeno di base, con una distanza dalla media Ue27 di quasi 10 punti percentuali, divario che si accentua nel confronto con la Spagna (-20 punti percentuali) e la Francia (-14 punti percentuali) (Figura 1).

Figura 1 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per livello di competenza digitale nelle maggiori economie dell'Ue27. Anno 2023 (per 100 persone di 16-74 anni)



Fonte: Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals

Rispetto al 2021, l'aumento delle competenze digitali dei cittadini europei (+1,6 punti percentuali) è cresciuto proporzionalmente di meno se confrontato con l'incremento di accesso di primo livello, che fa riferimento all'utilizzo regolare di Internet (cfr. par. 3.7). Per 10 paesi si registra una mancata crescita, in particolare tra le grandi economie si evidenzia una flessione per la Francia (-2,3 punti percentuali), una stabilità per l'Italia, e un aumento per la Germania e la Spagna (+3 e +2 punti percentuali, rispettivamente). A livello territoriale, inoltre, il Paese presenta una forte variabilità: nel Mezzogiorno i cittadini con competenze almeno di base si attestano al 36,1 per cento a fronte del 51,3 per cento del Nord.

In Italia, come in altri paesi europei, le competenze digitali sono strettamente associate alle caratteristiche socio-demografiche della popolazione. Il differenziale nella diffusione di competenze almeno di base tra le persone di 16-24 anni e quelle di 65-74 anni è di 39,7 punti percentuali, in linea con quello medio europeo, ma con valori nettamente inferiori all'Ue27 in tutte le classi di età.

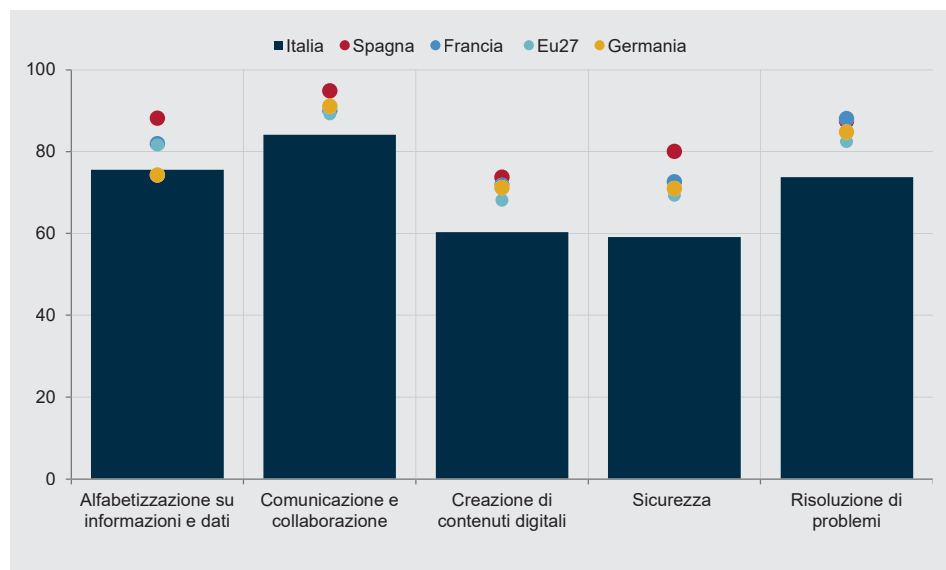
Nonostante i giovani siano il motore trainante nell'adozione delle tecnologie dell'informazione, rispetto al 2021 non è cresciuta la quota di quelli con competenze digitali adeguate. Tale andamento trova riscontro anche a livello europeo, infatti, in 15 paesi si registra una flessione della percentuale di giovani con competenze digitali almeno di base (pari a 4 punti percentuali in Francia, 2 in Germania e 1 in Spagna). Tale riduzione non si registra, invece, per le coorti adulte.

Le competenze digitali sono caratterizzate da una disparità di genere a favore degli uomini in quasi tutti i paesi europei (in Italia, la distanza uomo-donna è pari a 3,1 punti percentuali). Lo svantaggio femminile, tuttavia, è presente solamente a partire dai 45 anni, mentre fino ai 44 anni, le donne risultano possedere maggiori competenze digitali rispetto agli uomini.

Un altro elemento di criticità riguarda l'esistenza di forti disparità per livello di istruzione nell'acquisizione di competenze digitali almeno di base. Infatti, se il 77,5 per cento delle persone di 16-54 anni con un titolo di studio elevato possiede adeguate competenze digitali, tra chi ha titoli di studio bassi tale quota scende al 50,3 per cento nella fascia tra 16 e 24 anni e arriva al 26,5 per cento in quella dei 25-54enni.

Approfondendo le dimensioni che compongono l'indicatore di competenza digitale è possibile tracciare una mappa degli elementi di forza oltre che dei ritardi nei livelli di competenza dei cittadini rispetto alla media Ue27.

Figura 2 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato internet negli ultimi 3 mesi per competenza digitale almeno di base in cinque domini. Anno 2023 (valori per 100 persone di 16-74 anni)



Fonte: Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals

I divari, infatti, sono contenuti per il dominio “comunicazione e collaborazione”, relativo all’interazione via Internet, uso dei *social media*, eccetera. (84,1 per cento rispetto al 89,3 per cento Ue27) e per il dominio “alfabetizzazione su informazioni e dati”, legato alla ricerca di informazioni, dati, e anche capacità di giudicare la rilevanza della fonte (75,5 per cento rispetto al 81,6 per cento Ue27). Si evidenzia, invece, un netto ritardo per il dominio “sicurezza”, area legata alla protezione dei dispositivi e dati personali negli ambienti digitali (-10 punti percentuali rispetto alla media Ue27), seguito dal dominio “risoluzione di problemi”, area legata all’utilizzo dei servizi *online* e di alcune abilità di gestione *software* (-9 punti percentuali) e per il dominio “creazione di contenuti digitali”, legato all’utilizzo di applicativi per la creazione o la modifica di contenuti digitali (-8 punti percentuali). L’analisi temporale mostra, rispetto al 2021, un decremento di 1,1 punti percentuali per le competenze digitali avanzate relative alla sicurezza, mentre si registrano incrementi significativi per tutte le altre dimensioni.



Per saperne di più

Billari, F.C. 2023. *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*. Milano, Italia: Egea.

Bologna, E., e M. Savioli (a cura di). 2022. “Tempo libero e partecipazione culturale: tra vecchie e nuove pratiche”. *Lecture statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/274580>.

Caselli, M. 2007. “Diventare adulti in Italia. Note da una indagine empirica”. *Quaderni di Sociologia*, N. 43/2007: 141-150. <https://doi.org/10.4000/qds.959>.

European Commission. 2023. “DESI 2023 dashboard for the Digital Decade”. *Dashboard sull'area web* dedicata. Brussels, Belgium: European Commission. <https://digital-decade-desi.digital-strategy.ec.europa.eu/datasets/desi/charts>.

Faiella, I., e L. Lavecchia. 2014. “La povertà energetica in Italia”. *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, N. 240. Roma, Italia: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2014-0240/QEF_240.pdf.

Faiella, I., L. Lavecchia, e M. Borgarello. 2017. “Una nuova misura della povertà energetica delle famiglie”. *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, N. 404. Roma, Italia: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2017-0404/QEF_404.pdf.

Istituto Giuseppe Toniolo. 2023. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2023*. Bologna, Italia: il Mulino.

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - INPS. 2024. “Osservatorio sul Reddito e Pensione di Cittadinanza”. *Dati cartacei - RDC* sull'area web dedicata. Roma, Italia: INPS. <https://www.inps.it/it/dati-e-bilanci/osservatori-statistici-e-altre-statistiche/dati-cartacei---rdc.html>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Bes 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/295254>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023a. *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/286191>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023b. “Cittadini e ICT. Anno 2023”. *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/292410>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022. *Rapporto Annuale 2022. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/271806>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. *Rapporto Annuale 2021. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2020. *How's Life? 2020: Measuring Well-being*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/9870c393-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2019. *PISA 2018 Results (Volume I): What Students Know and Can Do*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/5f07c754-en>.

Pitti, I., e D. Tuorto. 2021. *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*. Roma, Italia: Carocci editore.



Snedecor, G.W., and W.G. Cochran. 1989. *Statistical Methods, Eighth edition*. Ames, IA, U.S.: Iowa State University Press.

World Health Organization - WHO, and International Longevity Centre - ILC. 2000. *A Life Course Approach to Health*. Geneva, Switzerland: WHO. https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/69400/WHO_NMH_HPS_00.2_eng.pdf.



CAPITOLO 4

L'ITALIA DEI TERRITORI: SFIDE E POTENZIALITÀ

Il territorio, con le sue specificità economiche, demografiche, sociali e culturali rappresenta un momento di sintesi delle complesse trasformazioni in atto a livello nazionale e globale, evidenziando potenzialità e vincoli peculiari rispetto a quanto illustrato a livello nazionale.

Le recenti innovazioni metodologiche realizzate dall'Istat consentono di produrre nuova informazione statistica e analisi sulla base di dati e indicatori di sintesi ora disponibili secondo un livello di granularità territoriale molto elevato e quindi molto più vicine alle reali e concrete esigenze conoscitive di cittadini, imprese e *policy-maker* che operano a livello locale e regionale.

Le previsioni demografiche di lungo periodo indicano un rafforzamento della tendenza allo spopolamento delle aree economicamente meno attrattive e all'invecchiamento. Saranno i più giovani e la popolazione in età attiva a diminuire, mentre crescerà in misura consistente la popolazione in età avanzata, soprattutto al Centro-Nord.

Meno giovani significa meno futuro. La riduzione della popolazione giovane presenta concause di livello territoriale che incidono sui saldi complessivi. Nel Mezzogiorno il fenomeno è già molto severo poiché alla denatalità si associa da tempo una ripresa significativa dei flussi migratori sia interni sia internazionali.

La transizione demografica è avvenuta in contemporanea con un intenso sviluppo delle città. Oggi, e ancora di più nel futuro, si prospettano centri urbani sempre più affollati di residenti di 65 anni e più. Ciò comporta un'attenzione speciale affinché le città possano essere laboratori in cui mettere in campo azioni e ridefinire spazi per invecchiare bene in una città che invecchia.

La popolazione giovane, d'altro canto, tende a ridursi con maggiore intensità nei territori con carenti opportunità occupazionali e bassa produzione di ricchezza. La forza economica dei territori rappresenta dunque una chiave di lettura dei divari demografici territoriali particolarmente efficace. Le diverse misure in quest'ambito mostrano il permanere degli squilibri tra Nord e Sud del Paese, ma individuano anche segnali di vitalità e di innovazione, come quelli messi in luce con riferimento ai settori agricolo e culturale-creativo.



L'ITALIA DEI TERRITORI: SFIDE E POTENZIALITÀ

4.1 IL CONTESTO TERRITORIALE: DIVARI DEMOGRAFICI, INFRASTRUTTURE E SERVIZI

La popolazione italiana, nel corso del tempo, muta profondamente la sua distribuzione territoriale, per effetto della dinamica migratoria. Lo spopolamento è un fenomeno che viene da lontano. Nonostante la tendenza alla crescita della popolazione residente a livello nazionale osservata fino al 2014, già dagli inizi del Novecento vanno definendosi alcune zone di spopolamento nei comuni di più ridotte dimensioni demografiche, in particolar modo nel Mezzogiorno, per via degli intensi movimenti migratori interni e con l'estero che portano ad abbandonare le aree rurali, collinari e montane¹. Tutto il Novecento è stato un secolo di trasformazione, durante il quale da un antico assetto territoriale si è passati a uno nuovo e diverso, nel quale le città hanno assunto via via un ruolo predominante. Negli anni Settanta e Ottanta anche i comuni centrali dei maggiori sistemi urbani hanno perso popolazione, a favore dei comuni collocati lungo la cintura. Nello stesso tempo, la protratta diminuzione di popolazione in età attiva e riproduttiva delle aree di più antico spopolamento, unita alla bassa fecondità e al progressivo aumento generalizzato della sopravvivenza, ponevano le basi per il futuro squilibrio della distribuzione della popolazione per età.

Lo spopolamento che interessa oggi le aree più marginalizzate si distingue per essere accompagnato da un fortissimo invecchiamento demografico. La relazione tra i due fenomeni è bidirezionale: in passato l'emigrazione ha contribuito all'intensificarsi del processo di invecchiamento; nei tempi recenti quest'ultimo sembra contribuire al processo di spopolamento anche per mezzo del crollo delle nascite, fenomeno a sua volta dovuto all'erosione della platea dei potenziali genitori a opera dell'emigrazione.

L'invecchiamento e la diminuzione della popolazione, soprattutto giovane (cfr. par. 4.2.1), benché siano fenomeni che attualmente caratterizzano, e sempre più caratterizzeranno, tutta la popolazione, si sono verificati in maniera più intensa in territori depressi da un punto di vista economico e produttivo, e non in grado di trattenere la propria popolazione. Sebbene non si possa non considerare il differenziale di sviluppo economico, di dotazione di risorse e di infrastrutture tra le aree urbane e quelle rurali (cfr. par. da 4.1.2 a 4.1.4), che accentua il processo di abbandono dei territori situati nelle aree interne, anche nelle aree metropolitane emergono situazioni di vulnerabilità e criticità connesse all'invecchiamento (cfr. par. 4.2.2).

La dimensione demografica e la disponibilità di infrastrutture e di servizi alle persone – insieme a variabili economiche e istituzionali – costituiscono una chiave interpretativa di particolare rilevanza per lo studio della cittadinanza e della vivibilità dei territori, e un riferimento fondativo per le politiche di coesione (cfr. par. 4.3.2).

Dalle analisi emerge la centralità della questione demografica, ovvero la necessità di esaminare e comprendere gli aspetti relativi alla dimensione e alla composizione della popolazione e alle loro implicazioni per la società, l'economia e le politiche pubbliche, sia con riferimento ai divari attuali, sia per le prospettive della popolazione nei diversi *cluster* territoriali. Il tema ha impatto tanto sul futuro demografico di determinate aree, quanto sulla salvaguardia di molti

1 Cfr. Bevilacqua, 1993 e 2020; Giannola, 2015.



territori che rappresentano un importante patrimonio culturale e ambientale del nostro Paese (cfr. par. 4.1.3). Questi territori rischiano di essere condannati all'abbandono e al degrado per assenza di risorse umane ed economiche in grado di sostenere qualsiasi tipo di sviluppo e di tenerne sotto controllo le potenziali fragilità (cfr. par. 4.3.4).

Emerge, per contro, il potenziale da valorizzare costituito dagli anni di vita da vivere in buona salute e liberi dal lavoro di cui possono godere le nuove generazioni di anziani. Le Città metropolitane sono, per questo aspetto, un interessante laboratorio per la promozione dell'invecchiamento attivo sulla base dei tre pilastri indicati dall'OMS: salute, partecipazione e sicurezza (cfr. par. 3.7.3).

4.1.1 I territori e le sfide della transizione demografica

La transizione demografica ha un impatto complesso e multidimensionale sui territori. Le specificità più recenti e gli scenari futuri emergono a partire dall'inizio del nuovo millennio.

Dividendo il periodo di osservazione in due decenni, si può osservare (Tavola 4.1) come in una prima fase (2002-2012) la popolazione residente in Italia sia cresciuta di oltre tre milioni di unità.

Tavola 4.1 Popolazione residente per regione e ripartizione geografica. Anni 2002, 2012, 2022 e 2023 (valori assoluti e variazioni percentuali) (a)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente al 1° gennaio					Saldo naturale		Saldo migratorio	
	2002 (v.a.)	2012 (v.a.)	2023 (v.a.)	2012- 2002 (var. %)	2023- 2012 (var. %)	2012- 2002 (var. %)	2022- 2012 (var. %)	2012- 2002 (var. %)	2022- 2012 (var. %)
Piemonte	4.212.726	4.416.745	4.251.351	4,8	-3,7	-2,5	-5,8	7,4	2,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	119.347	127.305	123.130	6,7	-3,3	-0,5	-4,4	7,2	1,8
Lombardia	9.033.909	9.811.011	9.976.509	8,6	1,7	0,8	-2,6	7,8	5,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	939.634	1.037.235	1.077.143	10,4	3,8	2,4	0,1	8,0	4,6
Bolzano/Bozen	462.884	507.989	534.147	9,7	5,1	3,4	1,6	6,3	3,9
Trento	476.750	529.246	542.996	11,0	2,6	1,4	-1,3	9,6	5,3
Veneto	4.527.599	4.887.328	4.849.553	7,9	-0,8	0,6	-2,9	7,3	2,8
Friuli-Venezia Giulia	1.184.713	1.223.642	1.194.248	3,3	-2,4	-3,3	-5,9	6,6	4,1
Liguria	1.570.152	1.590.096	1.507.636	1,3	-5,2	-6,1	-8,7	7,3	3,7
Emilia-Romagna	4.003.078	4.391.314	4.437.578	9,7	1,1	-1,8	-4,5	11,5	6,6
Toscana	3.499.109	3.733.535	3.661.981	6,7	-1,9	-2,7	-5,5	9,4	4,2
Umbria	826.176	890.407	856.407	7,8	-3,8	-2,4	-5,5	10,2	2,3
Marche	1.453.413	1.550.010	1.484.298	6,6	-4,2	-1,5	-5,1	8,1	1,9
Lazio	5.117.783	5.605.706	5.720.536	9,5	2,0	0,3	-2,8	9,2	5,5
Abruzzo	1.262.187	1.331.624	1.272.627	5,5	-4,4	-2,0	-4,7	7,5	1,0
Molise	320.190	313.916	290.636	-2,0	-7,4	-3,2	-6,4	1,2	0,0
Campania	5.699.962	5.827.593	5.609.536	2,2	-3,7	2,3	-1,3	0,0	-2,0
Puglia	4.020.694	4.102.797	3.907.683	2,0	-4,8	1,2	-2,7	0,9	-2,3
Basilicata	597.103	579.360	537.577	-3,0	-7,2	-1,2	-4,9	-1,8	-1,8
Calabria	2.008.185	1.968.536	1.846.610	-2,0	-6,2	0,1	-2,8	-2,0	-2,6
Sicilia	4.967.306	5.061.946	4.814.016	1,9	-4,9	0,5	-2,6	1,4	-2,5
Sardegna	1.630.004	1.655.079	1.578.146	1,5	-4,6	-0,6	-4,6	2,1	0,2
Italia	56.993.270	60.105.185	58.997.201	5,5	-1,8	-0,3	-3,5	5,8	2,2
- Centro-Nord	36.487.639	39.264.334	39.140.370	7,6	-0,3	-0,9	-4,0	8,5	4,3
- Nord-ovest	14.936.134	15.945.157	15.858.626	6,8	-0,5	-0,9	-4,1	7,7	4,2
- Nord-est	10.655.024	11.539.519	11.558.522	8,3	0,2	-0,6	-3,6	8,9	4,5
- Centro	10.896.481	11.779.658	11.723.222	8,1	-0,5	-1,1	-4,2	9,2	4,4
- Mezzogiorno	20.505.631	20.840.851	19.856.831	1,6	-4,7	0,7	-2,7	0,9	-1,8
- Sud	13.908.321	14.123.826	13.464.669	1,5	-4,7	1,0	-2,5	0,6	-1,8
- Isole	6.597.310	6.717.025	6.392.162	1,8	-4,8	0,2	-3,1	1,6	-1,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni e Bilancio demografico

(a) I saldi migratorio e naturale sono al netto del contributo relativo ai trasferimenti di residenza per altre ragioni e degli aggiustamenti censuari e statistici. Il dato al 2022 è al 31 dicembre, coincidente con il dato al 1° gennaio 2023. Eventuali discordanze tra la variazione totale e la somma delle variazioni dei saldi per il periodo 2012-2002 sono dovute alla procedura di arrotondamento.

Tale variazione ha interessato prevalentemente il Centro-Nord (circa il 90 per cento della quota aggiuntiva, un milione di persone nel solo Nord-ovest), soprattutto grazie a un saldo migratorio positivo trainato dalla componente estera, e residualmente il Mezzogiorno. Molise, Basilicata e Calabria hanno registrato una perdita di popolazione tra il 2 e il 3 per cento. In Basilicata e Calabria, al contrario di quanto osservato altrove, il deflusso di popolazione causato dalle migrazioni interne non è stato sufficientemente controbilanciato dai flussi esteri in entrata; ha, invece, aggravato il calo demografico imputabile alla ridotta natalità.

Nel secondo periodo (2012-2023), la popolazione residente ha cominciato a ridursi, a partire dal 2014, e nel complesso è diminuita di oltre un milione di unità (-1,8 per cento)². Hanno subito un intenso declino demografico in prevalenza le regioni del Mezzogiorno (-4,7 per cento la variazione media della ripartizione, dovuta in buona parte alle migrazioni interne), a fronte di una perdita complessivamente trascurabile nel Centro-Nord. Le regioni del Sud mostrano le dinamiche peggiori: Molise (-7,4 per cento) e Basilicata (-7,2 per cento); a seguire Calabria (-6,2 per cento), Sicilia, Sardegna, Puglia e Abruzzo, che perdono tra il 4,9 e il 4,4 per cento degli abitanti. Chiude la Campania, con oltre 200 mila residenti in meno (-3,7 per cento).

Tra le regioni del Centro-Nord, il calo della popolazione è sostenuto in Liguria (-5,2 per cento), e più contenuto in Veneto (-0,8 per cento), mentre continuano a crescere i residenti in Trentino-Alto Adige/*Südtirol* (+3,8 per cento; +5,1 per cento nella Provincia autonoma di Bolzano/*Bozen*), nel Lazio (+2,0 per cento), in Lombardia (+1,7 per cento) e in Emilia-Romagna (+1,1 per cento). Si tratta di contesti particolarmente attrattivi per la maggiore dinamicità economica e del mercato del lavoro: nell'arco del decennio hanno richiamato oltre 1,1 milioni di persone, sia da altre regioni sia dall'estero.

Le dinamiche demografiche sul territorio hanno avuto un impatto differenziale sullo squilibrio nella struttura per età (Tavola 4.2). Nel 2023 si contano 193,1 persone con almeno 65 anni ogni 100 giovani con meno di 15 anni (indice di vecchiaia), a indicare che la popolazione anziana è quasi il doppio di quella giovane. Solo il Mezzogiorno ha valori inferiori (179,8 per cento, con un minimo pari a 175,8 nel Sud), e la popolazione anziana è predominante ovunque, anche se con differenze molto ampie (da 270,9 per cento in Liguria a 131,8 nella Provincia autonoma di Bolzano/*Bozen*).

Dal 2012, l'indice di vecchiaia è aumentato a livello medio nazionale di 44,7 punti (+61,4 dal 2002), con una differenza massima di 88,3 punti in Sardegna, dove la popolazione residente è al contempo tra le più longeve d'Italia e con la fecondità più bassa. Le regioni del Mezzogiorno registrano incrementi più consistenti dell'indice di vecchiaia, anche per effetto dei processi migratori: immigrazione di ritorno della popolazione in età più avanzata (pensionati), emigrazione di giovani, minore presenza di stranieri, che hanno invece età media più bassa e natalità più elevata.

L'indice di dipendenza strutturale³ mostra il carico socio-economico della popolazione non attiva (minore di 15 anni e maggiore di 64) sulle fasce di popolazione in età lavorativa, nel tempo è aumentato e risulta mediamente più basso nel Mezzogiorno e nelle regioni con un minore invecchiamento (ad esempio, Campania e Provincia autonoma di Bolzano/*Bozen*).

² L'andamento della popolazione è stato crescente fino al 2014, per poi decrescere progressivamente.

³ Per la definizione dell'indice di dipendenza strutturale si può consultare il Glossario. Tale indice rappresenta una misura di sostenibilità: il denominatore è la fascia di popolazione che dovrebbe sostenere il carico socio-economico delle fasce non attive al numeratore.



Tavola 4.2 Indice di vecchiaia e indice di dipendenza strutturale per regione e ripartizione geografica. Anni 2002, 2012 e 2023 (valori per cento)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Indice di vecchiaia			Indice di dipendenza strutturale		
	2002	2012	2023	2002	2012	2023
Piemonte	176,2	180,7	225,5	50,0	57,4	61,5
Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i>	148,8	152,3	205,9	47,4	54,8	58,9
Lombardia	138,2	145,4	182,0	45,8	54,0	56,6
Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i>	105,8	119,7	150,8	49,4	53,9	56,7
<i>Bolzano/Bozen</i>	92,2	111,2	131,8	48,9	53,4	55,4
<i>Trento</i>	120,7	128,4	172,1	49,9	54,4	58,1
Veneto	135,8	144,5	195,1	46,6	53,6	57,4
Friuli-Venezia Giulia	187,1	190,3	237,2	49,1	58,0	62,0
Liguria	241,8	236,6	270,9	56,8	63,7	65,4
Emilia-Romagna	192,3	169,9	198,4	51,7	57,1	58,3
Toscana	192,1	186,1	226,1	51,9	58,1	60,7
Umbria	186,1	181,4	229,8	53,9	58,1	62,3
Marche	169,0	171,6	218,8	53,2	57,1	60,7
Lazio	130,4	145,6	184,0	46,8	51,6	55,4
Abruzzo	147,2	166,7	212,8	52,4	53,1	59,1
Molise	148,5	178,5	245,3	55,0	52,9	59,3
Campania	77,2	102,2	148,6	48,7	48,4	52,1
Puglia	95,7	130,6	193,6	48,4	50,9	56,5
Basilicata	119,4	154,4	220,6	52,1	51,0	56,6
Calabria	103,0	134,6	183,7	50,9	49,9	57,2
Sicilia	99,2	126,4	172,0	51,6	51,1	56,6
Sardegna	116,8	164,5	252,8	42,7	47,8	57,8
Italia	131,7	148,4	193,1	53,5	57,4	61,7
- Centro-Nord	157,4	160,9	200,1	48,8	55,4	58,4
- Nord-ovest	157,7	162,4	200,6	48,1	55,9	58,7
- Nord-est	156,9	155,7	195,5	49,0	55,4	58,1
- Centro	157,5	163,9	204,1	49,8	54,8	58,2
- Mezzogiorno	96,9	126,7	179,8	49,5	50,1	55,6
- Sud	94,3	123,2	175,8	49,6	50,0	55,1
- Isole	102,9	134,5	188,5	49,3	50,2	56,9

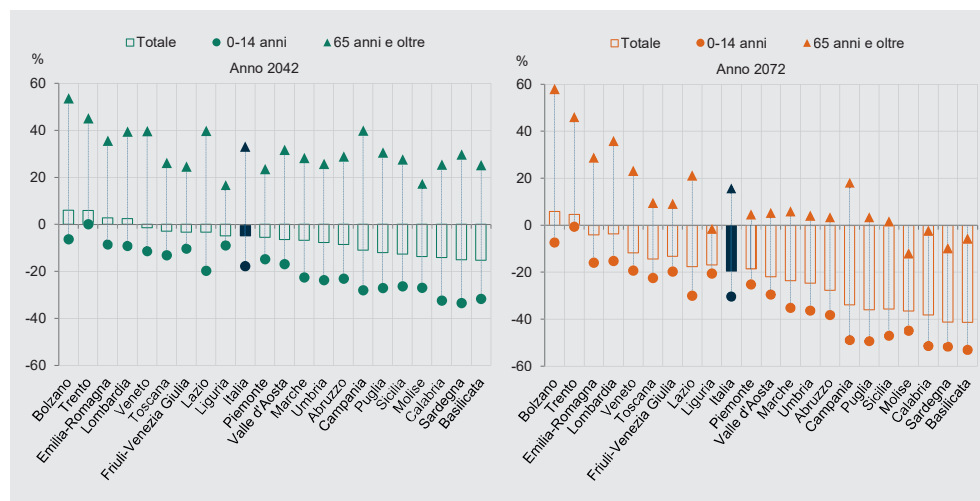
Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

Le previsioni demografiche di lungo periodo indicano un rafforzamento della tendenza allo spopolamento e all'invecchiamento. Nell'arco dei prossimi 20 anni (1° gennaio 2042, Figura 4.1, sinistra), la popolazione residente in Italia potrebbe ridursi di circa 3 milioni di unità, e in 50 anni (1° gennaio 2072, Figura 4.1, destra) di oltre 8,6 milioni. Al netto di Lombardia, Emilia-Romagna e delle Province autonome di Bolzano/*Bozen* e Trento – per le quali si prevede un incremento – altrove dovrebbe proseguire la decrescita, meno sostenuta in Veneto (-1,5 per cento al 2042), Toscana (-2,9 per cento), Friuli-Venezia Giulia e Lazio (-3,3 per cento in entrambe). Fatta eccezione per l'Abruzzo (-8,6 per cento), tutto il Mezzogiorno potrebbe subire uno spopolamento superiore al 10 per cento, che arriverebbe fino al 15 per cento in Basilicata e Sardegna. La popolazione più giovane (0-14 anni) si ridurrebbe ulteriormente ovunque: fino a un terzo in meno in Basilicata, Sardegna e Calabria, con un calo più contenuto nelle regioni del Centro-Nord (stazionaria la Provincia autonoma di Trento). A ciò si contrapporrebbe un incremento consistente della popolazione in età avanzata, generalizzato sul territorio nazionale e più sostenuto al Centro-Nord.

Tali andamenti sarebbero, per lo più, confermati nello scenario di previsione a 50 anni: anche in questo caso, nel Nord-est e in Lombardia si prevede una decrescita più contenuta (e un aumento di popolazione nelle sole Province autonome di Bolzano/*Bozen* e Trento), mentre Sardegna e Basilicata potrebbero perdere il 40 per cento dei residenti attuali.

Sarebbe soprattutto la popolazione giovane a ridurre la propria consistenza, e le variazioni della popolazione con almeno 65 anni, sebbene in questo scenario siano più contenute, diventano negative in regioni come Liguria, Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna (cfr. par. 4.3.2).

Figura 4.1 Previsioni della popolazione residente, per classi di età e regione. Scenario mediano a 20 anni (1° gennaio 2042, sinistra) e a 50 anni (1° gennaio 2072, destra) (variazioni percentuali rispetto al 1° gennaio 2022)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Previsioni della popolazione residente e delle famiglie

La questione demografica è nell'agenda politica: il contrasto ai fenomeni di declino e di marginalizzazione è, infatti, al centro della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), volta a sostenere i territori fragili e soggetti più di altri a fenomeni di spopolamento⁴. Si osserva che a fronte di una dinamica demografica positiva su base nazionale tra il 2002 e il 2022 (+3,6 per cento), la crescita nei Comuni classificati come Centro – dove risiedono i tre quarti della popolazione nazionale – è stata importante (+5,2 per cento), mentre le Aree Interne hanno perso abitanti (-1,6 per cento) (Tavola 4.3). Inoltre, i contesti più marginali – i Comuni Periferici e Ultra periferici, dove nel 2022 risiede il 9,1 per cento della popolazione italiana – hanno subito una decrescita demografica accentuata (rispettivamente -4,9 e -9,4 per cento), mentre quelli Intermedi – cioè meno distanti dai luoghi di offerta dei servizi essenziali – mostrano una crescita lieve di popolazione (+1,1 per cento). Si osserva, dunque, una tendenza all'abbandono delle Aree Interne (soprattutto di giovani), a favore dei territori più dotati di servizi. Le previsioni della popolazione a 20 anni confermano il processo di rapido spopolamento delle Aree Interne. Nel 2042, i Comuni Centro perderanno complessivamente il 3,6 per cento della popolazione (-5,3 per cento nei Poli intercomunali), mentre nelle Aree Interne il calo dovrebbe raggiungere il 9,3 per cento, in particolare nei Comuni Periferici e Ultra periferici (rispettivamente -11,8 e -13,7 per cento; -7,4 per cento nei Comuni Intermedi).

Secondo i dati al 1° gennaio 2023, nelle classi dei Comuni Periferici e Ultra periferici la popolazione anziana è più del doppio di quella giovane (218,3 e 236,1, rispettivamente). Una quota più contenuta si osserva nei Comuni di Cintura, dove più spesso vivono le famiglie con figli (177,7) (Figura 4.2). Anche nei Comuni Polo, tuttavia, l'indice di vecchiaia supera 200.

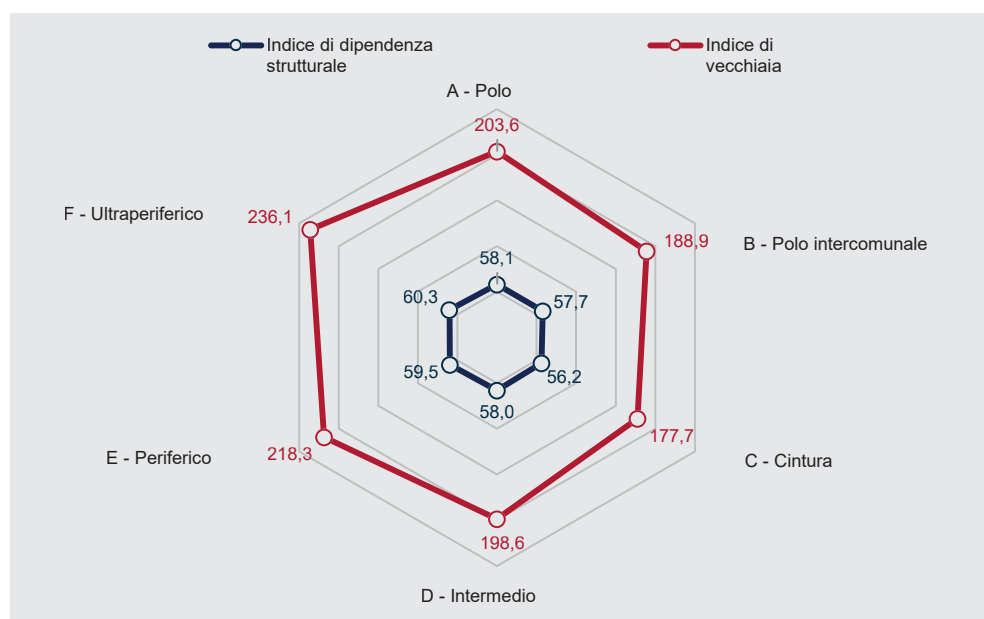
⁴ Cfr. Istat, 2022a; per la definizione di Aree Interne si può consultare il Glossario.

Tavola 4.3 Popolazione residente al 1° gennaio, per classe di Area Interna. Anni 2002, 2022 e previsioni al 2042 (valori assoluti e variazioni percentuali) (a) (b)

CLASSIFICAZIONE DEI COMUNI	Popolazione		Previsione popolazione 2042	Variazione percentuale	
	2002	2022		2022-2002	2042-2022
A - Polo	19.909.121	20.325.781	19.641.982	2,1	-3,4
B - Polo intercomunale	1.531.201	1.573.512	1.489.904	2,8	-5,3
C - Cintura	21.931.681	23.733.409	22.858.024	8,2	-3,7
D - Intermedio	7.954.228	8.044.378	7.446.428	1,1	-7,4
E - Periferico	4.876.568	4.636.615	4.091.690	-4,9	-11,8
F - Ultraperiferico	790.471	716.438	618.021	-9,4	-13,7
Totale Italia	56.993.270	59.030.133	56.146.049	3,6	-4,9
Centri=A+B+C	43.372.003	45.632.702	43.989.909	5,2	-3,6
Aree Interne=D+E+F	13.621.267	13.397.431	12.156.140	-1,6	-9,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni e Previsioni della popolazione residente e delle famiglie
 (a) Geografie delle Aree Interne al 2020.
 (b) Previsioni della popolazione: scenario mediano.

Figura 4.2 Indice di vecchiaia e indice di dipendenza strutturale per classe di Area Interna. Anno 2023 (valori per cento)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

4.1.2 L'accessibilità dei comuni ai servizi di trasporto e sanitari

Il tema dell'accessibilità, intesa come possibilità di accesso per cittadini e imprese ai vari servizi, è strettamente legato a quello della perifericità dei territori e alle strategie di *policy* orientate alla pianificazione territoriale. L'accessibilità ai nodi infrastrutturali fornisce una visione del territorio basata sulle opportunità di accesso e utilizzo delle diverse tipologie di reti: stradale, ferroviaria, marittima e aerea. Quello della mobilità è un aspetto essenziale nell'ambito della Strategia delle Aree Interne, unitamente alla fruibilità dei servizi sanitari, da tempo a gestione regionale, fondati sul criterio dell'universalità per tutta la popolazione, di cui la prossimità evocata anche dal PNRR (M6 – Salute) rappresenta un requisito chiave.

L'accessibilità alle infrastrutture di trasporto nelle Aree Interne può essere declinata secondo diversi punti di vista⁵. Un punto/luogo è ovviamente tanto più accessibile quanto più risulta facile da raggiungere. Uno studio recente sull'accessibilità dei comuni italiani alle principali infrastrutture di trasporto (aeroporti, porti, stazioni ferroviarie e accessi alla rete autostradale) ha permesso di individuare tre classi di comuni: Altamente accessibili (accessibilità alta o molto alta per tutte le quattro infrastrutture); Scarsamente accessibili (accessibilità bassa o molto bassa); Mediamente accessibili (tutti i rimanenti)⁶. I tre *cluster* di accessibilità progressiva sono stati incrociati con la classificazione SNAI⁷ in cui ricadono i comuni. L'obiettivo prioritario è individuare i comuni relativamente più prossimi a tutte le tipologie di trasporto e potenzialmente attrattivi, e i casi maggiormente penalizzati da un punto di vista infrastrutturale, bisognosi di interventi volti a migliorarne l'accessibilità e la vivibilità, contrastandone lo spopolamento.

I Comuni Altamente accessibili sono 670: quasi l'8,5 per cento del totale (Tavola 4.4). Nel 2023 vi risiede un quinto della popolazione, circa 12 milioni di abitanti. Si tratta per lo più di Centri – Comuni Cintura in prevalenza – sebbene non manchino casi anche tra le Aree Interne. Per il Centro-Nord, i comuni Altamente accessibili si concentrano al confine tra Piemonte e Lombardia, in buona parte del territorio del Veneto e nelle aree più a sud del Friuli-Venezia Giulia, nonché in aree più circoscritte di Toscana e Lazio. Nel Mezzogiorno risalta un blocco consistente nell'area campana compresa tra Caserta, Napoli e Salerno; più a Sud, nella zona di Lamezia Terme; nelle Province siciliane di Catania e Siracusa, nonché nell'area sarda che comprende le città di Cagliari e Olbia. In Provincia di Catania si trovano cinque comuni che, malgrado la collocazione tra le aree periferiche, risultano altamente accessibili dal punto di vista dei trasporti.

Tavola 4.4 Popolazione residente al 1° gennaio e comuni per grado di accessibilità alle infrastrutture di trasporto per classi di Aree Interne. Anno 2022 (valori assoluti e percentuali) (a)

CLASSI DI AREE INTERNE	Altamente accessibili				Mediamente accessibili				Scarsamente accessibili			
	Popolazione		Comuni		Popolazione		Comuni		Popolazione		Comuni	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
A - Polo	5.813.382	9,85	42	0,53	14.498.075	24,57	153	1,93	21.130	0,04	1	0,01
B - Polo intercomunale	403.066	0,68	11	0,14	1.170.143	1,98	48	0,61	-	-	-	-
C - Cintura	5.262.593	8,92	569	7,19	18.338.155	31,08	3.195	40,36	133.696	0,23	64	0,81
D - Intermedio	526.140	0,89	43	0,54	7.228.756	12,25	1.730	21,85	275.715	0,47	155	1,96
E - Periferico	58.729	0,10	5	0,06	3.960.399	6,71	1.139	14,39	596.078	1,01	380	4,80
F - Ultraperiferico	-	-	-	-	413.547	0,70	196	2,48	297.597	0,50	186	2,35
Totale Italia	12.063.910	20,45	670	8,46	45.609.075	77,31	6.461	81,61	1.324.216	2,24	786	9,93

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni (a) Geografie delle Aree Interne al 2020.

All'estremo opposto, risulta scarsamente accessibile circa il 10 per cento dei comuni (786). Si tratta per lo più di Aree Interne, in particolare Periferiche e Ultra periferiche, in cui risiede il 2,2 per cento circa della popolazione, localizzate nell'entroterra della Sardegna e lungo tutta la dorsale appenninica da Nord a Sud, e nelle zone di confine a ridosso delle catene montuose alpine.

5 Per una tassonomia delle varie accezioni di accessibilità, cfr. ESPON. 2015.

6 Per la costruzione delle misure di accessibilità, cfr. Istat, 2023a, <https://www.istat.it/it/archivio/292688>.

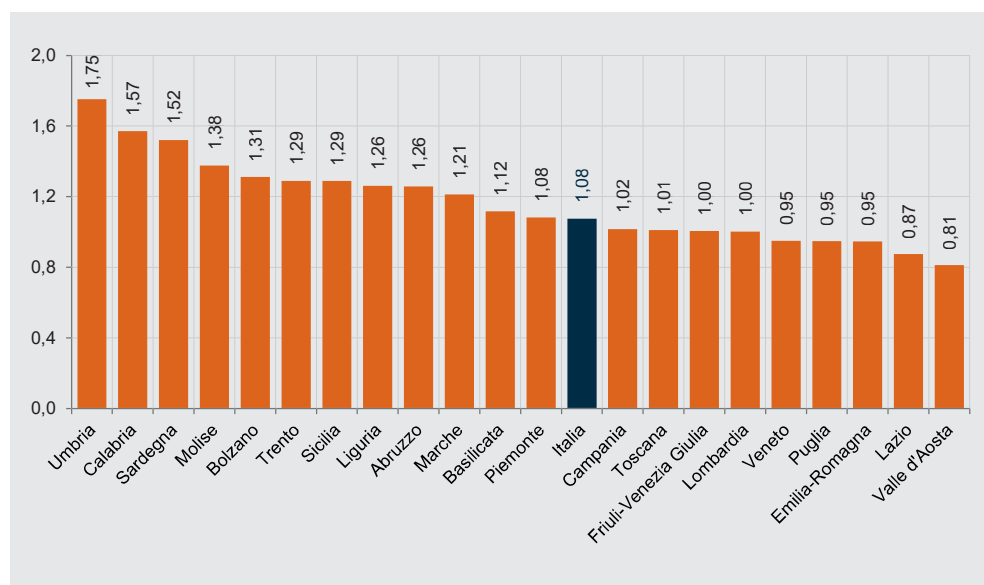
7 Per la definizione della classificazione SNAI si può consultare il Glossario.

Una quota molto bassa (0,8 per cento) di comuni è un Centro in base alla classificazione SNAI: sono quasi tutti Comuni Cintura localizzati in Piemonte e in Lombardia. Il Comune di Sondrio risulta scarsamente accessibile, malgrado sia classificato come Polo.

In analogia, l'analisi dell'accessibilità ai servizi ospedalieri si basa sulle misurazioni dei tempi di percorrenza su strada da ciascun comune verso ogni infrastruttura⁸: si tratta dei tempi minimi stimati per raggiungere almeno una infrastruttura sanitaria. Sono state predisposte tre classi di intervalli temporali – fino a 15 minuti, da 15 a 30, oltre 30 – all'interno delle quali ogni comune viene collocato in base al tempo minimo di percorrenza rilevato. Sono state considerate 635 infrastrutture ospedaliere (al 2019), tutte dotate di un Pronto soccorso o di un Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione (DEA) di primo o secondo livello.

Il grado di diffusione territoriale delle strutture ospedaliere è piuttosto elevato, con maggiori concentrazioni in prossimità delle Città metropolitane di Milano, Roma e Napoli. Tuttavia, molte regioni si collocano al di sotto della media nazionale di disponibilità in rapporto alla popolazione residente: Lombardia, Lazio e Campania, tra le più popolose, unitamente a Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Puglia, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste. In Umbria, Calabria e Sardegna la disponibilità di ospedali per 100 mila abitanti è più elevata (superiore a 1,5) (Figura 4.3).

Figura 4.3 Strutture ospedaliere per regione. Anno 2019 (per 100 mila abitanti) (a)



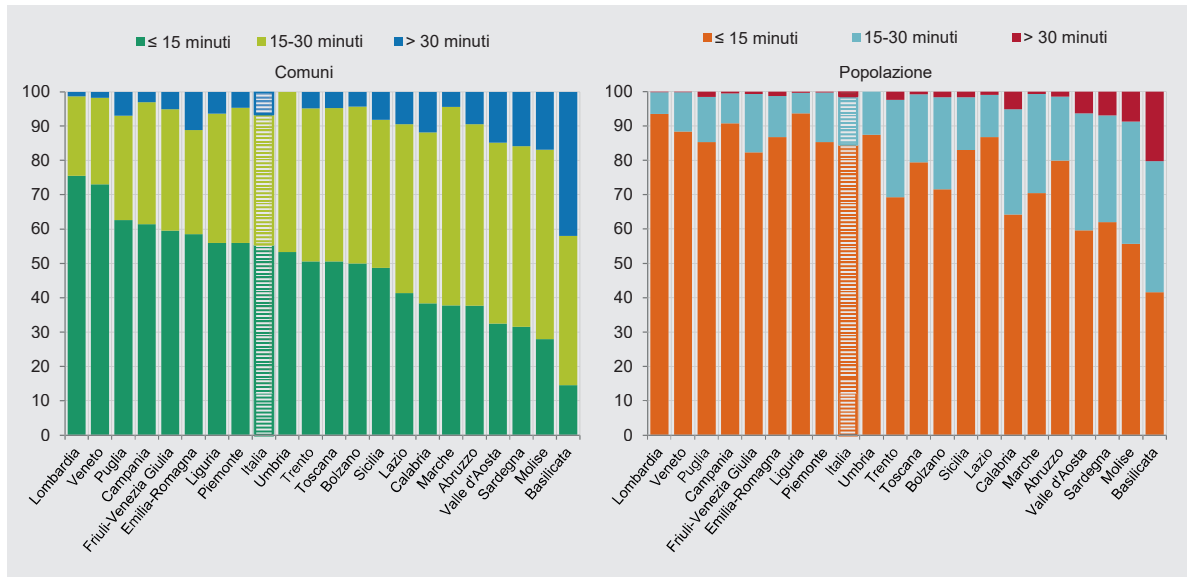
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni; Istat, Elaborazioni su dati del Ministero della Salute - MSAL

(a) Popolazione al 1° gennaio 2023.

Per quanto riguarda l'accessibilità, mediamente il 55,5 per cento dei comuni – in cui risiede la stragrande maggioranza della popolazione (84,7 per cento) – dista al massimo 15 minuti dall'ospedale più vicino. Per la quota rimanente, il 38 per cento dei comuni (14 per cento della popolazione) dista tra i 15 e i 30 minuti (Figura 4.4).

⁸ Il punto di origine è rappresentato dal centroide della sezione di censimento in cui è ubicata la Casa comunale, mentre quello di destinazione identifica la singola struttura.

Figura 4.4 Quota di comuni (sinistra) e popolazione residente al 1° gennaio (destra) per tempo necessario (in minuti) al raggiungimento della struttura ospedaliera più vicina, per regione. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

La quasi totalità della popolazione (98,7 per cento) risiede, pertanto, in comuni dai quali è possibile raggiungere una struttura ospedaliera entro mezz'ora. Tuttavia, sussistono notevoli differenze sul territorio: dista al più 15 minuti da un ospedale il 75,5 per cento dei comuni lombardi, contro il 14,5 per cento dei comuni della Basilicata (93,4 e 41,6 per cento le quote in termini di popolazione, rispettivamente). L'accessibilità dei residenti ai servizi ospedalieri è superiore alla media nazionale, per il Centro-Nord, in regioni come Liguria (con la quota più elevata di popolazione anziana), Veneto, Umbria, Emilia-Romagna, Lazio, Piemonte e Lombardia, a cui si aggiungono Campania e Puglia per il Mezzogiorno. Maggiori difficoltà si rilevano laddove l'orografia e la geomorfologia dei territori rendono più complessi gli spostamenti: in Basilicata, Molise, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, in Sardegna e in Calabria, dove una quota non irrilevante di popolazione (tra il 5,2 e il 20,3 per cento) impiega oltre 30 minuti per raggiungere una struttura ospedaliera. I comuni che distano oltre 1 ora da un ospedale sono solo sei, con appena 13 mila residenti in tutto, ripartiti tra Toscana, Lazio, Puglia e Sicilia.

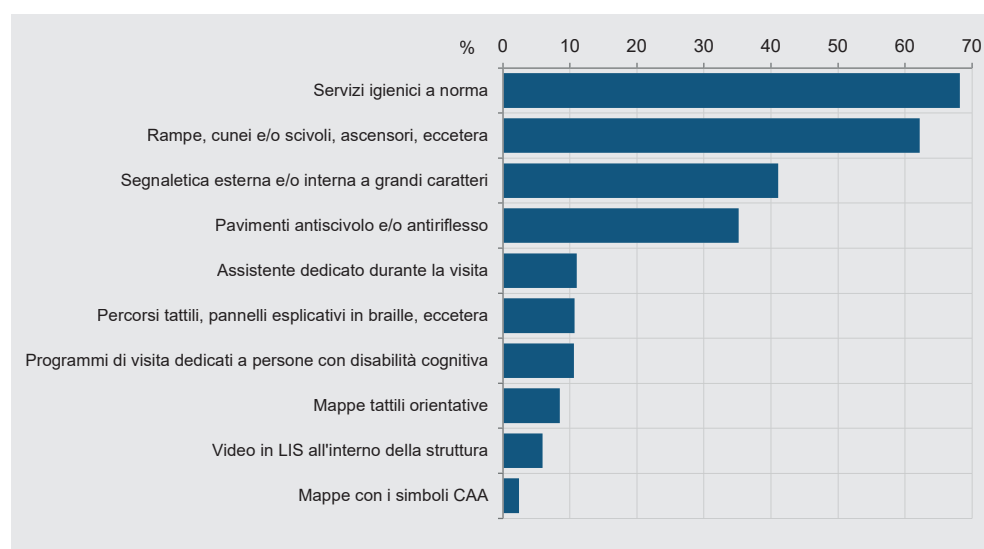
4.1.3 Luoghi della cultura: l'accessibilità e la fruibilità

Nonostante una parte importante delle strutture espositive museali, archeologiche e monumentali del nostro Paese si concentri nei grandi comuni metropolitani, una peculiarità del patrimonio culturale italiano è di essere diffuso anche nei centri minori e più remoti. Nel 2022, in Italia si contano 4.416 musei, monumenti e aree archeologiche aperti al pubblico: di questi 473 (10,7 per cento) sono concentrati nei quattordici comuni metropolitani e attraggono oltre la metà dei visitatori totali (il 51,7 per cento). I restanti 3.943 musei e istituti simili sono distribuiti in ulteriori 2.121 comuni, la metà circa situati al Nord (46,9 per cento), e la quota rimanente nel Centro (27,4 per cento) e nel Mezzogiorno (25,7 per cento). I luoghi del patrimonio ubicati in comuni di interesse storico, artistico, e paesaggistico⁹ superano il 40 per cento del totale (pari a 1.888) e attraggono ben l'83,2 per cento dei visitatori complessivi.

9 Comuni in cui nel 2022 è presente almeno un requisito tra: Siti UNESCO, Borghi, Bandiere Arancioni, Parchi Nazionali o Regionali, Capitali della cultura, insieme a un rapporto visitatori per istituto superiore alla media nazionale.

L'accessibilità logistica è un elemento che influisce sull'attrattività dei luoghi della cultura. Si può ritenere che, a parità di interesse culturale, un museo, o un monumento, o un sito archeologico saranno tanto più frequentati quanto più facili da raggiungere. È pertanto necessario che le principali infrastrutture di trasporto offrano collegamenti adeguati, funzionali alla fruizione. Quello dell'accessibilità è un requisito rilevante soprattutto per i 3.943 luoghi del patrimonio culturale situati al di fuori delle grandi città, e che in oltre metà dei casi si trovano in comuni con un'alta accessibilità¹⁰. I musei del Nord-est sono più facilmente raggiungibili attraverso autostrade, stazioni ferroviarie e aeroporti, mentre quelli del Centro sono mal collegati alle autostrade. Appaiono significativi anche fattori antropici e orografici, come il livello di urbanizzazione e l'altitudine dei comuni. I luoghi del patrimonio situati in Zone rurali o in montagna presentano, come prevedibile, una minore accessibilità rispetto a quelli nelle città o nelle pianure, che li penalizza con livelli inferiori di fruizione. Per i musei che si trovano nei comuni rurali, in oltre due casi su tre l'accessibilità è bassa, mentre nelle città è, ovviamente, sempre più agevole. Si osserva uno scarto evidente tra l'accessibilità dei musei situati nei comuni montani interni e quelli nelle pianure.

Figura 4.5 Musei dotati di supporti e servizi per favorire l'accesso e la fruizione alle persone con disabilità. Anno 2022 (valori percentuali) (a)



Fonte Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari (a) Sono previste più modalità di supporto e servizio per ciascun museo.

Di norma, i musei situati in comuni con un'alta accessibilità a tutte le infrastrutture di trasporto mostrano livelli di utenza generalmente superiori alla media nazionale (16.179 visitatori per museo contro 13.222), mentre quelli con bassa accessibilità appaiono penalizzati (in media 12.500). Tuttavia, in alcuni casi anche le strutture culturali ubicate in comuni poco accessibili richiamano un gran numero di visitatori per la forte attrattività dei loro contenuti.

Il patrimonio museale, monumentale e archeologico italiano è contraddistinto da un'elevata capillarità territoriale. Oltre un terzo (37,8 per cento) dei musei è localizzato nelle Aree Interne, distanti dall'offerta di servizi pubblici essenziali, mentre il 29,1 per cento ha sede in Comuni Cintura, che circondano i Poli¹¹.

¹⁰ Si definiscono ad alta accessibilità tutti quei comuni che rientrano nelle categorie: accessibili e prossimi e accessibili e non prossimi; a bassa accessibilità quelli inclusi nelle categorie: non accessibili ma prossimi e non accessibili e non prossimi (cfr. Istat, 2023a).

¹¹ Cfr. Istat, 2022a; per la definizione di Aree Interne si può consultare il Glossario.

Per consentire l'accesso e la fruizione alle persone con disabilità, sei istituti museali su dieci (61,8 per cento) sono intervenuti assicurando servizi igienici a norma o collocando rampe, cunei o scivoli per superare dislivelli; un terzo delle strutture si è dotato di pavimenti antiscivolo o antiriflesso per facilitare il percorso di visita degli spazi espositivi (Figura 4.5). Tra le strutture che non dispongono di tali servizi, la metà (52,4 per cento) segnala vincoli architettonici che non ne permettono l'installazione, circa un terzo (32 per cento) non ha effettuato interventi per mancanza di risorse finanziarie, il 16,4 per cento perché non disponeva di spazi adeguati a installarli. La storicità degli edifici antichi nei quali sono collocati i musei costituisce, pertanto, un ostacolo rilevante all'accessibilità, che risulta particolarmente complessa nei siti archeologici.

Oltre a rimuovere le barriere architettoniche, molti musei, siti e monumenti hanno adottato soluzioni volte a facilitare la fruibilità degli spazi e delle collezioni. Il 41,1 per cento delle strutture sono attrezzate con segnaletica esterna e interna a grandi caratteri e corredata di pittogrammi per gli utenti con difficoltà nella lettura. Solo una piccola quota di istituti mette a disposizione degli utenti con disabilità sensoriali o comunicativo-relazionali mappe tattili (8,5 per cento) o mappe in Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA), da consultare negli spazi fisici interni (2,4 per cento). Sono ancora pochi i musei dotati, nelle sale espositive, di video in LIS (Lingua Italiana dei Segni) con sottotitoli in italiano e voce narrante (5,9 per cento). Su dieci strutture censite, soltanto una mette a disposizione cataloghi o note in Braille, pannelli con disegni a rilievo, carte esplicative tattili o segnaletica podo-tattile che agevolino la fruibilità delle esposizioni. Circa l'11 per cento dei musei organizza programmi e percorsi di visita dedicati o ricorre all'ausilio di un addetto che supporti e assista i visitatori con fragilità fisiche o psichiche.

Puglia, Basilicata e Calabria, Umbria, Marche e Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Provincia autonoma di Trento mostrano una quota maggiore di musei intervenuti per facilitare l'accesso fisico e supportare la visita a persone con disabilità. Per tutti gli indicatori considerati, i musei dei grandi centri urbani presentano un livello di accessibilità quasi tre volte superiore a quello dei musei collocati nei piccoli e medi centri. Inoltre, più la struttura è distante dal Comune Polo, più è difficile che abbia dotazioni e servizi per la disabilità. Questa tendenza è ancora più netta quando si tratta di supporti alla fruizione specifici – ad esempio mappe e percorsi tattili, pannelli con disegni a rilievo o con simboli CAA – mentre è meno evidente nel caso della disponibilità di personale dedicato all'assistenza. In proporzione, per tutti gli aspetti individuati, le strutture museali pubbliche garantiscono una maggiore accessibilità degli spazi, del patrimonio e delle attività rispetto a quelle gestite da privati. In generale, infine, la propensione inclusiva del museo è proporzionale alla sua capacità di attrarre pubblico: quanto maggiore è il numero di visitatori, tanto più elevata risulta la presenza di supporti e accorgimenti per gli utenti con fragilità fisica o cognitivo-sensoriale. I limiti strutturali e strumentali diventano invece più evidenti se il museo registra meno di mille accessi nell'anno.

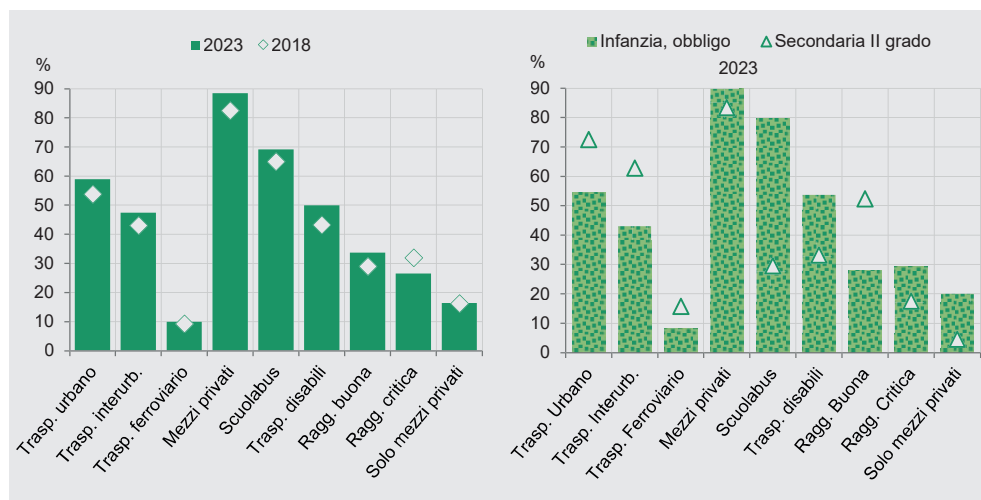
4.1.4 L'accessibilità degli edifici scolastici

Nell'anno scolastico (a.s.) 2022-2023 in Italia erano attive 8.491 Istituzioni scolastiche statali (8.700 nel 2017-2018), cui afferiscono oltre 40 mila sedi articolate nelle tipologie dell'infanzia (32,6 per cento), della primaria (36,4 per cento), secondaria di primo (17,9 per cento) e di secondo grado (13,1 per cento). Il relativo patrimonio edilizio consta di 61.307 edifici¹², l'89,9 per cento dei quali ha una destinazione didattica, con spazi fisici espressamente dedicati a questa attività.

12 Per la definizione di edificio scolastico si può consultare il Glossario.



Figura 4.6 Edifici destinati alla didattica per raggiungibilità (sinistra) e per raggiungibilità e ciclo di istruzione (destra). Anni 2018 e 2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM, Open data Edilizia scolastica

(a) Escluso Trentino-Alto Adige/Südtirol.

(b) Raggiungibilità buona: almeno 3 modalità di trasporto su 4; raggiungibilità critica: al massimo 1 modalità di trasporto su 4.

L'aggiornamento annuale dell'Anagrafe sugli edifici scolastici fornisce indicazioni capillari sul grado di raggiungibilità di ciascuna struttura, valutata in base alla localizzazione rispetto al trasporto pubblico (urbano, interurbano, ferroviario), alla raggiungibilità con ricorso a mezzi privati (ridotta o inibita nelle zone a traffico limitato, nei centri storici, in caso di strade chiuse al transito, eccetera), ai servizi di trasporto specifici (scuolabus, trasporto disabili).

A partire da queste informazioni, si possono individuare situazioni di precarietà localizzativa, ossia svantaggi nella corretta fruizione dei servizi di istruzione, che potrebbero alimentare abbandoni e povertà educativa. In generale, il ricorso al trasporto privato è l'opzione prevalente per raggiungere queste scuole, benché in circa 1 caso ogni 10 non sia sufficiente neppure questa modalità (Figura 4.6, sinistra). Lo scarto rispetto all'offerta di trasporto pubblico è rilevante: la rete locale consente di raggiungere agevolmente (fermata entro 250 metri) poco meno di 6 edifici ogni 10, mentre meno della metà è servito dal trasporto interurbano (fermata entro 500 metri), e soltanto una minoranza dalle ferrovie (stazione più vicina a meno di 500 metri). Rispetto al 2018, si osserva un certo miglioramento nel medio periodo in tutte le opzioni considerate. Aumenta anche la quota di edifici raggiungibili con servizi di trasporto dedicati: gli scuolabus coprono oltre due terzi dei casi e il trasporto degli studenti con disabilità circa la metà. Nell'insieme, tuttavia, permane una quota non trascurabile di scuole (oltre 1 ogni 4) con una localizzazione critica, con un sottoinsieme di poco superiore al 16 per cento dei casi escluso dalle opportunità del trasporto pubblico. Questo quadro generale presenta un'elevata differenziazione interna, anche in rapporto al grado di istruzione cui sono destinati i singoli edifici. Si osserva una certa polarizzazione tra la disponibilità del servizio scuolabus nei cicli iniziali e dell'obbligo e le migliori opportunità di fruizione dei servizi pubblici per le secondarie (Figura 4.6, destra).

Il grado di raggiungibilità delle scuole appare visibilmente più alto nel Centro-Nord e più basso nel Mezzogiorno, soprattutto riguardo ai servizi di trasporto urbano e interurbano (Tavola 4.5). Si rileva un differenziale di oltre 10 punti a vantaggio del Centro-Nord. Per il Mezzogiorno si osserva, sia una maggiore consistenza del *cluster* di scuole con un livello critico di raggiungibilità (36,4 per cento contro 19,5 per cento), sia di scuole che possono essere raggiunte solo con il ricorso a mezzi di trasporto privati (20,9 per cento contro 13,2 per cento).

Tavola 4.5 Edifici scolastici destinati alla didattica, per raggiungibilità, regione e ripartizione geografica. Anno scolastico 2022-2023 (valori percentuali) (a) (b)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Edifici		Tipologia trasporto pubblico			Mezzi privati	Raggiungibilità		
	Valore assoluto	Valore %	Urbano	Inter-urbano	Ferroviario		Molto buona	Critica	Solo mezzi privati
Piemonte	4.220	7,7	58,4	58,8	12,9	97,7	38,1	15,5	13,9
Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i>	226	0,4	79,6	69,5	20,8	99,1	59,3	6,2	5,8
Lombardia	7.041	12,8	59,3	53,3	11,7	92,1	34,9	21,0	14,3
Veneto	3.954	7,2	50,4	50,5	5,3	94,3	25,8	25,8	20,9
Friuli-Venezia Giulia	1.316	2,4	58,7	50,1	6,1	95,8	28,6	18,2	14,7
Liguria	1.387	2,5	82,9	49,2	17,6	93,6	44,8	10,2	5,6
Emilia-Romagna	3.360	6,1	55,7	53,4	9,8	87,9	36,0	24,8	13,3
Toscana	3.462	6,3	72,5	58,0	12,1	96,7	45,2	11,1	8,5
Umbria	1.052	1,9	67,4	40,9	8,3	90,9	31,9	23,7	15,2
Marche	1.716	3,1	73,9	54,5	8,4	94,9	43,2	15,3	11,9
Lazio	4.582	8,3	71,4	42,6	11,1	86,3	38,7	22,5	10,1
Abruzzo	1.448	2,6	68,2	67,7	11,7	95,2	51,2	14,4	10,4
Molise	448	0,8	48,4	38,6	14,1	91,5	23,0	30,1	22,1
Campania	5.856	10,6	44,9	34,3	10,5	68,3	25,7	47,9	19,2
Puglia	3.578	6,5	54,6	39,4	9,8	84,6	30,2	37,6	24,8
Basilicata	850	1,5	70,7	61,5	7,8	93,1	50,4	18,8	12,8
Calabria	3.007	5,5	43,6	38,4	9,0	78,3	27,5	45,3	24,5
Sicilia	5.585	10,1	60,3	35,6	6,4	89,1	25,6	31,4	22,4
Sardegna	2.002	3,6	51,7	52,9	8,9	91,4	30,1	26,7	20,2
Italia	55.090	100,0	58,9	47,4	10,0	88,5	33,7	26,5	16,4
- Centro-Nord	32.316	58,7	63,0	52,1	10,6	92,7	36,7	19,5	13,2
- Nord-ovest	12.874	23,4	61,9	54,9	12,9	94,3	37,5	17,7	13,1
- Nord-est	8.630	15,7	53,7	51,6	7,1	92,0	30,2	24,2	17,0
- Centro	10.812	19,6	71,8	49,2	10,7	91,5	40,8	17,8	10,3
- Mezzogiorno	22.774	41,3	53,1	40,8	9,1	82,4	29,5	36,4	20,9
- Sud	15.187	27,6	50,7	41,1	10,1	78,8	30,8	39,6	20,5
- Isole	7.587	13,8	58,0	40,2	7,1	89,7	26,8	30,1	21,9

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM, Open data Edilizia scolastica

(a) Escluso Trentino-Alto Adige/*Südtirol*.

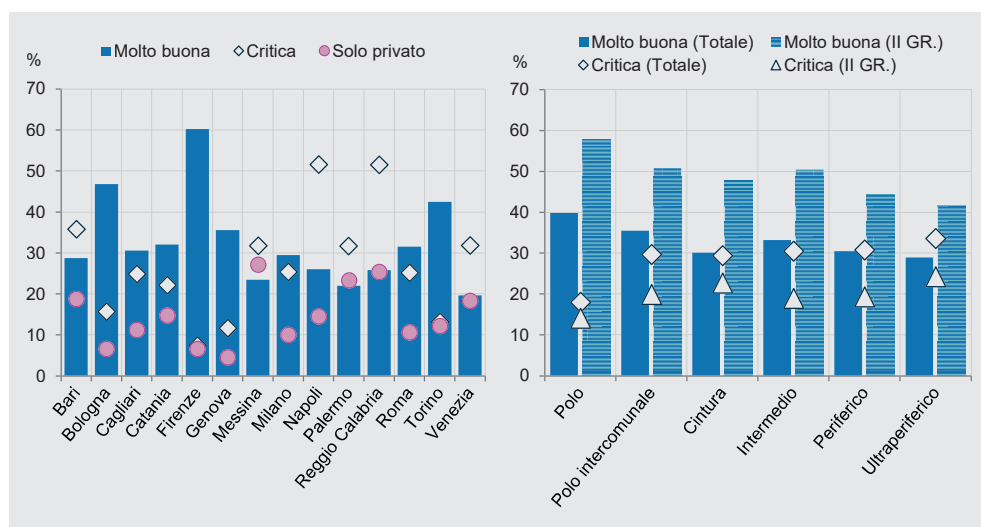
(b) Raggiungibilità buona: almeno 3 modalità di trasporto su 4; raggiungibilità critica: al massimo 1 modalità di trasporto su 4.

Il quadro in assoluto più favorevole si rileva nel Centro Italia – in particolare in Toscana e nelle Marche. Segue la situazione rilevata nel Nord-ovest, con Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* e Liguria che raggiungono i migliori livelli di raggiungibilità degli edifici scolastici. Nel Mezzogiorno si distinguono in positivo i casi di Abruzzo e Basilicata, che per quasi tutti i parametri considerati si collocano al di sopra dei livelli medi nazionali di accessibilità. Le regioni con maggiori difficoltà sono la Campania e la Calabria, dove poco meno della metà delle scuole presenta livelli accentuati di criticità localizzativa, seguite dalla Puglia e dalla Sicilia, con un terzo circa degli edifici nella medesima situazione. Criticità superiori alla media si rilevano anche in Molise e Sardegna.

Ai divari di ordine geografico-amministrativo si associano – con tendenze coerenti – altre caratteristiche dei territori. Nelle 14 Città metropolitane (Figura 4.7 sinistra) si rileva che, mentre le principali realtà del Centro-Nord (Firenze, Torino, Bologna, Genova) presentano nel complesso livelli favorevoli di accessibilità alle infrastrutture scolastiche, nel Sud si verifica la condizione opposta, e la componente critica è particolarmente rilevante, soprattutto nei casi di Napoli e Reggio Calabria (51,5 per cento). Il richiamo alla classificazione nazionale delle Aree interne conferma a sua volta, anche nel caso in esame, le disparità di accesso all'offerta di servizi scolastici tra le aree centrali e quelle interne del territorio italiano. Si osserva in modo evidente come i livelli di raggiungibilità siano inversamente correlati alla distanza progressiva dei territori dai centri di servizi, che identifica una variabile causale specifica dei "divari di cittadinanza" (Figura 4.7, destra).

Il livello di accessibilità agli edifici per la didattica è massimo nei Poli urbani, dove la fruibilità è notevolmente superiore alla norma, le criticità molto inferiori e sono residuali i casi raggiungibili unicamente con mezzi propri. Tali parametri tendono gradualmente a invertire le proporzioni mano a mano che aumenta la distanza dai poli, e nelle aree più periferiche le criticità superano i casi positivi. Tendenze simili si riscontrano anche nelle strutture destinate all'istruzione superiore, malgrado queste siano relativamente poco presenti nei territori interni, soprattutto in termini di varietà dell'offerta, accentuando il pendolarismo scolastico di lungo raggio verso i contesti baricentrici (cfr. Debernardi, 2020).

Figura 4.7 Raggiungibilità degli edifici destinati alla didattica, nelle Città metropolitane (sinistra) e nelle Aree Interne (destra). Anno scolastico 2022-2023 (valori percentuali) (a) (b)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM, Open data Edilizia scolastica (a) Escluso Trentino-Alto Adige/Südtirol. (b) Raggiungibilità buona: almeno 3 modalità di trasporto su 4; raggiungibilità critica: al massimo 1 modalità di trasporto su 4.

4.2 GIOVANI E ANZIANI: RISORSE PER I TERRITORI

La lente territoriale consente di mettere a fuoco le interconnessioni tra biografie e contesti di vita delle persone. Il territorio in cui si vive, con le sue caratteristiche ambientali, culturali ed economiche, ha un impatto sulle opportunità e sulle sfide che un individuo incontra nella propria vita. La disponibilità di risorse naturali e culturali, le condizioni economiche locali e l'accessibilità ai servizi educativi o sanitari, solo per citare alcuni esempi, influenzano il benessere e le opportunità di sviluppo personale e delle comunità. In questa sezione, si metteranno in luce le condizioni dei più giovani e dei più anziani.

4.2.1 Meno giovani, meno futuro

Al 1° gennaio 2023, in Italia i giovani di 18-34 anni sono poco più di 10,3 milioni (Tavola 4.6), di cui il 51,7 per cento maschi. Il peso sulla popolazione (17,5 per cento) è in forte decremento (-22,9 per cento sul 2002) e inferiore alla media Ue27 (19,3 per cento). La crisi demografica della società italiana deriva dal progressivo calo di natalità e dalla conseguente riduzione dei giovani (cfr. Capitolo 1). Il fenomeno è parte di un processo più ampio che coinvolge quasi per intero l'Unione europea, dove negli ultimi due decenni (2001-2023) si è registrata una perdita netta di circa 17,5 milioni di giovani. L'Italia, però, presenta una tendenza negativa particolarmente accentuata e nel 2021 è il Paese con



la più bassa incidenza di 18-34enni sulla popolazione (17,5 per cento; 19,6 per cento media Ue27). Attualmente, nell'Ue27 solo la Bulgaria ha una consistenza relativa inferiore (16,3 per cento)¹³. L'incidenza dei giovani è maggiore nel Mezzogiorno (18,6 per cento) rispetto al Centro-Nord (17,0); eccetto Abruzzo (16,9 per cento) e Sardegna (15,7 per cento), in tutte le regioni meridionali la componente giovanile supera la media nazionale. La Campania presenta la quota più elevata di 18-34enni (19,8 per cento), mentre nel Centro-Nord si distingue in positivo il caso del Trentino-Alto Adige/Südtirol (18,8 per cento), in particolare della Provincia autonoma di Bolzano/Bozen (19,3 per cento), la cui percentuale di giovani è inferiore alla sola Campania. Ma nel Sud e nelle Isole si registrano le flessioni più importanti (Tavola 4.6), con punte molto significative in Sardegna, Basilicata, e Calabria.

La diminuzione dei giovani in Italia comincia nella seconda metà degli anni Novanta. Dopo il picco del 1994 (15.183.990), esito conclusivo del secondo *baby boom*, il calo è costante: nel 2023 è di circa 5 milioni sul 1994 (-32,3 per cento). A esso fa da contrappunto un incremento speculare delle persone di 65 anni e più (da poco più di 9 milioni nel 1994 a oltre 14 milioni nel 2023, +54,4 per cento), da cui deriva la modesta tendenza incrementale in atto nella popolazione.

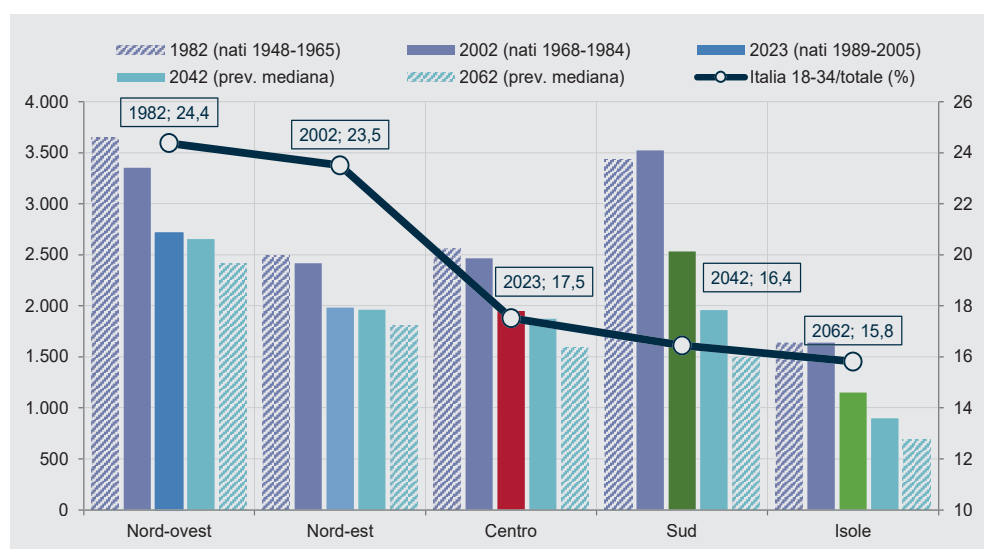
Tavola 4.6 Popolazione residente al 1° gennaio per regione e ripartizione geografica. Anni 2002 e 2023 (valori assoluti e percentuali)

	2023			2002			Variazione 2023-2002	
	Popolazione residente	18-34 anni (v.a.)	18-34 anni (%)	Popolazione residente	18-34 anni (v.a.)	18-34 anni (%)	Valore assoluto	Valore %
Piemonte	4.251.351	705.883	16,6	4.212.726	914.194	21,7	-208.311	-22,8
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	123.130	20.526	16,7	119.347	26.956	22,6	-6.430	-23,9
Lombardia	9.976.509	1.748.443	17,5	9.033.909	2.107.768	23,3	-359.325	-17,0
Trentino-Alto Adige/ Südtirol	1.077.143	202.869	18,8	939.634	220.073	23,4	-17.204	-7,8
Bolzano/Bozen	534.147	103.052	19,3	462.884	112.707	24,3	-9.655	-8,6
Trento	542.996	99.817	18,4	476.750	107.366	22,5	-7.549	-7,0
Veneto	4.849.553	833.945	17,2	4.527.599	1.064.384	23,5	-230.439	-21,6
Friuli-Venezia Giulia	1.194.248	193.020	16,2	1.184.713	258.996	21,9	-65.976	-25,5
Liguria	1.507.636	237.487	15,8	1.570.152	303.078	19,3	-65.591	-21,6
Emilia-Romagna	4.437.578	753.902	17,0	4.003.078	873.912	21,8	-120.010	-13,7
Toscana	3.661.981	595.791	16,3	3.499.109	756.334	21,6	-160.543	-21,2
Umbria	856.407	138.971	16,2	826.176	179.256	21,7	-40.285	-22,5
Marche	1.484.298	248.090	16,7	1.453.413	324.958	22,4	-76.868	-23,7
Lazio	5.720.536	968.543	16,9	5.117.783	1.204.618	23,5	-236.075	-19,6
Abruzzo	1.272.627	215.123	16,9	1.262.187	292.435	23,2	-77.312	-26,4
Molise	290.636	51.045	17,6	320.190	73.852	23,1	-22.807	-30,9
Campania	5.609.536	1.112.184	19,8	5.699.962	1.477.899	25,9	-365.715	-24,7
Puglia	3.907.683	717.069	18,4	4.020.694	1.028.335	25,6	-311.266	-30,3
Basilicata	537.577	98.215	18,3	597.103	146.420	24,5	-48.205	-32,9
Calabria	1.846.610	340.393	18,4	2.008.185	503.220	25,1	-162.827	-32,4
Sicilia	4.814.016	901.652	18,7	4.967.306	1.220.806	24,6	-319.154	-26,1
Sardegna	1.578.146	248.480	15,7	1.630.004	417.972	25,6	-169.492	-40,6
Italia	58.997.201	10.331.631	17,5	56.993.270	13.395.466	23,5	-3.063.835	-22,9
- Centro-Nord	39.140.370	6.647.470	17,0	36.487.639	8.234.527	22,6	-1.587.057	-19,3
- Nord-ovest	15.858.626	2.712.339	17,1	14.936.134	5.115.522	34,2	-2.403.183	-47,0
- Nord-est	11.558.522	1.983.736	17,2	13.164.810	2.940.516	22,3	-956.780	-32,5
- Centro	11.723.222	1.951.395	16,6	10.896.481	2.465.166	22,6	-513.771	-20,8
- Mezzogiorno	19.856.831	3.684.161	18,6	20.505.631	5.160.939	25,2	-1.476.778	-28,6
- Sud	13.464.669	2.534.029	18,8	13.908.321	3.522.161	25,3	-988.132	-28,1
- Isole	6.392.162	1.150.132	18,0	6.597.310	1.638.778	24,8	-488.646	-29,8

Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

Il calo prende avvio dalla generazione di 18-34enni dei primi anni Ottanta, componente che nel 1982 costituiva il 24,4 per cento della popolazione italiana e che dopo due decenni scende al 23,5 per cento. La riduzione più consistente, però, si verifica negli anni successivi e assume una portata più ampia nell'ultima fase storica (17,5 per cento nel 2023)¹⁴. La riduzione del numero di giovani nel Mezzogiorno è molto consistente (Figura 4.8), perché alla denatalità si associa da tempo una ripresa significativa dei flussi migratori¹⁵. Nel Centro e nel Nord (soprattutto nel Nord-est), l'effetto congiunto di flussi migratori positivi e di una maggiore incidenza dei nati da genitori stranieri ha rallentato il declino della popolazione giovane rispetto al Mezzogiorno. Ma la geografia del fenomeno è articolata e complessa¹⁶. Tra il 2002 e il 2023 si rileva una riduzione dei giovani ben più marcata nelle Aree interne (-25,7 per cento) rispetto ai Centri (-19,9 per cento) e nelle Zone rurali (-26,9 per cento) rispetto a Città (-19,2 per cento) e piccole città e Sobborghi (-20,8 per cento). Lo scarto tra la riduzione registrata nelle Città metropolitane (-20,2 per cento) e nelle altre province (-21,9 per cento) è meno ampio.

Figura 4.8 Coorti di giovani di 18-34 anni per ripartizione geografica. Anni 1982, 2002 e 2023, e previsioni al 2042 e 2062 (valori assoluti in migliaia, sinistra; valori percentuali, destra)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni e Previsioni della popolazione residente e delle famiglie

Data l'intensità del decremento, la riduzione dei giovani nelle Aree Interne e Zone rurali si configura come una sorta di moltiplicatore dell'indebolimento demografico. Dal 2003 al 2023, nelle Aree Interne si è registrata una perdita di oltre 804 mila giovani (da poco più di 3,1 milioni a circa 2,3 milioni), più di un quarto rispetto alla consistenza iniziale. Questa contrazione sale a un terzo circa (-31,6 per cento) nelle aree Ultra periferiche (da poco più di 179 mila a circa 123 mila). Nel medesimo periodo, le Zone rurali perdono oltre 615 mila giovani (da 2.288 mila a 1.672 mila, -26,9 per cento). Si può rilevare che in qualsiasi tipologia territoriale la collocazione nelle regioni del Mezzogiorno costituisce sempre un fattore specifico di penalizzazione (Figura 4.9). In altri termini, nei Centri o nelle Aree Interne – ovvero nei contesti più urbanizzati o rurali – del Mezzogiorno si osservano sistematicamente

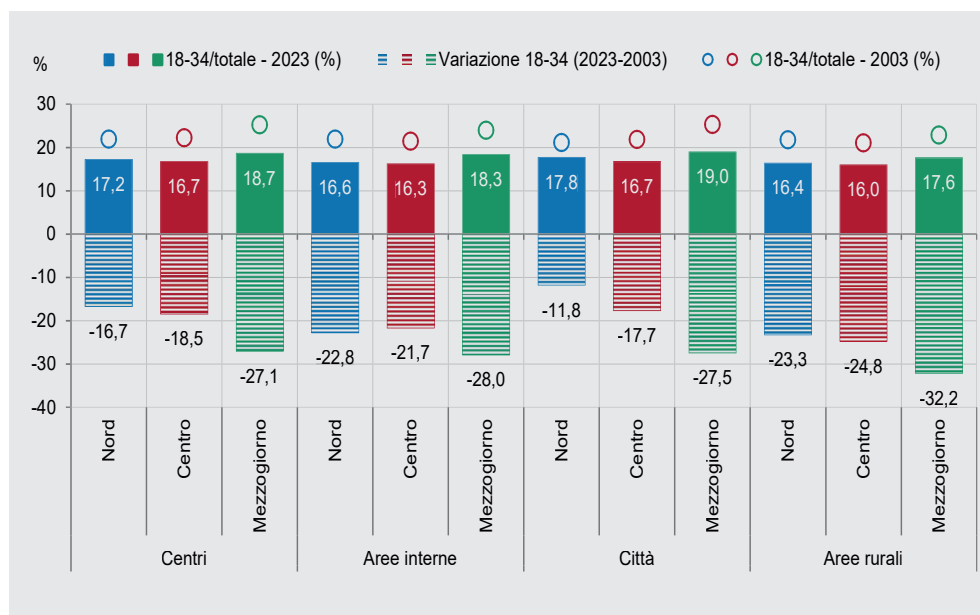
¹⁴ Cfr. Istat, 2014, 2016 e 2023c.

¹⁵ Cfr. Istat, 2023b.

¹⁶ Per la definizione delle classificazioni DEGURBA (*Degree of Urbanisation*), Geografia delle Aree Interne e SNAI si può consultare il Glossario.

perdite di giovani ben più significative che altrove. Su base ventennale, tali sottrazioni oscillano tra un quarto e un terzo della dotazione iniziale, con una quota generalmente prossima o inferiore a un quarto nel Centro e ancora più contenuta nel Nord. In assoluto, i territori che negli ultimi venti anni hanno sofferto maggiori perdite di giovani di 18-34 anni sono le Zone rurali del Mezzogiorno (-32,2 per cento, poco più di 277 mila unità), con uno scarto di circa 9 punti rispetto a quelle del Nord e di circa 7 dal Centro Italia. Un andamento analogo, sebbene meno intenso, si manifesta nelle Aree Interne. La dinamica dello spopolamento nel Mezzogiorno è forte – e di intensità non dissimile – anche nei Centri e nelle Città che, sebbene baricentriche sul piano socio-economico e dell’offerta di servizi, perdono oltre un quarto della popolazione giovanile, le seconde più del doppio rispetto alle omologhe del Nord, e oltre 10 punti rispetto ai contesti simili del Centro. Ne deriva che il Mezzogiorno – soprattutto nei contesti rurali – è, attualmente, la punta avanzata di una riduzione dei giovani inedita per l’Italia. Queste tendenze demografiche si associano a un percorso più lungo e complicato verso l’età adulta, a partire dalla dilatazione delle transizioni familiari: l’uscita dalla casa dei genitori; la formazione di una famiglia propria; la genitorialità.

Figura 4.9 Giovani di 18-34 anni per le principali classificazioni territoriali. Anni 2003 e 2023 (valori e variazioni percentuali)

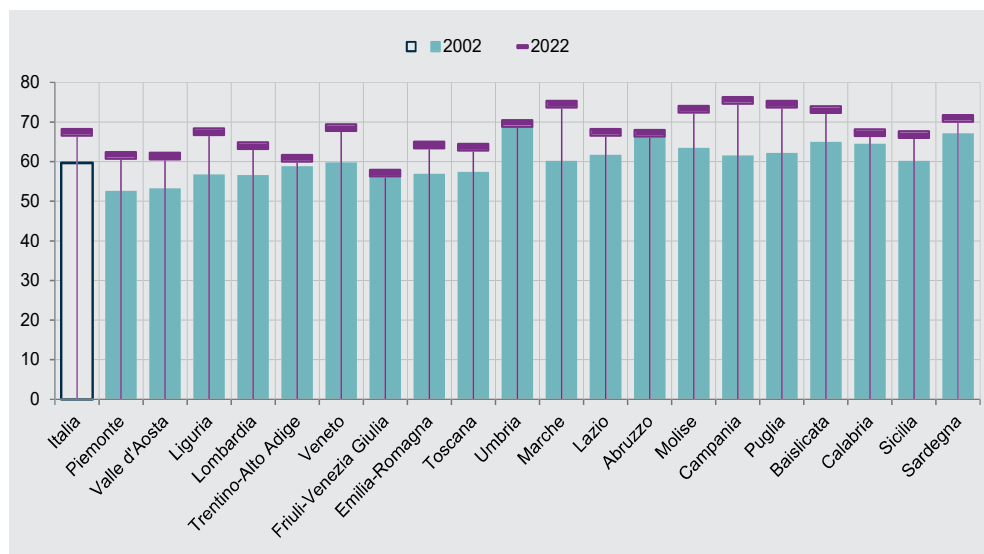


Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

L'Italia si caratterizza da tempo per una diffusa posticipazione del distacco dalla famiglia di origine¹⁷: la quota di giovani tra 18 e 34 anni che vivono con i genitori è cresciuta di 8 punti percentuali dal 2002 (59,7 per cento), arrivando al 67,4 per cento nel 2022 (Figura 4.10).

¹⁷ Sul tema della posticipazione tra i giovani italiani degli eventi *life maker*, si rileva da molto tempo una ricca e ormai consolidata letteratura. Si rinvia ai lavori dell'Istituto IARD (Cavalli *et al.*, 1993; Buzzi *et al.*, 2002). Con riferimento alla posticipazione delle transizioni familiari, cfr.: Scabini *et al.*, 1988; De Sandre, Ongaro *et al.*, 1997; De Sandre *et al.*, 1997, 1999; Istat, 2016. Riguardo a questi fenomeni nel Mezzogiorno: Gaudio, 1998; Cavalli, 1990.

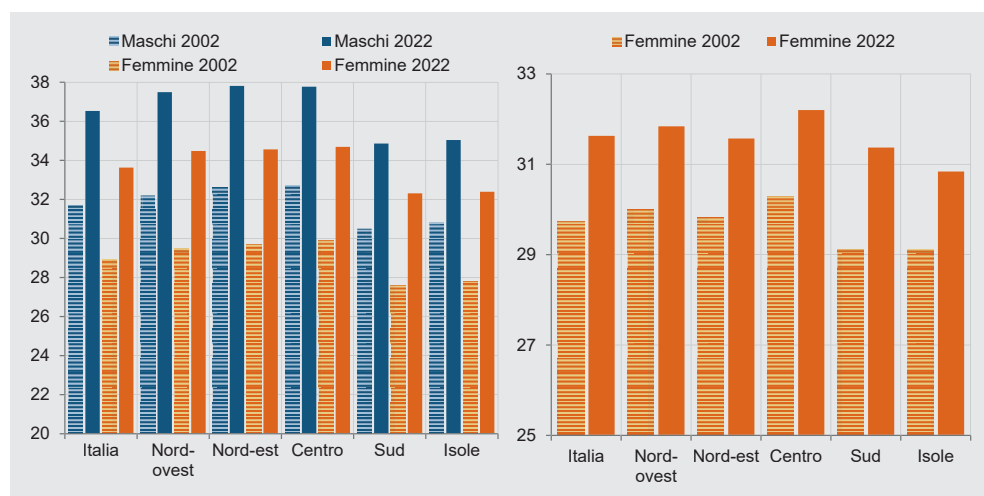
Figura 4.10 Giovani di 18-34 anni che vivono in famiglia per regione. Anni 2002 e 2022 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni

In tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione di Sicilia e Abruzzo, l'incidenza è superiore alla media nazionale (fino al 75,4 per cento in Campania), mentre nel Centro-Nord, tranne che nelle Marche (al 74,5 per cento) e in pochi altri casi, i livelli sono più bassi, con il minimo in Friuli-Venezia Giulia (57,1 per cento), unica regione con valori in calo. La permanenza nella famiglia di origine è molto più diffusa tra gli uomini (76 per cento) rispetto alle donne (67,4 per cento), ma tra le seconde si osserva un forte incremento (nel 2002 era il 66,7 per cento per gli uomini e il 52,6 per le donne). Si osserva la dilazione dei tempi di formazione di un nucleo familiare proprio (Figura 4.11, sinistra) e della procreazione del primo figlio (Figura 4.11, destra), passaggi che restano meno tardivi nel Mezzogiorno, soprattutto per l'età al primo matrimonio (31 anni circa), benché si registri anche qui un aumento generalizzato dell'età al primo figlio.

Figura 4.11 Età media al primo matrimonio (sinistra) e alla nascita del primo figlio (destra) per ripartizione geografica e genere. Anni 2002 e 2022 (in anni)



Fonte: Istat, Matrimoni e Iscritti in anagrafe per nascita

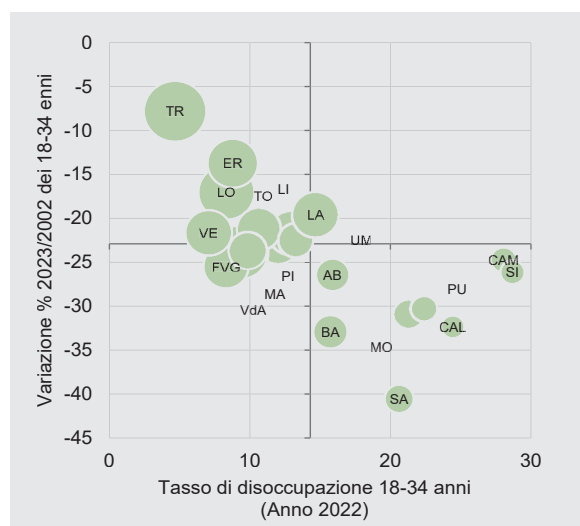


Calo della popolazione giovanile e posticipazione delle transizioni familiari presentano spesso nessi reciproci, e risentono di specificità territoriali. Limitatamente al livello regionale, qui si può sottolineare come i contesti caratterizzati da elevata disoccupazione e debole sistema produttivo presentino un più accentuato calo dei giovani e transizioni posticipate verso l'età adulta.

Le regioni maggiormente interessate da questi fenomeni – Sardegna, Calabria, Basilicata, Molise, Puglia – presentano anche valori molto contenuti nei principali parametri di sviluppo socio-economico (Figura 4.12a). In altri termini, la popolazione giovanile tende a ridursi con maggiore intensità nei territori con opportunità occupazionali carenti e bassa produzione di ricchezza e viceversa. Le regioni del Mezzogiorno ricadono tutte nel quadrante caratterizzato da economia debole e forte riduzione dei giovani.

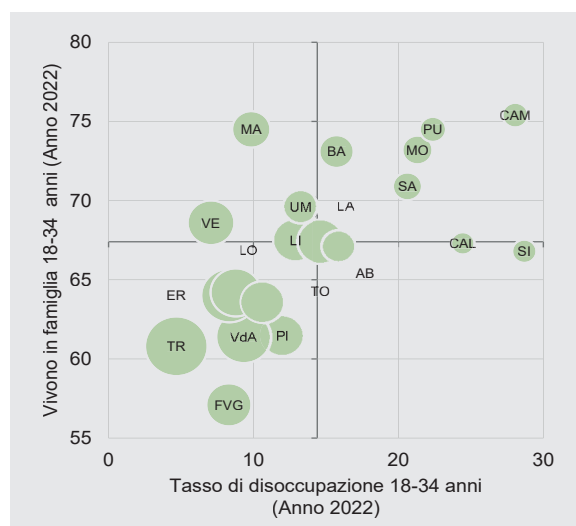
A sua volta, la permanenza prolungata in famiglia appare sintomatica dei vincoli di contesto *versus* l'autonomia propria di uno *status* adulto: indipendenza economica e abitativa, *in primis*. Emerge un nesso significativo tra assetto socio-economico robusto e compimento della prima transizione familiare (Figura 4.12b), di norma propedeutica alle successive. Le convivenze protratte risultano più diffuse dove il tasso di disoccupazione è elevato e bassa la ricchezza prodotta, e viceversa. Tutto il Mezzogiorno si colloca nel quadrante caratterizzato da opportunità occupazionali ridotte e da permanenze protratte in famiglia. Le regioni settentrionali presentano condizioni di contesto più favorevoli e transizioni di norma più brevi. Tutti questi andamenti rischiano di alimentare il declino demografico, anche per le maggiori probabilità di interferenza con i limiti fisiologici della procreazione. Ciò avviene soprattutto nel Mezzogiorno, dove nell'ultimo decennio si è accentuato, soprattutto tra le cittadine italiane, il fenomeno della denatalità causato dalla posticipazione delle nascite. Questo fenomeno incide inevitabilmente sulla riduzione della fecondità: più si ritardano le scelte di maternità, più si riduce l'arco temporale della fertilità disponibile per le potenziali madri¹⁸.

Figura 4.12a Regioni per tasso di variazione dei giovani (18-34 anni), tasso di disoccupazione (18-34 anni) e Pil pro capite (dimensione bolle, base Italia 2022=100). Anni 2002, 2022 e 2023 (valori e variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Conti economici territoriali e Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 4.12b Regioni per giovani (18-34 anni) che vivono in famiglia, tasso di disoccupazione (18-34 anni) e Pil pro capite (dimensione bolle, base Italia=100). Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Conti economici territoriali e Indagine Aspetti della vita quotidiana

4.2.2 Gli anziani nelle Città metropolitane

Nelle Città metropolitane, l'aumento della popolazione anziana, oltre a essere il risultato, qui come altrove, della transizione demografica, è riconducibile anche alle migrazioni che fino all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso hanno attratto consistenti flussi di persone dalle Aree Interne e Zone rurali verso i grandi centri, soprattutto del Nord e del Centro. Le coorti che, allora in giovane età, hanno alimentato questi flussi, oggi sono in età avanzata.

Le città offrono molti vantaggi per invecchiare bene, ma presentano anche una serie di criticità, che richiedono azioni mirate. L'invecchiamento demografico nel territorio urbano richiede capacità di adattamento e interventi di trasformazione, al fine di usare, o di rigenerare, spazi, strutture e regole pensati per un diverso tipo di collettività. Una capacità traducibile in pratiche sia di modificazione dello spazio, sia sociali, per progettare interventi volti a migliorare tanto le condizioni di vita, quanto la percezione dell'invecchiamento.

Il modello di città a misura di anziano (*age-friendly city*) è stato avviato dalla World Health Organization¹⁹ e riflette il tentativo di sviluppare comunità urbane a sostegno dei cittadini anziani. Queste realtà urbane promuovono l'invecchiamento attivo ottimizzando le opportunità di salute, partecipazione e sicurezza, al fine di migliorare la qualità della vita degli anziani e il benessere dell'intera comunità.

Al 1° gennaio 2023, la popolazione residente in Italia di oltre 64 anni ammonta a 14 milioni 181 mila persone (24 per cento del totale): oltre 3,3 milioni in più rispetto al 1° gennaio 2003, con un'incidenza della componente anziana che diminuisce da Nord a Sud. Nelle 14 Città metropolitane risiedono 4,975 milioni di persone di 65 anni e più²⁰, il 35 per cento del contingente nazionale, con un aumento di 1,2 milioni in venti anni. Tra di essi prevale la componente femminile (77 uomini ogni 100 donne; contro 78,5 della media nazionale), in conseguenza della maggiore speranza di vita delle donne (Tavola 4.7). Nell'insieme delle Città metropolitane, l'indice di vecchiaia è inferiore alla media nazionale (182,9 anziani per 100 giovani di età inferiore a 15 anni, 193,1 in Italia), pur nell'ambito di una spiccata variabilità: i contesti metropolitani del Nord sono più invecchiati (Genova ha il primato: 272,3 anziani per 100 giovani) rispetto al Sud (175,8), fatta eccezione per Cagliari (237,1) e Messina (208,1). I capoluoghi hanno un indice di vecchiaia più elevato (Cagliari ha 321 anziani ogni 100 giovani) rispetto alle cinture urbane (il primo anello di Palermo ne ha 112; il secondo di Napoli 110): questo fenomeno potrebbe essere riconducibile anche alle scelte abitative dei giovani, probabilmente più orientate verso l'*hinterland*, dati i costi inferiori delle abitazioni.

La fascia dei giovani anziani (65-74 anni) costituisce quasi la metà del totale; trent'anni fa essa era più consistente (di 10 punti percentuali). Ciò è un portato dell'allungamento della vita media, che si traduce in un incremento dei grandi anziani, con almeno 85 anni, per i due terzi donne e oggi pari al 16 per cento della popolazione anziana. Emerge il forte gradiente Nord-Sud: a Nord vive la quota più elevata dei grandi anziani (a Genova quasi il 19 per cento della popolazione di 65 anni e più), mentre nei territori metropolitani del Sud è più alta la quota dei giovani anziani: Napoli spicca con oltre il 54 per cento.

19 Cfr. WHO, 2007 e ISS <https://www.epicentro.iss.it/ambiente/OmsAgeFriendly>.

20 Cfr. Istat, 2023f.

Tavola 4.7 Indicatori sulle persone di 65 anni e più nelle Città metropolitane. Anni vari (valori percentuali) (a)

CITTÀ METROPOLITANE	Rapporto mascolinità	Indice vecchiaia	Licenza elementare e media	Diploma di Il grado o qualificazione professionale	Titolo studio terziario	Tasso di occupazione			Tasso pensionamento
						Totale	Maschi	Femmine	
Torino	77,6	221,4	62,1	25,4	8,1	5,7	8,4	3,5	90,5
Milano	73,9	179,6	54,7	30,3	11,5	6,9	10,8	4,0	90,7
Venezia	78,0	222,0	66,9	21,2	7,0	6,1	9,4	3,6	85,7
Genova	73,9	272,3	55,3	30,7	11,4	6,7	10,2	4,1	89,0
Bologna	76,8	204,2	58,0	25,9	12,1	7,4	11,2	4,5	92,6
Firenze	76,1	219,9	60,9	23,2	11,6	7,7	11,7	4,8	89,8
Roma	74,4	178,3	49,8	30,8	15,5	7,8	11,5	5,0	85,1
Napoli	78,5	135,5	63,8	20,2	9,2	6,5	10,6	3,3	84,0
Bari	81,3	186,2	61,7	20,1	8,9	5,4	8,7	2,7	84,5
Reggio Calabria	82,1	173,5	57,3	20,8	10,1	6,1	9,1	3,7	90,7
Palermo	78,3	161,3	62,0	18,4	10,1	5,5	8,4	3,2	83,3
Messina	79,6	208,1	60,8	21,9	10,6	5,9	8,6	3,8	88,5
Catania	78,6	151,7	59,3	20,4	9,7	6,0	9,1	3,5	82,7
Cagliari	76,0	237,1	54,7	24,8	13,2	7,2	10,3	4,8	82,4
Totale CM	76,7	182,9	58,0	25,4	11,1	6,7	10,1	4,0	87,2
ITALIA	78,5	193,1	61,9	23,3	8,8	6,5	10,0	3,8	88,3
Nord-ovest	77,2	200,6	63,3	25,5	8,0	6,3	9,8	3,5	90,3
Nord-est	78,8	195,5	64,3	24,1	8,0	7,1	11,0	4,0	90,3
Centro	77,5	204,1	58,5	25,5	11,1	7,3	10,9	4,6	87,6
Sud	80,3	175,8	61,2	19,9	8,5	5,9	9,3	3,2	86,6
Isole	79,5	188,5	62,1	19,2	8,7	5,7	8,6	3,5	84,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indicatori demografici (al 1° gennaio 2023), Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni (2021) e Indagine Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici (2021)

(a) Il diploma di secondo grado comprende il diploma di tecnico superiore ITS; il titolo di studio terziario comprende la laurea di I, II livello e dottorato di ricerca.

La rete familiare rappresenta un supporto fondamentale per gli anziani e l'indice di sostegno ai genitori e parenti anziani, in crescita negli anni, arriva nel 2023 a 16 persone di 85 anni e più per 100 adulti di 50-64 anni nelle Città metropolitane (16,5 per cento in Italia); il segmento di popolazione di 50-64 anni rappresenta il sostegno nel futuro per genitori o parenti anziani. La domanda di maggiore sostegno è nei comuni capoluogo del Centro-Nord. Inoltre, gli anziani che vivono da soli sono quasi un terzo del totale della rispettiva fascia di età e ciò segnala la necessità di un sostegno che potrebbe essere necessario per cura e assistenza. Per stili di vita e relazioni sociali, e partecipazione più attiva al mondo del lavoro, nonché per un livello più elevato di istruzione e migliori condizioni di salute, l'attuale popolazione con almeno 65 anni presenta profili differenti dal passato (cfr. par. 3.7.3). L'istruzione si eleva per effetto dei progressi di coloro i quali, di anno in anno, fanno ingresso nella fascia anziana, ma resta nel complesso modesta. Nel 2021, quasi il 60 per cento degli anziani aveva al più la licenza media (Tavola 4.7), in visibile decremento rispetto al 2011 (sei punti percentuali in meno), mentre i diplomati sono quasi raddoppiati. Si osservano divergenze tra le ripartizioni geografiche: al Nord la quota di anziani con bassa istruzione (6 su dieci) è leggermente più accentuata rispetto al Centro, mentre quando si considera il titolo secondario, il Centro-Nord si stacca decisamente dal Mezzogiorno (un diplomato su quattro rispetto a uno su cinque). Al Centro si registra una maggiore presenza di titoli più alti (oltre un anziano laureato su dieci), mentre nel Mezzogiorno il 10 per cento circa non possiede alcun titolo. Questa quota è comunque ridotta di quasi due terzi rispetto al 2011.

I residenti di 65 anni e più dei territori metropolitani sono più istruiti rispetto alla media del Paese. Oltre un terzo è in possesso almeno del diploma e l'11,1 per cento ha conseguito una laurea o altro titolo terziario. Nella Città metropolitana di Roma si concentra il numero più alto di anziani più istruiti (oltre il 46 per cento possiede almeno il diploma); la quota dei diplomati è più bassa al Sud, anche se il valore minimo si registra a Venezia (7 per cento). Nei comuni capoluogo delle Città metropolitane, più anziani hanno livelli di istruzione elevati e possiedono almeno un diploma. A livello nazionale gli uomini anziani con istruzione terziaria sono 112 ogni 100 donne della stessa fascia di età (nel 2011 erano 149 ogni 100). La differenza di genere è più bassa nei capoluoghi, più accentuata nelle cinture urbane.

La partecipazione al mercato del lavoro è uno dei tratti distintivi dell'invecchiamento attivo: nel 2021, gli occupati di 65 anni e più sono 915 mila (tasso di occupazione pari al 6,5 per cento a livello nazionale). Il Nord-est e al Centro risultano più dinamici rispetto alle altre ripartizioni geografiche (sono occupati circa il 7,2 per cento degli anziani). Nelle 14 Città metropolitane, una quota analoga di popolazione di 65 anni e più (6,7 per cento; 328 mila unità) è ancora occupata, sebbene con un divario di genere piuttosto marcato: un anziano su dieci, contro meno della metà tra le donne (4 per cento). Nelle Città metropolitane del Centro-Nord, i tassi di occupazione maschile e femminile sono più alti. Roma è capofila (11,5 e 5,0 per cento rispettivamente), seguita da Firenze e Bologna. Tra i comuni capoluogo, la città di Milano detiene il primato dell'occupazione maschile per la popolazione di 65 anni e più (14 occupati su 100) e anche del divario di genere (circa 9 punti percentuali).

Se dal capoluogo ci si sposta verso i comuni del primo e secondo anello urbano, l'occupazione decresce di 1,5 punti. Emerge una maggior partecipazione lavorativa nelle cinture urbane del Centro-Nord: Bologna, Firenze e Roma si distinguono per un tasso di occupazione maschile superiore all'11 per cento.

I livelli occupazionali delle fasce più adulte sono stati condizionati dalle riforme pensionistiche, che hanno innalzato i requisiti anagrafici di accesso ai benefici, determinando una maggiore permanenza nel mondo del lavoro, facilitata anche da migliori condizioni di vita nella fascia 65-74 anni. Il tasso di pensionamento segnala che nei territori metropolitani sono in pensione 87 persone di 65 anni e più ogni 100 (un punto sotto la media nazionale): nel 2012 erano 92 su 100. L'indicatore è più elevato nel Nord, con l'apice a Bologna (quasi 93 pensionati ogni 100 persone di 65 anni e più), cui seguono Reggio Calabria e Milano. Le Città metropolitane del Sud sono in coda, in virtù di una struttura di età più giovane.

4.2.3 Mortalità evitabile: divari e principali cause

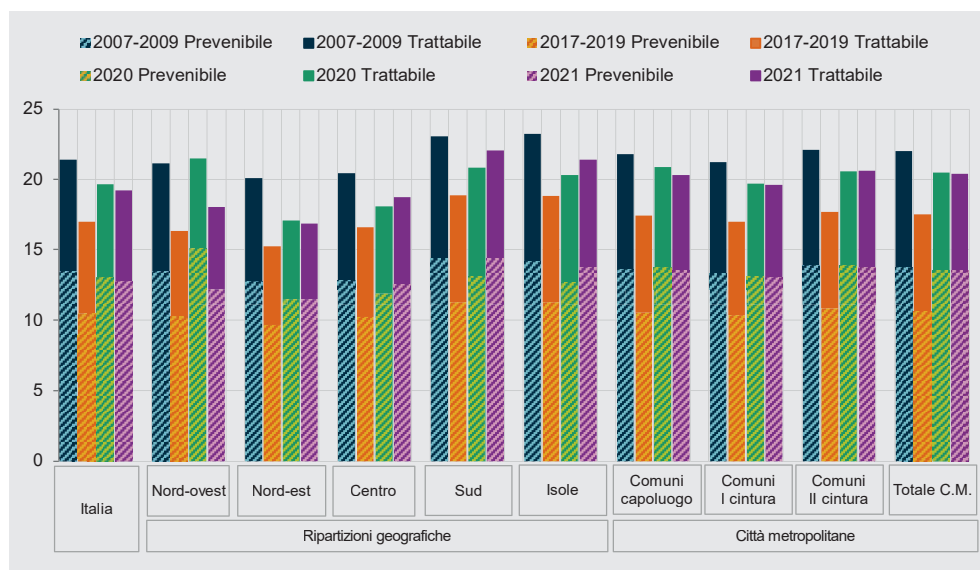
Lo studio della mortalità evitabile fornisce informazioni sulla salute della popolazione e sulla qualità dei servizi sanitari offerti ai cittadini. Declinata nelle due componenti prevenibile e trattabile²¹, descrive la quota di decessi avvenuti entro i 74 anni di età che potrebbero essere prevenuti e ridotti attraverso politiche di intervento orientate a rendere i sistemi sanitari più accessibili ed efficienti, all'adozione di comportamenti individuali salutari e alla limitazione di fattori di rischio ambientali. I decessi prevenibili sono definiti tali perché potrebbero essere evitati attraverso efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica; quelli trattabili si riferiscono ai decessi che potrebbero essere contenuti grazie a un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace di prevenzione secondaria e di trattamenti sanitari adeguati²². In Italia nel 2021 la mortalità evitabile, inclusa quella da *COVID-19*, è stata di 19,2 decessi ogni 10 mila

21 Per la definizione di mortalità evitabile si può consultare il Glossario.

22 Per le definizioni di prevenzione primaria e secondaria si può consultare il Glossario.

abitanti (il 66,4 per cento dei casi della mortalità entro i 74 anni), di cui i due terzi imputabile a cause prevenibili e il resto a cause trattabili²³.

Figura 4.13 Mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) per ripartizione geografica e Città metropolitane. Medie triennali 2007-2009, 2017-2019, 2020 e 2021 (tassi standardizzati per 10 mila abitanti)



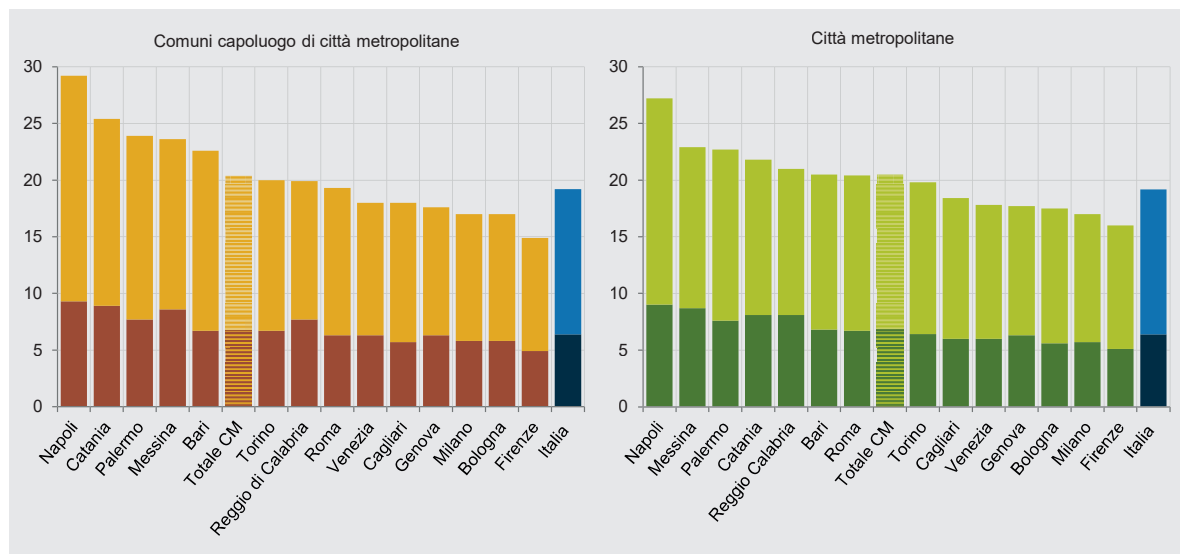
Fonte: Istat, Indagine sui decessi e le cause di morte

L'inclusione della mortalità da *COVID-19* nel calcolo²⁴ genera una dinamica irregolare dell'indicatore, con un miglioramento rispetto al triennio 2007-2009 (-1,9 decessi ogni 10 mila abitanti), e un peggioramento rispetto al triennio precedente (2017-2019: +2,2 decessi ogni 10 mila abitanti) per poi mantenere, nel 2021, un livello simile al 2020 (Figura 4.13). Infatti, la pandemia ha invertito la riduzione del fenomeno, con un impatto negativo più pronunciato nel Nord-ovest. In questa ripartizione, nel 2020 la mortalità evitabile ha superato la media nazionale, registrando 21,5 decessi ogni 10 mila abitanti (circa 5 in più rispetto al triennio 2017-2019, ma in parziale miglioramento già nel 2021). Questa crescita è ampiamente riconducibile alla componente prevenibile che, nel 2020, eccezionalmente supera quella delle altre ripartizioni geografiche raggiungendo 15,1 decessi ogni 10 mila abitanti, di cui circa un terzo riconducibile al *COVID-19*. Il Nord-est, nello stesso periodo, mostra tassi di mortalità evitabile più contenuti, 16,9 ogni 10 mila abitanti nel 2021, con un incremento di quasi 2 decessi ogni 10 mila rispetto alla media del triennio 2017-2019. Nel Sud e nelle Isole, l'elevato livello del fenomeno osservato in tutti i periodi analizzati sottolinea l'importanza di mettere in atto interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica per il contenimento della mortalità prevenibile (pari, rispettivamente, a 14,4 e 13,7 decessi ogni 10 mila abitanti nel 2021). In questi territori, è più elevata anche la mortalità trattabile, responsabile nel 2021 di 7,7 decessi ogni 10 mila abitanti (6,4 in Italia), che diminuisce rispetto al triennio 2007-2009 a una velocità più contenuta delle altre aree geografiche (Sud -12 per cento; Isole -15 per cento; Italia -19 per cento). Rispetto al triennio 2017-2019 la mortalità trattabile, a livello nazionale segna un ulteriore calo del 3 per cento, con un aumento dell'1,4 per cento nel Sud e del 2 per cento nelle Isole.

²³ Si utilizzano i tassi standardizzati, applicando il metodo diretto e utilizzando la popolazione europea del 2013.

²⁴ La lista di cause trattabili e prevenibili, nel 2020, è stata integrata con le cause di mortalità riconducibili al *COVID-19* classificate nella mortalità prevenibile.

Figura 4.14 Mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) per Comune capoluogo di Città metropolitana (sinistra) e Città metropolitana (destra). Anno 2021 (tassi standardizzati per 10 mila abitanti)

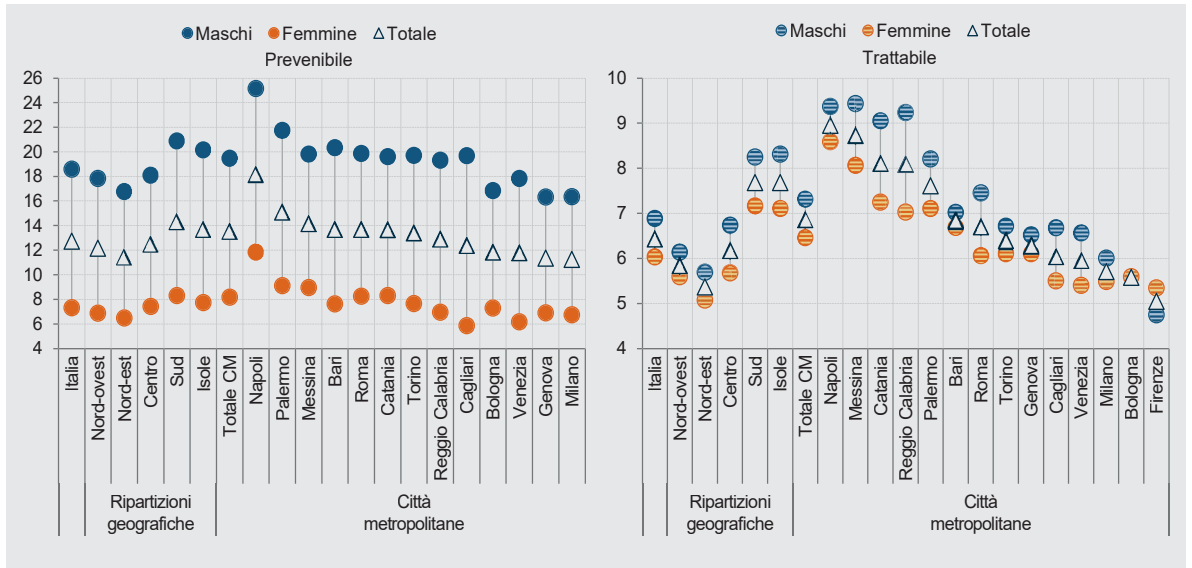


Fonte: Istat, Indagine sui decessi e le cause di morte

L'analisi condotta sulle Città metropolitane mette ancora più in risalto le disuguaglianze di salute tra i territori, che risultano distribuite secondo un asse geografico a criticità crescente da Nord a Sud. Nel 2021 l'incidenza standardizzata di morti evitabili in queste aree è superiore alla media nazionale (20,4 contro 19,2 ogni 10 mila abitanti); a eccezione di quella di Cagliari, tutte le altre Città metropolitane del Sud e delle Isole fanno registrare valori della mortalità evitabile superiori all'insieme in esame. Il fenomeno è particolarmente elevato a Napoli, sia con riferimento alla Città metropolitana (27,1 decessi evitabili ogni 10 mila abitanti, di cui 18 prevenibili) sia al solo capoluogo (29,3 decessi evitabili ogni 10 mila abitanti, di cui 19,9 prevenibili) (Figura 4.14).

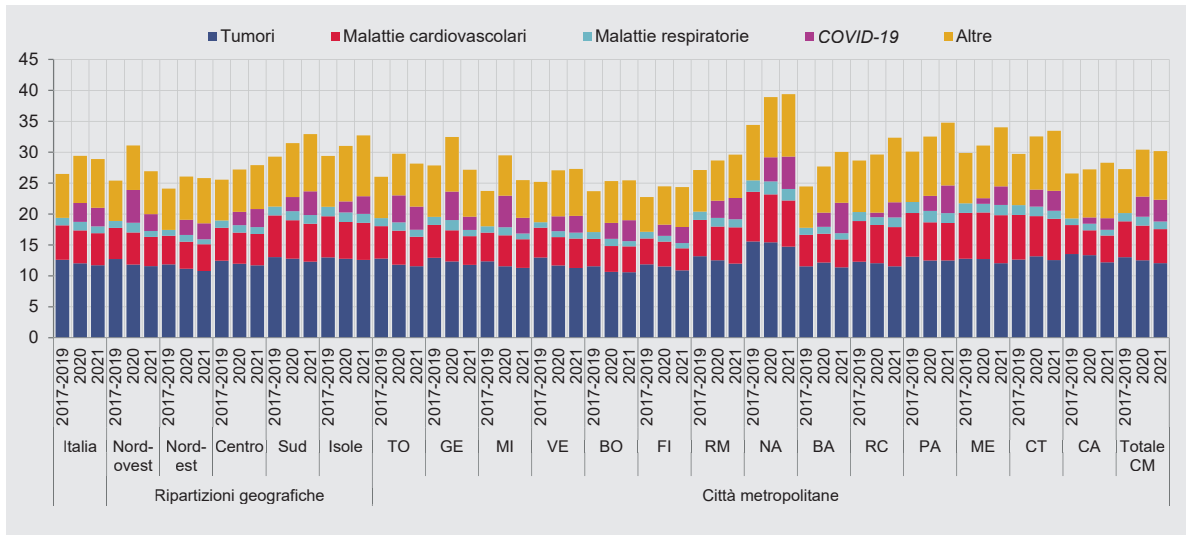
L'analisi per genere evidenzia una prevalenza della mortalità maschile in entrambe le componenti, soprattutto in quella prevenibile. Nel 2021 in Italia le cause prevenibili hanno determinato il decesso prematuro di 18,6 uomini e 7,3 donne ogni 10 mila abitanti, cui si sommano i decessi per cause trattabili (6,9 uomini e 6 donne ogni 10 mila) (Figura 4.15). Ancora una volta, il Sud del Paese presenta i livelli di mortalità prevenibile più alti delle altre ripartizioni geografiche per uomini (20,9 per 10 mila abitanti) e donne, con uno squilibrio di genere di 12,6 decessi ogni 10 mila abitanti. Sul territorio, la mortalità maschile, associata a stili di vita non salutari e all'esposizione a fattori di rischio individuali e ambientali, causa nella Città metropolitana di Napoli 25,2 decessi ogni 10 mila abitanti, 13,3 ogni 10 mila in più rispetto alle donne. L'asimmetria di genere più accentuata nella mortalità prevenibile si rileva nella Città metropolitana di Cagliari (13,8 decessi ogni 10 mila abitanti), dovuta alla bassa mortalità femminile (5,9 decessi ogni 10 mila abitanti), la più contenuta tra tutti i territori metropolitani. Riguardo alla componente trattabile, in Italia le differenze di genere risultano meno marcate (0,9 decessi ogni 10 mila), ma Centro, Sud e Isole superano la media italiana.

Figura 4.15 Mortalità prevenibile (sinistra) e trattabile (destra) per genere, ripartizione geografica e Città metropolitana. Anno 2021 (tassi standardizzati per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e le cause di morte

Figura 4.16 Mortalità della popolazione 0-74 anni per tumore, malattie cardiovascolari, respiratorie, COVID-19 e altre cause per ripartizione geografica e Città metropolitana. Medie triennali 2017-2019 e anni 2020, 2021 (tassi standardizzati per 10 mila abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sui decessi e le cause di morte

L'analisi territoriale della mortalità della popolazione 0-74 anni per alcuni gruppi di cause di morte consente di individuare potenziali aree a rischio di insorgenza di specifiche malattie, compresa la mortalità da COVID-19.

Nel 2021 la mortalità entro i 74 anni di vita in Italia è di 28,9 decessi ogni 10 mila abitanti di cui 11,7 ogni 10 mila abitanti per tumore, 5,2 ogni 10 mila abitanti per malattie del sistema cardiovascolare e 1,1 ogni 10 mila abitanti per malattie dell'apparato respiratorio (Figura 4.16). Il livello di mortalità causato dal COVID-19, nel 2021, incide per 3 decessi ogni 10 mila abitanti

(10,4 per cento della mortalità entro i 74 anni), sostanzialmente in linea con il 2020, con divari territoriali particolarmente marcati. Il Nord-ovest, nel 2020, ha il tasso standardizzato di mortalità COVID-19 più alto delle altre ripartizioni geografiche con 5,3 decessi ogni 10 mila abitanti, ma nel 2021 è il Sud che subisce maggiormente l'impatto della pandemia, 3,8 decessi ogni 10 mila abitanti. La mortalità entro i 74 anni raggiunge i livelli più critici nel Mezzogiorno, con valori superiori alla media italiana per tutte le cause di mortalità in tutti i periodi analizzati. Tra le Città metropolitane Napoli, Catania, Palermo e Messina hanno la mortalità entro i 74 anni più elevata della media dei territori metropolitani, che riguarda circa 30 decessi ogni 10 mila abitanti nel 2020 e 2021, tendenza in linea con quanto osservato per la sola componente evitabile. Le Città metropolitane mostrano alti livelli di mortalità per tutte le cause analizzate, specialmente Napoli, dove nel 2021 la mortalità per tumore è di 14,7 decessi ogni 10 mila abitanti, quella per malattie del sistema cardiovascolare di 7,5 e quella per malattie del sistema respiratorio di 1,9.

■ MISURARE LA POVERTÀ EDUCATIVA: I LAVORI DELLA COMMISSIONE ISTAT

Nel 2023, l'Istat ha istituito una Commissione scientifica interistituzionale per definire e misurare la povertà educativa. La Commissione è composta da oltre 50 membri, in rappresentanza del mondo accademico e di enti e organizzazioni come UNICEF, World Bank, UNESCO, Save the Children, Ministero dell'Istruzione, Banca d'Italia, Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Impresa sociale Con i Bambini, ANCI, INPS, e concluderà i lavori entro la fine del 2024. L'attività condotta finora, partendo dall'analisi della letteratura scientifica e delle fonti informative esistenti, ha portato alla definizione di un impianto concettuale per la misurazione e all'individuazione di un primo, ampio set di indicatori multi fonte, calcolabili grazie alle basi dati disponibili all'interno del Sistema Statistico Nazionale o, in prospettiva, utilizzando nuove fonti o rilevazioni ad hoc.

Nonostante il tema sia rilevante per ogni età della vita, la Commissione ha dedicato la sua attenzione alle fasi dell'infanzia e dell'adolescenza (0-19 anni), nelle quali gli individui costituiscono gran parte del proprio capitale umano e sociale.

I lavori della Commissione sono stati guidati da un approccio di tipo multidimensionale – in analogia a quello proposto in Italia, nel 2014, da Save the Children – che è incentrato sull'accezione più ampia della parola "educazione" rispetto all'inglese *education*, allargando lo sguardo a una pluralità di aspetti che vanno oltre il mancato raggiungimento di obiettivi di istruzione scolastica, come invece avviene per la misura della povertà educativa (*educational poverty*) di impronta anglosassone.

La povertà educativa è, dunque, considerata come un fenomeno complesso, articolabile in diverse dimensioni (Prospetto 1). Tra queste, la Commissione ha lavorato, in particolare, sulle risorse educative disponibili e sugli esiti individuali. La prima dimensione attiene alle risorse educative/culturali rinvenibili nella comunità di riferimento (famiglia, scuola, luoghi di apprendimento e aggregazione, eccetera) e nelle opportunità che tali risorse offrono in termini di esperienze utili alla crescita personale. La seconda dimensione riguarda l'acquisizione di competenze cognitive e non cognitive (emotive, relazionali, interazioni fiduciarie) che consentono all'individuo di crescere e sviluppare le relazioni con gli altri, coltivare i propri talenti, ed esercitare attivamente e con consapevolezza il diritto di cittadinanza.

Ciascuna delle dimensioni considerate è articolata in sottodimensioni oggetto di misurazione: con riferimento agli esiti, si distinguono le competenze di natura cognitiva da quelle non cognitive; per le risorse educative, invece, si considerano la famiglia, la scuola, il contesto sociale e culturale più ampio.

Per ciascuna sottodimensione è stato proposto un insieme di indicatori in grado di coglierne le principali componenti. Sul fronte delle risorse, sono stati proposti sia indicatori di risorse/

opportunità sia indicatori di accessibilità/partecipazione, in modo da tenere conto della presenza di strutture/servizi (scuola, biblioteca, teatro, eccetera) e della loro effettiva fruizione. Per quanto riguarda gli esiti educativi, le competenze cognitive sono monitorate correntemente dalle prove di rendimento INVALSI, che vengono somministrate a tutti gli studenti iscritti alle classi seconde, quinte, ottave (terza media), decime e tredicesime (ultimo anno delle superiori).

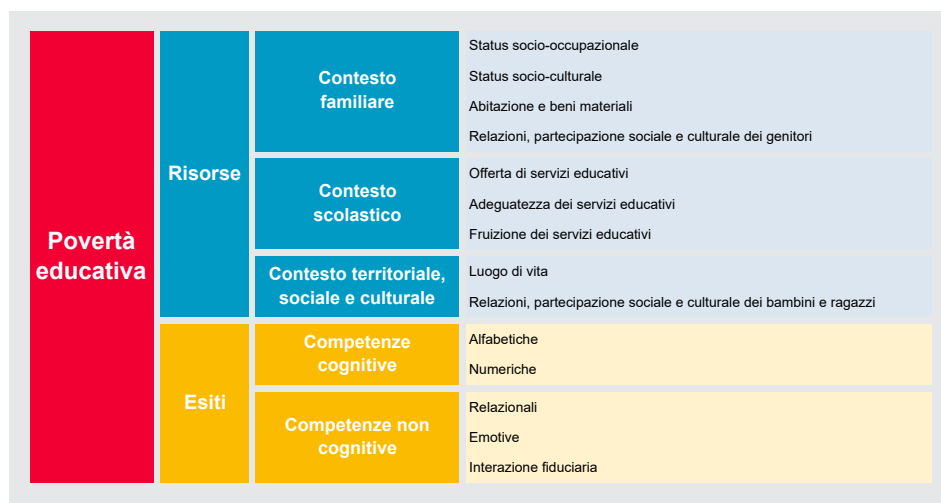
Il popolamento del sistema di indicatori, in accordo con il quadro concettuale di riferimento, nonostante la ricchezza del patrimonio di dati di natura amministrativa e di indagine già disponibili e utilizzati, ha fatto emergere la presenza di carenze informative importanti rispetto ad alcuni temi (ad esempio competenze non cognitive), ad alcuni segmenti di popolazione (in particolare, per la fascia 0-5 anni), alla capacità delle fonti disponibili di arrivare a un dettaglio territoriale sufficientemente fine (almeno sub-provinciale).

Per colmare alcuni di questi *deficit* informativi si è agito su più fronti. Nell'ambito delle competenze l'Istat, in collaborazione con l'Impresa sociale Con i Bambini e ispirandosi al questionario PISA dell'OCSE, ha inserito 4 nuovi quesiti nell'Indagine bambini e ragazzi, volti a rilevare la capacità di *problem solving*, pensiero critico e la fiducia in sé stessi.

Per ampliare l'offerta informativa a livello di dettaglio territoriale sub-provinciale sono state valorizzate le basi dati di tipo amministrativo e il Sistema Integrato dei Registri statistici sviluppato dall'Istat. Questo ha permesso un primo tentativo di analisi mediante il calcolo di un set di indicatori per aggregazioni sovracomunali di particolare rilevanza per il fenomeno (cfr. par. 4.2.4).

Entro la fine del 2024 la Commissione dovrà pervenire alla definizione di un set definitivo di indicatori e a una lista completa dei fabbisogni informativi ancora non soddisfatti. Inoltre, compito della Commissione è di sperimentare la costruzione di indici composti per individuare le aree prioritarie verso cui indirizzare investimenti e interventi.

Prospetto 1 Quadro concettuale per misurare la povertà educativa



Fonte: Commissione inter-istituzionale istituita dall'Istat per la misura della povert  educativa

4.2.4 Divari territoriali negli esiti educativi e nella disponibilit  di risorse

L'analisi proposta in questo paragrafo rappresenta un primo esercizio esplorativo di misurazione dei divari territoriali nella disponibilit  di risorse e negli esiti educativi in coerenza con il quadro concettuale sviluppato dalla Commissione inter-istituzionale istituita dall'Istat per la misura della povert  educativa (cfr. l'approfondimento "Misurare la povert  educativa: i lavori della Commissione Istat"). Da una pi  ampia lista proposta dalla Commissione,   stato selezionato un set di indicatori (Prospetto 4.1) disponibili a livello comunale. Si deve notare, infatti,

che quando si scende al di sotto del livello regionale si è costretti a rinunciare a molti indicatori che, provenendo da indagini campionarie, non sono disponibili per domini territoriali più fini. Gli indicatori inclusi nell'esercizio sono pensati per cogliere le potenziali situazioni di rischio o di deprivazione più frequentemente segnalate dalla letteratura internazionale sul tema. Si tratta di fattori che non si traducono necessariamente in una condizione di povertà educativa a livello individuale ma, alla luce della loro reciproca interazione, aiutano a circoscrivere le aree territoriali in cui può essere parzialmente compromesso il diritto al pieno sviluppo dell'individuo.

Prospetto 4.1 Indicatori inclusi nell'indice composito per l'analisi della povertà educativa (a)

SOTTODIMENSIONE	INDICATORE
Contesto familiare	RESIDENTI (quota di 0-19 anni): con entrambi i genitori con bassa istruzione (al massimo la licenza secondaria inferiore); con entrambi i genitori non occupati; stranieri nati all'estero
Contesto scolastico	SCUOLE NON ACCESSIBILI (quota di) per alunni con disabilità motoria; per alunni con cecità e ipo-visione; per alunni con sordità; SCUOLE (quota di): con classi vuote; con sovraffollamento; senza mensa (esclusa secondaria II grado); senza palestra; senza aula informatica. POSTI ASILI NIDO (per 100 bambini 0-2 anni). INSEGNANTI (quota di) di sostegno, selezionati dalle liste curriculari. NON ISCRITTI (quota di) a tempo pieno infanzia, primaria, secondaria I grado. TASSO NON ISCRIZIONE alla scuola di infanzia (3-5 anni)
Contesto territoriale	ISTITUZIONI NON PROFIT sportive (per 10 mila abitanti 0-19 anni). EVENTI CULTURALI (per 100 abitanti 0-19 anni). RESIDENTI (quota di 0-19 anni): che vivono in Comune senza almeno una Biblioteca con spazi o attività per bambini/ragazzi; che vivono in Comune senza almeno un Museo con spazi o attività per bambini/ragazzi
Competenze cognitive	STUDENTI (quota di) in dispersione implicita: quinto anno della scuola primaria; terzo anno della secondaria I grado; quinto anno della secondaria II grado. ABBANDONI SCOLASTICI e PLURI-RIPETENZE dei diplomati scuola secondaria I grado (a.s. 2016/2017). TASSO DI NON AMMISSIONE scuola secondaria I grado e secondaria II grado

Fonte: Istat

(a) Gli indicatori di contesto sono stati sintetizzati nell'indice composito RISORSE. Gli indicatori delle competenze cognitive sono stati sintetizzati nell'indice composito della dimensione ESITI.

A partire dai singoli indicatori è stato calcolato un indice composito²⁵ per ciascuna delle due dimensioni, esiti e risorse. Per entrambi gli indici, il valore Italia è posto uguale a 100; poiché gli indicatori selezionati rappresentano altrettanti fattori di rischio, un valore dell'indice superiore alla media nazionale descrive una situazione di svantaggio relativo.

Partendo dalla disponibilità di dati comunali, gli indicatori sono stati calcolati tenendo conto contemporaneamente della Regione amministrativa e del grado di urbanizzazione dei comuni, articolato nei tre livelli individuati da Eurostat: Città, Piccole città o Sobborgi, e Zone rurali²⁶. Questo consente di considerare il ruolo del grado di urbanizzazione nei contesti socio-economico-ambientali delle singole aree. Inoltre, l'aggregazione sovracomunale utilizzata consente di ovviare al problema della non adeguata misura del fenomeno in comuni di dimensioni particolarmente piccole, in cui a volte non ci sono residenti in età scolare, o in cui non sono presenti scuole secondarie.

La distribuzione territoriale dei valori dell'indice composito riferito ai fattori di rischio nell'ambito degli esiti (Figura 4.17, sinistra) si caratterizza per la presenza di una forte variabilità (da 89 a 128) e una polarizzazione importante: da un lato, Veneto, Marche e soprattutto Umbria, dove tutti i comuni, a prescindere dal grado di urbanizzazione, mostrano un evidente vantaggio, con valori dell'indice più basso rispetto alla media nazionale; dall'altro, la Sardegna, dove si osserva un forte svantaggio in tutti i comuni della regione (l'indice composito è compreso tra 116 e 128).

25 Cfr. Mazziotta e Pareto (a cura di), 2020.

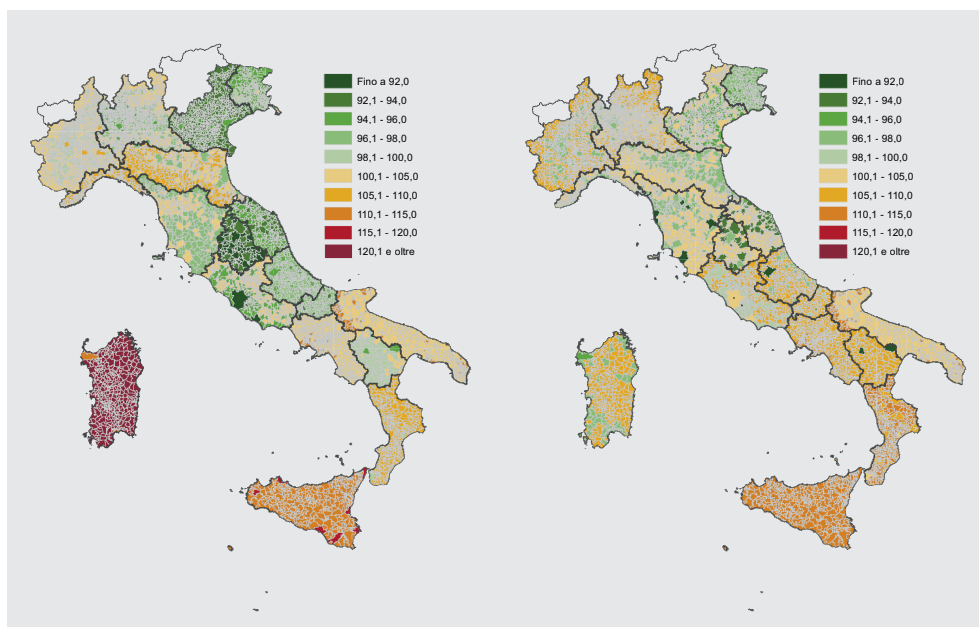
26 Per la definizione della classificazione DEGURBA (Degree of Urbanisation) si può consultare il Glossario.



Anche Sicilia e Calabria mostrano una situazione difficile su tutto il territorio, ma con una intensità minore e diversa tra di loro. In Sicilia sono le città che mostrano valori più elevati, mentre in Calabria sono i Sobborghi e le Zone rurali a essere in condizioni di maggiore difficoltà. Tra le regioni che presentano valori peggiori rispetto alla media nazionale si collocano anche Piemonte e Liguria. In Liguria, questo accade in tutti i contesti territoriali, mentre in Piemonte lo scostamento si concentra nelle aree montane e rurali. Criticità si rilevano anche per la fascia appenninica dell'Emilia-Romagna e nelle aree montane della Lombardia.

Rispetto a quanto emerso per la dimensione degli esiti, l'analisi della distribuzione dell'indicatore composito relativo alla carenza di risorse (Figura 4.17, destra) mostra nel complesso del territorio nazionale un minore livello di diseguaglianza (i valori dell'indice composito variano qui tra 90 e 114), ma anche situazioni più diversificate a seconda del grado di urbanizzazione. Fatta eccezione per la Sicilia, dove su tutto il territorio regionale, indipendentemente dal livello di urbanizzazione, si rileva una grande carenza di risorse, nel resto delle regioni il grado di urbanizzazione incide molto sul livello dell'indice.

Figura 4.17 Indice composito per la difficoltà negli esiti (sinistra) e per la carenza di risorse (destra) per comune (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

(a) Le mappe sono ottenute assegnando lo stesso valore dell'indice composito a tutti i comuni di una stessa regione aventi il medesimo grado di urbanizzazione. I valori per Trentino-Alto Adige/*Südtirol* e Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* non sono disponibili.

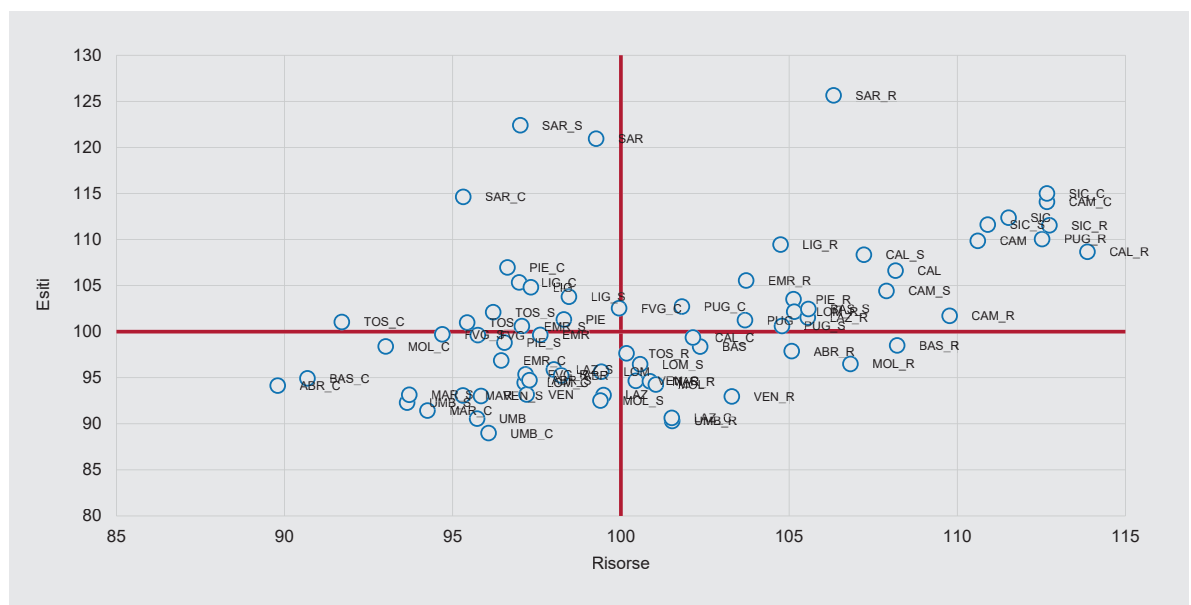
In Calabria, seppure per tutti i territori si osservi una carenza di risorse superiore alla media nazionale (con valori dell'indice composito che vanno da 102 a 114), lo svantaggio è più accentuato nelle Zone rurali rispetto ai Sobborghi e, soprattutto, alle città, che presentano valori dell'indice in linea con la media nazionale. All'opposto, in Campania sono le città che presentano situazioni problematiche in termini di risorse (con valori dell'indice tra 110 e 112). Tra le regioni del Mezzogiorno, per le città della Basilicata e della Sardegna, i valori dell'indice denotano una minore carenza di risorse collocandosi nelle classi tra 90 e 94.

Al Centro-Nord la situazione è complessivamente migliore. Nelle città, la carenza di risorse è infatti più bassa rispetto alla media nazionale. Anche in queste aree del Paese, però, si notano disequaglianze a seconda del grado di urbanizzazione. Le Zone rurali del Nord-ovest e del Nord-est, compresa l'area appenninica dell'Emilia-Romagna, sono penalizzate. Fa eccezione il Friuli-Venezia Giulia, dove, sempre rispetto alla media nazionale, si osserva una bassa carenza di risorse in tutto il territorio regionale, indipendentemente dal grado di urbanizzazione dei Comuni.

I territori che presentano valori più bassi dell'indice e, quindi, una migliore dotazione di risorse sono tutte le città della Toscana, e, nel Sud, l'Aquila e le due città della Basilicata, già menzionate.

L'analisi congiunta della distribuzione territoriale degli indici di carenza delle risorse e di difficoltà negli esiti (Figura 4.18) fa emergere un livello moderato di correlazione positiva tra i due fenomeni (indice di correlazione 0,50). Si tratta di un risultato che non sorprende, se si pensa a quanti fattori, non solo individuali, ma anche riconducibili alla comunità educante di riferimento, intervengono a mediare la relazione tra risorse disponibili ed esiti individuali.

Figura 4.18 Diagramma a dispersione dell'indice composito per la carenza di risorse (asse x) e dell'indice composito per la difficoltà negli esiti (asse y)



Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

Considerando congiuntamente le risorse e gli esiti, è possibile individuare quattro combinazioni di deficit e vantaggio relativo.

Deficit in termini di risorse e di esiti: questa situazione riguarda tutte le tipologie di comune in Sicilia, Puglia e Campania, e molte Zone rurali del Centro-Nord (Lazio, Liguria, Emilia-Romagna) e del Mezzogiorno (Sardegna e Calabria). A questo gruppo appartengono anche i Sobborgi della Calabria, le città del Friuli-Venezia Giulia e i Sobborgi della Basilicata, seppure con valori molto vicini alla media nazionale. Una situazione migliore della media sia per risorse sia per gli esiti, in cui ricadono la maggior parte delle città del Centro-Nord (fanno eccezione quelle del Piemonte, Liguria e Toscana per gli esiti, e le città del Lazio per le risorse) e, nel Mezzogiorno, le città di Abruzzo, Basilicata e Molise. L'unica area rurale presente è quella del Friuli-Venezia Giulia. Dotazione relativamente vantaggiosa di risorse,



ma esiti peggiori della media: sono in questa condizione le città del Piemonte, della Liguria e della Toscana, e città e Sobborgi urbani della Sardegna. Leggermente deficitari negli esiti sono pure i Sobborgi di Toscana, Emilia-Romagna e Liguria. Carenza di risorse ma esiti migliori della media: vi rientrano molte aree rurali, le città del Lazio, della Calabria e della Puglia, e i Sobborgi della Lombardia.

I risultati di questo primo esercizio esplorativo, limitato a un sottoinsieme di indicatori, rivelano un'articolazione territoriale complessa di alcuni fattori di rischio della povertà educativa e della loro interazione, che richiederà ulteriori analisi per essere correttamente interpretata; attività questa che, nei prossimi mesi, continuerà a giovare degli studi metodologici condotti nell'ambito della Commissione.

4.3 LA COESIONE: DIVARI, OPPORTUNITÀ, FRAGILITÀ

L'ampiezza del divario economico tra i territori si descrive proponendo una rappresentazione sintetica della loro forza economica. Di seguito, si considerano le politiche di coesione e la convergenza a confronto con le altre aree dell'Ue27. Vengono approfonditi, inoltre, alcuni segnali di vitalità e di innovazione con riferimento ai settori agricolo e culturale-creativo, e si presenta una mappa delle fragilità territoriali basata su un indicatore composito ad hoc. L'analisi evidenzia come – in venti anni segnati da condizioni difficili per l'Italia – gli squilibri importanti che caratterizzano il Paese dal punto di vista economico siano rimasti relativamente stabili, anche se emergono differenze rilevanti all'interno delle singole ripartizioni geografiche e per le singole dimensioni considerate, che da un lato rimandano alla possibilità di politiche mirate e, dall'altro, mostrano come anche nelle aree economicamente meno avanzate vi siano segnali di cambiamento non trascurabili.

4.3.1 La forza economica dei territori

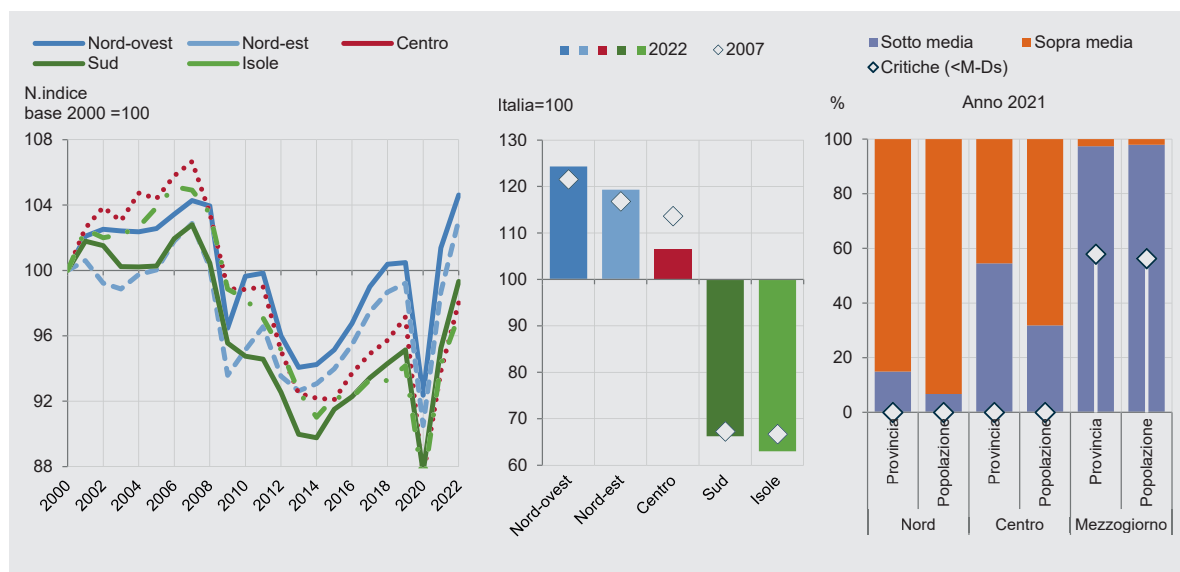
Il Pil pro capite è un riferimento primario per la disamina delle differenze economiche territoriali. In Italia, per effetto della grande recessione, nel 2023 esso era ancora lievemente inferiore rispetto al livello raggiunto nel 2007, e circa 3 punti percentuali più basso rispetto a quello del 2000 (sulla crescita economica italiana).

In un quadro comune difficile, caratterizzato prima dalla più lunga crisi dall'Unità, e poi da un episodio breve, ma profondo nel 2020, che ha colpito selettivamente le attività, penalizzando in particolare il settore turistico, gli andamenti sul territorio mostrano come nel periodo considerato si sia prodotto un lieve rafforzamento delle disparità già molto ampie esistenti tra Nord e Sud, e uno scivolamento del Centro; queste differenze, con poche eccezioni, sono presenti anche a un livello territoriale più fine (Figura 4.19).

Nelle ripartizioni, per le quali i dati sono disponibili fino al 2022, il livello del 2007 è pienamente recuperato solo nel Nord, mentre resta inferiore per 8,7 punti percentuali nel Centro, 7,3 nelle Isole e 3,4 a Sud. Nel Centro e nelle Isole, inoltre, nel 2022 il Pil pro capite rimane sensibilmente più basso rispetto a inizio millennio. Il Mezzogiorno nel suo insieme ha quindi perso leggermente terreno sia in termini relativi sia assoluti, e oggi come ieri presenta livelli di Pil pari a poco più della metà rispetto al Nord; un andamento ancora peggiore è quello del Centro, partendo però da una condizione decisamente più avanzata.



Figura 4.19 Pil pro capite per ripartizione geografica: andamento reale (sinistra), livelli rispetto alla media nazionale (centro), e quote di province e popolazione sopra e sotto la media nazionale (destra). Anni 2000-2022 (indice 2000=100; livelli relativi a Italia =100; composizioni percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni; Eurostat, National Accounts

La forza economica dei territori, intesa come capacità di produrre ricchezza, può essere rappresentata ricorrendo ad alcuni indicatori sulle caratteristiche delle attività economiche, tra i quali la presenza di imprese, la loro scala dimensionale e l’occupazione generata, la specializzazione settoriale, il livello di produttività e la solidità delle attività rispetto agli shock avversi. Di seguito, a fini puramente illustrativi si propone un indicatore sperimentale di sintesi a livello provinciale, che considera congiuntamente queste dimensioni in termini relativi²⁷.

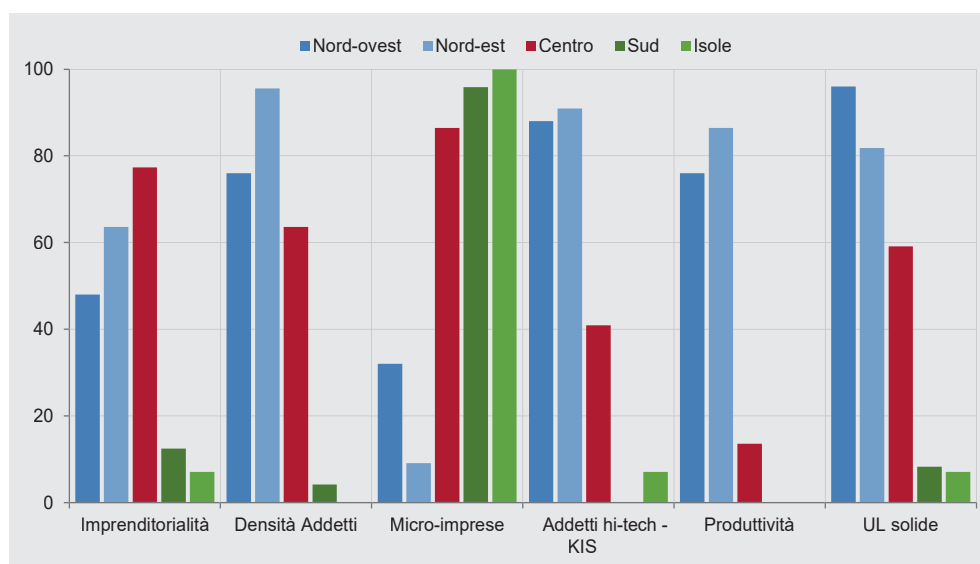
La quota di province in ciascuna ripartizione che si collocano sopra o sotto la media nazionale per ciascuno degli indicatori permette di valutare singolarmente le componenti dell’indice sintetico (Figure 4.20 e 4.21).

La densità di impresa in rapporto alla popolazione è un indicatore di vivacità economica che può al tempo stesso segnalare la frammentarietà del sistema produttivo e, perciò, andrebbe considerata congiuntamente con le caratteristiche dimensionali e settoriali delle unità produttive (come fatto in parte attraverso l’indicatore sintetico). Malgrado queste limitazioni, si possono apprezzare differenze territoriali ampie associabili alla profondità del tessuto imprenditoriale. Infatti, mentre in Italia nel 2021 si rilevano 75,7 imprese attive ogni mille abitanti, questa soglia è superata dal 12,5 per cento delle province del Sud e il 7,1 per cento di quelle delle Isole, mentre nel Nord-ovest è quasi la metà, i due terzi nel Nord-est e i tre quarti nel Centro. I divari territoriali risultano ancora più ampi per gli addetti delle Unità locali (UL). L’indicatore relativo agli addetti ogni mille residenti in età di lavoro esprime la capacità di impiego delle risorse umane nel territorio. La quasi totalità delle province del Nord-est (95,5 per cento), tre su quattro nel Nord-ovest (76 per cento) e due terzi di quelle centrali (63,6 per cento) presentano valori superiori alla media nazionale (495 addetti ogni 1000 residenti in età 20-65 anni).

²⁷ Gli indicatori elementari utilizzati sono la densità di imprese in rapporto alla popolazione (per mille residenti), gli addetti occupati in rapporto alla popolazione in età di lavoro, la quota di addetti impiegati in microimprese e la quota di addetti delle unità locali dei servizi a elevata tecnologia, il valore aggiunto per addetto (produttività apparente del lavoro), la quota di unità locali economicamente solide. Queste ultime sono definite sulla base della capacità di generare reddito ed essere competitive (cfr. Glossario). Per un’analisi del sistema delle imprese a livello provinciale, cfr. Istat, 2021.

Nel Mezzogiorno, la media ripartizionale è bassa (358) e una sola provincia (Chieti) supera il dato medio nazionale. Di converso, un elevato valore della quota di addetti delle microimprese (0-9 addetti) è considerato un fattore di debolezza potenziale del sistema produttivo. In Italia nel 2021 il 47,6 per cento degli addetti opera in UL afferenti a imprese di dimensioni ridotte. La tendenza è al decremento (50,5 per cento nel 2014), ma tale quota è superiore nel Sud e nelle Isole, dove la quasi totalità delle province ha una quota di microimprese superiore alla media nazionale, con valori di oltre il 70 per cento a Enna, Vibo Valentia, Agrigento, Trapani, Nuoro. Nuovamente, Chieti è l'unica provincia del Sud con valori migliori della media nazionale. Nel Centro il parametro raggiunge di rado livelli prossimi alla media (a eccezione di Roma, 43,7; Ancona, 45; Firenze, 46,2 per cento), a differenza delle province del Nord (soprattutto Nord-est) dove tale quota è spesso contenuta.

Figura 4.20 Province con valori degli indicatori economici superiori alla media per ripartizione geografica. Anno 2021 (valori percentuali) (a)



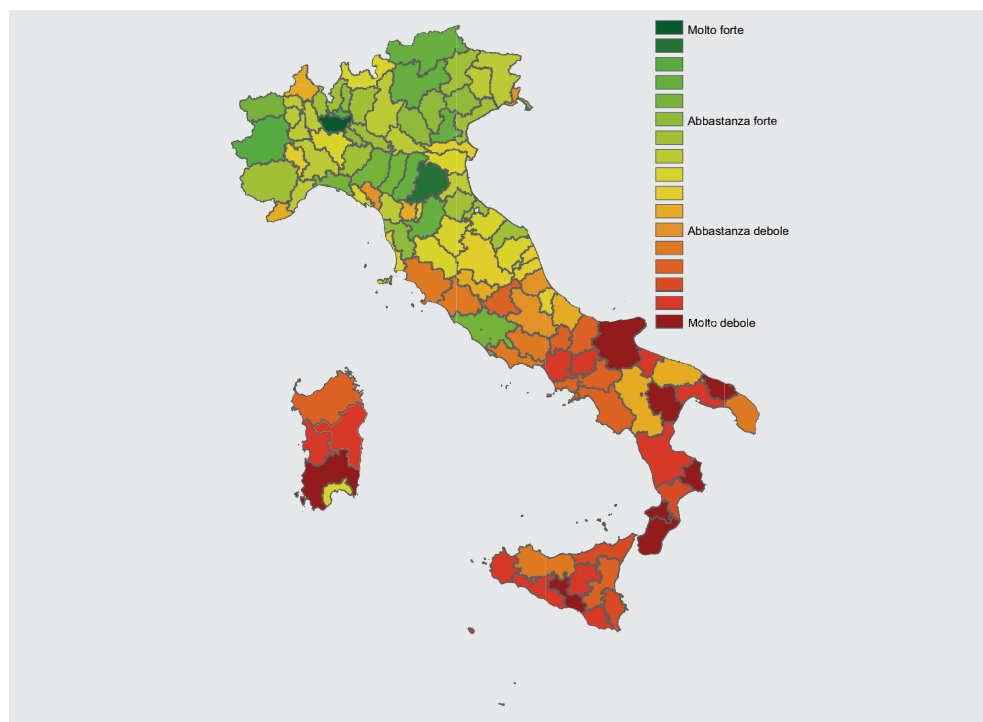
Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

(a) Gli indicatori considerati sono: Imprese attive per 1.000 residenti; Addetti per 1.000 residenti di 20-65 anni; Addetti delle Unità Locali di 0-9 addetti per 100 addetti; Addetti delle Unità Locali dei servizi ad alta tecnologia e intense in conoscenza (settori ATECO 59-63, 72); Valore aggiunto per 1.000 euro per addetto; Unità Locali economicamente solide per 100 Unità Locali.

La quota di addetti delle unità locali dei servizi ad alta tecnologia e intense in conoscenze in Italia è del 3,5 per cento, con una distribuzione sul territorio molto sperequata: supera questa soglia l'88 per cento delle province del Nord-ovest, il 90,9 di quelle del Nord-est e il 40,9 del Centro, ma solo una provincia nelle Isole e nessuna nel Sud. L'indicatore relativo alla produttività apparente del lavoro segnala – in modo emblematico – che nel 2021 nessuna provincia del Sud e delle Isole ottiene valori superiori alla media nazionale, e che tre sole province del Centro (Roma, Firenze e Pisa) superano tale livello. Hanno invece produttività relativamente elevata quasi i tre quarti delle province del Nord-ovest e la quasi totalità di quelle del Nord-est. Infine, l'indicatore relativo alla quota di imprese economicamente solide misura un'adeguata capacità di generare reddito. A livello nazionale, nel 2021, la quota di unità locali con questa capacità è piuttosto alta (47 per cento): in particolare, quelle solide, sono radicate maggiormente nelle province del Nord (96 per cento nel Nord-ovest; 81,8 nel Nord-est) e più che maggioritarie nel Centro (59,1 per cento). Di contro, nel Sud e nelle Isole rispettivamente l'8,3 per cento e il 7,1 per cento delle province supera il dato nazionale.



Figura 4.21 Indice composito di forza economica per provincia e livello. Anno 2021



Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

La composizione aggregata degli indicatori elementari (Tavola 4.8) – effettuata in base alla distanza di ogni provincia dalla media nazionale²⁸ – consente di valutare in modo immediato la robustezza economica di questi territori. È stato individuato un gruppo di province economicamente forti: 23 casi, di cui 21 nel Nord (11 Nord-ovest; 10 Nord-est) e 2 nel Centro (Roma e Firenze). Nel quartile più debole sono confluite 26 province, che hanno fatto registrare valori degli indicatori sempre contenuti. Le province molto deboli si trovano quasi tutte nel Mezzogiorno: Sud (17, il 56,7 per cento) e Isole (12, il 40 per cento). I raggruppamenti intermedi presentano un profilo territoriale in continuità con i precedenti: le province abbastanza forti sono 31, di cui la maggioranza (24) nel Nord (15 Nord-ovest, 9 del Nord-est), alcune nel Centro (6) e solo 1 caso del Mezzogiorno (Cagliari); nel gruppo delle abbastanza deboli si trovano 25 province, con i casi residui del Nord (3 nel Nord-ovest e 2 nel Nord-est), 12 province del Centro e i rimanenti del Mezzogiorno (7 nel Sud, 1 nelle Isole). I territori economicamente più robusti sono dunque collocati – con poche eccezioni – soprattutto al Nord e limitatamente al Centro. Nel Mezzogiorno prevalgono tratti di debolezza e, a macchia di leopardo, talune connotazioni relativamente migliori: i territori cerniera con il Centro Italia di Abruzzo e Molise; la Città metropolitana di Cagliari, la Provincia di Sassari; parte della dorsale adriatica pugliese, il potentino; i contesti metropolitani della Sicilia.

Associando alla collocazione delle province italiane nei quattro raggruppamenti un numero selezionato di indicatori demografici e di dotazione di capitale umano, può rilevarsi una sostanziale

28 La collocazione dei singoli casi nella distribuzione è stata ricavata sommando i punteggi ottenuti per ciascun indicatore in base alla distanza dalla media nazionale (M) e dalla relativa deviazione standard (DS), definendo una scala da 1 a 4. Ai casi confluiti nel raggruppamento migliore di ciascun indicatore ($>M+DS$) è stato attribuito convenzionalmente il punteggio massimo pari a 4; viceversa per i casi con valori inferiori ($<M-DS$) il minimo pari a 1. Le collocazioni intermedie sono state distinte applicando lo stesso criterio (da M a $M+DS=3$; da $M-DS$ a $M=2$). L'aggregazione dei punteggi ha consentito di identificare i quartili con un livello decrescente di forza relativa del sistema economico. Nel primo sono confluite le province con valori massimi (punteggio >16), nell'ultimo quelli opposti (<9), e i casi intermedi distinti in base al punteggio centrale (pari a 13).

coerenza tra profili di solidità dei sotto-sistemi economico e sociale territoriali. Infatti, i raggruppamenti forti guadagnano popolazione, anche in virtù di una maggiore attrattività per i flussi migratori, mentre le province con economie più deboli perdono residenti e presentano un saldo migratorio negativo. L'assetto del capitale umano nel primo caso è visibilmente migliore, così come il livello di occupazione (parzialmente ricompreso tra le variabili incluse nell'indice). Questi elementi restituiscono, seppure in maniera estremamente schematica, l'ampiezza e profondità delle disparità tra sistemi socio-economici territoriali in Italia, suggerendo come il tema dello sviluppo locale presenti implicazioni ed esiti importanti per l'assetto e le prospettive dei territori.

Tavola 4.8 Province italiane per livello di forza economica e relativi indicatori di solidità demografica e di capitale umano. Anni 2002, 2021 e 2022

CLUSTER	Province			
	Torino, Aosta, Genova, Milano, Bolzano/Bozen, Trento, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Trieste, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena, Bologna, Firenze, Pisa, Roma, Lecco, Lodi, Monza e della Brianza	Vercelli, Novara, Cuneo, Alessandria, Savona, La Spezia, Varese, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona, Mantova, Belluno, Venezia, Udine, Piacenza, Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena, Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Lucca, Arezzo, Siena, Cagliari, Pordenone, Biella, Rimini	Asti, Imperia, Rovigo, Gorizia, Ascoli Piceno, Massa-Carrara, Pistoia, Livorno, Grosseto, Perugia, Terni, Viterbo, Latina, Frosinone, L'Aquila, Teramo, Pescara, Chieti, Bari, Lecce, Potenza, Palermo, Prato, Verbano-Cusio-Ossola, Fermo	Rieti, Caserta, Benevento, Napoli, Avellino, Salerno, Campobasso, Foggia, Taranto, Brindisi, Matera, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Trapani, Messina, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Catania, Ragusa, Siracusa, Sassari, Nuoro, Isernia, Oristano, Crotone, Vibo Valentia, Barletta-Andria-Trani, Sud Sardegna
	Forza economica			
	Molto forte	Abbastanza forte	Abbastanza debole	Molto debole
Popolazione (1° gennaio 2022, valori percentuali)	35,6	23,0	16,3	25,1
Popolazione (1° gennaio 2022-2002, variazioni percentuali)	9,0	5,6	1,0	-3,4
Tasso migratorio totale (2022, per mille abitanti)	6,6	7,3	3,3	-0,5
Tasso di occupazione (15 anni e più; 31 dicembre 2021)	50,7	49,3	42,9	37,7
Bassa istruzione (valori percentuali; 31 dicembre 2021) (a)	43,6	49,0	49,9	53,2
Istruzione terziaria (valori percentuali; 31 dicembre 2021) (b)	13,6	10,1	10,6	10,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale e Censimento permanente della Popolazione e delle Abitazioni (a) Titoli inferiori al diploma secondario di II grado, 9 anni e più. (b) Titoli superiori al diploma secondario di II grado.

4.3.2 Le politiche per lo sviluppo e la convergenza

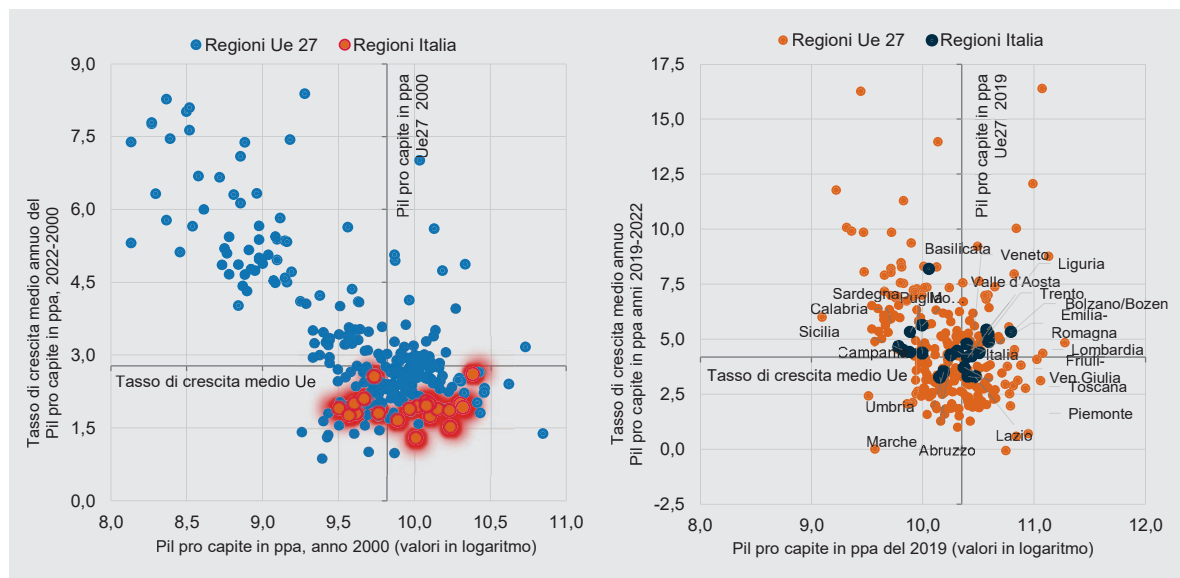
Obiettivo primario dell'Ue27 è promuovere uno sviluppo armonioso dei propri territori²⁹. Il principale strumento di investimento per attuare tale obiettivo è la politica di coesione, alla quale è destinato circa un terzo del bilancio europeo e ha come riferimento non gli Stati membri, ma le singole regioni dell'Unione³⁰.

29 Il fondamento giuridico è il titolo V del Trattato di Roma con l'intestazione Coesione economica e sociale, introdotto nel 1986, in cui si riconosce che la coesione economica e sociale all'interno della Comunità è una parte essenziale del completamento del mercato unico.

30 La politica di coesione è articolata in cicli di programmazione pluriennale, con una durata formale corrispondente a quella del Quadro finanziario pluriennale dell'Ue (7 anni). Dal 1988, ha beneficiato di un forte aumento del suo bilancio ed è diventata, la politica dell'Unione quantitativamente più importante. Durante il periodo 2021-2027 essa è finanziata attraverso il Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) ed è affiancata da uno sforzo di spesa straordinario denominato *Next Generation EU* (NG-EU). La politica di coesione, con riferimento al periodo 2021-2027, assorbe 330 miliardi di euro (prezzi 2018), il 30,7 per cento delle risorse stanziare nel QFP. L'allocazione di queste risorse si basa principalmente sul Pil pro capite.

Negli ultimi venti anni, al contrario di quanto avvenuto in alcune zone dell'Europa dell'Est, i territori italiani, e in particolare quelli economicamente meno avanzati, non hanno mostrato alcun processo di convergenza verso il dato medio dell'Unione europea³¹ (Figura 4.22).

Figura 4.22 Regioni europee e italiane per tasso di crescita medio annuo del Pil pro capite in PPA. Anni 2000 e 2022 (sinistra), 2019 e 2022 (destra) (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Regional National Accounts

Tra il 2000 e il 2022, tutte le regioni italiane hanno sperimentato tassi di crescita del Pil pro capite in Parità di Potere di Acquisto (PPA) inferiori alla media dell'Ue27 indipendentemente dalla loro posizione in termini di Pil pro capite nel 2000. Tuttavia, restringendo l'analisi agli ultimi quattro anni (2019-2022), si osserva una tendenza al recupero, anche grazie alle politiche espansive poste in essere in Italia (più che per l'insieme dell'Ue). Il tasso di crescita medio annuo del Pil pro capite in PPA ha superato quello medio dell'Unione nella maggior parte delle regioni italiane (le uniche eccezioni negative sono Toscana, Umbria, Lazio, Piemonte, e Abruzzo).

Il differenziale del Pil pro capite delle regioni italiane rispetto a quello medio dell'Ue27, e in particolare quello delle regioni italiane meno sviluppate riflette, insieme, i tassi di occupazione e la produttività del lavoro meno elevati della media.

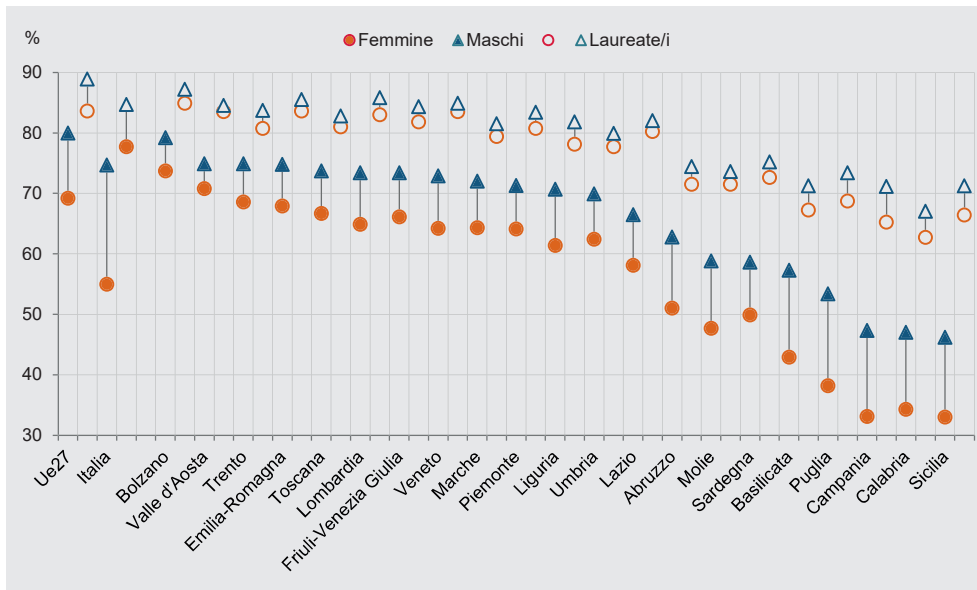
In Italia, tra il 2004 e il 2023 il tasso di occupazione è cresciuto dal 57,4 per cento della popolazione in età di lavoro (15-64 anni) al 61,5 per cento (e fino al 61,9 a febbraio 2024), compendiando un aumento di circa 900 mila occupati e una riduzione di circa 1 milione nella popolazione in età di lavoro, a causa dell'invecchiamento (cfr. par. 2.4). A causa dell'andamento peggiore dell'economia, il divario con la media dell'Ue27 è cresciuto approssimativamente da 4 a 9 punti percentuali.

Nel 2022, per la popolazione 20-64 anni, queste differenze si amplificano sul territorio dove, inoltre, e per conseguenza, sono più ampie le differenze di genere. Tra le persone più istruite (con titolo terziario), invece, i differenziali inter-regionali sono molto inferiori. Nelle regioni del Mezzogiorno, sono di riflesso molto ampi i differenziali per livello di istruzione, ma i tassi di occupazione delle donne istruite sono comparabili a quelle degli uomini (Figura 4.23).

31 Cfr. Istat, 2023e.



Figura 4.23 Tassi di occupazione della popolazione 20-64 anni nelle regioni per genere e titolo di studio. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Il premio dell'istruzione già osservato a livello nazionale (cfr. par. 2.3.1) è quindi molto maggiore per le donne delle regioni dove i tassi di occupazione sono più bassi.

CULTURA E CREATIVITÀ NEI TERRITORI ITALIANI

L'Istat, in seguito al lavoro congiunto con il Dipartimento delle politiche di coesione e per il Sud della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nell'ambito del Progetto Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche di coesione 2014-2020, ha prodotto una classificazione delle attività culturali e creative. I settori considerati sono: audio-video, musica e *software*, editoria, libri e stampa, formazione, patrimonio culturale, spettacoli dal vivo e intrattenimento, architettura e *design*, artigianato, comunicazione (cfr. Istat, 2022b). Tale classificazione permette di analizzare le imprese che si dedicano alla cultura e alla creatività in Italia e che svolgono un ruolo rilevante nelle economie locali, contribuendo alla vitalità e alla caratterizzazione di quei territori.

Nel 2021 il settore culturale e creativo era costituito da 365.496 unità locali (7,4 per cento del totale), impiegava 878.250 addetti (pari al 5 per cento del totale degli addetti delle imprese italiane) ed era capace di generare 37,8 miliardi di euro di valore aggiunto, corrispondente al 4,1 per cento dell'intera attività economica del Paese.

Rispetto al 2015, il comparto ha lievemente incrementato il suo peso in termini di unità locali (0,5 punti percentuali), mentre l'incidenza sul totale degli addetti è diminuita di 0,1 punti percentuali e quella relativa al valore aggiunto di 0,4 punti.

Dal punto di vista territoriale, si osserva una maggiore concentrazione di imprese culturali e creative nelle regioni del Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, il quale, tuttavia, risulta più vitale nella creazione di nuove imprese (Tavola 1).

Il settore è caratterizzato dal contributo di diversi raggruppamenti che incidono diversamente: il comparto manifatturiero artigianale occupa il 42,6 per cento degli addetti, quello dell'editoria il 18 per cento, la comunicazione il 10 per cento, il comparto dell'audio-video, musica e *software* il 9 per cento, il patrimonio culturale il 7,6 per cento e i settori riconducibili agli spettacoli dal vivo e intrattenimento il 6,2 per cento. I settori legati alla formazione e all'architettura e *design* in termini di addetti rappresentano rispettivamente il 3,4 e 3,2 per cento delle imprese culturali e creative.

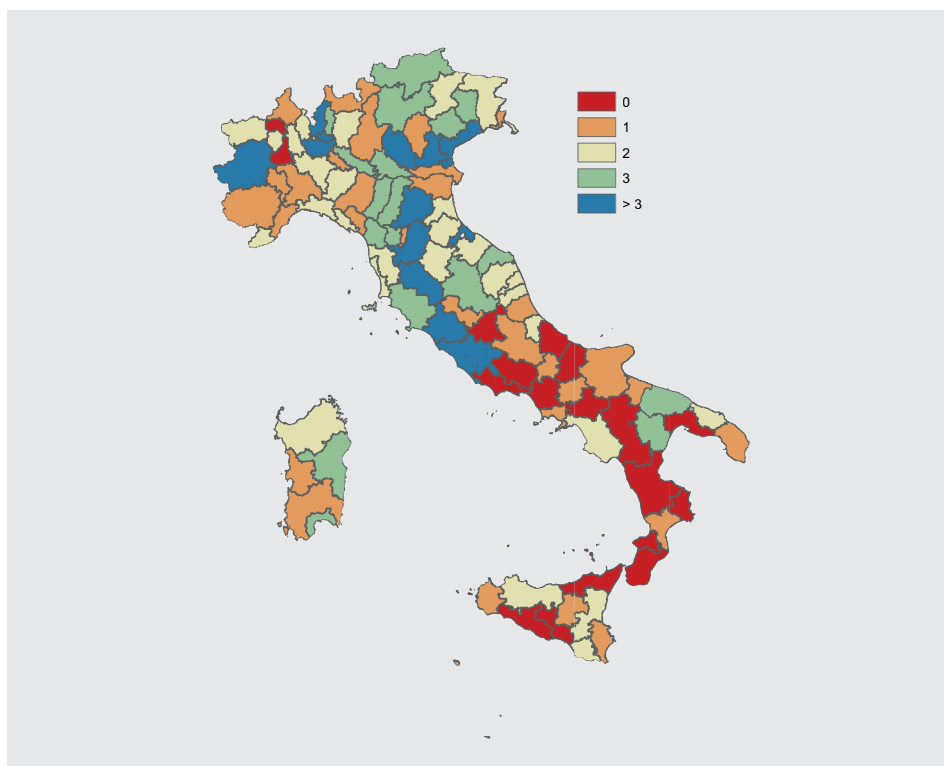
Tavola 1 Quota di imprese a vocazione culturale e creativa per ripartizione geografica. Anno 2021 (valori percentuali)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Unità locali	7,6	8,4	8,4	5,6	5,5	7,4
Addetti	5	5,1	6,1	3,8	3,7	5
Valore aggiunto (prezzi correnti)	4	4	5,8	2,7	2,6	4,1
Addetti delle nuove imprese	4	3,4	4,5	6,8	7,1	4,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Anche nella sua distribuzione spaziale, il settore culturale e creativo presenta una forte eterogeneità, sia in termini di peculiarità territoriale sia per quanto riguarda il contributo offerto da ogni comparto alle specializzazioni produttive di ciascun territorio. Si considera specializzata quella provincia in cui si presenta un valore del quoziente di localizzazione, tra gli addetti alle unità locali del settore (rispetto al totale degli addetti) e la corrispondente quota calcolata a livello nazionale, superiore a 1.

Figura 1 Specializzazioni nei comparti culturali e creativi per provincia. Anno 2021 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Asia unità locali

Per il settore delle attività culturali e creative nel suo insieme nel 2021 erano specializzate ventiquattro province, nelle quali risiedono circa diciannove milioni e mezzo di abitanti, pari al 22,4 per cento della popolazione italiana. Analizzando la specializzazione a livello di singolo comparto, diciassette province (11,7 per cento di popolazione) prevalentemente del Centro-Sud non presentano alcuna specializzazione; ben trenta province (con il 22,7 per cento dei residenti) ne segnalano almeno una; ventinove casi (con il 22,6 per cento dei residenti), distribuiti similmente in tutto il Paese, presentano almeno due specializzazioni; diciotto province (14,6 per cento dei residenti) hanno tre specializzazioni e, tredici, in cui però risiede il 28,3 per cento

della popolazione, ne segnalano da quattro a sette in più ambiti del settore. Questi ultimi territori, caratterizzati da una multi-specializzazione, sono ubicati in prevalenza lungo la fascia appenninica dell'Italia centrale e nel Nord: Monza e della Brianza, Torino, Siena, Venezia, Verona, tutte con quattro specializzazioni; Rimini, Viterbo, Como, Padova (con cinque specializzazioni); Bologna, Roma, Milano, Firenze (con sei specializzazioni). La presenza di numerose specializzazioni in una provincia non indica necessariamente un'eccellenza rispetto alle altre, ma piuttosto una maggiore capacità di differenziazione produttiva nel settore di riferimento. I diversi comparti culturali e creativi hanno un impatto differenziato sulla specializzazione settoriale dei territori. Le attività legate al patrimonio culturale sono quelle in cui è specializzato il maggiore numero di province (46). Seguono il comparto degli spettacoli dal vivo e intrattenimento (33 province) e quello dell'architettura e *design* (31 province). L'editoria, i libri e la stampa connotano la specializzazione di 26 province, mentre le attività manifatturiere a prevalenza artigianale e la formazione culturale sono presenti in 24 casi. Infine, i rimanenti due settori dell'audiovisivo, della musica e del *software* e quello delle attività di comunicazione, si caratterizzano, in termini di specializzazione produttiva, rispettivamente, in 14 e 8 province.



4.3.3 Divari territoriali nel settore primario

I dati del 7° Censimento generale dell'agricoltura³², integrati con altre fonti, permettono di classificare le aziende agricole in gruppi omogenei. Le unità produttive attive nel settore agricolo ammontano a poco più di un milione (aziende agricole e altre imprese della sezione A della classificazione ATECO). La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) è di circa 12,5 milioni di ettari, con una dimensione media di 10,6 ettari. Il valore mediano della produttività agricola a livello comunale si attesta sui 19 mila euro per addetto. Il livello del costo unitario del lavoro è superiore di circa 5 mila euro. Ciò conferma la prevalenza di margini operativi lordi di gestione negativi, in cui il valore aggiunto per addetto non sempre riesce a remunerare il costo medio dell'*input* di lavoro dipendente. L'insieme più importante è rappresentato dalle imprese agricole, che costituiscono un terzo delle unità produttive ma coprono i due terzi della SAU, detengono l'86,5 per cento delle Unità di Bestiame Adulto (UBA), impiegano i due terzi della forza lavoro e rappresentano il 90 per cento del valore aggiunto del settore. La *performance* produttiva delle 350 mila imprese agricole distribuite sul territorio nazionale è molto eterogenea e tra le tante varietà comportamentali è possibile individuare *cluster* tipologici con buone *performance*, associate a comportamenti virtuosi dal punto di vista dell'innovazione e della propensione alla pratica biologica. La valutazione della *performance* a livello comunale parte dalla costruzione di diversi indicatori: il valore aggiunto per addetto, come *proxy* della produttività del lavoro; il costo unitario del lavoro come indicatore della remunerazione del fattore lavoro; il grado di integrazione verticale come quota del valore aggiunto sul fatturato, che indica il grado di internalizzazione delle funzioni aziendali; il *return on sales* come rapporto tra margine operativo lordo e fatturato; la quota di imprese biologiche; la quota di imprese con investimenti innovativi e la quota di fatturato esportato all'estero. Le procedure utilizzate per l'analisi dei dati sono volte a identificare una partizione dei comuni in relazione agli indicatori comunali. A tale scopo si è utilizzata una tecnica di *clustering* che tiene conto anche del peso della contiguità spaziale dei comuni. Questa prima classificazione è accompagnata dall'analisi dell'autocorrelazione spaziale (globale e locale) della produttività eseguita per ciascuna delle cinque macroaree geografiche. Le due procedure hanno restituito due diversi *layer* territoriali che sovrapposti disegnano una geografia della *performance* economica delle imprese a livello comunale. Alle aree geografiche e a quelle funzionali delle Aree Interne, si aggiungono quindi quella della geografia della *performance* economica e quella della territorializzazione della produttività. L'altro obiettivo dell'analisi è di indagare l'intensità della relazione tra la produttività e la specificità geo-economica dell'agricoltura italiana.

32 Cfr. Istat, 2024a.



A tale scopo si è identificato un modello di regressione quantilica che dà conto di come variano i quantili della produttività al mutare delle modalità dei diversi raggruppamenti territoriali. Riguardo alla *performance* economica delle imprese agricole a livello comunale, i test sulla procedura di *clustering*, condotta sui relativi indicatori, hanno suggerito come soluzione ottimale una suddivisione dei comuni in 5 gruppi³³ (Tavola 4.9).

Tavola 4.9 Indicatori strutturali ed economici delle imprese agricole, a livello comunale, per cluster di performance. Anni 2020-2021 (a)

	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4	Cluster 5	Totale
Aziende (%)	37,2	26,8	16,5	0,8	18,7	100,0
Comuni (%)	33,5	27,4	22,2	9,4	7,5	100,0
Densità aziende (Km ²)	3,7	3,9	2,1	1,3	17,1	4,2
Attività connesse (%)	5,8	9,9	19,1	6,6	2,3	8,2
Costo del lavoro unitario (000€)	22,6	21,5	27,5	0,5	22,1	24,1
Integrazione verticale (%)	24,1	56,5	31,9	11,6	45,7	38,9
Return on sales (%)	10,0	47,2	20,8	11,5	20,5	22,1
Fatturato all'esportazione (%)	1,4	2,0	2,1	0,1	2,8	1,7
Aziende biologiche (%)	21,0	8,7	11,8	4,4	14,7	8,5
Aziende che innovano (%)	18,2	27,3	42,2	14,9	14,1	24,8
Addetti medi	1,7	1,7	2,6	0,9	1,9	2,0
SAU media	29,3	18,9	49,3	20,9	13,1	23,4
UBA medie	21,2	21,6	60,7	13,5	7,6	28,3

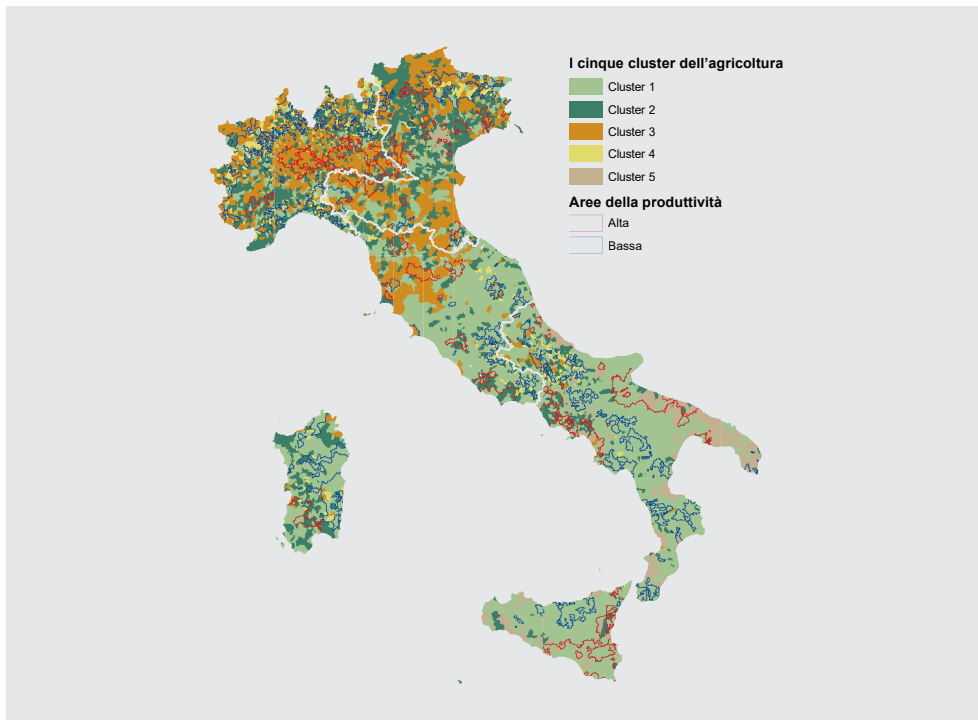
Fonte: Istat, Censimento dell'Agricoltura 2021, Registro statistico delle imprese agricole e Registro statistico esteso delle aziende agricole.

(a) I *cluster* sono: 1) Già e non ancora: il Mezzogiorno a bassa redditività; 2) Il Centro-Nord innovativo, integrato e redditivo; 3) Il Nord multifunzionale e a elevata produttività; 4) Zone montane a bassa densità di aziende agricole; 5) Mezzogiorno bio e performante.

L'indice di correlazione di Moran per tutti i comuni (0,359) segnala la presenza di un processo di aggregazione di intensità medio basso. Pressoché simile è il valore calcolato solo sui comuni del Nord-ovest (0,357). Su livelli inferiori si posizionano i comuni delle Isole (0,313), del Sud (0,284), del Nord-est (0,284) e del Centro (0,150). Il territorio, nelle diverse declinazioni socio-economico-culturali e morfologiche sulle quali fanno perno le tre tipologie di suddivisione geografica, rimane quindi non solo un contenitore di informazioni, ma una vera e propria variabile esplicativa delle peculiarità e delle eterogeneità del settore agricolo.

Il primo gruppo è stato denominato "Già e non ancora: il Mezzogiorno a bassa redditività". Esso si caratterizza per una remunerazione del lavoro relativamente più alta rispetto ad altre aree del Mezzogiorno, la maggiore diffusione di pratiche biologiche, ma una redditività più bassa. Si tratta del gruppo più numeroso, in cui confluisce il 37,2 per cento delle aziende e circa un terzo dei comuni italiani, che presenta una forte continuità territoriale nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro, localizzate sia nei territori montuosi dell'arco appenninico, il Gargano e le zone costiere del Centro. Il secondo gruppo – "Il Centro-Nord innovativo, integrato e redditivo" – raggruppa circa il 27 per cento dei comuni e delle imprese agricole. Queste aziende si mostrano più innovative e remunerative con una redditività delle vendite pari al 47,2 per cento. Inoltre, risultano anche molto integrate nella filiera produttiva, con un'alta propensione all'internalizzazione delle funzioni aziendali.

³³ L'analisi della varianza registra differenze statisticamente significative della produttività media in relazione alle Macroaree geografiche ($p\text{-value}<0,02$), alle Aree Interne ($p\text{-value}<0,001$), partizioni economiche ($p\text{-value}<0,001$). In particolare dai test post hoc (confronti a due a due tra le modalità di ciascuna delle quattro partizioni) sono risultate significative le differenze tra: Centro-Isole è statisticamente significativo e, per quanto riguarda le Aree Interne (A-Polo/B-Polo intercomunale; B-Polo intercomunale/C-Cintura; B-Polo intercomunale/D-Intermedio; B-Polo intercomunale/E-Periferico; B-Polo intercomunale/F-Ultra periferico) tra le interazioni è significativa solo quella tra Macroaree geografiche e Aree Interne ($p\text{-value}<0,02$).

Figura 4.24 Aziende agricole per comune e *cluster* territoriali. Anni 2020-2021 (a)

Fonte: Istat, Censimento dell'Agricoltura 2021, Registro statistico delle imprese agricole e Registro statistico esteso delle aziende agricole

(a) I *cluster* sono: 1) Già e non ancora: il Mezzogiorno a bassa redditività; 2) Il Centro-Nord innovativo, integrato e redditivo; 3) Il Nord multifunzionale e a elevata produttività; 4) Zone montane a bassa densità di aziende agricole; 5) Mezzogiorno bio e performante.

Il terzo *cluster* è costituito dal “Nord multifunzionale e a elevata produttività”, caratterizzato dalla presenza di aziende con una dimensione media più alta in termini di addetti impiegati e una maggiore remunerazione del lavoro. Si tratta di aziende più innovative e multifunzionali, con una maggiore diversificazione dell'attività aziendale e ricorso a tecniche intensive (grandi allevamenti). È la componente trainante dello sviluppo della produzione agricola, costituita dal 22,2 per cento dei comuni (con il 16,5 per cento di aziende) localizzati prevalentemente al Nord della Toscana, in Emilia-Romagna, nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e in ampie zone del Nord-ovest. Si tratta di aziende sia con un forte radicamento territoriale, sia con un elevato processo di modernizzazione testimoniato dalla presenza di unità multifunzionali (agriturismi, DOP e IGP) e di allevamento. Con il 9,4 per cento dei comuni, il quarto gruppo – “Zone montane a bassa densità di aziende agricole” – copre le Aree Interne prevalentemente dell'arco alpino dove ricadono le zone a più bassa produttività agricola. L'ultimo raggruppamento – il “Mezzogiorno bio e performante” – rappresenta il 7,5 per cento dei comuni e circa il 19 per cento delle aziende. Insiste soprattutto nel Mezzogiorno, in aree con alta produttività. Queste aziende, inoltre, si localizzano in zone prevalentemente costiere, con una forte presenza in Puglia, Calabria ionica settentrionale e tirrenica meridionale, nell'area vesuviana ad alta produttività, lungo la costa orientale della Sicilia e nel Sud della Sardegna. Le imprese di questo raggruppamento hanno anche il più alto grado di apertura internazionale, con una quota di fatturato all'*export* del 2,8 per cento rispetto all'1,7 per cento della media nazionale.

Sul piano strettamente geografico-territoriale (Figura 4.24), il primo *cluster* copre ampie e diffuse aree a bassa produttività. Il terzo *cluster*, che comprende le aziende più competitive, si colloca in corrispondenza delle enclave ad alta produttività e si localizza tra Milano e Torino. Tra il secondo e terzo *cluster* si trovano le aree ad alta produttività del Centro e altre due gran-

di zone: una nel Nord della Toscana e l'altra nel Lazio al Nord-est di Roma e nell'agro-pontino (che insistono nei cluster 2 e 3). L'area di alta produttività nel Nord-est si compone di diverse enclave che si localizzano nel secondo cluster (maggiore redditività) e nel quinto (bio e performante). La stima dei parametri della relazione tra le specificità geo-economiche e la produttività agricola fornisce ulteriori elementi esplicativi delle diverse performance territoriali³⁴.

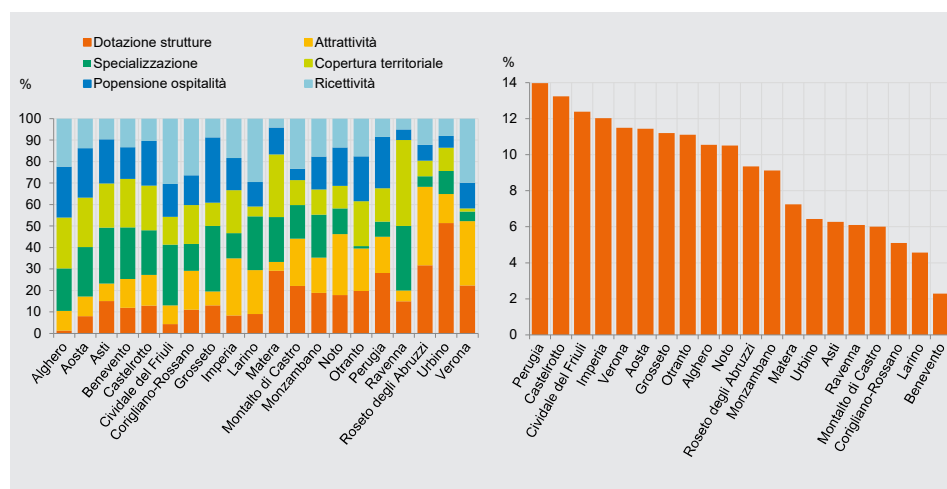
LE ECCELLENZE AGRICOLE: I COMUNI AGRITURISTICI

Quello delle aziende agrituristiche è un comparto molto dinamico del settore primario, che sempre di più rappresenta un modello di sviluppo rurale capace di coniugare la dimensione economica con la salvaguardia del territorio e la cura di usi, costumi e tradizioni locali. Nel 2004 gli agriturismi erano poco più di 14 mila, oggi sono quasi raddoppiati (26 mila circa) (cfr. Istat, 2024b). Il tasso di crescita medio annuo è del 3,8 per cento, omogeneo per tutte le ripartizioni geografiche del Paese. Nel 2022, i comuni con almeno un'azienda agrituristiche sono 5.029 (64 per cento circa dei comuni italiani), mentre erano 3.352 nel 2004, con una crescita notevole in particolare nel Nord-ovest. Il forte radicamento e la notevole articolazione territoriale evidenziano un consolidamento del turismo rurale e la vocazione nazionale di questo tipo di ospitalità.

A fini illustrativi, per offrire una prima descrizione della vocazione agrituristiche dei territori è stato condotto un esercizio statistico, individuando in ciascuna regione il comune risultato primo nella classifica ottenuta dalla media geometrica di rango dei sei indicatori esaminati (Figura 1).

Nel 2022, nei 20 comuni individuati, si localizza il 4,3 per cento delle aziende agrituristiche (negli stessi comuni le aziende agricole sono il 2,3 per cento). Rispetto al totale delle aziende agrituristiche presenti in ogni Regione, l'indice di dotazione strutturale registra valori più elevati nei comuni di Urbino (51,4 per cento), seguito da Roseto degli Abruzzi (31,7 per cento) e Matera (29,2 per cento). L'incidenza delle aziende agrituristiche sul totale delle aziende agricole (specializzazione), sempre nei venti comuni, è pari al 5,3 per cento e varia tra l' 11 per cento di Castelrotto (Bolzano/Bozen), il 5,4

Figura 1 Poli regionali dell'agriturismo per dimensione elementare (sinistra) e valore dell'indice sintetico (destra). Anno 2022 (composizioni e valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

34 A tale scopo è stato identificato un modello di regressione quantilica che stima l'impatto delle modalità di ciascuna delle diverse ripartizioni e raggruppamenti territoriali al variare dei quantili della produttività. Le aziende più competitive del secondo cluster del Centro-Nord contribuiscono in modo più intenso alla performance positiva del settore agricolo con un andamento decrescente rispetto ai livelli finali di produttività del lavoro. Per il terzo cluster con aziende multifunzionali a elevata produttività, la relazione con la produttività è strettamente crescente. L'appartenenza al primo (bassa redditività) e quarto cluster fornisce un impatto negativo decrescente al crescere dei livelli di produttività. Le aree Nord-est e le aree Polo contribuiscono in misura rilevante e crescente alla maggiore produttività, rispetto alle aree periferiche.

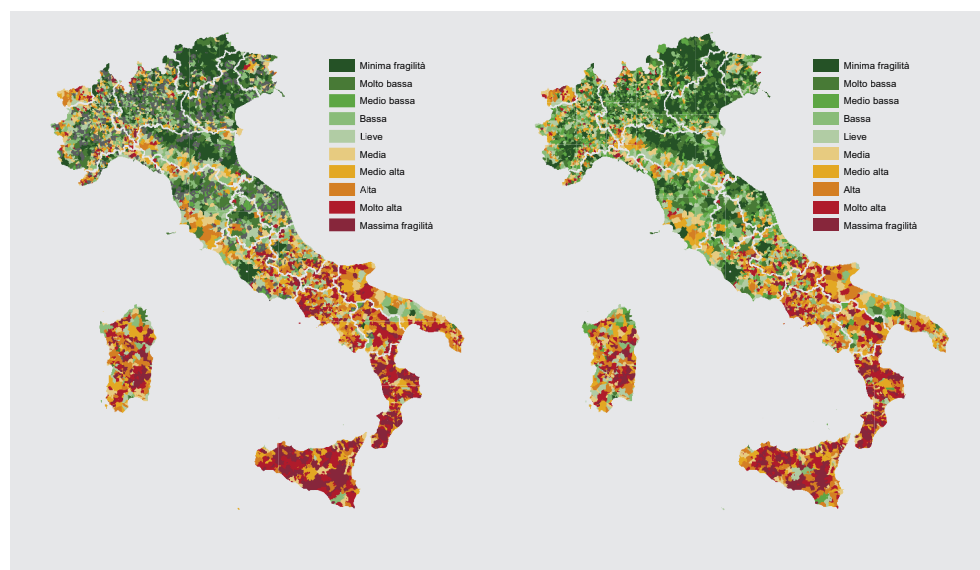
per cento di Imperia, e lo 0,6 per cento di Otranto (Puglia). Nei 20 Comuni Polo sono presenti 5,3 strutture ogni 100 km², ma con elevata variabilità: da 124 aziende per 100 km² di Castelrotto, a 80 di Monzambano (Lombardia) per scendere al 3,3 di Matera. In questi 20 comuni gli agrituristi rappresentano il 4,4 per cento del totale. Il livello di attrattività più elevato è quello di Matera (33,3 per cento), seguito a lunga distanza da Alghero (14 per cento), Otranto (9,4 per cento), Aosta (9 per cento), Roseto degli Abruzzi (9 per cento) e Corigliano-Rossano (8,7 per cento).

In tutti questi Comuni Polo si localizzano 1.117 aziende agrituristiche (4,3 per cento del totale delle strutture) che hanno ospitato oltre 180 mila agrituristi (4,4 per cento del totale), con una media di 162 ospiti per azienda (a livello nazionale la media è 157) e sale a 418 nel caso di Matera.

4.3.4 La fragilità dei territori

L'analisi del fenomeno complesso della fragilità dei territori è condotta attraverso un nuovo indice multidimensionale, denominato Indice di Fragilità Comunale (IFC)³⁵, che misura l'esposizione dei territori comunali ai rischi di origine naturale e antropica, nonché alle condizioni di criticità connesse con le caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo. L'indice è composto da dodici indicatori elementari, che descrivono le principali dimensioni territoriali, ambientali, sociali ed economiche della fragilità comunale con riferimento a: fattori di rischio e di marginalità determinati dalle caratteristiche geomorfologiche e infrastrutturali; esposizione delle risorse ambientali e naturali alla pressione antropica; condizioni di debolezza del capitale umano che limitano la capacità di affrontare situazioni critiche e shock avversi; fattori di criticità derivanti dalla bassa densità del tessuto imprenditoriale e dai ridotti livelli di *performance* del sistema produttivo. L'analisi dell'indice, espresso in dieci classi definite sulla base dei decili della distribuzione comunale al 2018, consente di individuare i comuni maggiormente fragili e fornisce un quadro sull'evoluzione del fenomeno nel tempo, evidenziando le dinamiche territoriali più rilevanti³⁶.

Figura 4.25 Indice di Fragilità Comunale. Anni 2018 e 2021



Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

35 Cfr. Istat, 2023g.

36 L'indice composito è costruito utilizzando come parametro di riferimento il valore Italia al 2018 posto uguale a 100. I comuni appartenenti all'area critica, individuata dagli ultimi due decili della distribuzione e coincidenti con i valori più alti dell'indice, sono classificati rispettivamente in condizioni di fragilità massima o molto alta. Per la definizione degli indicatori elementari selezionati e la metodologia utilizzata per la costruzione dell'indice si può consultare il Glossario e la relativa Nota metodologica (cfr. Istat, 2023g; Mazziotta e Pareto, 2020).

Nel 2021, i territori con livelli di fragilità massima o molto alta sono il 16,1 per cento del totale dei comuni (poco meno di 1300) e interessano circa 5 milioni di persone (8,7 per cento della popolazione). Al contrario, quelli in condizioni meno critiche, appartenenti ai primi due decili, sono il 25,1 per cento dei comuni e coprono il 41,9 per cento della popolazione (Tavola 4.10).

Tavola 4.10 Quota di comuni e popolazione per livello di fragilità comunale per regione e ripartizione geografica. Anni 2018 e 2021 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2018				2021			
	Comuni		Popolazione		Comuni		Popolazione	
	Fragilità minima o molto bassa	Fragilità massima o molto alta	Fragilità minima o molto bassa	Fragilità massima o molto alta	Fragilità minima o molto bassa	Fragilità massima o molto alta	Fragilità minima o molto bassa	Fragilità massima o molto alta
Piemonte	19,9	8,0	29,3	0,8	27,4	5,0	44,2	0,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1,4	20,3	1,2	7,5	4,1	21,6	4,2	8,8
Lombardia	27,4	4,0	32,4	0,4	36,4	3,5	57,0	0,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	67,4	1,4	84,2	0,1	66,3	0,0	84,5	0,0
Bolzano/Bozen	86,2	0,0	92,2	0,0	82,8	0,0	90,4	0,0
Trento	54,2	2,4	76,5	0,2	54,8	0,0	78,7	0,0
Veneto	58,1	0,0	73,3	0,0	64,1	0,2	78,0	0,0
Friuli-Venezia Giulia	35,3	3,7	65,8	0,4	41,4	1,9	73,5	0,1
Liguria	18,4	13,7	27,3	1,6	26,1	9,8	34,4	1,2
Emilia-Romagna	40,6	2,1	74,0	0,2	46,7	1,5	79,3	0,1
Toscana	21,6	4,0	41,2	0,4	27,5	3,3	51,0	0,3
Umbria	21,7	4,3	63,6	0,2	26,1	3,3	69,2	0,2
Marche	20,0	2,7	48,5	0,3	35,1	0,9	62,7	0,1
Lazio	3,2	25,4	52,1	3,4	6,3	19,6	58,2	2,6
Abruzzo	4,9	18,7	9,9	3,9	9,8	18,4	18,7	3,9
Molise	1,5	39,7	0,9	18,2	2,2	33,8	1,2	13,9
Campania	0,0	45,3	0,0	41,5	0,0	36,2	0,0	36,5
Puglia	1,2	36,2	4,6	19,5	1,6	23,3	5,9	8,1
Basilicata	1,5	39,7	1,8	16,5	3,8	28,2	14,9	11,5
Calabria	0,0	71,5	0,0	40,5	0,0	63,9	0,0	34,1
Sicilia	0,0	69,5	0,0	44,8	0,5	55,9	0,4	31,0
Sardegna	1,9	47,2	17,0	16,8	1,9	39,8	17,4	13,2
Italia	20,0	20,0	33,3	11,6	25,1	16,1	41,9	8,7
- Centro-Nord	29,0	6,3	49,0	0,9	36,0	4,7	61,1	0,6
- Nord-ovest	23,1	6,7	30,8	0,7	31,3	5,0	51,0	0,5
- Nord-est	52,3	1,4	73,8	0,1	56,9	0,7	78,6	0,1
- Centro	14,0	12,1	49,1	1,8	20,9	9,1	57,3	1,4
- Mezzogiorno	1,1	48,7	3,0	32,5	2,0	40,2	4,3	24,4
- Sud	1,2	44,5	2,4	29,9	2,4	36,8	4,1	23,4
- Isole	0,9	58,5	4,2	37,9	1,2	48,0	4,6	26,6

Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

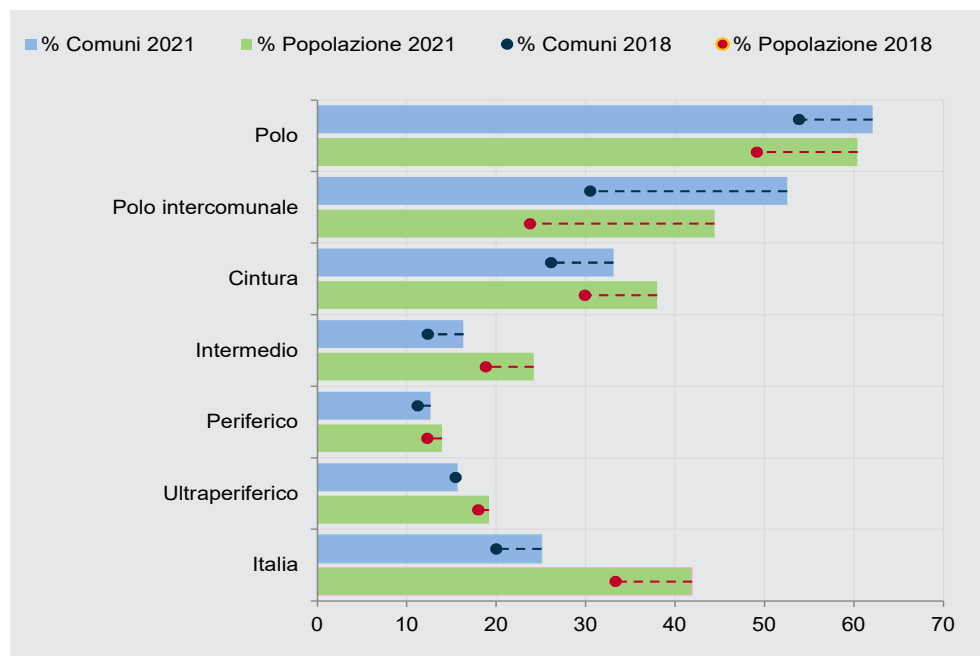
In generale, la distribuzione comunale dell'indice conferma il rilevante e persistente divario tra i territori del Nord e quelli del Mezzogiorno, anche rispetto alle dimensioni strutturali rappresentate dal composito (Figura 4.25). In quest'ultima ripartizione, infatti, il 40,2 per cento dei comuni e il 24,4 per cento della popolazione ricadono nelle due classi più a rischio e raggiungono il valore massimo nelle Isole (rispettivamente il 48 per cento dei comuni e il 26,6 per cento della popolazione). I comuni caratterizzati da livelli di fragilità minima o molto bassa sono maggiormente diffusi nei territori del Nord-est (56,9 per cento dei comuni e 78,6 per cento della popolazione), seguiti, con un'incidenza significativamente inferiore, da quelli del Nord-ovest (circa uno ogni tre comuni e metà della popolazione). Nel Mezzogiorno i valori più critici dell'indice interessano in misura maggiore i comuni della Calabria (63,9 per cento) al Sud e della Sicilia (55,9 per cento) nelle Isole; seguono la Sardegna e la Campania con incidenze che si avvicinano al 40 per cento.

Nelle altre ripartizioni, le quote più elevate di comuni con livelli di fragilità massimi o molto alti si osservano al Centro nel Lazio (19,6 per cento) e nel Nord-ovest in Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste (21,6 per cento), quest'ultima contraddistinta da una prevalenza di territori



a pericolosità da frana elevata e molto elevata. I profili meno fragili permangono invece in tutte le regioni del Nord-est, in particolare nel Trentino-Alto Adige/Südtirol e in Veneto, uniche due regioni caratterizzate da una predominanza di comuni meno fragili per l'intero periodo analizzato. Le quote più elevate di popolazione che vive nei territori più fragili si confermano in Campania, Calabria e Sicilia, pari a circa un terzo della corrispondente popolazione residente regionale, sebbene in diminuzione rispetto al 2018. A queste realtà si contrappongono i valori molto contenuti o nulli di tutte le regioni del Nord e del Centro. Tra le regioni del Nord, risaltano in positivo Trentino-Alto Adige/Südtirol, Emilia-Romagna e Veneto, dove circa l'80 per cento della popolazione vive in territori a minima o molto bassa fragilità. La dinamica osservata nel triennio 2018-2021 mostra un miglioramento generalizzato e progressivo che tuttavia non colma i divari Mezzogiorno-Nord. Nel corso del triennio, si riduce l'incidenza dei comuni e della popolazione che insiste nei territori più fragili (rispettivamente -3,9 e -2,9 punti percentuali rispetto al 2018) e aumenta quella dei territori meno a rischio (rispettivamente 5,1 e 8,6 punti percentuali). Il calo della quota di comuni in condizioni più critiche interessa prevalentemente tutte le regioni delle Isole e del Sud, a eccezione dell'Abruzzo. I decrementi più elevati si osservano in Sicilia, Puglia e Basilicata con una diminuzione superiore a 11 punti percentuali, seguite dalla Campania (-9,1 punti percentuali). La crescita dei comuni meno fragili caratterizza invece maggiormente i territori del Nord-ovest (8,2 punti percentuali) e del Centro (6,9 punti percentuali), con incrementi più ampi nelle Marche (15,1 punti percentuali) e in Lombardia (9 punti percentuali). La distribuzione territoriale della fragilità evidenzia divari marcati e in aumento anche con riferimento al grado di perifericità dei comuni, misurato attraverso la distanza dai centri di offerta di servizi essenziali definiti nell'ambito della geografia delle Aree Interne. L'incidenza dei comuni e della popolazione in condizioni meno critiche cresce al crescere del livello di centralità dei territori, raggiungendo il valore più alto nei Comuni Polo (circa il 60 per cento nel 2021) (Figura 4.26).

Figura 4.26 Quota di comuni e popolazione a fragilità minima o molto bassa per la geografia delle Aree Interne. Anni 2018 e 2021 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

I valori che gli indicatori elementari assumono nelle due classi estreme della distribuzione comunale dell'indice consentono di descrivere le caratteristiche dei territori più o meno fragili del Paese (Tavola 4.11). I comuni più svantaggiati presentano un profilo che denota una notevole esposizione a tutti i fattori di rischio e di criticità considerati, a eccezione del carico sociale e del consumo del suolo, che raggiungono il valore più alto nei comuni meno a rischio, caratterizzati tuttavia da un maggiore grado di urbanizzazione (DEGURBA). I comuni classificati come Zone rurali o scarsamente popolate sono il 44,3 per cento dei comuni meno fragili contro il 78,1 per cento dei comuni appartenenti alle due classi più a rischio.

Tavola 4.11 Indicatori elementari per livello di fragilità. Anno 2021 (valori percentuali)

	Fragilità minima o molto bassa	Fragilità massima o molto alta
Incidenza della superficie a rischio frane (%; 2020)	4,7	10,5
Incidenza del consumo del suolo (%)	10,3	4,4
Indice di accessibilità ai servizi essenziali (minuti; 2019)	26,1	39,9
Tasso di motorizzazione ad alta emissione (% abitanti)	14,7	30,5
Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani pro capite (kg)	165,9	180,7
Incidenza delle aree protette (%)	23,8	18,0
Indice di dipendenza della popolazione aggiustato (%)	70,7	68,5
Popolazione 25 e 64 anni con bassi livelli di istruzione (%)	29,1	45,8
Tasso di occupazione (20-64 anni) (%)	71,8	49,9
Tasso di incremento della popolazione (‰)	43,0	-38,6
Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi (‰ abitanti)	98,7	51,7
Addetti a bassa produttività nell'industria e nei servizi (%)	9,7	23,4

Fonte: Istat, Elaborazioni multi fonte

Le differenze più rilevanti riguardano gli indicatori sulle aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata, sulla pressione antropica causata dal traffico veicolare ad alta emissione, sulla densità imprenditoriale e sull'occupazione nelle unità locali a bassa produttività, i cui valori sono il doppio nei comuni più fragili rispetto a quelli meno critici. Agli importanti divari territoriali, ambientali e economici si aggiungono quelli sul capitale umano, determinati da bassi livelli di istruzione e di occupazione che contraddistinguono le aree più fragili, penalizzate in maniera significativa anche da un progressivo spopolamento (-38,6 per mille abitanti rispetto al 2011).

Per saperne di più

Antolini, F., and F.G. Truglia. 2023. "Using farmhouse and food to enforce a tourism sustainable development model: empirical evidence from Italy". *National Accounting Review*, Volume 5, N. 2: 159-173. <https://www.aimspress.com/article/doi/10.3934/NAR.2023010>.

Bertolini, S., e F. Ramella (a cura di). 2023. "La giovane Italia". *Rivista il Mulino*, N. 4/2023. Bologna, Italia: il Mulino.

Bevilacqua, P. 1993. *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*. Roma, Italia: Donzelli Editore.

Bevilacqua, P. 2020. "L'Italia dell' «osso». Uno sguardo di lungo periodo". In De Rossi, A. (a cura di). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Italia: Donzelli Editore.

Buzzi, C., A. Cavalli, e A. De Lillo (a cura di). 2002. *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Camera dei Deputati, Servizio Studi. 2022. "Edilizia scolastica e sicurezza nelle scuole". *Documentazione Parlamentare della XVIII Legislatura*. Roma, Italia: Camera dei Deputati. https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105567.pdf?_1714198278857.

Cavalli, A. (a cura di). 1990. *Giovani del Mezzogiorno. Una ricerca Formez IARD*. Bologna, Italia: il Mulino.

Cavalli, A., e A. De Lillo (a cura di). 1993. *Giovani anni 90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Debernardi, A. 2020. "Accessibilità, mobilità e reti di servizi". In De Rossi, A. (a cura di). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Italia: Donzelli Editore.

De Rossi, A. (a cura di). 2020. *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Italia: Donzelli Editore.

De Sandre, P., A. Pinnelli, e A. Santini (a cura di). 1999. *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*. Bologna, Italia: il Mulino.

De Sandre, P., F. Ongaro, R. Rettaroli, e S. Salvini. 1997. *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*. Bologna, Italia: Il Mulino.

ESPON, and Spiekermann & Wegener Urban and Regional Research - S&W. 2015. *TRACC Transport Accessibility at Regional/Local Scale and Patterns in Europe. Volume 1 TRACC Executive Summary and Main Report*. Luxembourg: ESPON. https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/TRACC_FR_Volume1_ExS-MainReport.pdf.

Fondazione Giovanni Agnelli. 2020. *Rapporto sull'edilizia scolastica*. Bari, Italia: Editori Laterza.

Gaudio, F. (a cura di). 1998. *Cittadini a metà. Crescere nel Sud tra attese di sviluppo, precarietà, incertezza*. Soveria Mannelli, Italia: Rubbettino Editore.

Giannola, A. 2015. "Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie". In Gjergji, I. (a cura di). "La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali". *Società e trasformazioni sociali*. Venezia, Italia: Edizioni Ca' Foscari. <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/book/978-88-6969-017-4/978-88-6969-017-4.pdf>.



Gismondi, R., M.G. Magliocchi, F. Oropallo, and F.G. Truglia. 2021. "Integration of agritourism farms' microdata: economic analysis and impact assessment of the COVID-19 effects". *Rivista di statistica ufficiale/Review of official statistics*, N. 1/2021: 83-116. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/en/archivio/270884>.

Istituto G. Toniolo. 2023. *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2023*. Bologna, Italia: il Mulino.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024a. "Censimento Agricoltura 2020: online i principali dati". *Notizia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/294595>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024b. "Le aziende agrituristiche In Italia. Anno 2022". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/292868>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024c. "Comuni: vincoli strutturali e opportunità del PNRR". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/295131>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024d. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2024". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/295252>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023a. "L'accessibilità dei comuni alle principali infrastrutture di trasporto". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/292688>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023b. "I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il Mezzogiorno". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/280052>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023c. "I giovani del Mezzogiorno: l'incerta transizione all'età adulta". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/289140>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023d. "Indicatori demografici. Anno 2023". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/295586>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023e. "La politica di coesione e il Mezzogiorno. Vent'anni di mancata convergenza". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/285459>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023f. "Gli anziani nelle città metropolitane. Profilo socio demografico e analisi comparativa fra i contesti urbani". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/287263>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023g. "Indice composito di fragilità comunale. Anni 2018-2019". *Nota metodologica*. Roma, Italia: Istat. https://esploradati.istat.it/databrowser/DWL/Caratteristiche%20del%20territorio/IFC_Nota%20metodologica_20_12_23.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023h. *Rapporto Annuale 2023. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/285017>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. "La geografia delle Aree Interne. Vasti territori tra potenzialità e debolezze". *Statistiche Focus*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/273176>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. "Indicatori sui settori culturali e creativi". *Notizia*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/279067>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022c. "L'accessibilità di musei e biblioteche". *Statistiche Today*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/files//2022/12/accessibilita-luoghi-cultura-dic2022.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. "Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal Censimento permanente". *Lecture statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/264800>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020. "Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia", *Lecture statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/246504>.



Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. *Rapporto Annuale 2019. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230897>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/185497>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2014. “Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta”. *Lecture statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/131369>.

Istituto Superiore di Sanità - ISS, EpiCentro - L'epidemiologia per la sanità pubblica. 2010. “Città a misura di anziano: il programma dell'Oms”. Area dedicata del sito web. Roma, Italia: ISS. <https://www.epicentro.iss.it/ambiente/OmsAgeFriendly>.

Mazziotta, M., e A. Pareto (a cura di). 2020. *Gli indici sintetici*. Torino, Italia: Giappichelli Editore.

Ministero dell'Economia e delle Finanze - MEF, Ragioneria Generale dello Stato. 2022. *Commento ai principali dati del Conto Annuale del periodo 2012-2021. Dati aggiornati al 30 novembre 2022*. Roma, Italia: MEF. <https://contoannuale.rgs.mef.gov.it/ext/Documents/ANALISI%20E%20COMMENTI%202012-2021.pdf>.

Ministero dell'Istruzione. 2021. *Istruzioni per la compilazione della scheda di rilevazione del patrimonio di edilizia scolastica*. Roma, Italia: Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM. https://www.istruzione.it/edilizia_scolastica/allegati/Manuale%20Compilazione%20Scheda%20Edificio%20Scolastico%202021.pdf.

Normann, R. 1999. *La gestione strategica dei servizi*. Milano, Italia: Etas.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2023. *Government at a Glance*. Paris, France: OECD Publishing. <https://www.oecd.org/publication/government-at-a-glance/2023/>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD, European Union - EU, and European Commission, Joint Research Centre - JRC. 2008. *Handbook on Constructing Composite Indicators: Methodology and User Guide*. Paris, France: OECD Publishing.

Oropallo, F. 2022. “Farm Register esteso: integrazione e potenzialità”. *Istat Working Papers*, N. 5/2021. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259820>.

Putnam, R. 1993. *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano, Italia: Mondadori.

Regione Emilia-Romagna. 2020. “Le scuole in Emilia-Romagna: edilizia e accessibilità ai servizi di trasporto”. *Notizie*. Bologna, Italia: Regione Emilia-Romagna. <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/notizie/2020/scuole-emilia-romagna-edilizia-trasporti-2019>.

Reynaud, C., e S. Miccoli. 2021. “Lo spopolamento in Italia di ieri e di oggi”. *Giornale di storia*, N. 35. <https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/lo-spopolamento-in-italia-di-ieri-e-di-oggi/>

Scabini, E., e P.P. Donati. 1988. “La famiglia «lunga» del giovane adulto”. *Vita e Pensiero*, N. 9/1988: 600-607.

World Health Organization - WHO. 2007. *Global Age-friendly Cities: a Guide*. Geneva, Switzerland: WHO. <https://www.who.int/publications/i/item/9789241547307>.

Viesti, G. 2023. *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?* Roma, Italia: Donzelli Editore.



GLOSSARIO

- Addetto** Persona occupata in una unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni, eccetera). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.
- Addetto delle imprese *high-tech*** In base alla tassonomia Eurostat, persona occupata in attività della manifattura a medio-alta o alta tecnologia (divisioni ATECO 20, 21 e 26-30) e in attività dei servizi intensi in conoscenza (Divisioni ATECO 50, 51, 58-66, 69-75, 78, 80, 85-93).
- Amministrazioni pubbliche** Settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori. Il settore delle Amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:
- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat, eccetera);
 - amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le Camere di Commercio, le Università, gli enti provinciali per il turismo, eccetera;
 - enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziati attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail, eccetera).
- Anagrafe della popolazione** Sistema continuo di registrazione della popolazione residente. Viene continuamente aggiornata tramite iscrizioni per nascita da genitori residenti nel comune, cancellazioni per morte di residenti e iscrizioni/cancellazioni per trasferimento di residenza da/per altro comune o da/per l'estero.
- Area archeologica** Sito caratterizzato dalla presenza di resti di natura fossile, o di manufatti o strutture preistorici o di età antica.



Area naturale protetta

Territorio sottoposto a uno speciale regime di tutela e di gestione in cui sono presenti formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o gruppi di esse, che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale. In queste aree possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili. La Legge quadro n. 394/1991 definisce la loro classificazione e istituisce l'Elenco Ufficiale delle Aree Protette (EUAP), nel quale vengono iscritte tutte quelle che rispondono ai criteri stabiliti dal Comitato Nazionale per le Aree Protette.

Attività di formazione informale

Attività di apprendimento intenzionali, ma meno organizzate e meno strutturate, non riconosciute da nessun soggetto formativo.

Attività di formazione non formale

Attività strutturate e organizzate che, tuttavia, non permettono di acquisire un titolo di studio e comprendono: i corsi di formazione professionale, il *training on the job*, la partecipazione a *workshop*, seminari, convegni; la frequenza di lezioni private a pagamento e i corsi svolti per finalità personali (per imparare una lingua straniera, una disciplina sportiva, un'abilità artistica, eccetera).

Attività economica

Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata NACE Rev. 2 (per la classificazione ATECO 2007).

Attività fisica

Si considera l'attività fisica svolta nel tempo libero come fare passeggiate di almeno 2 chilometri, andare in bicicletta o altro, almeno qualche volta nell'anno.

Avanzo primario/ Disavanzo primario

Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).

Azienda agricola autorizzata all'esercizio dell'agriturismo

Azienda agricola che ha ottenuto l'apposita autorizzazione e ha adeguato le proprie strutture per svolgere tale attività. La Legge n. 96/2006 stabilisce che rientrano tra le attività agrituristiche: l'ospitalità in alloggio o spazi aperti; la somministrazione di pasti e bevande, costituiti prevalentemente da prodotti propri e da prodotti di aziende agricole della zona; la degustazione di prodotti aziendali, inclusa la mescita di vini; l'organizzazione anche all'esterno dei beni fondiari nella disponibilità dell'azienda di attività ricreative, culturali, didattiche, di pratica sportiva nonché escursionistiche e di ippoturismo.

Azienda agricola e zootecnica

Unità tecnico-economica costituita da terreni, anche in appezzamenti non contigui, ed eventualmente da impianti e attrezzature varie, in cui si attua, in via principale o secondaria, l'attività agricola e zootecnica a opera di un conduttore – persona fisica, società, ente – che ne sopporta il rischio sia da solo, come conduttore coltivatore o conduttore con salariati e/o compartecipanti, sia in forma associata.



Basso livello di istruzione	Percentuale di popolazione adulta residente (25-64 anni) che ha raggiunto al massimo il livello di istruzione secondaria inferiore (livelli 0-2 della Classificazione internazionale ISCED 2011).
Beni capitali ICT (Information and Communication Technologies)	Beni capitali che incorporano la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, ossia <i>hardware</i> , <i>software</i> e <i>database</i> , apparati per le comunicazioni.
Big data (analisi di)	Tecniche statistiche volte a individuare relazioni su basi di dati ampie e, spesso, su dati non strutturati (quali, ad esempio, i commenti testuali sulle reti sociali, o i dati rilevati da sensori) utilizzate dalle imprese per ricavare informazioni utili sulla clientela o sui propri processi interni.
Binge drinking	Consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione.
Brent	Termine che caratterizza oggi il petrolio di riferimento europeo, un prodotto molto leggero, risultato dell'unione della produzione di 19 campi petroliferi situati nel Mare del Nord. Il <i>Brent</i> serve da petrolio grezzo di riferimento a livello mondiale: il suo prezzo determina quello del 60 per cento del petrolio estratto nel mondo.
BRICS	Raggruppamento formato dai Paesi del precedente BRIC (Brasile, Russia, India e Cina, nel 2009) con l'aggiunta di Sudafrica (nel 2010) e di Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti (nel 2024).
Buona salute	Si intende l'avere dato un giudizio positivo sul proprio stato di salute, rispondendo "molto bene" o "bene" al quesito: "Come va in generale la sua salute?".
Cancellazione dall'Anagrafe per decesso	Evento che riguarda la persona già iscritta nell'Anagrafe della popolazione residente del comune, anche se deceduta in altro comune o all'estero purché i relativi atti siano pervenuti per la trascrizione. La Rilevazione Istat sui cancellati dall'Anagrafe per decesso raccoglie le principali caratteristiche individuali dei deceduti con le quali successivamente derivare alcune misure di sopravvivenza della popolazione residente. Le informazioni riguardanti le persone decedute sono quelle in possesso dell'Anagrafe del comune.
Capitale umano	Insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cintura urbana	Territorio costituito dall'insieme dei comuni confinanti con un comune capoluogo: di I livello (o prima cintura urbana) se è formata dai comuni contigui a un comune capoluogo, con cui condividono il confine almeno in un punto; di II livello (o seconda cintura urbana) se è composta dai comuni contigui a quelli della prima cintura urbana.



Città metropolitana

La riforma del Titolo V della Costituzione della Repubblica italiana (articolo 114) nel 2001 ha introdotto le Città metropolitane, riconoscendole come enti territoriali di area vasta, definite dall'aggregazione di comuni limitrofi, al pari delle Province. Nelle Regioni a statuto ordinario le Città metropolitane hanno manifestato la loro efficacia per effetto della Legge 7 aprile 2014, n. 56, mentre nelle Regioni a statuto speciale la loro disciplina è rinviata alle Leggi regionali. Le Città metropolitane hanno sostituito le Province in dieci aree urbane di Regioni a statuto ordinario, con propri organi di governo, e i rispettivi territori coincidono con quelli delle ex Province. Si tratta di: Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio di Calabria. Successivamente, si sono aggiunte altre quattro Città metropolitane delle Regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Messina e Cagliari.

Classificazione COICOP

La Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo è il riferimento internazionale della spesa per consumi, il cui obiettivo è quello di fornire un quadro di categorie omogenee di beni e servizi destinati al consumo da parte delle famiglie. È stata adottata per la prima volta dalla Commissione Statistica delle Nazioni Unite nel marzo 1999. La Classificazione COICOP 2018 è il risultato di un processo di revisione iniziato formalmente nel 2015 e conclusosi nel marzo 2018, quando è stata approvata come standard internazionale nel corso della 49a Sessione della Commissione Statistica delle Nazioni Unite. La COICOP 2018 è stata introdotta nell'Indagine sulle spese delle famiglie nel 2022 per recepire gli aggiornamenti stabiliti dal Regolamento europeo. L'Indagine sulle spese delle famiglie dal 2014 al 2021 aveva adottato la versione europea della COICOP 1999, cioè la ECOICOP, che si distingue per avere una struttura gerarchica a quattro livelli (Divisione 2-digit, Gruppo 3-digit, Classe 4-digit e Sottoclasse 5-digit).

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La Classificazione attualmente in vigore in Italia (ATECO 2007, che recepisce la classificazione europea NACE Rev. 2) nell'aggiornamento del 2022 comprende 920 categorie, raggruppate in 616 classi, 271 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni.

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione CE n. 361/2003) si definiscono: "microimprese" le imprese con meno di dieci addetti; "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti; "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti; "piccole e medie imprese" quelle fino a 249 addetti; "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nelle Rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni, nelle grandi imprese sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Classificazione delle professioni

La Classificazione delle Professioni in uso in Italia è la CP2021, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente Classificazione del 2011 (CP2011), sia con la Classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupations* (ISCO-08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 40 gruppi, 130 classi, 510 categorie e 813 unità professionali all'interno delle quali è possibile ricondurre qualunque professione esistente nel mercato del lavoro.



Classificazione internazionale delle malattie – ICD-10 (10th Revision of the International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems)	Classificazione statistica internazionale delle malattie e dei problemi di salute correlati, decima revisione, stilata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Questo standard internazionale, oltre ai codici e alle indicazioni per la codifica di ciascuna entità diagnostica, contiene istruzioni e linee guida per la raccolta dei dati della Rilevazione Istat sui decessi e le cause di morte, e per la selezione e la codifica della causa iniziale di morte.
Colazione adeguata	Si intende una colazione in cui non si assumono solo tè o caffè, ma si beve il latte e/o si mangia qualcosa.
Commercio elettronico	Si intende l'utilizzo, negli ultimi 3 mesi, di Internet per l'acquisto di beni o servizi <i>online</i> .
Competenze digitali	Dal 2021 viene rilevato il livello di competenza digitale dei cittadini europei attraverso un indicatore composito costruito su <i>set</i> di attività relative all'uso di Internet in riferimento ai cinque domini (comunicazione e collaborazione, alfabetizzazione su informazioni e dati, sicurezza, risoluzione di problemi, creazione di contenuti digitali) definiti dal quadro comune europeo di riferimento per le competenze digitali (<i>Digital Competence Framework 2.0</i>). Gli individui vengono classificati con competenze digitali: adeguate, se hanno almeno competenze di base in tutti e cinque i domini; basse, se hanno almeno competenze di base in 4 domini su 5; ridotte, se hanno almeno competenze di base in 3 domini su 5; limitate, se hanno almeno competenze di base in 2 domini su 5.
Comportamento di consumo di alcol a rischio per la salute	Si intende il consumo che eccede 2 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1 unità alcolica al giorno per la donna; 1 unità alcolica al giorno per gli anziani di 65 anni e più; il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i giovani al di sotto dei 18 anni; il consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione (<i>binge drinking</i>).
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Nel sistema della Contabilità Nazionale, sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza tra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Consumo abituale eccedentario di alcol	Si intende il consumo che eccede 2 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1 unità alcolica al giorno per la donna; 1 unità alcolica al giorno per gli anziani di 65 anni e più; il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i giovani al di sotto dei 18 anni.
Consumo di alcol	Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) almeno una volta nell'anno.



Consumo di suolo nei comuni

Incidenza percentuale della superficie con copertura artificiale legata alle dinamiche insediative sul totale della superficie comunale. Si tratta di un processo prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici e infrastrutture, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, all'infrastrutturazione del territorio. Il consumo di suolo è monitorato dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) ed è associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o semi naturale.

Consumo fuori pasto di alcol

Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) almeno una volta nell'anno al di fuori del pasto.

Consumo giornaliero di alcol

Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) tutti i giorni.

Consumo giornaliero di frutta e/o verdura

Si intende il consumo di almeno quattro porzioni al giorno di frutta, verdura od ortaggi, escludendo le patate.

Consumo occasionale di alcol

Si intende il consumo di almeno un tipo di bevanda alcolica (vino, birra, altri alcolici) occasionalmente (meno di una volta al giorno).

Contabilità nazionale

Insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.

Conti economici nazionali

Quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del Paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.

Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche

Conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle Amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal Regolamento Ue n. 549/2013 (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".

Contributi sociali (Contabilità nazionale)

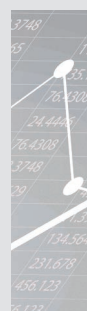
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, a cui si sommano i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)

Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti, eccetera; se si considera l'offerta, agricoltura, industria, eccetera). Si misura in punti percentuali.



Convergenza economica	Processo nel quale le economie meno avanzate mostrano tassi di crescita economica (riferiti, generalmente, a variabili quali il Pil pro capite o la produttività) più elevati rispetto a quelli delle economie più avanzate, con un conseguente avvicinamento nel corso del tempo (<i>catching-up</i>).
Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP)	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
COVID-19	Acronimo di <i>CO</i> rona <i>V</i> irus <i>D</i> isease con l'anno di identificazione 2019. Con questo termine l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce la malattia respiratoria acuta causata dal virus denominato <i>SARS-CoV-2</i> (<i>Severe Acute Respiratory Syndrome - Coronavirus - 2</i>), un nuovo ceppo appartenente alla famiglia dei <i>Coronavirus</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, eccetera) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Decesso	Cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale. Per mortalità totale (decessi totali) o complessiva si intende il conteggio dei decessi avvenuti per qualunque causa di morte senza distinzione di una causa specifica.
Deflatore del Pil	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.
Densità delle unità locali	Rapporto tra il numero di unità locali e la popolazione residente nel territorio di riferimento, moltiplicato per 1.000.
Densità di addetti	Rapporto tra gli addetti dei diversi settori e la popolazione residente in età lavorativa (15-64 anni).
Densità di addetti nelle microimprese	Rapporto tra gli addetti nelle unità locali di imprese di piccole dimensioni (0-9 addetti) e il totale degli addetti del territorio di riferimento.
Densità di impresa	Rapporto tra il numero di imprese e la popolazione residente, moltiplicato per 1.000.



Deprivazione materiale e sociale specifica dei minori

Percentuale di minori di età non superiore ai 15 anni che registrano almeno tre segnali di deprivazione materiale e sociale su una lista di 17 (12 relativi al minore e cinque relativi alla famiglia) indicati di seguito. Segnali individuali: 1) non poter sostituire gli abiti consumati con capi di abbigliamento nuovi; 2) non potersi permettere due paia di scarpe in buone condizioni per tutti i giorni; 3) non potersi permettere frutta fresca e verdura una volta al giorno; 4) non potersi permettere carne o pesce, o un equivalente vegetariano, almeno una volta al giorno; 5) non potersi permettere libri extrascolastici adatti all'età; 6) non potersi permettere giochi da usare all'aria aperta (come bicicletta, pattini, eccetera); 7) non potersi permettere giochi da usare in casa (come costruzioni, giochi elettronici, giochi da tavolo, eccetera); 8) non potersi permettere regolarmente attività di svago fuori casa a pagamento (come andare in piscina, frequentare corsi extrascolastici, partecipare a organizzazioni giovanili, eccetera); 9) non potersi permettere di festeggiare il compleanno, l'onomastico, gli eventi religiosi, eccetera; 10) non potersi permettere di invitare a volte gli amici per giocare e per fare merenda/spuntino/pranzo/cena; 11) non potersi permettere di partecipare a gite scolastiche e a eventi a pagamento organizzati dalla scuola; 12) non potersi permettere di trascorrere almeno una settimana di vacanza all'anno lontano da casa. Segnali familiari: 13) non potersi permettere un'automobile; 14) non potersi permettere una connessione Internet utilizzabile a casa; 15) non potere sostituire mobili danneggiati o fuori uso con altri in buono stato; 16) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; 17) non potere riscaldare adeguatamente l'abitazione.

Dimensione media di impresa

Numero di addetti per impresa.

Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione (DEA)

Classificazione di una struttura ospedaliera che ne individua la capacità di assicurare, in collegamento con le altre strutture operanti sul territorio, una risposta rapida e completa alle esigenze di salute della popolazione. I DEA afferiscono a due livelli di complessità, in base alle unità operative che li compongono: I e II livello; quest'ultimo è superiore e include le prestazioni del I livello.

Disoccupati

Persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Dispersione scolastica esplicita

Percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito al massimo un'istruzione secondaria inferiore o una qualifica di durata non superiore a 2 anni e non più in formazione (*Early Leavers from Education and Training* – ELET).

Dispersione scolastica implicita

Percentuale di studenti che terminano il loro percorso scolastico senza raggiungere i traguardi minimi previsti dopo 13 anni di scuola. La dispersione scolastica implicita è misurata attraverso l'esito delle prove nazionali INVALSI di matematica, italiano e inglese.

Eccesso di mortalità

Numero di morti in più, per tutte le possibili cause, rispetto a un periodo temporale di riferimento.



- Eccesso di peso** Sovrappeso oppure obesità. Seguendo le linee guida internazionali adottate dall'OMS, gli adulti di 18 anni e più si considerano: sottopeso, con valori dell'IMC (Indice di Massa Corporea) inferiori a 18,5; normopeso, con valori dell'IMC compresi nell'intervallo 18,5-24,9; sovrappeso, con valori dell'IMC da 25 a 29; obeso, con valori dell'IMC \geq 30. Per i bambini e i ragazzi di 3-17 anni si fa riferimento ai valori soglia per genere e mese di vita, elaborati da Cole, T.J., e T. Lobstein (2012), e adottati dall'*International Obesity Task Force* (IOTF).
- Edificio scolastico** Nell'Anagrafe Nazionale dell'Edilizia Scolastica, è una qualsiasi costruzione coperta, isolata da strade, da spazi vuoti, o da muri di separazione verso altre costruzioni non scolastiche, che disponga di uno o più accessi sulla strada. Un edificio scolastico può contenere (ospitare) uno o più Punti di Erogazione del Servizio scolastico (PES). L'Anagrafe Nazionale dell'Edilizia Scolastica consente di ottenere numerose informazioni, reperibili sul sito del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) e gestiti attraverso un Sistema Informativo dedicato (Sistema Nazionale dell'Anagrafe dell'Edilizia Scolastica – SNAES).
- Esportazioni** Sono costituite dalle cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore Fob (*Free on board*), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo *ex fabrica*, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.
- Età media** Età media della popolazione residente a una certa data, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica ponderata con pesi pari all'ammontare della popolazione in ciascuna età.
- Età media al parto** Età media al parto delle madri, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica dell'età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre al parto (calcolati per anno di evento o per generazione, considerando i soli nati vivi).
- Famiglia** Si intende la famiglia di fatto, cioè l'insieme di persone coabitanti caratterizzato da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, affettivi, e avente dimora abituale nello stesso comune, anche se non iscritto nell'Anagrafe della popolazione residente del comune medesimo. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. Una persona assente temporaneamente, per motivi di lavoro, studio, salute o per altro motivo, non cessa di appartenere alla famiglia sia che si trovi presso altro alloggio o struttura di tipo residenziale dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. Sulla base del nuovo Regolamento Ue 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio, per le Rilevazioni sulle forze di lavoro e sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) a partire dal 2021, e per l'Indagine Aspetti della vita quotidiana a partire dal 2023, nella definizione rimane il requisito della coabitazione, a cui si affianca il criterio della condivisione del reddito o delle spese.



Fatturato (conti delle imprese)

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), a eccezione dell'IVA fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Forti fumatori

Si intendono coloro che fumano 20 o più sigarette al giorno.

Forze di lavoro

Comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Forze di lavoro potenziali

Comprendono le persone classificate come inattive alle quali manca uno soltanto dei due requisiti per essere classificate come disoccupate, ovvero l'aver cercato attivamente un lavoro nelle ultime quattro settimane o l'essere disponibili a intraprenderlo immediatamente.

Frame-Sbs

Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'Indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel Registro Asia.

Frequenziazione assidua degli amici

Si intende l'abitudine a incontrare gli amici una o più volte a settimana.

Fumatori

Si intendono coloro che fumano sigarette, sigari e pipa.

Generazione

Insieme di individui (coorte in demografia) che presentano simultaneamente due caratteristiche distintive: sono nati in un medesimo arco temporale (ad esempio, lo stesso anno) e occupano una collocazione analoga in uno spazio storico-sociale comune.

Geografia delle Aree Interne

Identifica i comuni con un'offerta congiunta di tre tipologie di servizio – salute, istruzione e mobilità – denominati Poli e Poli intercomunali. Classifica, poi, tutti gli altri comuni in funzione della loro distanza da tali Poli, calcolata in base ai tempi medi effettivi di percorrenza stradale, classificandoli in quattro fasce a crescente distanza relativa - Cintura, Intermedi, Periferici, Ultra periferici – da cui discende un maggiore potenziale disagio nella fruizione di servizi. I comuni classificati come Polo, Polo intercomunale e Cintura costituiscono il macro-aggregato dei Centri; quelli classificati come Intermedi, Periferici e Ultra periferici rappresentano l'insieme delle Aree Interne.



Grado di urbanizzazione <i>(DEgree of URBANisation – DEGURBA)</i>	<p>Classificazione del grado di urbanizzazione dei Comuni prevista nel Regolamento (UE) 2017/2391 del Parlamento europeo e del Consiglio per quanto riguarda le tipologie territoriali (Tercet), e nel Regolamento di esecuzione (UE) 2019/1130 della Commissione. La metodologia di riferimento si basa sul criterio della contiguità geografica e su soglie di popolazione minima della griglia regolare con celle da 1 km² (<i>Geostat 2011 Population Grid</i>). Tale classificazione identifica tre tipologie di Comuni:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) Città (o zone densamente popolate). Vi rientrano i Comuni per i quali più del 50 per cento della popolazione ricade in centri urbani, che hanno una densità non inferiore a 1.500 abitanti per km² e la popolazione nelle celle contigue non inferiore a 50 mila abitanti. 2) Piccole città e sobborghi (o zone a densità intermedia di popolazione). Vi ricadono i casi di agglomerati urbani con celle contigue di densità non inferiore a 300 abitanti per km² e popolazione non inferiore ai 5.000 abitanti. 3) Zone rurali (o zone scarsamente popolate). Vi rientrano i Comuni per i quali più del 50 per cento della popolazione ricade in celle rurali.
Gruppo multinazionale italiano	Gruppo di impresa che ha almeno due imprese o due unità giuridiche localizzate in paesi diversi con vertice residente in Italia.
Gruppo multinazionale estero	Gruppo di impresa che ha almeno due imprese o due unità giuridiche localizzate in paesi diversi con vertice non residente in Italia.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del Paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>) o al valore CIF (<i>Cost, Insurance and Freight</i> – Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella Rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Impresa esportatrice	Impresa dell'industria e dei servizi che, sulla base dell'integrazione tra l'Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia) e quello degli operatori economici del commercio estero, risulta avere effettuato transazioni commerciali con l'estero nell'anno di osservazione.
Imprese culturali e creative	Imprese riconducibili a 91 codici ATECO di cui 61 riferiti ad attività economiche considerate prevalentemente culturali e 30 ad attività creative. I comparti considerati sono: audio-video, musica e <i>software</i> , editoria, libri e stampa, formazione, patrimonio culturale, spettacoli dal vivo e intrattenimento, architettura e <i>design</i> , artigianato, comunicazione.



Inattivi	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o disoccupate.
Incidenza della povertà	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Relativamente alle persone, si ottiene come rapporto tra il numero di persone in famiglie povere e il totale delle persone residenti.
Incidenza della superficie comunale a rischio di frane	Rapporto tra le aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata e il totale della superficie comunale, moltiplicato per cento. L'indicatore, calcolato tenendo conto dei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), misura l'esposizione del territorio ai fattori di rischio di origine naturale determinati da eventi franosi a pericolosità elevata o molto elevata (aree P3 e P4).
Incidenza delle aree protette	Rapporto tra la superficie coperta da aree naturali protette incluse nell'Elenco Ufficiale delle Aree protette (EUAP) o in quello della Rete Natura 2000 (SIC, ZPS, ZSC) e il totale della superficie comunale, moltiplicato per cento.
Indebitamento e accreditamento netto delle Amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle Amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE)	Si utilizza per valutare e confrontare la situazione economica dei nuclei familiari che intendono richiedere una prestazione sociale agevolata.
Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo (IPCA)	Sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo, a differenza degli indici Nic e Foi si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore; esclude dal suo campo di definizione alcune voci presenti nel paniere degli altri due indici e tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di accessibilità ai servizi essenziali	Calcolato come media dei tempi di percorrenza su strada per raggiungere il Comune Polo più vicino, identificato in base alla presenza contestuale dei tre servizi essenziali: istruzione, salute e mobilità. Questo indice misura il grado di perifericità di un territorio rispetto ai centri di offerta di servizi essenziali, definiti nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI).



Indice di asimmetria

Si riferisce al tempo dedicato al lavoro familiare dalle donne di 25-44 anni sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i *partner*, moltiplicato per 100. L'indicatore è calcolato per le coppie con entrambi i *partner* occupati in cui la donna ha un'età tra 25 e 44 anni. L'indicatore deriva dall'Indagine Uso del tempo per gli anni 2008-2009 e 2013-2014; per gli anni intermedi e successivi, vengono fornite delle stime basate sull'andamento del fenomeno elaborate dall'Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indice di dipendenza aggiustato

Rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-19 anni e 65 anni e più) e quella in età attiva (20-64 anni), moltiplicato per cento. La classe di età 0-19 anni è più estesa rispetto a quella usuale di riferimento (0-14 anni; vedi *Indice di dipendenza strutturale*) per comprendere la popolazione in età scolare, fino al conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore. Di conseguenza, a denominatore, la popolazione in età attiva parte da 20 anni invece che da 15 anni (vedi *Indice di dipendenza strutturale*).

Indice di dipendenza strutturale

Rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100.

Indice di Fragilità Comunale (IFC)

È un indicatore composito che misura l'esposizione dei territori comunali ai fattori di rischio di origine naturale e antropica e alle condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche della popolazione e del sistema economico-produttivo. L'indice composito è espresso in decili della distribuzione comunale del 2018 ed è ottenuto come sintesi dei seguenti indicatori elementari: Incidenza percentuale della superficie delle aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata sul totale della superficie comunale; Incidenza percentuale del suolo consumato sul totale della superficie comunale; Indice di accessibilità ai servizi essenziali definiti nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI); Tasso di motorizzazione ad alta emissione per 100 abitanti; Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante; Incidenza percentuale della superficie comunale coperta da aree naturali protette terrestri incluse nell'Elenco Ufficiale delle Aree protette (EUAP) o in quello della Rete Natura 2000 (SIC, ZPS, ZSC); Tasso di incremento della popolazione per mille abitanti; Indice di dipendenza della popolazione aggiustato; Incidenza percentuale della popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni con bassi livelli di istruzione; Tasso di occupazione 20-64 anni; Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi per mille abitanti (classi di ventili); Incidenza percentuale degli addetti delle unità locali a bassa produttività nominale del lavoro (classi di ventili).

Indice di Massa Corporea (IMC) o Body Mass Index (BMI)

Si intende il rapporto tra il peso corporeo di un individuo, espresso in chilogrammi, e il quadrato della sua statura, espressa in metri.



Indice di parità aggiustato

Si riferisce al rapporto tra due valori di uno stesso indicatore osservati in momenti diversi o per *target* di popolazione diversi. Se l'indicatore ha una polarità negativa (cioè un aumento del valore implica un peggioramento) si considera il rapporto inverso. Questo metodo di calcolo predefinito produce una misura che non è simmetrica intorno a 1 e che non ha un limite superiore. Questa problematica può essere affrontata adottando un indice di parità aggiustato (OCSE, 2019), in cui i rapporti che superano 1 vengono invertiti e sottratti a 2. Per costruzione, l'indice di parità e il suo inverso, dopo l'aggiustamento, sono simmetrici rispetto alla linea di parità (rapporto=1) e quindi rapporti diversi possono essere correttamente confrontati. Più l'indice di parità aggiustato si allontana da 1, maggiore è la disparità tra i due valori.

Indice di pressione sulle catene di approvvigionamento globali (*Global Supply Chain Pressure Index – GSCPI*)

Il GSCPI della Federal Reserve Bank di New York (cfr. Benigno *et al.*, 2022) integra diverse statistiche ad alta frequenza (tra i quali il *Baltic Dry Index*, che misura il costo di trasporto via mare delle materie prime, e l'*Harpex Index*, che rileva l'andamento del prezzo nel mercato del *charter* per le navi portacontainer e il costo del trasporto aereo) con lo scopo di rilevare potenziali ostacoli al normale funzionamento delle catene di approvvigionamento globali.

Indice di salute mentale (SF36)

L'indice di salute mentale è una misura di disagio psicologico (*psychological distress*) ottenuta dalla sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo a 5 quesiti estratti dal questionario SF36 (*36-Item Short Form Survey*). I quesiti fanno riferimento alle quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico). L'indice varia tra 0 e 100, con migliori condizioni di benessere psicologico al crescere del suo valore medio.

Indice di vecchiaia

Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

Intensità della povertà

È la media delle distanze percentuali delle spese delle famiglie povere dalle loro soglie di povertà.

Interessi attivi e passivi

Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Investimenti fissi lordi

Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste in beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.



ISCED (<i>International Standard Classification of Education</i>)	La Classificazione internazionale standard dell'istruzione è il sistema di classificazione dei corsi di studio e dei relativi titoli dell'UNESCO.
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferites in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definita. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.
Iscrizione in Anagrafe per nascita	Evento che riguarda i nati vivi da genitori iscritti nell'Anagrafe della popolazione residente del comune, anche se la nascita è avvenuta in altro comune o all'estero, purché siano pervenuti i relativi atti per la trascrizione. La Rilevazione sugli iscritti in Anagrafe per nascita raccoglie le principali caratteristiche individuali dei nati vivi. Le informazioni riguardanti i nati vivi sono quelle in possesso dell'Anagrafe del comune.
Istruzione primaria, secondaria e terziaria	Vedi <i>Sistema di istruzione e formazione</i> .
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del Codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.
Lavoratore dipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.</p>
Letture di libri	Si intende la lettura di almeno un libro (in formato cartaceo <i>ebook</i> , libro <i>online</i> , audiolibro) nell'ultimo anno per motivi non strettamente scolastici o professionali.



Margine Operativo Lordo (MOL)	Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto generato dall'attività produttiva dopo avere remunerato il lavoro dipendente.
Monumento	Opera architettonica o scultorea, o area di particolare interesse dal punto di vista artistico, storico, etnologico e/o antropologico, la cui visita sia organizzata e regolamentata secondo determinate modalità di accesso e fruizione.
Mortalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Mortalità evitabile	Decessi di persone in età 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile o prevenibile. La definizione delle liste di tali cause (trattabili e prevenibili) si basa su un lavoro congiunto OCSE/Eurostat, rivisto nel novembre 2019.
Mortalità prevenibile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati con efficaci interventi di prevenzione primaria (ad esempio, fattori di comportamento e stile di vita, <i>status</i> socio-economico) e su determinanti generali della salute pubblica (ad esempio, i fattori ambientali).
Mortalità trattabile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati attraverso un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e trattamenti medici adeguati.
Multicronicità (3 o più patologie croniche)	Si intende essere affetti da 3 o più delle seguenti patologie croniche: diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, <i>angina pectoris</i> o altre malattie del cuore, bronchite cronica/enfisema/insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore (incluso linfoma o leucemia), ulcera gastrica o duodenale, calcolosi del fegato e delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi/artrite, osteoporosi, disturbi nervosi. A partire dal 2021 vengono considerate all'interno della categoria "disturbi nervosi" anche "parkinsonismo" e "alzheimer/demenza senile" che fino al 2020 non venivano rilevate tra le patologie croniche.
Museo	Struttura permanente che acquisisce, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di studio, educazione e diletto.
Natalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei nati vivi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Nato vivo	Prodotto del concepimento che, una volta espulso o completamente estratto dal corpo materno, indipendentemente dalla durata della gestazione, respiri o manifesti altro segno di vita.
Non forze di lavoro	Vedi <i>Inattivi</i> .
Not in Education, Employment or Training – NEET	Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.



Nucleo familiare	Insieme di persone coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia (coniugate e non coniugate) e/o dal vincolo genitore-figlio. Più in particolare, un figlio coabitante fa parte del nucleo familiare dei genitori (o del genitore) solo fino a che non costituisce una nuova coppia o fino a che non diventa genitore egli stesso, ossia fino a quando non forma un altro nucleo familiare. Appare evidente che il nucleo familiare è un concetto normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può anche non esservene alcuno, e si tratta di famiglia senza nucleo (come nel caso delle persone che vivono sole, di famiglie composte da due sorelle, da un genitore con figlio separato, divorziato o vedovo, oppure da un nonno e nipote, eccetera). Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da uno o più nuclei con uno o più membri isolati.
Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)	In un anno di calendario (anno di evento), è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile di quell'età.
Occupati	Comprendono le persone tra 15 e 89 anni che, nella settimana alla quale le informazioni sono riferite (settimana di riferimento): <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti; - sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (<i>part-time</i> verticale, recupero ore, eccetera), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro; - sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza; - sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni e compiti va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi); - sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a tre mesi.
Occupati dipendenti a termine	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.
Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.
Occupati indipendenti	Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali.



Occupati <i>part-time</i>	Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
Paniere di povertà assoluta	Rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, sono considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Parità di Potere di Acquisto - PPA (Purchasing Power Parity - PPP)	Indice che consente di confrontare i livelli dei prezzi tra località diverse, appartenenti a una stessa area valutaria o ad aree valutarie diverse.
Partecipazione culturale fuori casa	Si intende l'aver svolto nell'ultimo anno due o più attività culturali fuori casa. Le attività considerate sono sei: essersi recato almeno quattro volte al cinema; essersi recato almeno una volta rispettivamente a teatro; musei e/o mostre; siti archeologici e monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.
Partecipazione politica	Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno una delle seguenti attività: informarsi e/o parlare di politica almeno una volta a settimana; ascoltare dibattiti politici (partecipazione politica indiretta, o invisibile); avere partecipato a cortei o a comizi; avere finanziato o avere svolto attività gratuita per un partito (partecipazione politica diretta, o visibile).
Partecipazione politica/civica tramite <i>web</i>	Si intende l'aver espresso negli ultimi 3 mesi opinioni su temi sociali/civici o politici attraverso siti <i>web</i> oppure l'aver partecipato <i>online</i> a consultazioni o votazioni.
Partecipazione sociale	Si intende l'aver svolto almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; a riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace; a riunioni di organizzazioni sindacali; a riunioni di associazioni professionali o di categoria; a riunioni di partiti politici; pagamento di una retta mensile o periodica per un circolo/ <i>club</i> sportivo.
Persona di riferimento	Intestatario della scheda di famiglia nell'Anagrafe della popolazione residente.
Persone in cerca di occupazione	Vedi <i>Disoccupati</i> .
Persone su cui contare	Si intendono i parenti non conviventi (escludendo genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti), amici o vicini su cui poter contare in caso di necessità.



Politica di coesione	Strategia dell'Unione europea volta a ridurre le disparità di sviluppo tra le regioni dei paesi membri e a rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Tale strategia rivolge un'attenzione particolare alle zone rurali, a quelle interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici. È prevista dall'articolo 119 della Costituzione della Repubblica italiana e dal Trattato di Lisbona. È articolata in cicli di programmazione pluriennale, con una durata formale corrispondente a quella del Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) dell'Ue (7 anni).
Popolazione residente	È costituita dalle persone, di cittadinanza italiana e straniera, aventi dimora abituale nel territorio nazionale anche se temporaneamente assenti. Ogni persona avente dimora abituale in Italia deve iscriversi, per obbligo di legge, nell'Anagrafe del comune nel quale ha stabilito la sua dimora abituale. In seguito a ogni Censimento della popolazione viene determinata la popolazione legale. A tale popolazione si somma il movimento anagrafico dei periodi successivi, calcolati con riferimento alla fine di ciascun anno solare e si calcola così la popolazione residente in ciascun comune al 31 dicembre di ogni anno.
Potere di acquisto delle famiglie	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento.
Povertà assoluta	Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile inferiore al valore della soglia di povertà assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per regione e per tipo di comune di residenza).
Pratica sportiva	Si considera lo sport praticato nel tempo libero con continuità o saltuariamente.
Prestazione sociale	Erogata da Istituzioni pubbliche o private al fine di consentire alle famiglie e ai singoli individui di fare fronte a determinati eventi e bisogni (malattia e/o assistenza sanitaria, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglie/figli, disoccupazione, alloggio), a condizione che tale prestazione non abbia una contropartita e non sia riconducibile a disposizioni individuali.
Prevenzione primaria	È la principale forma di prevenzione e consiste nell'adozione di interventi e comportamenti volti a evitare o ridurre all'origine l'insorgenza e lo sviluppo di una malattia o di un evento sfavorevole. L'obiettivo è quello di evitare che una patologia si presenti in individui sani.
Prevenzione secondaria	Diagnosi precoce di una patologia, al fine di intervenire tempestivamente per ottenere la guarigione o impedirne l'insorgenza e la progressione. Uno strumento utile è lo <i>screening</i> , che aumenta le opportunità terapeutiche, migliora la progressione e riduce gli effetti negativi delle malattie.



Prodotto interno lordo (Pil) ai prezzi di mercato

Risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'IVA gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'IVA e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Prodotto interno lordo (Pil) pro capite

Esprime il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un territorio in un certo intervallo di tempo e destinati a usi finali, diviso per il numero di abitanti.

Produttività

Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e *input* intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).

Produttività apparente del lavoro (imprese)

Vedi *Valore aggiunto per addetto*.

Produttività del lavoro

Rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.

Produzione (di beni e servizi)

Risultato dell'attività economica svolta nel Paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione tra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente o a prezzi economicamente non significativi. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Professioni ICT

Eurostat definisce gli specialisti ICT come "i lavoratori che hanno la capacità di sviluppare, gestire e mantenere sistemi ICT e per i quali le tecnologie di informazione e comunicazione costituiscono la parte principale del loro lavoro". Le professioni ICT sono individuate dai seguenti codici della Classificazione Internazionale delle Professioni (ISCO-08): 133, 2152, 2153, 2166, 2356, 2434, 25, 3114, 35, 742.

Professioni qualificate

Professioni classificate nei grandi gruppi 1-3 della Classificazione delle Professioni CP2021, ovvero nel grande gruppo dei "Legislatori, imprenditori e alta dirigenza", delle "Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione", o delle "Professioni tecniche".



Propensione al risparmio delle famiglie	Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Quoziente specifico di fecondità	Rapporto tra il numero di nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani pro capite	Rapporto tra rifiuti urbani raccolti in modo indifferenziato (in kg) e la popolazione residente al 31 dicembre dell'anno di riferimento.
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore Famiglie è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti.
Registro statistico tematico dei redditi	È uno dei registri statistici del Sistema Integrato dei Registri statistici dell'Istat. Il suo sviluppo è previsto nel Programma Statistico Nazionale (PSN, codice IST-02815). A livello individuale il registro fornisce le stime dei redditi relative a circa 30 variabili, organizzate secondo uno schema classificatorio esaustivo basato sui principi del <i>Manuale di Canberra</i> dell'UNECE. Le variabili stimate fanno riferimento agli individui delle popolazioni statistiche definibili rispetto al Registro di Base degli Individui. Il Registro dei redditi è realizzato dall'Istat integrando un ampio numero di fonti amministrative (principalmente fiscali e previdenziali) sulla base dell'utilizzo di codici identificativi pseudonimizzati.
Relazionarsi con la Pubblica amministrazione online	Si intende l'utilizzo, negli ultimi 12 mesi, di siti <i>web</i> o <i>app</i> della Pubblica amministrazione o dei gestori dei servizi pubblici per almeno una delle seguenti attività: accesso alle informazioni sul proprio conto, a banche dati, a registri pubblici; <i>download</i> o stampa di moduli ufficiali; prenotazione di un appuntamento; presentazione della dichiarazione dei redditi per via telematica; richiesta di certificati o documenti; prestazione di previdenza sociale o altre istanze.
Rete Natura 2000	Rete ecologica istituita per il territorio dell'Unione europea ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per la conservazione della biodiversità e per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario. La Rete Natura 2000 è costituita dai Siti di Importanza Comunitaria (SIC), che vengono successivamente designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e dalle Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE concernente la conservazione degli uccelli selvatici (derivante dalla Direttiva 79/409/CEE). Le aree che compongono la Rete Natura 2000 tengono conto anche delle attività umane: la Direttiva "Habitat", infatti, garantisce la protezione della natura considerando le esigenze economiche, sociali e culturali, nonché le particolarità regionali e locali (articolo 2). Soggetti privati possono essere proprietari dei Siti Natura 2000, assicurandone una gestione sostenibile sia dal punto di vista ecologico sia economico.



Retribuzione lorda annua

Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul Registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.

Retribuzione lorda teorica

Salari, stipendi e competenze accessorie di natura fissa in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali a carico del lavoratore. È la retribuzione che il lavoratore avrebbe percepito qualora non fossero intervenuti eventi tutelati che possono dare luogo ad accredito figurativo ovvero non tutelati. Sono esclusi i premi di produzione, gli importi dovuti per ferie e festività non godute, gli arretrati dovuti per legge o per contratto relativi ad anni precedenti, le voci retributive collegate all'effettiva prestazione lavorativa (ad esempio, il lavoro straordinario), fermo restando invece l'inserimento di tutte le competenze ricorrenti normalmente presenti nella retribuzione mensile (indennità di turno, straordinario contrattualizzato e valori sottoposti a ordinaria contribuzione riferiti a *fringe benefit* ricorrenti).

Retribuzione mensile netta dei dipendenti

Retribuzione costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima, eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto

Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Return On Sales (ROS)

Indice di redditività e di efficienza di un'azienda, calcolato come rapporto tra Margine Operativo Lordo (MOL) e i ricavi delle vendite di beni e servizi.

Ricerca e sviluppo (R&S)

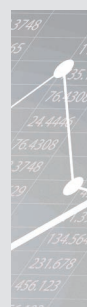
Insieme di lavori creativi intrapresi in modo sistematico, sia al fine di accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della sua cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze in nuove applicazioni pratiche. L'attività di R&S può consistere in: Ricerca di base; Ricerca applicata; Sviluppo sperimentale (*Manuale di Frascati*, OECD 2015).

Rischio di povertà lavorativa

Percentuale di individui che hanno lavorato per più della metà dell'anno di riferimento del reddito e il cui reddito familiare equivalente annuo è inferiore al 60 per cento del valore mediano nazionale.



Rischio di povertà monetaria	Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. Il reddito netto considerato per questo indicatore rispetta la definizione europea e non include componenti figurative e in natura, quali l'affitto figurativo, i buoni-pasto, gli altri <i>fringe benefit</i> non monetari (a eccezione dell'autoveicolo aziendale) e gli autoconsumi. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente a quello di Indagine. Nel 2022 la soglia di rischio di povertà (calcolata sui redditi 2021) è pari a 11.155 euro annui (930 euro al mese) per una famiglia di un componente adulto. Per determinare le soglie di povertà di famiglie di ampiezza e composizione diversa si utilizza la scala OECD modificata.																
Saldo migratorio con l'estero	Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero.																
Saldo migratorio interno	Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune.																
Saldo naturale	Differenza tra il numero degli iscritti per nascita e il numero dei cancellati per decesso nei registri anagrafici dei residenti.																
Scala di equivalenza	Per confrontare le spese delle famiglie è necessario tenere conto dei diversi bisogni associati alle diverse ampiezze familiari. Infatti, l'effetto delle economie di scala fa sì che i costi che una famiglia deve sostenere non siano proporzionali al numero dei componenti. Tecnicamente, una scala di equivalenza è un insieme di valori che vengono utilizzati per dividere l'aggregato di riferimento, ad esempio la spesa familiare per consumi, in modo da ottenere una spesa "equivalente", che renda cioè direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa. Per rendere equivalente la spesa, l'Istat utilizza la scala di equivalenza Carbonaro.																
Scala di equivalenza Carbonaro	<table border="1" style="width: 100%; border-collapse: collapse; text-align: center;"> <thead> <tr style="background-color: #003366; color: white;"> <th style="padding: 5px;">AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA</th> <th style="padding: 5px;">COEFFICIENTE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td style="padding: 5px;">1</td> <td style="padding: 5px;">0,60</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">2</td> <td style="padding: 5px;">1,00</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">3</td> <td style="padding: 5px;">1,33</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">4</td> <td style="padding: 5px;">1,63</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">5</td> <td style="padding: 5px;">1,90</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">6</td> <td style="padding: 5px;">2,16</td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;">7 o più</td> <td style="padding: 5px;">2,40</td> </tr> </tbody> </table>	AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	COEFFICIENTE	1	0,60	2	1,00	3	1,33	4	1,63	5	1,90	6	2,16	7 o più	2,40
AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	COEFFICIENTE																
1	0,60																
2	1,00																
3	1,33																
4	1,63																
5	1,90																
6	2,16																
7 o più	2,40																
Science, Technology, Engineering and Mathematics (STEM)	Si riferisce alle seguenti aree disciplinari: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.																
Sigaretta elettronica	Dispositivo elettronico che ha l'obiettivo di fornire un'esperienza di consumo alternativa al consumo di tabacchi lavorati (sigarette, sigari e pipe), con ricariche con o senza nicotina.																



Sistema di istruzione e formazione

Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli.

a) Primo ciclo:

- educazione pre-primaria (scuola dell'infanzia);
- istruzione primaria;
- istruzione secondaria di primo grado.

b) Secondo ciclo:

- istruzione secondaria di secondo grado;
- istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio, istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e istruzione e formazione professionale – IFP).

c) Terzo ciclo:

- istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica – AFAM, e istruzione e formazione tecnica superiore – ITS).

Soddisfazione per la propria vita

Si intende l'aver espresso un punteggio alto di soddisfazione per la propria vita, tra 8 e 10.

Soddisfazione per la propria salute

Si intende l'aver dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto per la propria salute.

Soddisfazione per la propria situazione economica

Si intende l'aver dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto per la propria situazione economica.

Soddisfazione per le proprie relazioni amicali

Si intende l'aver dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto delle proprie relazioni amicali.

Soddisfazione per le proprie relazioni familiari

Si intende l'aver dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto delle proprie relazioni familiari.

Soddisfazione per il tempo libero

Si intende l'aver dichiarato di essere molto o abbastanza soddisfatto per il tempo libero.

Soglia di povertà assoluta

Rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. Varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla regione e dimensione del comune di residenza.

Speranza di vita all'età x

Numero medio di anni che una persona al compleanno x può contare di sopravvivere nell'ipotesi in cui, nel corso della successiva esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età (dall'età x in poi) dell'anno di osservazione.

Speranza di vita alla nascita

Numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.



Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore della spesa per consumi delle famiglie per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa per consumi delle famiglie	Spesa per beni e servizi acquistati dalle famiglie per il soddisfacimento dei propri bisogni. Vi rientra anche il valore monetario degli affitti figurativi e quello degli autoconsumi, cioè dei beni prodotti e consumati dalla famiglia, così come dei beni e servizi ricevuti dal datore di lavoro a titolo di salario.
Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)	Rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle Aree Interne del nostro Paese. Su tali luoghi, la Strategia Nazionale è orientata a intervenire investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità, contrastandone lo spopolamento.
Superficie Agricola Utilizzata (SAU)	Insieme dei terreni investiti a seminativi, coltivazioni legnose agrarie, orti familiari, prati permanenti e pascoli, e castagneti da frutto. Essa costituisce la superficie effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole, da cui è esclusa la superficie investita a funghi in grotte, sotterranei e appositi edifici.
Tabacco riscaldato non bruciato (Heat-not-burn tobacco, Hnb)	Si intendono mini-sigarette o capsule riscaldate da appositi dispositivi a temperature più basse di quelle raggiunte nelle sigarette convenzionali.
Tasso di attività	Rapporto tra le forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.
Tassi di imprenditorialità	Vedi <i>Densità di impresa</i> .
Tasso di inattività	Rapporto tra gli inattivi e la corrispondente popolazione di riferimento (la somma del tasso di attività e del tasso di inattività è pari a 1).
Tasso di motorizzazione ad alta emissione	Rapporto tra le autovetture circolanti a più alta emissione inquinante (categorie Euro da 0 a 3) e la popolazione residente al 31 dicembre dell'anno di riferimento, moltiplicato per 100.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale della stessa classe di età, moltiplicato per 100.
Tasso di risparmio lordo delle famiglie	Vedi <i>Propensione al risparmio delle famiglie</i> .



Tasso migratorio con l'estero

Rapporto tra il saldo migratorio con l'estero dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

Tasso standardizzato di mortalità

Permette di confrontare i livelli di mortalità di popolazioni che hanno strutture per età tra loro diverse. I tassi standardizzati di mortalità presentati in questo Rapporto sono stati calcolati con riferimento ai tassi specifici di mortalità per età in un determinato territorio in Italia, applicando il metodo diretto (o della popolazione tipo) e utilizzando la struttura per età della popolazione europea del 2013 come standard (Eurostat, Revisione 2013). I risultati ottenuti esprimono i livelli della mortalità come numero di morti per 10.000 abitanti; le classi di età utilizzate sono quinquennali, con l'eccezione delle due classi iniziali (0, 1-4 anni) e finale (classe aperta, 95 anni e più). Per i periodi 2007-2009 e 2017-2019 i tassi standardizzati sono stati calcolati come media triennale.

Titolo di studio terziario

Comprende i titoli universitari, accademici (AFAM) e altri titoli terziari non universitari. Sono inclusi i titoli post-laurea o post-AFAM.

Unità alcolica

Corrisponde a 12 grammi di alcol puro ed equivale a un bicchiere di vino (125 ml a 12°), a una lattina di birra (330 ml a 4,5°), a un aperitivo (80 ml a 38°) o a un bicchierino di superalcolico (40 ml a 40°).

Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno

Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare).

L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nella Rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros) dell'Istat, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoranti a domicilio; sono esclusi i dirigenti.



Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione pubblica e istituzione non profit) esercita una o più attività. L'unità locale corrisponde a un'unità giuridico-economica o a una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. L'unità locale può essere una scuola, un ospedale, uno stabilimento, un laboratorio, un negozio, un ufficio, un'agenzia, un magazzino, eccetera. in cui si realizza la produzione di beni o si svolge o si organizza la prestazione di servizi. Per le istituzioni non profit, l'unità locale opera con lo stesso codice fiscale dell'istituzione non profit e non ha, quindi, autonomia decisionale e/o di bilancio.
Unità locale economicamente solida	È definita dalla compresenza di almeno tre requisiti: (i) Margine Operativo Lordo (MOL) oltre una soglia minima (20 per cento del valore della produzione); (ii) capacità di generare reddito in modo competitivo (superiore a quello tipico del medesimo settore di attività, a tre cifre della classificazione ATECO) e (iii) per un periodo sufficientemente lungo (ultimi tre anni).
Utenti regolari di Internet	Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.
Valore aggiunto	Aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Valore aggiunto a prezzi base	Aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È il saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive, valutata a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.
Valore aggiunto al costo dei fattori	Saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti, sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti, sia gli altri contributi alla produzione).
Valore aggiunto per addetto	Rapporto tra valore aggiunto dell'impresa e numero di addetti: fornisce una misura della capacità delle imprese di produrre beni e servizi, combinando in modo efficiente l' <i>input</i> di lavoro.
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.



Variazione delle scorte

Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

Variazione tendenziale

Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Visitatore

Persona che ha accesso a un museo o a un istituto museale per la fruizione dei beni e delle collezioni esposte, nonché di eventuali mostre temporanee in esso organizzate.

Volontariato/ associazionismo

Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno un'attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato, un'altra associazione non di volontariato, un partito politico, un sindacato.



Giunto alla trentaduesima edizione, il *Rapporto* racconta l'anno appena trascorso. Grazie a un patrimonio informativo sempre più ampio e integrato, si esplorano le grandi trasformazioni del Paese lungo gli ultimi due decenni, per rappresentare la complessità del presente e l'evoluzione demografica, economica e sociale. Il *Rapporto annuale 2024* individua i passi avanti compiuti e le sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare. Si esaminano gli andamenti – e i cambiamenti – dell'economia e dell'occupazione, in un quadro in cui l'incertezza legata allo scenario internazionale e le dinamiche congiunturali si intersecano ai nodi strutturali del sistema produttivo e all'evoluzione del contesto competitivo. La dimensione sociale è esplorata guardando le condizioni di vita delle persone attraverso le lenti della demografia, i cambiamenti intercorsi tra le generazioni di ieri e di oggi, le dinamiche dei territori. Queste ultime sono lette insieme alle condizioni sociali, infrastrutturali ed economiche, mettendo in luce criticità e opportunità. Un viaggio in quattro Capitoli, per analizzare il passato, leggere il presente, progettare il futuro.